www.e-rara.ch

Orazioni sacre e dissertazioni storico-polemiche

Torricelli, Giambattista

Lugano, 1837-1840

Biblioteca Salita dei Frati, Lugano

Shelf Mark: BSF 15 Da 1-10

Persistent Link: https://doi.org/10.3931/e-rara-31774

Tomo III.

www.e-rara.ch
Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

Visual Library

SCAF
PALCHET

15 Da 3

ORAZIONI SACRE

E

DISSERTAZIONI

STORICO-POLEMICHE

DEL CANONICO TEOLOGO

GIAMBATTISTA TORRICELLI

DI LUGANO.

TOMO III.

Scaffale 15
Palchetto C

LUGANO

DALLA TIPOGRAFIA VELADINI E COMP.

M.DCCC.XXXVII.

203905

DISSERTAZIONE III.

Articolo VII.

Assurdo della libertà della stampa.
Scopo dei filosofi nel propagarla.

Seguiamo colle nostre riflessioni le mosse di questi filosofanti, che camminano in linea parallela con Lutero ed i suoi seguaci. Questi allo scopo maligno di propagare le loro dottrine distruggitrici dell'unico-vera religione, e gettanti gli stati ne' più amari sconvolgimenti, proclamarono la libertà di stampare gli eterodossi loro libri dichiarando dispotica, tirannica, e opposta ai diritti dell'uomo la divina autorità dei concili, e de' romani Pontefici, che nello zelo di loro pastorale sollecitudine dovevano pure con leggi provvide contrariare le velenose loro edizioni. E i filosofi, i liberali, tutti quelli che assumono pomposi nomi di convenzione a danno della cattolica chiesa, e degli stati non declamano forse con nequizia frodolenta a favore d'una illimitata libertà della stampa? Sono pur eglino, che tutto dì parlano e scrivono con questo bizzaro e sdegnoso ragionare. = Non è ella una vera stupidità che in un secolo filosofico e illuminato si riproducano i sistemi intolleranti e strani della barbarie, e che il dispotismo religioso cominci nuovamente a minacciar le catene agli spiriti? Le opinioni private, la dolce libertà del pensare, dote primaria dell'uomo, a cui non può rinunziare senza degradarsi, saranno soggette alla ispezione di una legge tiranna ed ingiusta? e dopo gli slanci felici d'uomini spregiudicati e liberi, che promossero con tante fatiche le arti e le

scienze liberate finalmente dai vergognosi ceppi della tirannìa, vedremo con nuova infamia altri Galilei tra ferri? =. Quante insidie! quanti errori in questo ragionar perverso e pervertitore! Pria però di esporre le verità, che li scoprono, e li condannano sianmi permessi, o lettore, alcuni cenni di veridica storia rispetto al Galilei.

131 Vero stato di causa tra la santa Sede, e Galileo Galilei.

E a che serve ristuccare le orecchie con tante declamazioni per rendere odiosa la santa Sede? E sin a quando da autori liberali in menzogne si riprodurranno ne' libri e ne' pubblici fogli calunnie e fatti alterati per descrivere i romani Pontefici come despoti, e persecutori del Galilei e degli uomini di lettere? Sono ormai due e più secoli che valenti scrittori smascherarono le calunnie e copersero d'onta i falsi e maligni detrattori dell'apostolica Sede, e de' visibili Capi della chiesa universale. Con argomenti invitti fu pure da loro dimostrato con quale sapienza, con quanta moderazione e prudenza siansi distinti i romani Pontefici verso il Galilei. Testimonio ne sia un brano di uno storico accreditato, il sig. A. C. Berault-Bercastel. = Il santo uffizio, scrive egli, in nome del papa Urbano VIII pronunziò un giudizio, su cui gli scritti tutti d'una folla di storici, o di declamatori non isparsero che ombre più dense. Dopo due secoli circa, che rispetto al celebre Galileo si grida alla barbarie e all'ignoranza contro l'inquisizione, si è quasi annichilata la memoria di ciò che veramente è avvenuto nel corso di quest'affare. Non sarà dunque inutile l'esporlo. Eccolo. Copernico aveva sostenuto il primo, ma in modo puramente fisico, che la terra si rivolge intorno al sole; e nessun tribunale aveva giammai pensato a riprovare il suo sistema Galileo non si contentò di adottarlo, e di pubblicarlo in tutte le parti; ma imprese di stabilirlo sulla base de' libri santi; convertì un punto di speculazione naturale in controversia dogmatica, e osò di tentare di ridurre l'inquisizione a dichiararsi in suo favore. Essendo andato a Roma sotto il pontificato di Paolo V, ed avendo riscosso colle sue scoperte gli applausi, le

acclamazioni, gli omaggi di tutto ciò che v' era di più distinto, s' inebriò della sua gloria, e *domandò*, dice Guicciardini, allora inviato di Toscana a Roma, *che il Papa e il sant' uffizio dichiarassero il sistema di Copernico fondato sulla Bibbia. (Dispacci dei 6 marzo 1616).* Pubblicò memorie sopra memorie, assediò le anticamere della corte e i palazzi de' cardinali, li perseguitò, li abbandonò tutti, a riserva del cardinale Orsini, il quale senza conservare troppa prudenza sollecitò straordinariamente il santo Padre a prestarsi ai desideri del filosofo. Annoiato il Papa, aggiunge il Guicciardini, sciolse la conversazione; poscia col cardinal Bellarmino stabilì, che la controversia di Galileo sarebbe giudicata da una congregazione. Galileo, dice pur anche lo storico toscano, pose in tutto ciò un estremo impeto, e non ebbe nè la forza, nè la prudenza di superarlo.

Si emanò il giudizio, e lo stesso Galileo colle sue lettere al segretario del gran duca di Toscana ce ne fa conoscere il resultamento. » I Domenicani, dice » egli, ebbero un bel predicare che il sistema di Co- » pernico era eretico e contrario alla fede: il giudizio » della chiesa non corrispose alle loro speranze. La » congregazione finalmente decise che l' opinione del » moto della terra non si accordava colla Bibbia, e si » proibirono le opere che sostengono questa confor- » mità. Io non sono interessato personalmente in que- » sto decreto ». Di fatto Galileo fu così poco perseguitato in quest' incontro, che innanzi la sua partenza da Roma ebbe un' udienza di grazia dal santo Padre. Intanto Bellarmino gli fece a nome del papa un ordine che fu di poi inserito nei registri del sant' uffizio, e i cui termini meritano un' attenzione particolare: esso era *di non più parlare di questi accordi scolastici fra i libri santi e Copernico.*

Egli non osservò punto quest' ordine. La manìa del tempo, e del suolo in cui abitava, era di fare un assortimento bizzarro dei mezzi filosofici e teologici, nelle materie che n' erano le meno suscettibili. Alcuni

anni dopo pubblicò sei massime del sistema del mondo, ch' ebbero uno smercio prodigioso e furono in poco tempo tradotte in tutte le lingue. Fece ancora stampare un discorso indirizzato a Cristiana di Lorena, ove gli argomenti teologici appoggiavano le sperienze. Questo modo di procedere che gli era stato così espressamente proibito, non gli stava meno a cuore, che l'ipotesi stessa di Copernico. In una parola, Roma fu inondata di scritti, nei quali l'astronomo toscano si sforzava di erigere il suo sistema in dogma.

Ei fu denunziato, citato a Roma, dove dietro a molte sollecitazioni e scuse inutili, si credette obbligato di arrendersi. Ma come vi fu egli trattato? Urbano VIII, che occupava allora la santa Sede, e che gli aveva fatto giungere in confidenza le accuse dei suoi rivali, mentre si sforzavano d' inasprirlo contro di lui; Urbano, invece del santo uffizio sempre formidabile ad un refrattario, incaricò una congregazione particolare per questo nuovo esame. Galileo, giunto a Roma, in considerazione de' suoi talenti fu trattato con alcuni riguardi, che non s' erano avuti per le persone della più alta nascita. Non fu alloggiato alla Minerva, ch' è il domicilio del sant' uffizio; ma nel palazzo dell' inviato di Toscana, vale a dire, fra i suoi più ardenti protettori. Quindi è che il Papa disse a quel ministro, che aveva accordato un privilegio singolare al dotto fiorentino; poichè in un caso simile il figlio del duca di Mantova era stato rinchiuso nel castel s. Angelo. Un mese dopo, per consiglio de' suoi amici, Galileo si portò al sant' uffizio; e per una serie di circospezioni insolite, riguardo a questa sorta di colpevoli, fu alloggiato nell' appartamento di uno dei principali uffiziali dell' inquisizione. Gli fu lasciato il suo domestico di confidenza, colla libertà di passeggiare seco lui, di spedirlo al di fuori, di ricevere le persone del ministro di Toscana, e di mantenere liberamente con esso tutte le sue relazioni. Al termine di otto giorni fu rimandato al palazzo toscano, sebbene il suo esame non fosse terminato: il cardinal nipote e il presidente

della congregazione presero a loro carico quest' accordata libertà, senza consultare gli altri giudici.

Si sa ch' egli ebbe tutta la libertà di difendersi; e in fatto si difese secondo il suo metodo o la sua solita manìa, non già dimostrando ai suoi giudici la realtà del moto della terra, ma argomentando contro di essi sui libri di Giobbe e di Giosuè: egli si perdette in un laberinto di argomenti teologici, che si potrebbero appena credere, se non ce ne facesse fede la sua apologia manoscritta. Nondimeno nel condannarlo come recidivo, e nell' esigere da lui una ritrattazione non si usò alcuna apparenza di rigore, se non che per la forma, o per l'esempio. Fu cambiata la sua prigione nel palazzo di Toscana, e non durò che dodici giorni, al cui termine divenne padrone di ritornare alla sua patria. Conviene udire lui stesso, per formarsi una giusta idea della pretesa persecuzione, per cui si menò tanto romore. Ecco com' ei ne parla al P. Receneri suo discepolo nella lettera giustificativa e manoscritta, di cui abbiamo già parlato. » Il Papa, ei dice, mi trattò » come un uomo degno della sua stima. Io ebbi per » arresto il delizioso palazzo della Trinità del Monte. » Allorquando arrivai al sant' uffizio, il padre com- » missario mi presentò politamente all' assessore Vit- » trici. Due padri domenicani m' intimarono civilmente » di produrre le mie ragioni: esse fecero alzar le spalle » ai miei giudici; quest' è il ricorso degli spiriti preoc- » cupati. Fui obbligato a ritrattare la mia opinione: » per punirmi mi si proibirono i dialoghi; e fui con- » gedato dopo cinque mesi di soggiorno in Roma. Co- » me regnava la peste in Firenze, così fu destinato per » mio soggiorno il palazzo del mio miglior amico, » l' arcivescovo di Siena, ed io vi godetti la più dolce » tranquillità. Oggi mi trovo nella mia campagna d'Ar- » cetri, ove respiro un' aria pura in seno alla mia cara » patria ». Ecco il vero della storia così stranamente sfigurata quanto a Galileo ed a' suoi giudici. Noi siamo debitori di questa scoperta alla sana critica e all' equità di un cittadino di Ginevra, garante non

sospetto in simili materie =. (*Mallet du-Pan, Merc. di Francia*, 17 *luglio* 1784 — *Storia del Cristianes. vol. XXIV*).

Il giudizioso autore delle annotazioni alla *Storia del cristianesimo* conferma quanto fu asserito dal sig. Berault-Bercastel, narrando egli pure il fatto ne' termini seguenti. — Uno dei fatti, che più sovente e con maggior amarezza si rimproverò alla inquisizione di Roma, si è la prigionia e la condanna del celebre Galileo per aver sostenuto che la terra gira attorno al sole.

Fortunatamente è provato ora colle lettere del Guicciardini e del marchese Niccolini, ambasciatori di Firenze, amici, discepoli e protettori di Galileo, colle lettere manoscritte e colle opere dello stesso Galileo, che per un secolo si impose al pubblico su questo fatto. Questo filosofo non fu perseguitato come buono astronomo, ma come cattivo teologo, per aver voluto impacciarsi a spiegare la Bibbia. Così è certamente. Le di lui scoperte gli suscitarono dei nemici gelosi, ma la causa de' suoi dispiaceri fu la ostinazione a volere conciliare la Bibbia con Copernico che gli procurò dei giudici, e la sola sua petulanza fu la causa dei suoi dispiaceri. In quel tempo viveano Tasso, l'Ariosto, Machiavelli, Bembo, Guicciardini ec., dunque non era per la Italia un secolo barbaro.

L'anno 1611 Galileo nel suo primo viaggio a Roma fu ammirato e ricolmo d'onori dai cardinali e dai gran signori cui mostrò le sue scoperte; vi ritornò l'anno 1615, e la di lui sola presenza sconcertò le accuse formate contr' esso. Il cardinale del Monte, e diversi membri del sant'uffizio gli segnarono i termini di prudenza entro cui doveva contenersi; ma la sua vivacità e vanità lo trasportarono. » Egli domandò, » dice Guicciardini, nei sui dispacci dei 4 marzo 1616 » che il Papa e il sant'uffizio dichiarassero il siste- » ma di Copernico sulla Bibbia ». Scrisse memoriali sopra memoriali; Paolo V stanco delle sue istanze, decretò che questa controversia fosse giudicata in una congregazione. » Galileo, aggiunge Guicciardini,

» in tutto ciò mostra un estremo trasporto, stima più » la sua opinione che quella degli amici, ec.» Fu richiamato a Firenze nel mese di giugno 1619. Egli stesso dice nelle sue lettere: » la congregazione sola- » mente decise, che la opinione del moto della terra, » non si accorda colla Bibbia. Nel decreto non sono » interessato personalmente». Avanti la sua partenza ebbe una graziosissima udienza dal Papa; Bellarmino a nome della s. Sede gli proibì di non parlare più del preteso accordo tra la Bibbia e Copernico, senza però interdirgli alcuna ipotesi astronomica.

Quindici anni dopo, l'anno 1632 sotto il pontificato d'Urbano VIII, Galileo stampò i suoi celebri dialoghi » *dei due massimi sistemi del mondo*» con supposta permissione ed approvazione, e contro a cui nessuno ardì far lamento, e fece riprodurre i suoi memoriali scritti l'anno 1616, dove si sforzava di erigere in questione di dogma la roteazione del globo attorno al suo asse. Pretendesi che i gesuiti eccitassero contro di lui lo sdegno del Papa. » Bisogna trat- » tare dolcemente questo affare, scrivea il marchese Nic- » colini nei suoi dispacci dei 5 settembre 1632; se il » Papa si sdegna, tutto è perduto; non si deve nè di- » sputare, nè minacciare, nè bravare». Così appunto faceva Galileo. Fu citato a Roma, e vi arrivò il dì 3 febbraio 1633. Non fu albergato nella inquisizione, ma nel palazzo dell'inviato di Toscana. Un mese dopo fu messo non nelle prigioni della inquisizione come scrissero venti autori, ma nell'appartamento del fiscale, colla libertà di aver corrispondenza coll'ambasciatore, divertirsi, e mandare fuori il suo servo. Dopo diciotto giorni di detenzione nella Minerva, fu rimandato al palazzo di Toscana. Nelle sue difese non si parlò della sostanza del suo sistema, ma sempre della sua pretesa conciliazione colla Bibbia. Dopo data la sentenza, e dopo fatta da Galileo la ritrattazione sul punto contestato, fu libero di ritornare alla sua patria...

Ma venti autori, specialmente tra protestanti, scrissero che Galileo fu perseguitato e messo prigione per

avere sostenuto che la terra gira attorno al sole, che questo sistema fu condannato come falso, erroneo, e contrario alla Bibbia, ec. Tanto vien ripetuto o supposto in molti dizionari storici; i moderni nostri increduli l'affermarono uno dopo l'altro; e non ostante le prove irrecusabili del contrario, lo ripeteranno sino alla fine dei secoli. In tal guisa s' affaticano pel progresso delle scienze. (*Bergier. Diz. teol.*; *Annotaz. vol.* XVIII).

La stessa società di letterati in Francia, che nella sua *Storia in compendio* non guardò al certo con occhio amico il santo officio, descrivendo le gesta del Galilei dovette rendere omaggio alle esposte verità di fatto, attestando che Galileo aveva scoperto bensì col suo telescopio molte stelle incognite sino allora.... i quattro satelliti di Giove che furono in principio chiamati gli *astri medicei*, le macchie della luna ec. ec...., ma che sarebbe stato desiderabile pel suo riposo che si fosse accontentato di fare delle osservazioni nel cielo. Egli abbracciò, soggiunge essa, il sistema di Copernico. Più vivace, più eloquente, e più amante di fama Galileo non si contentò di adottarlo; si riscaldò per mettere in accordo le sue opinioni astronomiche colla Scrittura santa. Scheiner gesuita tedesco, al quale si deve la scoperta delle macchie del sole si lamentò del suo ardore a sostenere una cosa incerta, la quale a lui pareva che mettesse in compromesso l' autorità dei libri sacri. La ripetuta società di letterati dopo aver accennato la citazione del Galilei al santo offizio, così conchiude la sua narrazione. » È dunque falso, che il » santo offizio lo abbia trattato assai duramente, come » pretendono alcuni storici moderni.... Ma si scorge » altresì dalla ostinazione e vivacità di Galileo, quanto » pericolosa e ridicola cosa è il voler far degenerare in » quistione dogmatica la rotazione del globo sopra il » suo asse».

Altre circostanze intorno al Galilei vengono ancora riferite dal ch. sig. Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* (*t.* 8 *part.* I.ª *mem. stor.* II), dalle quali si riconosce la temperanza con cui la santa

Sede si condusse in queste disputazioni, ed il modo con cui il Galilei s' infocò nelle sue opinioni. L'istoriografo poi terminando la vita di questo grand'uomo così scrive ad elogio della chiesa romana. » La pri-
» gionìa e la condanna del Galileo han data occasione
» a molti d'inveire contro i romani Pontefici; e i pro-
» testanti hanno creduto di trarne un invincibile argo-
» mento contro l'infallibilità della chiesa.... Rifletterò
» solamente che il Galileo non fu condannato nè dalla
» chiesa universale, nè dalla romana, ma solo dal tri-
» bunale dell'inquisizione, a cui niuno tra teologi più
» zelanti ha mai accordato il diritto della infallibilità;
» e che anzi il riflettere che la chiesa, anche in quei
» tempi, ne' quali credevasi comunemente, che la dot-
» trina del Copernico e del Galileo fosse contraria a
» quella della santa Scrittura, pure non condannolla
» giammai come eretica, ci fa conoscere, con qual cau-
» tela essa proceda nelle solenni sue decisioni».

Sono pure toccanti i sensi anche in questa parte del marchese di Valmont, che veggendo nel proprio figlio spuntare e crescere i germi della incredulità e del libertinaggio, compagni sempre indivisi, e torbe sorgenti di amaritudini, oppose nelle dotte sue lettere ai sofismi più speciosi i ragionamenti più semplici e profondi, ai dubbi più maligni le risposte più convincenti; e coll'ammirabile catena dei principj che la sola verità sa produrre, guidò passo passo il traviato figlio alla smarrita luce del vero e della religione; e ricompose così lo spirito di lui alla calma ed alla pace. Ecco come l'egregio scrittore testimonia illustremente quella verità di fatto rispetto al Galilei: » Galileo, questo uomo sommo, che fu il precursore d'ogni buona filosofia, cui male può disputarsi d'aver il primo scosso l'antico giogo de' peripatetici, d'avere o scoperte, o accennate almeno tante utili invenzioni, delle quali ben seppero prevalersi altri filosofi di lui più fortunati, d'aver lasciata dopo sè una schiera di discepoli altrettanti geni e maestri eglino stessi nelle scienze esatte; quest'uomo, cui non mancò che il fabbricare

un sistema e farsi una setta, per godere del primo nome tra i filosofi tutti; che con maggior esito, e con più fecondità di mezzi e di esperienze eseguì in Italia ciò che in Inghilterra Bacone ideò solo, e ad altri lasciò di sviluppare; quest'uomo, la cui mente fu sì sublime e gli occhi sì vivi, che a ragione si cantò di essi,

Che vider più che tutti gli occhi antichi
E i lumi fur de' secoli futuri,

visse sempre attaccato alla Religione cattolica, la professò sinceramente e di cuore, e nelle sue vicende di prospera e di contraria fortuna protestò di trovare in essa il vero conforto.

Al nome però del Galileo non può a meno di non venir al pensiero la condanna che fecesi in Roma del suo sistema, e quanto ivi soffrì; e di non udire a ripetersi in mille libri, che il cristianesimo è nemico delle scienze, e che Galileo fu condannato e perseguitato perchè astronomo valente. Dopo che questo punto si è trattatò diffusamente e con molta critica da diversi scrittori, mediante le lettere manoscritte dello stesso Galileo, e quelle di Pietro Guicciardini, e del marchese Francesco Niccolini, ambasciatori toscani, amici, discepoli e protettori del Galileo, sarebbe qui superfluo e inopportuno il farne una lunga ripetizione. In un tempo così infelice per la chiesa, in cui prevaleva la smania di voler per tutto adottare lo spirito privato nella interpretazione della Scrittura, in cui questo medesimo falso spirito mostrava le recenti piaghe a lei fatte nel settentrione, sorge un uomo di grido, un Galileo. Pianta egli ed espone un sistema, che ne' suoi principj, e nello stato in cui trovavasi allora lo spirito umano su tal punto, non poteva a meno di non sorprendere e trovar opposizioni inevitabili, quando presso i Gentili stessi, nè certamente per motivi religiosi, procurò esilio e persecuzioni a Filolao discepolo di Pitagora che lo insegnava. Galileo non pago di esporlo, usa tutto l'ingegno ad interpretare a suo talento i

testi scritturali che vi si oppongono, a volere che anzi in essi fondisi il sistema di Copernico, e con una vivacità rimproveratagli sin da' suoi amici a pretendere che il Papa e il sant' uffizio lo dichiarassero eglino pure. Dopo ciò possiam giudicar ora se i titoli di persecuzione, di barbarie, d' ignoranza deggiansi villanamente attribuire alla corte di Roma e all' inquisizione perchè esaminarono una tale condotta e la riprovarono? Non le scoperte astronomiche, che aveangli meritate le commendazioni stesse del cardinal del Monte e di altri prelati romani, ma la sua ostinazione di volere interpretare e conciliar la Scrittura con Copernico, e l' aperta disubbidienza di attenersi a quanto avea promesso sul non difendere e pubblicare un tale sistema, procurarono tanti dispiaceri al Galileo. Tutta la procedura poi fu per parte del Papa e de' giudici ecclesiastici un modello di moderazione e di dolcezza, quale meritavano i talenti e le qualità per altra parte ottime del Galileo. Nulla si agì contro la sua persona, e se nella formola della condanna leggonsi alcune espressioni di rigore, indicano piuttosto ciò che suol farsi ordinariamente anzi che quello che realmente fecesi contro Galileo. Per diciotto soli giorni nell' aprile 1633 dimorò egli non nelle prigioni, ma nelle camere del fiscale dell' inquisizione colla libertà d' aver corrispondenza coll' ambasciatore toscano, e di mandar fuori il suo servo. Dopo sì breve detenzione che dal Muratori appellasi una *specie di piacevole prigionia* venne rimandato al palazzo di Toscana, e appena diede la sua ritrattazione, che gli fu libero di tornarsene in patria. Dove sono adunque i terrori, le torture? Dove la favola spacciata dall' Estevio, che si cavassero gli occhi al Galileo? dove...? Vedete fra gli altri Bergier *Encycl. par ordre des matières art. Sciences.* Tiraboschi *Storia della letter. ital. t.* VIII *p.* 166 *e seg. append. p.* 333 *e seg.* Fabroni *Vitæ ital. doctr. excel. vol.* I *n.* 81, 82, 98» *(Lett.* 24 *tom.* 2*).*

Imperò in quest' anno stesso il dotto autore del libro intitolato » *Dubbi, Difficoltà e Riflessioni sul-*

l'ipotesi del moto della terra, e sul sistema delle forze centrali applicate da Newton e suoi seguaci alla spiegazione delle orbite planetarie ecc. — Genova tipografia di Giovanni Ferrando 1837 » così giudiziosamente scrivea nella *Prefazione*: » Sono ormai tre secoli, dacchè Copernico, e dopo di esso Galileo rinnovarono le antiche idee di Filolao filosofo pitagorico circa il moto della terra.... Il sacro tribunale (dell' Inquisizione) permise di sostenerlo ossia adottarlo come ipotesi e non come tesi. Dopo... è cresciuto l' impegno anzi la manìa in molti scrittori di millantare la certezza, verità e chiarezza di detto sistema, e di scagliare contro la sacra Inquisione mille sarcasmi, ingiurie, calunnie ed imposture confutate persino da Mallet du Pan protestante in una sua dissertazione pubblicata nell'anno 1784, e contraddette dallo stesso Galileo, che teneva stretta corrispondenza per l' addietro cogli eretici di Germania, e nulla era scrupoloso in materie di religione (ma che poi negli ultimi anni di sua vita divenne un perfetto cristiano cattolico, e come tale fu lodato, ed ammirato da s. Giuseppe Calasanzio, *vedi Memorie di religione e di morale, tom.* 8 *pag.* 483 *Modena)*, come ampiamente si può vedere nell'opera dell' abate Feller intitolata *Osservazioni filosofiche sui sistemi. Terza edizione, Liegi* 1788, *pag.* 95 *num.* 113 *e seg.*, e nella *Raccolta dei documenti relativi alle contestazioni insorte tra la santa sede ed il governo francese sotto il pontificato di Pio VI e VII, tomo v, pag.* 165, *stampata nel* 1834. Io sospetto moltissimo che questo impegno di pubblicare come certo e dimostrato il moto della terra, sia in vari scrittori l' effetto di un odio vaticiniano contro la sacra Inquisizione, i Papi, e la chiesa; l'effetto di un desiderio di spargere sugli ecclesiastici il vergognoso carattere d' ignoranti, fanatici, e persecutori della verità». Anche il celebre giornale di Friborgo inscritto l'*Invariabile* tom. 8 pag. 87 e seg., fa delle eccellenti riflessioni sopra il Galileo, e la di lui condanna.

Difesi così i supremi custodi della verità sedenti sulla cattedra di Pietro, ecco gli argomenti contro la libertà illimitata della stampa di cui si parla e si scrive con una smania irrequieta dai liberali settatori del filosofismo per propagare impunemente le loro opinioni. Chiunque non vuole acciecarsi in piena luce, ed essere pervicace nelle prevenzioni di partito deve pur conoscere ad evidenza quanto assurda e malvagia sia la illimitata libertà della stampa qualora dapprima ponga seria ed imparziale riflessione ai seguenti ineluttabili teoremi proposti e provati da un dotto apologista conformemente ai dettami del diritto naturale e pubblico.

132
La illimitata libertà è in opposizione ai dettami del diritto naturale.

I. » Dal diritto della pubblica istruzione discende il » diritto di vegliare sulle private opinioni, e perciò » sulle private istruzioni, più ancora sui libri ».

Il diritto in vero non si conserva e consolida senza impedirne gli attacchi irragionevoli ed ingiusti. — Ora la istruzione è un diritto della società, che non si comunica se non che a beneplacito della società medesima. Chi da essa lo riceve, non lo ha certamente. Se non lo ha dalla sorgente legittima, non è che una usurpazione, una violenza, è un attentato, che mal saprebbe distinguersi dalla ribellione. La perfetta autorità legislativa deve poter sempre frenare le ribellioni e le violenze —.

Ma io sono libero, risponde taluno, *di dire quel che mi piace.* — No, perchè il parlare ha un essenziale rapporto cogli altri, ed è soggetto all' ispezione della legge. La società deve solo permettere quello, che non urta i suoi diritti, e il pubblico bene. La parola può essere funesta ad entrambi; è dunque soggetta all' ispezione, all' esame, al giudizio della legge. L' uomo vive in società, e volendo quei beni che questa unione gli promette, cede della sua libertà quanto esige il conseguimento di questi beni. La società, e non l'individuo, vale a dire il voto comune della nazione, e non il suo privato è il giudice di questa cessione, e di quanto possa essere estesa. Vengono per-

tanto in concorso la libertà naturale che resta all'uomo, e il diritto di restringerla che l'uomo stesso ha riconosciuto nella società. La società può solo frenarla quanto è necessario al ben pubblico, l'uomo può solo esercitarla quanto non è in contraddizione con quello». Dunque se è incontrastabile che alla società appartiene tutto ciò che riguarda la pubblica istruzione, ne viene di conseguenza che sono soggetti alla pubblica vigilanza anche i libri, perchè una legislazione ha diritto d'impedire che venga insegnato l'errore o il vizio ai membri della società con un libro malvagio, e sia per tal guisa disonorata e depravata l'istessa società —.

Ma l'uomo, così altri soggiungono, *è libero a dire ciò che pensa.* No certamente. — Ciascun uomo risguardato anche soltanto rispetto alla legge civile non è libero in pubblico di fare tutto ciò che vuole. Imperò non è libero a dire in pubblico tutto ciò che pensa. La società che può togliergli tanto di libertà nelle azioni, quanto è necessario alla comune felicità, può mettere un freno alla seduzione della parola, e del sofisma, ed impedire il pervertimento dei membri della società —.

La società, ripigliano altri ancora, *ci castighi se avremo abusato della parola.* Neppure. — La società vuole impedirne l'abuso, e ne ha il diritto, ed il dovere, perchè vuole, e deve volere, che sia risparmiata la pena. La legislazione perfetta e degna d'uomini ragionevoli e sommi è quella che impedisce i delitti, non quella che li castiga senza prevenirli.... Se aspetta il delitto per castigarlo è una legislazione imbecille, o a meglio dire *una legislazione feroce e sanguinaria* —.

II. » I diritti dell' autorità legislativa sulle opi- » nioni e sui libri non sono in contraddizione, ma in » difesa dei diritti degli individui».

È verità inconcussa, che appartiene alla sovrana autorità del corpo sociale, e non già alla privata opinione il giudizio di quello, che può essere vantaggioso,

o nocevole alla società istessa. — Quanto adunque viene usurpato oltre la ragionevole permissione della legge da un membro della società, è un attentato contro i patti sociali, è un furto sedizioso, terribile alla pubblica sicurezza. La libertà troppo estesa di un solo è uno sbilancio precipitoso che rovescia, e sconnette i diritti degli altri. Tale sbilancio mette chi abusa della sua libertà in uno stato di guerra, da cui egli fu tolto allorchè divenne sociale; ed il contrasto e l'urto delle opinioni e delle parole spesso è niente meno fatale alla tranquillità degli stati, che una guerra sanguinosa e fiera. Quel freno pertanto, che impedisce ad un membro della società l'abuso della parola è una difesa che lo garantisce dall'abuso che altri ne farebbe egualmente a di lui danno. Non può sussistere l'armonia sociale senza l'equilibrio perfetto dei diritti, dei legami, dei doveri, dei pesi, della libertà di ciascuno. Sviluppi il cittadino le sue idee, le sue opinioni religiose e politiche, le difenda dalle accuse dei contradditori; ma sappia che hanno altresì tutti gli altri il diritto medesimo, e che questi diritti in opposizione non sono sicuri e tranquilli, se non sono fissati i confini; e che il fissare questi confini è il dovere primario di una giudiziosa legislazione. La legge deve guarentire egualmente tutti, e questa eguaglianza vuole essenzialmente nei diritti di opposizione limiti eguali, ed eguale estensione —.

III. » La illimitata libertà della stampa non è vantaggiosa alla società. »

— Di fatto il bene comune è il fine d'ogni società, e d'ogni governo; e questo è impedito egualmente o lo sturbino le azioni, o le stampe. Parlo della libertà di esporre i propri pensamenti, e di farli pubblici; e di questa parlando egli è certo, che non è indifferente, anzi è dannosa alla società la illimitata libertà della stampa. Imperocchè ciascun uomo ragionevole deve conoscere, ed è costretto a confessare, che non è men seducente il lenocinio di un libro la-

scivo, che quello di un uomo vile, e di una donna sfacciata: che se viene offeso un cittadino onorato e tranquillo da chi lo calunnia in privato, tanto più vien desso offeso da chi con un libro lo disonora, e lo aggrava in faccia al pubblico: che se è funesto al governo un uomo inosservato ed oscuro che muove opinioni contro la nazione, tanto più lo è un seduttore cavilloso, che forma partiti colle pubbliche stampe, perverte la mente del popolo, seduce i men cauti, e calunnia i magistrati e le leggi. Ora se a que' mali minori è giusto un ritegno: è dunque giustissimo un tale ritegno a que' mali grandissimi, che può produrre, e produce la illimitata libertà della stampa.

Un libro stravolto se è scritto con vivacità, e con satira abbaglia e seduce tutta quella parte della nazione, alla quale l'arditezza tien luogo di verità e di dimostrazione. Leviamo alla legittima autorità l'ispezione sulle stampe, accordiamo una libertà illimitata, e noi avremo un torrente di scritti pericolosi e funesti —.

Ma i buoni scritti, declamano i liberi pensatori, *combatteranno i libri malvagi; e l'urto vittorioso ed imponente delle opere costumate e profonde annienterà i sofismi del vizio.*

— Vano e futile paralogismo! Questo sarebbe come se per rimediare alla frequenza delle stragi, e degli assassinj alcuno fosse nell'intendimento di promovere con promesse e con premi lo studio più raffinato della chirurgia. Un grave scrittore e logico esatto somministrerà i rimedi possenti alle piaghe prodotte nell'intelletto, e nel cuore degli imbecilli: quei libri saranno confutati vittoriosamente. Ma perchè permettere ed autorizzar quelle piaghe e quelle impressioni, che fortificate dal senso della guasta natura lasceranno sempre se non la ferita, almeno la cicatrice? e quei moltissimi, che non mai profitteranno del rimedio? e quelle piaghe, che non saranno sanabili? e quei leggitori, che non sono esperti nell'in-

tendere la forza delle risposte? Qual razza pertanto di legislazione e di governo è mai quella in cui lungi d' impedirne il male prometta la guarigione con una dubbia, penosa, ed inutile medicina —?

L' Europa intera testifica co' fatti più parlanti e commoventi questa verità. Un fatalissimo corrompimento si è sparso negli spiriti e ne' cuori de' suoi popoli dall' inondazione de' libri cattivi. I geni più sublimi e ardenti della più vera filantropia si opposero al torrente inondatore con invitte apologie onde sottrarre i popoli dalla più rovinosa corruzione: ma le apologie che per necessità si estendono a molti fogli con profondità e serietà di raziocinio sono da ben molti lasciate in disparte. Indarno, conchiuderò coll'abate Barruel, si dice che lasciasi la libertà medesima agli scrittori religiosi. Non è punto vero che un magistrato sia padrone di permettere che il veleno divenga pubblico sotto pretesto ch'ei non impedisce di vendere il rimedio. Inoltre per quanto eccellente sia un libro religioso, esso non ha in suo favore le passioni, e vi bisogna molto più di talento per farne amar la lettura. Un pazzo può persuadere il popolo di correre agli spettacoli, abbisogna dei Grisostomi per distaccarnelo. Col medesimo talento colui che piatisce per la licenza e per l' empietà, seduce più facilmente, che il più dotto, e il più eloquente oratore non converte. Gli apologisti religiosi dimandano una lettura seria, riflessiva, una volontà determinata di conoscere il vero. Questo studio stanca, e non se n' ha già bisogno per adattarvisi. Finalmente egli è assai più facile irritare, e sollevare i popoli di quello che tranquillarli. Quanto perversa e pervertitrice è adunque l' economia di questi filantropi menzogneri, di questi pensatori liberali ai popoli del loro corrompimento! Forza è ridire con un grave scrittore: converrà lasciarsi morsicare dalle vipere, perchè esiste l' antidoto? E se l' antidoto non si prendesse: ovvero per la corruzione del cuore che si oppone al disinganno non operasse? Tanto più che la verità è antica, ed

ha per conseguenza al genio degli spiriti superficiali molto meno di allettativo che l'errore, il quale si presenta sotto le grazie della novità.

IV. » La illimitata libertà della stampa non pro» move i lumi sociali, nè i vantaggi di qualunque » governo ».

— Egli è certo, che l'umana società non contiene un numero assai grande di menti elevate, e di anime virtuose per soverchiare la massa sempre troppo numerosa degli ingegni arditi, cavillosi, sconnessi, e dei cuori corrotti. Ora se si accorda la libertà illimitata della stampa, che ne verrà di conseguenza? Avverrà, come pur troppo si è veduto avvenire con dolore di tutti i ben pensanti, che un rarissimo libro solido, interessante, istruttivo naufragherà in un vortice sterminato di opuscoli, e libelli inverecondi, insipidi, satirici, privi di buon senso, di probità, di ragionevolezza. Quello sarà appena conosciuto, od inteso; questi formeranno la delizia di tutti i gabinetti, e la storia letteraria dell'ardente gioventù.

Ciò premesso, si domanda a que' politici che sono sostenitori della illimitata libertà della stampa: è egli più facile scegliere, e gustare il libro veramente buono, ed il rinvenire retti e sensati scrittori in un enorme quantità di libercoli, e nel copioso numero di corrotti scrittori, che si prevalgono della libertà della stampa? È egli più facile, ed ordinario ancora il moltiplicare colle stampe i metodi ed i sistemi dei progettisti, oppure fra tanti che vi sono scegliere con verità, e con prudenza quel metodo solo che può fare la felicità di un governo? I fatti ne presentano la risposta. Imperocchè il profondo filosofo, e il meditante politico disprezzano e non curano lo stordimento, e i clamori di tanti parlatori incommodi, ed oziosi; e l'uomo superficiale ondeggia smarrito in mezzo a tanti sistemi, sceglie a capriccio, combina e congiunge, e partorisce dei mostri. Dunque quei tanti opuscoli sono inutili al filosofo, perchè da lui disprezzati, e trasformano gli altri in politici senza sistema, in cittadini senza subordinazione.

Quei politici vogliono la libertà illimitata della stampa per accrescere i lumi, e moltiplicano invece le difficoltà, le incertezze, i sogni. Di fatto un' immaginazione elettrizzata, un ingegno ardito con poche frasi di un accreditato metafisico e alcuni slanci pazzeschi danno sul momento un autore, ed uno scrittore in politica. Da questo autore qual vantaggio, quai lumi può sperare la società? Essa avrà assai più sofismi da sviluppare, e tante leggerezze ed inutilità da ribattere; avrà in somma un cammino più intralciato ed ingombro —.

Ma un uomo grave e dotto, obbiettano que' politici, *deve essere libero a produrre i suoi lumi; e non deggiono ricusarsi gli avvisi anche degli spiriti poco estesi.*

— Fissiamo i confini, ed è sciolto il problema. Chi ha lumi deve comunicarli al pubblico: questo è dovere di un buon cittadino. Chi vuol corrompere il pubblico deve essere frenato ed impedito: questo è dovere d'ogni regolato governo. L'uomo anche onesto o per imbecillità di giudizio, o per seduzione d'amor proprio può credere lume e verità quello, che in sostanza è errore e fallacia; e l'uomo perverso può volere la diffusione della scostumatezza, e della irreligione per la vanità di avere complici, e di formare proseliti. Esige il ben pubblico, che quello sia illuminato e diretto, questo ammonito e frenato. La società debbe avere chi vegli sopra un oggetto così importante; debbe avere revisori, e giudici che provvedano alla sicurezza, e al costume della società senza offendere i diritti del cittadino —.

Ma questi revisori e giudici possono abusare della loro autorità, ripigliano que' politici. Si omette qui di riflettere, che la società è sempre più tranquilla quando sia esposta soltanto al possibile abuso, e alla non facile prevaricazione di un grave magistrato di revisione stabilito dalle leggi, che se fosse esposta tutto giorno alla frequente irruzione di centinaia di scrittori che abusano della stampa; ma si ri-

sponde direttamente così. — Anche un giudice e qualunque magistrato può divenire ingiusto. Dovrassi dunque per questo abolire ogni magistratura, ed ogni giudizio? Ciò è un assurdo, che condurrebbe la società nel disordine, e nell' anarchia; e spetta a chi ha il diritto legislativo l'impedire le ingiustizie con savie leggi, e mantener l'ordine nella società. Parimente la felicità di un popolo esige, come si è dimostrato, che vi sieno revisori, e giudici sui libri che possono offendere la verità, e pervertire i costumi; ed è dovere dei legislatori, che con provvide leggi si oppongano all' abuso, il quale potrebbe commettersi dagli aventi officio nella revisione dei libri. Egli è dunque evidente, che la libertà di pubblicare i propri pensamenti deve essere da una legge stabilita, diretta, e difesa, e vi deggiono essere confini, vi debbono essere giudici che la frenino se diviene nocevole al ben pubblico, come la libertà dell' operare con questi mezzi medesimi è stabilita e protetta —.

V. » La libertà della stampa non può servire di » freno agli abusi, ed alle prepotenze che possono » nascere nella società ».

— Tanta libertà di stampare, gridano tuttodì i sostenitori di essa, è un freno alla violenza ed alla forza irresistibile dei prepotenti. In queste grida però ogni retto pensatore deve riconoscere un altro assurdo. Conciossiachè primamente o il caso della violenza è raro ed accidentale, ed allora per togliere un male non si debbe applicare un rimedio ordinario e cotidiano che reca nocumento agli altri membri componenti la società. Quand'anche per ipotesi da una illimitata libertà della stampa, come osservano i sensati scrittori di diritto, vi fosse lusinga di poterne trarre un qualche bene: pure è cosa assurda, e perciò riprovata da ogni legge il commettere appostatamente un male certo e più grave per ottenere quel bene. Or questo male certo e più grave, chi nol riconosce, come già si è dimostrato, nei falsi principj,

e nelle dannose conseguenze della illimitata libertà della stampa? Vi sono nei corpi politici come nei fisici delle malattie violente che potrebbero esigere estremi, e rischiosi rimedi: ma l'effetto di essi è sempre pericoloso, anzi reca maggior danno del male stesso, e affretta la distruzione e la morte dell'intero corpo politico. Il perchè quei politici che nel caso in discorso credono necessaria la illimitata libertà della stampa onde porre un freno alle violenze possono paragonarsi a quei medici i quali a vece di essere saggi e ragionevoli coll'uso dei mezzi moderati e tranquilli, si dimostrano furiosi e micidiali col voler conservare la salute con un rimedio disperato e feroce. Costoro danno egualmente per un'ordinaria debolezza di stomaco una libbra di mercurio, come una libbra d'acidula, oppure nella dose stessa la china, od il vitriolico. Questa non è terapeutica, essa è frenesia.

Secondamente o il caso è frequente; ed i politici difensori della illimitata libertà della stampa deggiono confessare, che il corpo sociale è, a così dire, già sciolto; ed è forza che eglino stessi riconoscano, che nella società più non esiste, che una massa d'uomini oppressori a vicenda, ed oppressi, schiavi, e despoti, i quali più non sono frenati, nè protetti dal vigor delle leggi. In tal caso ancora quanto sarebbero funesti gli effetti della libertà illimitata della stampa! Vedrebbonsi aizzarsi, e sostenersi ferocemente le reazioni; furibondi clamori si alzerebbero ad iscompigliare la società. Quindi i lividi odi, le risse frenetiche, le fazioni omicide, le persecuzioni crudeli che armano i simili l'uno contro l'altro: ed ecco accesa la civile discordia, fomentati i partiti, infiammate le passioni: ecco la guerra più desolante, le sedizioni distruggitrici, la tremenda anarchia, mostri tutti da cui sarebbe divorata la società nell'atto stesso che si pretende ripararla dalla violenza, e dalla prepotenza con una illimitata libertà della stampa.

Indarno si dice, e si ripete dagli appassionati fautori della illimitata libertà della stampa, che dessa produce un bene grandissimo nell' Inghilterra. = Vi sono nella società letteraria certe massime, che si credono vere, perchè sono ripetute con franchezza, e si adottano come dimostrate, perchè non sono esaminate giammai; e vi sono in politica degli effetti felici, de' quali non si conosce, e non si ricerca mai la cagione, perchè si ha piacere di fingerne una a capriccio, e si vuol essere sedotto o per bizzarrìa di sistema, o per noia di esame. Io non rifletterò qui se la vantata felicità della costituzione inglese compensi, e sospenda i mali gravissimi, che naturalmente discendono dalla libertà della stampa. Qui non si riferisce la serie degli enormi mali politici che vien presentata tanto dagli scrittori profondi in politica, quanto da quelli che si piccano di genio e di spirito, serie di mali politici esistenti in mezzo alla libertà illimitata della stampa, la quale giammai potè impedirli. Nemmeno dirò qui che la illimitata libertà della stampa in quel regno è figlia mostruosa d' un irragionevole, e condannato protestantismo. Dirò bensì, che chi ha parlato qualche volta in religione per quella parte ancora soltanto, che risguarda la società, osservò gravemente, che i sistemi di religione più sconcertati e più strani, le massime più vergognose ed empie dell' ateismo, e del materialismo nacquero, e crebbero col favore della libertà della stampa in Inghilterra. Esalazioni sono queste di menti alterate, e di cuori pervertiti che prevalendosi della libertà illimitata della stampa snervano, e distruggono il costume nazionale, base e fondamento della prosperità d' ogni stato —.

VI. » Un tribunale di pubblica ispezione sulle » stampe è il mezzo legittimo per assicurare ai cit- » tadini la giusta libertà di parlare e di scrivere».

— Dalle esposte dimostrazioni chiunque deve riconoscere che una pubblica ispezione sulle stampe è la base della libertà dei cittadini. Non vi è schiavitù

peggiore, che la licenza, e niuno è mai meno libero, che quando è esposto al capriccio, alla sfrenatezza dell'uomo vizioso. Noi siamo liberi in società, perchè siamo tutti egualmente soggetti ad una legge che impedisce le oppressioni e le prepotenze. Questa legge, che all'uomo superficiale può sembrare una contraddizione, non è che una verità dimostrata per un vero politico ed un filosofo. Una facoltà sfrenata di dire tutto ciò che io voglio, mi rende schiavo a vicenda dell'arbitrio de' miei concittadini, che possono dire egualmente quanto essi vogliono. Le basi generali della giustizia, e della virtù sono voci oziose, ed insignificanti per l'uomo cattivo. Io vivo in società, perchè la volontà generale e la forza della nazione ne esiga con sagge e provvide leggi l'osservanza, e ne stabilisca, e ne mantenga l'ordine. Se tutto si lascia al giudizio ed al voler del privato eccoci in uno stato di guerra e di violenza, e lo stato di violenza e di guerra non è mai lo stato di libertà.

Si è accennato finora in che consista la ragionevole libertà di pubblicare i propri pensamenti. Vi debb'essere perciò un'autorità, che la garantisca, e la difenda. Questa autorità deve avere basi solide e note: deve discendere dalla legge che è il vero fondamento della libertà, e della eguaglianza politica. Ecco necessaria una legge: ecco necessario un magistrato, ed un giudice, che ne sia il custode, e l'esecutore —.

133
Il diritto positivo divino condanna la libertà della stampa.

Il diritto naturale e pubblico pertanto riprova, e condanna la libertà illimitata della stampa. Ma quanto più detestabile debba poi essa riconoscersi qualora si consideri al non fallibile lume dell'unico-vera cattolica religione che sola veramente incivilisce i popoli, e li innalza alla felicità! — La nostra santa religione, scrivea egregiamente un moderno scrittore, nella sua purezza e sublimità che la provano divina si oppone tostamente alla supposizione, che *i propri pensamenti*, ossia *la ragione umana siano affatto liberi da ogni legge*. La cattolica religione ben lungi dal lasciare all'uomo una sì funesta libertà ed indipendenza, essa

si mette in vece all'ingresso del di lei cuore, come una guardia inflessibile, per respingere perfino l'idea volontaria del delitto. E vaglia il vero; la ragione umana, come tutto l'uomo, non è ella dipendente dalla ragione eterna, che è Dio? Chi non sente nella proposizione avversaria la voce dolosa ed altitonante di coloro, che andavan dicendo: » noi non dipendia- » mo che da noi soli: liberi nei nostri pensamenti, » chi ci impedirà di manifestarli? Nostre son queste » labbra, e possiamo moverle a nostro talento, noi » non conosciamo padrone: *labia nostra a nobis sunt:* » *quis noster Dominus est (ps.* 11.) ».

Dichiarar la ragione sovrana, ed indipendente da ogni regola, è lo stesso che stabilire l'anarchia intellettuale; perchè avendo ciascuna ragione un'autorità uguale, non vi sarebbe più nè errore, nè verità. Da questa anarchia della ragione ne verrebbe quella della volontà legandosi necessariamente gli errori dell'una con quelli dell'altra. L'anarchia inevitabile della ragione, e della volontà sbandirebbe di conseguenza ogni regola delle azioni, non vi potendo essere delitto, che non sia stato prima pensato e voluto. Ed ecco l'uomo eslege, che la sacra Scrittura paragona ad un poledro selvaggio *(Job.* 11.): ecco nel mondo socievole non più nè diritti, nè doveri, nè delitti, nè virtù.

Che se posta la credenza di Dio, bisogna ammettere una regola interna pel pensiero: se questa regola è indispensabile per impedire le conseguenze terribili dell'anarchia intellettuale; come potrà dirsi da senno, che non si possa, anzi che non si debba sottoporre a regola la comunicazione de' pensamenti stessi? Ciò dovrebbe supporre che la esternazione di qualunque pensiero per quanto si voglia malvagio, e da Dio riprovato, non potesse essere dannosa giammai, nè influir punto sullo stato della società: supposizione e conseguenza assurda ed impossibile, quanto è impossibile che sia innocua la libertà di portar in giro droghe avvelenate. Che anzi un tale diritto e dovere

d'impedire la comunicazione de' cattivi pensieri, massime fatta colle stampe, è più fortemente imposto e stretto al ben essere delle umane società, che non sia quello di proibire i furti, gli omicidi, e gli altri delitti esteriori; perchè impedendosi tale comunicazione, si va ad impedire la seduzione delle menti deboli, ed il guasto del cuore; sorgenti funeste di tutti i mali suddetti.

No, non è la coltura dei vigneti che si proponga di torre da chi propone di proscrivere i libri perversi e pervertitori; ma è il pubblico commercio, è la libera vendita del vino guasto, che si vuol impedire per la salute pubblica. No, non è la libertà politica, non la vera libertà civile, che si voglia punto restringere; ma sì la libertà di oltraggiare la pubblica credenza, la libertà di corrompere il pubblico costume, la libertà di commettere il più gran delitto sociale, che è quello di spargere nel popolo i semi del disordine, della sfrenatezza, della incredulità. Misera società sotto qualunque governo, non solamente assoluto, ma qualsiasi altro rappresentativo, o monarchico o repubblicano, cui fosse assicurata sì fatta libertà spaventevole!

E se vi fu mai tempo, in cui sì gran male altamente s'abbia a temere; egli è certamente il nostro, nel quale pur troppo abbondano libri, che, come avvertono due insigni vescovi francesi (de Boulogne, e Frayssinous) pongono nell'ordine dei problemi tutti i doveri, e tutte le virtù nell'ordine dei pregiudizi; che chiamano la pietà debolezza, il culto superstizione, la ubbidienza servitù, imparzialità l'indifferenza religiosa, e tolleranza il disprezzo di tutto. Dal che ne viene che tutto oggimai si riguarda come opinione: l'ateismo un'opinione, il protestantismo un'opinione, le verità eterne opinioni, gli obblighi di coscienza opinioni, l'autorità, le leggi, i costumi opinioni, talchè la parola *opinione* è la ragione di tutto, è la risposta a tutto: vera anarchia negli spiriti, che portando una divisione radicale nel modo di pensare,

tende a dissociare gli uomini, e li porta necessariamente all'*egoismo*. Stiamo dunque in guardia contro i libri anticattolici; perchè la sola religione cattolica è quella, che impedendo la licenza de' pensieri, impedisce la licenza delle azioni: la nostra sola religione è quella che tien nell'ordine e le intelligenze e le volontà, e che facendo regnare sugli uomini la ragione divina, assicura loro la preziosa *libertà de' figliuoli di Dio (Rom.* 8. V. *Memoria d'un parroco ticinese contro le Osservazioni intorno la censura della stampa)* —.

La religione cattolica pertanto vieta in punto di diritto la libertà della stampa. La stessa religione si oppone altresì, e deve opporsi alla libertà medesima in punto di fatto dacchè questa proscritta libertà fu ed è la sorgente velenosa dei gravissimi mali de' popoli cui essa ha l'inalienabile diritto ed il dovere inviolabile a lei imposto da Dio suo fondatore di togliere ed impedire. Ed oh quanti esempli in fatti si potrebbero produrre, soggiunge a tutta ragione l'egregio citato scrittore, se mi fosse concesso di svolgere le storie di cristiani individui, di cristiane corporazioni, di cristiani popoli rinnegati per la lettura dei cattivi libri! La Francia, a qui tacere delle altre nazioni, deve alla libertà di stampare opere contro la religione e la morale la perdita de' suoi templi preziosi, e lo stabilimento in essa del regno dell'empietà. Egli è costante pel fatto, così attesta incontrastabilmente l'abate Barruel, che ai grandi abusi della stampa, a una vera inondazione di libri empi e sediziosi la Francia deve tutti i mali della sua rivoluzione. Scrittori antireligiosi furono a lei liberali di libri pieni di sarcasmi, di detti spiritosi, e di facezie in odio alla religione che sedussero i cuori dei francesi. La bestemmia medesima ornata delle grazie della lingua, come una prostituta attorniata dalle sue attrattive corruppe il cuore dei popoli della Francia, che coi libri pervertitori ebbero in retaggio il tristo talento di ridere sugli oggetti più seri, e di perdonare a tutto

quello che empiamente li divertiva. I libri degli empi francesi, e specialmente di Voltaire si leggevano in Francia da tutte le classi. Persin la genterella, la quale avrebbe ben altra cosa da fare, ma che vuole pur darsi l'aria di conoscere il libro del momento, e il piacere di giudicarlo, occupavasi della lettura dei libri di cui era liberale l'empietà. Intanto gli errori che si spargevano a ribocco in poche pagine, in poche linee, colla leggerezza propria della bugia, erano accolti ed apprezzati. — Or che ne avvenne? Il Leibnitz, il P. Neuville, il P. Beauregard, e tanti altri uomini ben veggenti, anzi tutto l'alto clero di Francia, predissero i miserandi effetti delle dottrine irreligiose, che si pubblicavano per le stampe. Lo stesso sommo Pontefice Clemente XIII nella sua Enciclica a tutti i vescovi del 1766 avvisò i sommi mali, che preparavano al mondo i libri empi, che moltiplicavansi tutto dì: e le tremende follie, che copersero di orrore e di sangue la fine di quel secolo ahi certificarono pur troppo codeste predizioni! Così è, e niuno può negar fede ai documenti, con cui lo prova il ch.mo Barruel (*Mem. ec. t.* I. 2. *parte* I. *c.* 3.); e fu pure da noi dimostrato nei tomi I. e II.; uno dei possenti mezzi adoperati dai congiurati contro la religione, e lo stato, fu la pubblicazione di opere anticattoliche. Ed appunto a tali opere attribuirono espressamente i loro terribili successi coloro, che guidarono in que' tempi il carro dei delitti: e non solo ciò dichiararono colle parole, come Condorcet ed altri, ma ancora coi fatti solenni, cantando inni, e decretando trionfi alle ceneri di quei due famosi scrittori, che erano stati i principali nemici della cattolica religione —.

E dopo tutte queste prove di diritto e di fatto potrà dirsi ancora che la stampa di qualunque siasi libro sia una cosa indifferente, una cosa innocua per la cattolica religione? » Gettate dalle vostre mani, intimava » a tutti perciò il supremo gerarca Leone XII nella ce- » lebrata sua Bolla = *Exultabat spiritus noster* = del » 25 dicembre 1825, gettate dalle vostre mani tutti i li-

» bri empi ed impuri. Sono dessi quella dorata tazza di » Babilonia di ogni esecrazione ricolma, per cui un » veleno di morte a chi non restane guardato offresi » a tracannare. Non vi rincresca di essere imitatori » della fede e dell'esempio dei primi cristiani, che » ammaestrati nell'evangelica verità, e nella scienza » della salute consegnavano agli apostoli per l'ab- » bruciamento tutti quei libri che poteansi rinvenire, » i quali contenessero una vana e fallace dottrina ». *Abjicite de manibus vestris libros omnes impios, et impuros; hi enim sunt calix ille aureus Babylonis plenus omnium abominationum, in quo propinatur incautis venenum mortiferum. Non pigeat primorum christianorum fidem, et exemplum imitari, qui Evangelicam veritatem, et scientiam salutis edocti, libros vanam, et fallacem doctrinam continentes, quotquot reperire erat, apostolis tradebant comburendos.* Sì » gettate con coraggio, gridava al suo po- » polo nell'illuminato ed indefesso suo zelo l'Em.mo » Morozzo vescovo di Novara in una dottissima sua » Omelia facendo eco ai comandi del Capo visibile » della chiesa, gettate con coraggio dalle vostre mani, » gettate cotali merci che recano in fronte gl'infami » marchi d'incredulità, di ecclesiastica censura, di po- » litica proibizione, e di libertinaggio; merci empie e » nefande ...., merci in fine che sono indegne di voi, » uomini onesti e probi, sudditi obbedienti, rispet- » tosi figli della cattolica chiesa, e veri credenti quali » vi fate vanto di essere ». *(Omel. detta nella sua catt. il* I.° *genn.* 1826*).*

134 La proibizione dei libri cattivi è per diritto divino intrinseca allo stabilimento della cattolica chiesa. Oppugnatori del diritto della chiesa intorno alla proibizione de' libri cattivi.

Però è che il divino fondatore della cattolica chiesa Gesù Cristo volle che la proibizione de' libri cattivi fosse intrinseca allo stabilimento della sua chiesa, come quella che esclude l'errore e conserva inviolabilmente la verità. Fu pur egli che compartì divinamente alla chiesa sua insegnante l'indeficiente autorità di proscrivere libri infetti; e la chiesa insegnante che la ricevette dal divino suo legislatore, n'è sempre stata esclusivamente la depositaria, e fu

sempre l'interprete ed il giudice infallibile delle produzioni in materia di dogma e di morale religiosa.— Chi negasse, ripiglia ancora il già lodato scrittore, chi negasse che la sola chiesa insegnante ha l'autorità di definire le quistioni intorno la fede ed i costumi, ammetterebbe per necessaria conseguenza il senso privato degli eretici e cesserebbe di essere cattolico. Solo all'episcopato è detto di custodire il deposito della fede, e spetta ai soli pastori di assegnare alle loro pecore i buoni pascoli. Se Gesù Cristo non avesse dato alla sua chiesa quell'autorità, e se i fedeli non fossero obbligati ad ubbidirla, Gesù Cristo non avrebbe proveduto abbastanza alla conservazione della sua fede, e della sua morale. *Frustra,* così il Baronio *(an. 447 n. 7). Ecclesia laboraret in hæresibus extirpandis, bonisque moribus fovendis, nisi unde scatet errorum et vitiorum colluvies, fons penitus obstrueretur.* Quindi è che i teologi comunemente insegnano esser dogma e verità di fede, che la chiesa, ed il romano Pontefice, qual vicario di Gesù Cristo, hanno ricevuto da Gesù Cristo giurisdizione di proibire ai fedeli la lettura di quei libri, che intaccano la fede, e la disciplina ecclesiastica, od offendono i buoni costumi, *(Suarez de tripl. virt. disp. 20 sec. II n. 4: Charlas lib. 7 c. 18 n. 3 etc.).* Anzi il Tournely *(de Eccl. t. 5 q. 5 a. 3),* il Natale Alessandro *(Hist. eccl. t. 2 sæc. 6 dis. 3),* ed altri gravissimi autori difendono, che sui libri, in cui si agitano quistioni di fede, e di morale cristiana, la chiesa è infallibile ne' suoi giudizi. E qui merita di essere riportata l'annotazione, che fece il dottissimo arcivescovo di Ferrara cardinal Mattei di recente gloriosa memoria, all'articolo della costituzione cisalpina che diceva: » *A nessuno può essere* » *impedito di dire, scrivere, stampare i suoi pen-* » *sieri.* Questa proposizione (dichiarava l'intrepido » Pastore) è contraria al diritto divino, che ha la » chiesa, d'impedire che i suoi figli siano esposti ad » un prossimo pericolo di pervertimento di massime

» e di costume, pericolo derivante dalla libertà illi-
» mitata di dire, scrivere, e stampare i suoi pen-
» sieri; quindi la proposizione è eretica. È anche
» lesiva dell' autorità della chiesa, esercitata mai sem-
» pre nel proibire manoscritti e stampe contro la fede
» e i buoni costumi, e nel condannare anche le ope-
» re, e gli autori » *(Memorie d'un parroco ec.)* —.

Ma ragion vuole che ci diffondiamo sulle prove ineluttabili d' una tanta autorità il cui impugnamento aperto, o gli insidiosi artifizi per incepparla usati da filosofi e da gianseniani loro federati furono cagione funesta dei grandi mali, cui il gemino emisfero soggiace tremendamente; mentre all' opposto il libero esercizio di sì preziosa autorità della chiesa fu sempre il trionfo della verità, e la più solida base della sicurezza de' governi e de' troni.

Non solo, così ragiona invincibilmente monsignor Devoti (*Institut. canonic. t. IV*), la società e i costumi degli eretici, e di tutti i nemici della verità e della religione, sono di nocumento alla chiesa di Gesù Cristo; ma la lettura ben anche de' libri pravi sommamente nuoce, e vizia i costumi, e ci toglie possentemente dalle rette regole di ben vivere e credere. Imperò siccome fuggiamo dalle società perniciose: così dobbiam guardarci ed astenerci da' libri cattivi, delle cui massime possiamo andarne imbevuti, o ad esse conformarci praticamente. Che anzi è più grave il danno che puossi ricevere da un libro pravo, che da un discorso corrompitore; dappoichè ciò che si legge, più profondamente vien impresso nell' animo, e più difficilmente si cancella dalla memoria di quello che sia udito col parlare.

Il perchè contro la proibita lezione dei pravi libri hanno scritto assaissimo i protestanti, ed altri molti che non hanno religione di sorta, e che essendo liberali dell' altrui corrompimento mal soffrono, anzi non vogliono a tutta possa che siano tolti dalle mani degli uomini quei libri dai quali eglino vengono tirati nell' errore, e si depravano i loro costumi.

Nell' insegnamento di questa dottrina pervertitrice si distinsero Giacomo Lorenzo nella sua Dissertazione pubblicata in Amsterdam nel 1719. (*De libris Gentilium, Judeorum, Turcarum, Patrum, Pontificiorum tollerandis, protestantium vero prohibendis*), Daniele Franco, Bernardo Von-Sanden, Giona Conrado Schramm e Giusto Enningo Boehmero, Cristoforo Schoettgenio, Daniele Colbero, e Andrea Kunadio nelle proprie proscritte loro opere indicate nelle erudite aggiunte alle canoniche instituzioni di M.r Devoti. Le tracce sovvertitrici dei protestanti furono in questa parte seguite ben anche da Arnaldo nel suo libro che ha per titolo = *Delle proibizioni dei libri* =. Nel fango di queste infami dottrine si ravvolsero ancora Voltaire, l'autore delle *Lettere giudaiche*, non che l'autore del libro intitolato: »*Essai sur la liberté de produire ses sentimens*» e tutta la genìa di quegli scrittori che mossero guerra alla religione ed a' buoni costumi. Paolo Sarpi, Febronio, e Camillo Manetto nella sua opera pubblicata nel 1767 avente per titolo = *Avvertimenti politici, istorici, canonico-legali ai principi cristiani intorno all'uso della loro potestà sulle cose ecclesiastiche e sacre* =; come anche l'autore dell' opera »*La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*» ardirono richiamare in dubbio la potestà della chiesa di vietare la lettura dei libri cattivi.

Giustamente pertanto e sapientemente la chiesa, di cui è dovere di porre cura perchè in tutti illibata sia la religione, ed incorotti fioriscano i costumi, e a tutti sia tolta ogni occasione di male e di errore, proibisce la lettura dei libri che da essa sono riconosciuti nocivi ai retti costumi, ed all' interezza della fede. Che anzi, affinhè sia allontanato ogni sospetto e periglio in un oggetto di sì grave danno, la chiesa stessa permette nemmeno che si ritengano quei libri, che qualche curioso ed imprudente potrebbe leggere ed infettarsi di errore. E nell'esercizio di questa sua autorità la chiesa non solo ha riguardo

e provvede alla salute ed al vantaggio dei cristiani; ma ben anco contro l'impeto, ed il furore degli uomini sviati difende le virtù, e la verità della santissima religione, che tutti, se vogliamo esser figli di Dio, dobbiamo rispettare, amare, e temere. E forsechè non è egli uopo difendere la santità, e verità della religione colla testimonianza e coll'autorità della chiesa? e forsechè giustamente non meritino di essere ripresi e contrassegnati coloro che l'hanno in odio, la disprezzano, e la deridono?

Argomenti sono questi che ampiamente ed egregiamente vengono sviluppati dal ch.mo Zaccaria nel tomo 3 de' suoi *Annali*, ove sono annoverati i libri, la cui lettura è a tutta ragione riprovata.

135
Il senso comune riprova la libertà della stampa.

Il diritto ed il dovere che ha la chiesa di proibire i pravi libri è conforme ben anche al senso comune; e il consenso di tutte le genti, per testimonianza dell'istesso Marco Tullio, e per dettame della ragione medesima riputar debbesi legge di natura: *consentio omnium gentium lex naturæ putanda est;* e come dice elegantemente Seneca: Nessuno inganna tutti, tutti ingannano nessuno, i singoli ingannano i singoli: *nemo omnes, omnes neminem, singuli singulos fallunt.* Fu certamente costume degli ebrei, degli etnici, e di tutte le sette di togliere dalle loro società, ed abbruciare ancora i libri contrarianti la loro religione, ed opponentisi ai buoni costumi.

Ben eglino intendevano quale sorgente di danno fosse alla religione, ai costumi, alla repubblica la lezione dei libri, che impunemente e senza scelta passar potessero per le mani di tutti.

Testimoni rispetto agli ebrei di questa verità di fatto sono Michele Glica (2. *p. ann. p.* 182. *edit. Paris* 1660. *in Byzant. hist. collect.)*, non che s. Girolamo *(Proem. in comment. ad Ezec. t.* 5.*)*, s. Gregorio di Nazianzo *(Apolog. t.* 1.*)*, ed Origene (*Prologo in cant. t.* 3.).

Rispetto poi ai pagani M. Tullio, e Lattanzio rendono testimonianza che per comando degli ateniesi

Protagora Abderita autore di libri empi fu esiliato, ed i libri di lui si abbruciarono pubblicamente (*Cic. de Nat. Deor. lib.* I. *N.* 23. — *Lact. de Ira c.* 9.). Tito Livio (*l.* 25. *c.* I. *T.* 3. *l.* 39. *c.* 16. *l.* 40. *c.* 29.), Valerio Massimo (*l.* 2. *c.* I. *t.* I.), Svetonio (*In August. c.* 31. *N.* I. *t.* I.), Seneca (*Controv. proem. l.* 5. *t.* 3.), e Tacito (*Annal. l.* 4. *N.* 35. *l.* 14. *N.* 50.) dimostrano la grande premura e sollecitudine dei romani nel rimovere e togliere tutti quei libri che poteano depravare i costumi degli uomini, e distorre i medesimi dalla loro religione.

Ovidio, Giovenale, ed altri poeti di Roma pagana sebbene insozzati d' impuri amori, nulladimeno loro fu forza di riconoscere come contraria ai primi sentimenti di natura la propagazione e la lettura dei libri osceni; e nei loro scritti alzarono un forte grido dimostratore della necessità di preservarne specialmente la gioventù dai perniciosi effetti.

Bayle che non sarà mai creduto un moralista severo, ma anzi dal sig. Houteville nel suo *Discorso critico* alla sua opera *Della religione cristiana provata coi fatti*, vien paragonato ad un conquistatore che s'avanza distruggendo, mentre fu il disseminatore dei più insani errori, ed un distruggitore del vero: Bayle che nato calviniano fu convertito di 22 anni alla religione cattolica, e dopo 17 mesi ritornò alla protestante; Bayle, che, come si esprime mons. Saurin nel suo *Sermone sopra la concordia della religione colla politica*, imbrattò i suoi scritti di quei nomi che mai sarebbero stati proferiti da lingue erudite, e solo anche naturalmente pudiche, ed ha aguzzato il suo ingegno nel combattere i buoni costumi, nell'attaccare la castità, la modestia, e tutte le virtù cristiane; Bayle di cui un celebre oratore così scrivea: da dove e come si sono formati fra noi questi progressi così rapidi del libertinaggio, e dell'ateismo? Si è trovato un uomo di un genio superiore e dominante, cui fra tutti gli ingegni che fanno gli uomini grandi non ha mancato che il talento di non

abusarne; spirito vasto ed esteso, che non ignorò quasi niente di ciò che si può sapere, che non volle imparare, che per rendere dubbioso ed incerto tutto ciò che si sa; spirito abile a volgere la verità in problema, a sbalordire, a confondere la ragione col raziocinio, a spargere della luce e delle grazie sopra le materie più oscure, e più astratte, a coprire di nubi e di tenebre i principj più puri e più semplici; spirito unicamente applicato a burlarsi dello spirito umano, ora occupato a cavar dall'oblìo, ed a ravvivare gli antichi errori, come per isforzare il mondo cristiano a riprendere i sogni e le superstizioni del mondo idolatra; ora felice ad atterrare i fondamenti degli errori recenti, sostenendoli e rovesciandoli con una eguale facilità; non lascia niente di vero, perchè dà a tutto i medesimi colori della verità; sempre nemico della religione o quando l'attacca, o quando sembra difenderla; non si sviluppa che per imbrogliare; non confuta che per offuscare; non vanta la fede che per degradare la ragione; non vanta la ragione che per combattere la fede. Così per strade differenti ci conduce impercettibilmente allo stesso termine, a non credere niente, ed a non saper niente, a disprezzare l'autorità, ed a non conoscere la verità, a non consultare che la ragione, e a non ascoltarla.

Or questo istesso Bayle, non potendo soffocare quei sensi che detta natura medesima, dovette pur confessare il pericolo che si corre nella lettura dei libri contrari al pudore; egli rispose ben anche alle pessime ragioni addotte dagli autori di questi libri per palliare il loro delitto (*Diz. critic. art. Guarini* —. *Rem. C. e D. Nuove lett. critic. sulla Storia di Calvino Op. t.* 2. *lett.* 16.) Quando ei volle giustificare le oscenità da lui poste nella prima edizione del suo *Dizionario*, non trovò migliore espediente che di promettere le correzioni nella seconda edizione (*Oss. t.* 4. *Rifles. sopra una stampa N.* 33. 34.). Dunque egli medesimo formalmente si condannò.

La proibizione dei libri riputati pravi ha tanta medesimità col senso comune, che anche gli imperatori pagani ordinarono l'abbruciamento dei libri risguardanti le verità della cattolica religione, falsamente da loro creduta una setta umana; ed hanno vietato la lettura di quelli delle Sibille e d'Istaspi, perchè favorivano il cristianesimo. I Padri della chiesa propugnatori intrepidi dell'unico-vera cattolica religione a tutto diritto querelavansi dell'ingiustizia dei pagani su questo proposito, perchè la lettura dei libri ortodossi era la sorgente pura e feconda dei costumi, e del buon ordine della società; e provavano in pari tempo con argomenti invincibili la divinità della cattolica religione da loro risguardata quale setta di erranti. Diocleziano fece ricercare e bruciare per quanto ha potuto i libri dei cristiani. » Intendo con ispiacere, » dice Arnobio, mormorare e ripetere, che per ordine » del senato, si debbano abolire i *libri* destinati a » provare la religione cristiana, ed a combattere l'an- » tica religione .... Fate dunque il processo a Cice- » rone per aver egli riportato le obbiezioni degli epi- » curei contro l'esistenza degli Dei. Il sopprimere i » libri non è un difendere gli Dei, ma temere il te- » stimonio della verità » (*Adv. Gent. l.* 3. *p.* 46). Giuliano altresì ringraziava gli Dei perchè erasi perduta la maggior parte dei libri degli epicurei e dei pirronisti (*Fragm. p.* 501.); e bramava che fossero distrutti tutti quei libri che trattavano della religione de' galilei, o de' cristiani, che nei deliri di sua empietà ei teneva come superstiziosi (*Ep.* 9. *ad Edic.*).

Tanto operarono pure gli eretici che enormemente colpevoli credono vere le dannate loro sette. S. Atanasio (*Encyclic. ad Episcop. ab. Ep. ad Ortodox. de persec. excit. N.* 3. *t.* 1.), Vittore Vitense (*De persec. Vandal. l.* 2. *N.* 12, *et l.* 4. *N.* 2.), Teodoro Studita (*Ep. ad Patriar. Alex. apud Baronium ad ann.* 817. *N.* 27. *t.* 13. *annal. p.* 599.), e Ruinart (*Hist. Pers. Vand.*), asseriscono, che i libri dei cattolici vennero gettati alle fiamme dagli ariani, e pre-

cipuamente da Gregorio di Cappadocia patriarca alessandrino, da Genserico e da Unnerico re de' vandali, e dagli iconoclasti.

È noto che Lutero abbruciò i volumi del diritto canonico. Quanto abbiano operato in questa parte gli anabattisti, ed i calviniani, vien riferito dallo Sleidano (*l.* 10.), e dallo Schultingio (*l.* 9. *Enacris. p.* 31.). Che anzi gli eretici furono solleciti di annientare i libri di quegli erranti che appartenevano ad altre diverse sette, come narra Gasparo Radechero luterano, il quale nel 1556 pubblicò in Wittemberga un libro per indurre i magistrati a togliere i libri di que' tutti che non erano seguaci di Lutero (V. *Gretsero in Epimetr., seu Auct. ad opus. de lib. nox. prohibit. c.* 1.). I luterani in fatti veementemente resistettero ai libri dei sacramentari, così asserisce Ospiniano (*Hist. sacrament. p.* 11.), ed ai libri dei zuingliani, e de' calvinisti, i quali insinuarono lamenti per la condotta dei luterani; e questi così risposero: » Si alzano lamenti in molti luoghi perchè non si ammettono i libri dei zuingliani e dei calvinisti: ma noi opponiamo loro i religiosi comandi dei nostri principi che imitano gli esempi di Teodosio, di Valentiniano, di Marciano imperatori piissimi i quali emanarono editti contro i libri di Nestorio, di Eutichete, e di Apollinare, ed hanno vietato che venissero trascritti e letti (*In Refut. Ortodox. consens p.* 14.) ». Lo stesso fu eseguito dai calvinisti contro i libri dei luterani come vien dimostrato dall'encomiato Zaccaria con molti esempi ne' suoi annali. (*l. c. Dissert.* I. *c.* 7.).

136 Diritto della chiesa di proibire in tutti i tempi la pubblicazione, e la lettura dei libri cattivi; e di proscrivere la libertà della stampa.

Ed una cautela sì salutevole, necessaria, approvata dai Padri, e dalla disciplina della chiesa non dovrassi usare dai cattolici, acciocchè alcuno di loro non venga divelto dalla verità, che unicamente si ritrova nella cattolica chiesa? Verità sono queste che vengono chiarite, e copiosamente provate da tutti i più saggi canonisti dietro alla scorta degli argomenti già addotti da s. Girolamo (*ep.* 84 107.), da Teodoro

Studita (*lib.* II. *ep.* 167.), e da s. Dionigi Alessandrino di cui fa cenno Eusebio nella sua *Storia* (*l.* 7. *c.* 7.). Di questa proibizione dei libri pravi parlano pure i Padri dei primi secoli, segnatamente Origene (*Hom.* 9. *e* 20. *sup. Num.*), Tertulliano (*de Præscript. c.* 2.), s. Cipriano (*ep.* 72. *ad Cor.*). E generalmente l'esistenza, ed efficacia di una tale proibizione in quei tempi rimoti, si arguisce da ciò, che gli scritti di tanti eretici, che allora infettavano la chiesa, sono tutti periti; sicchè se ne ignorerebbero per fino i nomi, se non fossero nominati nelle opere dei Padri, che gli hanno confutati.

Di fatto siccome le leggi vietanti la lezione dei pravi libri hanno per iscopo di conservare in tutti santa, pura, ed inviolata la religione, e di tener lontano il danno ed il periglio delle anime, così tutti questi oggetti sono di competenza dell'ecclesiastica potestà, la cui premura e diligenza sono reclamate dalla santità della religione, e dalla salvezza delle anime. Imperocchè fu soltanto agli apostoli e ai loro successori in perpetuo, che Gesù Cristo comandò di ammaestrare tutte le genti: *Docete omnes gentes* (*Matth.* 28: 18. 19: 20.): fu ad essi soli che Iddio commise il diritto ed il dovere di pascere il suo gregge loro affidato: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei* (I. *Pet.* 5. 2.): essi soli ancora sono posti dallo Spirito Santo a reggere la chiesa di Dio (*Act.* 20. 28.). Ora come mai la chiesa attiva, o insegnante, composta dai vescovi e dal sommo romano Pontefice che n'è il Capo visibile, potrà ammaestrare la chiesa passiva, ossia tutti i fedeli che debbono essere istruiti, senza proibire del pari quei libri che contraddicendo alla verità li corrompono coll'errore? Come mai i pastori della chiesa potranno pascere salutevolmente il gregge senza il diritto d'indicargli i pascoli infetti, e di allontanarlo da essi, quali sono appunto i libri cattivi? Come potranno eglino compiere santamente il reggimento della chiesa passiva senza la facoltà indispensabile di condannare e proscrivere tutto quanto

si oppone al retto governo, vo' dire l'empietà ben anche de' libri pravi? Questi libri in vero letti sì in pubblico che in privato recano ingiuria e danno alla religione, spargono l'errore negli animi; anzi la privata lezione di essi che suole farsi con maggior diligenza, riesce più dannosa; perciò e l'una e l'altra lettura può e debbe vietarsi da quella podestà cui si compete di rimovere e tener lontani gli uomini da quelle cose che si fanno in palese ed in pubblico, come occultamente. Ma soltanto la podestà ecclesiastica che impera alle anime, e le governa, e le costringe ben anche colle pene, può far sì, che gli uomini si astengano da quelle cose, le quali non solo palesamente e al cospetto di tutti, ma ancora in secreto, e di nascosto si deggiono fuggire.

Tutti coloro cui sta a cuore la religione, e la purezza de' costumi, debbono di leggieri intendere, che sono da allontanarsi da noi tutti que' libri generalmente, i quali si oppongono alla religione ed ai costumi. Ora se dal giudizio della chiesa non fosse manifesto quali siano i libri specialmente che si possano leggere senza pericolo, e quali per lo contrario siano quelli che si debbano schivare, tutto sarebbe incerto, e affidato al talento dell'uno e dell'altro; e spesso chi è imprudente ed ignaro leggerebbe libri perniciosi da lui riputati salutevoli, e apprenderebbe a fondo gli errori, che una volta fitti nell'animo non più si depongono. Laonde la chiesa dichiara e giudica quali siano i libri contrari alla religione, ed ai buoni costumi, proibisce di leggerli ed anche di ritenerli, ed aggiunge altresì le pene, che affliggono lo spirito, sicchè il timore nasca non già dal giudizio degli uomini, che spesso viene ingannato dal nascondimento del delitto, ma bensì dalla cognizione del peccato.

E questa fu certamente in tutti i tempi la pratica costante della chiesa, cioè la lezione de' libri pravi fu sempre vietata dalla chiesa, come si manifesta a tutta copia dal ch.° Zaccaria ne' suoi *Annali*

(*epoc.* I *ad* 7 *Dissert.* 2), e da noi si dimostrerà opportunamente colle prove di fatto.

Mentre però ora così si argomenta, non si nega che ancora i principi secolari possano provvedere colle loro leggi che non siano letti, o ritenuti i libri che si oppongono a quelle cose che sono affidate alla loro cura, amministrazione e podestà. Ma queste leggi sono a guisa delle altre leggi civili che soltanto reprimono con pene temporali i contraddicenti, e che traggono la loro forza da quella autorità che le ha stabilite ed obbligano solo entro i confini de' propri principati. Appartiene soltanto alla chiesa di proibire i libri contrarianti la religione, ed il bene spirituale; e le leggi di essa impongono altresì pene spirituali, ed obbligano per tutto ed in ogni luogo tutti i cristiani. Che se talvolta furono vietati dal principe secolare i libri degli eretici, ciò avvenne pure dopo che quei libri furono già proibiti e condannati dal giudizio della chiesa. Imperocchè l' autorità stabilita da Dio per giudicare d' una produzione in materia di dogma, o di morale religiosa, e per applicarvi la pena della reità non è già nel principe, o nei magistrati secolari, sibbene è nella chiesa insegnante e nel di lei Capo il romano Pontefice che ne hanno ricevuto il diritto ed il dovere dal divin legislatore Gesù Cristo, e che ne furono sempre esclusivamente i depositari, e sempre hanno esercitato nella chiesa una tanta autorità: sicchè il definire se un libro, od una scrittura è contraria, o lesiva del dogma, o della morale cattolica, non è attribuito all' autorità laica, ma bensì è riserbato all' autorità della chiesa che fu sempre la esclusiva depositaria, e l' interprete infallibile di quel codice divino, di quelle divine tradizioni, che contengono le norme per regolare un tal giudizio. I principi poi, ed i magistrati secolari, che, come nobilmente e con buona ragione scrivea l' imperatore Giuseppe II, *sono i protettori, ed i difensori della cattolica chiesa, e della sede apostolica cui debb' essere intendimento e sollecitudine nel sostenere*

sempre la costante e felice unione tra il sacerdozio e l'impero (lett. di Gius. II dei 19 *ottobre* 1774 *al sacro collegio)* possono, anzi deggiono applicare la sanzione de' codici umani conformati alle leggi della chiesa, ed appoggianti l'esecuzione de' sacri canoni contro gli autori, o gli stampatori di cose che offendono la religione, o la cattolica morale contro cui dalla chiesa, o dal di lei Capo il romano Pontefice fu pronunziato il giudizio.

Di fatto i padri del concilio Niceno già avevano consegnato al fuoco i libri di Ario, pria che Costantino li avesse proscritti col suo editto. Teodosio il giovine, e Valentiniano riprovarono i libri di Nestorio; ma questi furono già condannati cogli anatemi del concilio Efesino, come dice Liberato Diacono *(in Brev. c.* 10 *p.* 44*)*. Parlano chiaro in questa parte le lettere di s. Celestino a Nestorio *(Ep.* 13 *ad Nest. n.* 2 *seq.)* riportate da Coustant *(Epistolar. Roman. Pontific.)* e la lettera di Giovanni Antiocheno che è la terza fra le celestiniane *(n.* 2 *ibid.)*.

Parimente nei *Capitolari* di Carlo Magno vengono condannati alquanti libri *(l.* I *c.* 73 *apud Balutium t.* I): ma antecedentemente fu emanato un simile decreto da Zaccaria pontefice, come osserva Fitèo (*Glossar. ad Capitular. V. Tractatus catholici t.* 2).

E per non esporre qui tutti i fatti, forsechè Leone X non ha condannato i libri di Lutero? Li condannò ben anche Carlo V, ma egli dapprima dichiarò con un editto, che que' libri *già eransi meritata la condanna dal sommo Pontefice in forza della sua apostolica autorità.* Teodosio I essendo stato sedotto da Crisafio monotelita condannò con sua legge i libri di Teodoreto non per anco riprovati dalla chiesa. Ma il concilio di Calcedonia, avuto nessun riguardo alla legge imperiale, assolvette Teodoreto, e lo ritornò alla sua sede; e di quinci Valentiniano e Marciano abrogarono la stessa legge dichiarando, *che una ingiusta sentenza per nulla nuoce ad Eusebio e Teodoreto vescovi religiosi compresi nella*

legge medesima, dappoichè non possono condannarsi con un editto i sacerdoti, che da sinodale decreto sono onorati per la conservata integrità della lor religione. Tanto si riconosce negli atti del concilio Calcedonese (*par.* 3. *c.* II), e nella *Raccolta dei concili* del celebre Labbè (*tom. IV*). Che più? Forsechè la chiesa non ha sempre dispregiato e sempre rigettato gli editti di Zenone e di Eraclio, e il tipo di Costante? Sovente ancora i principi e i magistrati secolari promulgarono severissime leggi contro gli eretici, ma ciò avvenne per richiesta della chiesa procurante che gli eretici venissero corretti anche colle pene civili, onde venisse represso il loro ardimento. Così i decreti di Arcadio e di Onorio che ordinavano l' espulsione degli origenisti da Alessandria, e dall'Egitto furono emanati per suggerimento e persuasione di s. Girolamo, come attesta egli stesso nei suoi libri contro Rufino (*l.* 2 *c.* 2). E s. Girolamo indubitatamente ricevuto avea questa commessione dal romano Pontefice Anastasio I, che perciò appella *risposta* quell' editto degli imperatori. (*ep.* 3 *presso Labbé tom.* 2). I padri Efesini trasmisero lettere agli imperatori Teodosio e Valentiniano, affinchè questi fossero solleciti dell' abbruciamento di tutti i libri di Nestorio; e i vescovi ortodossi dell'oriente, e gli archimandriti di Costantinopoli, come si riconosce dagli atti del concilio celebrato sotto Menna in questa città nell' anno 536, umiliarono suppliche ad Agapito Pontefice, affinchè egli impetrasse da Giustiniano un editto contro i libri di Severo. (*Act.* 1 *conc. Eph., et conc. collect. di Labbé. Tom. III e V*).

La stessa chiesa pertanto e il sommo Pontefice Capo della medesima è quell' ecclesiastica podestà da cui si riprovano e proscrivonsi i libri dai quali la religione ed i costumi ne ricevono detrimento. È d' uopo del giudizio e dell' autorità dell' uno e dell' altra, perchè tutti per tutto l' orbe cattolico siano obbligati da una legge, ed affinchè il giudizio da loro emanato non sia soggetto ad errore, nè possa ingan-

nare gli altri. Però è che se qualche errore fu condannato; o se venne definito che in un libro trovasi l'errore, o se specialmente, o se generalmente e come dicesi in *globo* siano stati proscritti gli errori; tutto quello che dal sommo Pontefice o dalla chiesa tanto sparsa per tutto il mondo, quanto legittimamente radunata in concilio fu dichiarato e sancito, debbe tenersi da tutti verità. Il vescovo altresì ed il concilio provinciale condannano e vietano di leggere i libri da loro riconosciuti nocivi; ma le leggi d'un vescovo sono circoscritte ai termini della sua diocesi, quelle d'un concilio provinciale sono ristrette alla provincia in cui furono promulgate, e possono soggiacere all'errore.

137 Diritto del romano Pontefice di vietare i libri contrari alla religione ed ai buoni costumi.

Innumerevoli e chiari sono i monumenti comprovanti il pontificio potere nel condannare e proibire i libri contrari alla religione ed ai buoni costumi. Essi furono egregiamente raccolti dal ch. Zaccaria ne' citati *Annali*; e dopo le prove di queste verità di diritto se ne esporanno alquanti cenni coll'addurre le prove di fatto.

La chiesa ed il di lei Capo il romano Pontefice possono pronunziare in tre maniere il giudizio intorno a qualche falso dogma, o perversa dottrina. Imperocchè o condanna la proposizione in generale, avuto nessun riguardo a quegli che l'ha proferita: per esempio, la proposizione = Cristo non ha l'anima=; o la condanna come proferita da alcuno, a cagion d'esempio da Socino; — o la condanna come contenuta in qualche libro, e tolta da quello, o proscritta insieme con esso. Si tien certo da tutti i cattolici, che quel primo giudizio della chiesa non può soggiacere ad errore, poichè quistioni di tal natura chiamansi quistioni di diritto nel cui difinimento la chiesa è infallibile. Gli altri giudizi che non riguardano la dottrina in sè stessa, ma proferita da un uomo, od espressa negli scritti si chiamano giudizi intorno alle quistioni di fatto, rispetto ai quali non è lo stesso il pensamento di tutti. Conciossiachè

si può disputare se Apollinare, a cagion d' esempio, o qualche altro abbia insegnato quella tal proposizione, od abbia scritto quel tal libro condannato. E questa quistione certamente di fatto, dicesi *di fatto meramente personale*. Puossi ancora chiedere, se il senso della proposizione, o del libro, della quale proposizione avvi morale certezza che sia stata proferita da alcuno, e del qual libro è manifesto chi sia lo scrittore, per esempio Nestorio, Giansenio, e la qual proposizione fu condannata dalla chiesa come eretica, ed il qual libro fu dalla chiesa condannato come eretico, se tal senso, ripeto, sia veramente eretico secondochè viene spiegato da quegli autori, o si contiene nei loro libri, giusta la comune intelligenza, e significazione delle parole. E questa quistione di fatto si chiama *di fatto dogmatico*.

Intorno al fatto *meramente personale* per nulla è sollecita la chiesa, la quale in questo fatto non interpone il suo giudizio. Pertanto se alcuno, a cagion d' esempio, dicesse, che l' autore del libro intitolato *Augustinus*, che gira col nome di Giansenio, non sia veramente Cornelio Giansenio d'Ipri, quegli al certo contraddirebbe alla credenza ed al testimonio di tutti, ma pure non si opporrebbe ai decreti della chiesa, che rispetto a questa cosa non è sollecita.

Intorno al *fatto dogmatico* vien mossa una grande quistione dagli appellanti, dai gianseniani, e quesnelliani. Imperocchè quelli che con ogni studio e sforzo avevano difeso come cattoliche le cinque proposizioni di Giansenio insegnate nel libro *Augustinus*, priachè esse fossero condannate, come dimostrano Du-Mas (*Hist. de 5 Prop. tom.* 2), e l' autore del libro stampato in Roma nel 1745 portante per titolo » *Breve storia delle variazioni del giansenismo* » ; dopo che la dottrina di Giansenio contenuta in quelle cinque proposizioni fu condannata, eglino cambiarono stile, e cominciarono a negare, che quegli errori si contenessero nel libro di Gian-

senio, che eretico fosse il senso delle proposizioni come furono espresse in quel libro. Eglino insegnarono altresì che il romano Pontefice e la chiesa possano errare in questo giudizio de' libri, e che basti sottomettersi a questo giudizio col silenzio; e che sia poi lecito a ciascuno ritenere fra sè stesso, e difendere nell' animo quell' opinione, che più gli piace. Fu Antonio Arnaldo precipuamente, che tolse a contendere in cotale maniera; e quindi per usarmi le parole del preclarissimo Fénelon arcivescovo di Cambrai, *da un numero quasi infinito di scrittori si sostiene, che la chiesa, salve le promesse di Gesù Cristo, possa essere destituita dell' ajuto divino sino a quel punto che falli, e gli altri inganni allorquando giudichi doversi propriamente ritenere eretica, cioè contraria al dogma rivelato, una sentenza in quel senso stesso che essa medesima legge. Questa dottrina non offende gli animi in modo che ciascuno si costumi a stabilire la propria sentenza in senso contrario alla chiesa, e renderlasi certa e inespugnabile col favore della distinzione fra il diritto e il fatto.* Lo stesso Fénelon con molti documenti pastorali stampati nel 1704 e 1705 riprese e confutò invincibilmente i difensori di questa sentenza di tanto falsa, inetta, e puerile. Contro i sostenitori della medesima impugnarono altresì le invitte penne il celebre Bossuet vescovo di Meaux (*Lettre à la R. M. Abbesse, et religieuses de Port Royal n.* I. *seq. tom.* 12), e gli illustri teologi Tournely, Simonet, e Berti loro contrapponendo dottissimi trattati confutanti l'errore (*Tour. in Theolog. tract. de Eccl. par.* 2 *art.* 3 *qu.* 5. — *Simonet. theol. tom.* 9 *de Reg. fid. disp.* 9 *art.* 11. — *Berti de theolog. discipl. lib.* 17 *c.* 5). Fra gli altri poi merita di esser letto il ch. Bolgeni che nell' egregia sua opera » *Fatti dommatici, ossia della infallibilità della chiesa nel decidere della dottrina buona o cattiva de' libri*» copiosamente, e con accuratezza ha sviluppato questo argomento. Antonio Arnaldo però che,

come già si fe' cenno, difese la distinzione fra il diritto ed il fatto, non fu il primo inventore di essa, ma la tolse dagli ariani. Imperocchè Eusebio Nicomediese, e Teogne Niceno, come attesta Socrate (*Hist. lib.* I *cap.* 14), confessarono la verità della fede, ma non vollero soscrivere l' anatema contro di Ario, negando che dovesse tenersi qual eretico. Parimente rinvengonsi le orme del religioso silenzio nelle cose dommatiche appresso i nestoriani, i quali col mezzo di esso si sforzarono di difendere il vescovo Alessandro perchè non volle sottoscrivere la condanna di Nestorio. Imperocchè così vien egli scusato da Teodoreto: primieramente perchè quanto egli insegna è ortodosso; secondamente poichè osserva un silenzio, che in nessun modo perturba la pace della chiesa: *Primo quia quæ docet sunt orthodoxa, secundo quoniam silentium servat, ecclesiæ pacem in nullo contaminans.* Ciò si riconosce dalla lettera a Giovanni Antiocheno (*epist. ad Joann. antioch. c.* 172 *Sinod. adv. Tragœdiam Irenœi*): lettera che si legge nelle opere del Baluzio (*Nov. collect. conc.*) e nella *Raccolta de' concilii* del Labbé (*tom. IV conc.*).

138 Infallibilità della chiesa e del di lei Capo il romano Pontefice nel condannare le dottrine eterodosse contenute ne' libri pravi.

Tutti i cattolici sono nella certa persuasione che la chiesa, ed il di lei capo il romano Pontefice sono infallibili nel definire i fatti dommatici, de' quali fu esposta poco anzi la spiegazione. Di fermo Gesù Cristo assiste la sua chiesa, e ad essa è presente nell' offizio d' insegnare: ma nei fatti dommatici si compie il dovere dell' insegnamento per cui i fedeli apprendono dalla chiesa e dal romano Pontefice *a proporsi per modello la sana dottrina, a custodire il deposito della fede, ed a schivare insieme le profane novità delle parole*, e tutto ciò che viene opposto da una dottrina che porta falsamente il nome di scienza (2.ª *ad Timoth.* I, 13, 14 *et* I.ª *ad Timoth. VI.* 20).

Oltre di che come mai i pastori della chiesa poterono e possono pascere il gregge, *esortarlo giusta la sana dottrina, e convincere quelli che la impugna-*

no, se non indichino i pascoli nocivi che debbonsi fuggire, vale il dire, i libri pravi e proferiscano giudizio se la dottrina in essi contenuta sia buona o cattiva? come mai la chiesa sarà il *tempio di Dio vivo, la colonna e fermezza di verità*, se non giudica infallibilmente intorno alla dottrina, che alcuno espone ne' suoi scritti, ne' suoi libri? Egli è indubitato presso tutti che il giudizio della chiesa è certo ed infallibile intorno alla verità ed all' errore di qualche proposizione di per sè presa o considerata. Ma perchè si conosca se una proposizione sia vera e cattolica, oppure falsa ed eretica, debbesi comprendere in qual senso essa sia stata usata, e questo senso non può certamente essere conosciuto e chiarito se non da tutto il contesto del discorso o del libro. Così, a cagion d' esempio, questa proposizione *il Figliuolo di Dio è consostanziale al Padre* fu condannata come eretica contro Paolo Samosateno, che facea uso di queste parole per sostener con Sabellio che il Padre e il Figlio formavano una sola persona; per lo contrario poi quella proposizione fu ritenuta e confermata come dogma di fede contro Ario il quale negava che il Figlio secondo la divinità era eguale al Padre. Pertanto se soprattutto l' intero contesto o del discorso o del libro fa sì che qualche proposizione sia tenuta cattolica, od eretica, è di conseguente che la chiesa è infallibile nell' esaminare e nel conoscere la dottrina che è contenuta in qualche libro, ossia nel definire un fatto dommatico.

Parimente la chiesa giudica da tutto il contesto intorno al vero senso delle sacre scritture appoggiata alle testimonianze dei Padri, ossia alle sentenze che sono cavate da tutto il contesto delle loro opere. Arrogi che appartiene al fatto dommatico il decreto II del concilio di Trento nella quarta sessione, in cui la vulgata dichiarasi autentica; come pure spetta al fatto dommatico la tradizione che la chiesa ritrae dagli scritti de' Padri.

Che dirò poi dei concili ecumenici, i quali sovente condannano le sentenze degli eretici tratte dalle loro opere; e che dal fatto debbesi ricercare se essi siano stati legittimamente radunati ed approvati? A queste ragioni si unisce il consenso de' Padri e la costante e perpetua disciplina della chiesa. S. Gian Grisostomo, come scrive Socrate, invoca l'autorità dell'ecumenico concilio, affinchè sia manifesto a sè, se la dottrina d'Origene debba essere condannata (*Hist. l.* 6 *c.* 14). S. Agostino (*de cathech. rud. c.* 8 *t.* 6) rimette al giudizio della chiesa chi desìa conoscere quali siano i libri eretici, e nega che alcuno possa resistere a questo giudizio (*de utilit. cred. c.* 17 *t.* 8). S. Girolamo grida: o che si debbe *ammettere* il fatto dommatico intorno gli origenisti, o che escir debbesi dalla chiesa (*ep. ad Pammach.* 84 *t.* 1). S. Leone I (*ad Aquilejen. Episc. c.* 1 *t.* 1) comanda di condannare *con chiare professioni i discepoli di Pelagio autori d'un orgoglioso errore, sicchè nelle loro parole nulla siavi di oscuro, nulla ritrovisi di ambiguo*; e nella lettera 93 al concilio di Calcedonia (*c.* 3 *t.* 1) scrive manifestamente che *appartiene alla purezza della fede e della dottrina il condannare le eresie co' suoi autori.* Questa istessa verità viene sostenuta ed espressamente insegnata da s. Gregorio Magno nella sua lettera 25 a Giovanni vescovo di Costantinopoli (*l.* 1. *t.* 2); e ad essa rende testimonianza il libro diurno de' romani Pontefici (*tit.* 9 *c.* 2).

Concorde fu sempre anche in questa parte l'insegnamento della chiesa radunata ne' concili. Il fatto dommatico fu solennemente proposto, ed approvato dal concilio II di Tours (*can.* 20), da quello di Laterano celebrato nell'anno 649 sotto Martino I (*can.* 18 *sess.* 5), e da quello di Costanza (*sess. ult.*). Documenti sono questi che possono riconoscersi ad evidenza nell'insigne raccolta de' concili del Labbé (*t.* 6 16).

Alla provata verità fa plauso la disciplina della chiesa, che più ampiamente la corrobora e la difende. Certamente il concilio Niceno non solo condannò gli errori di Ario, ma ben anche la di lui persona, e il libro da lui intitolato = Talìa = come si riconosce dalla lettera sinodica de' Padri del concilio alla chiesa di Alessandria, ed impose a tutti l'obbligo strettissimo di sottoscrivere la condanna. Teodoreto poi, ed Eusebio, e Teogne Niceno furono deposti dal concilio appunto perchè non vollero soscrivere a quella condanna; nè eglino sarebbero mai stati ristabiliti nelle loro sedi se prima non avessero approvato quanto fu sancito dai Padri di quel concilio. Testimoni ne sono Socrate (*Hist. l.* 1 *c.* 8), Valesio nelle sue *note* alla storia di Socrate, e il padre Labbé nella sua *Raccolta de' concili* (*t.* 2). Nel concilio di Efeso fu approvata come cattolica l'epistola di s. Cirillo diretta a Nestorio; e la lettera di questi a Cirillo fu da tutti condannata come eretica; e sono stati proscritti gli errori di Nestorio desunti *dai libri e dai commentari dello stesso* (*tom.* 3 *concil. act.*) Nel concilio calcedonese approvossi la lettera di s. Leone Magno; e i Padri di questo concilio applaudendo ad essa: *è eretico*, dissero eglino, *chiunque non soscrive la medesima, cui tutto il santo concilio acconsente.* (*Lact.* 4 *t.* 4). Il concilio Ecumenico V condannò Origene, e la dottrina e i libri di lui come vien chiarito dal Labbé (*t.* 6); e, come attesta s. Girolamo, i di lui seguaci o dovettero sottoscrivere la condanna, o furono costretti a segregarsi dalla chiesa (*ep. ad Pamm. et Ocean. t.* 1). In questo medesimo concilio furono pure condannati i tre capitoli, ossia i libri di Teodoro Mopsuesta, e di Teodoreto contro s. Cirillo, e la lettera di Iba Edesseno a Maris vescovo nella Persia, intorno ai quali si disputava con grande contenzione degli animi, se in essi si contenessero gli errori di Nestorio. Questo concilio condannò i tre capitoli, ed ha sancito che la condanna dovesse essere sottoscritta da tutti quelli che

voleano veramente professare la cattolica dottrina. Queste verità di fatto sono riferite e rese manifeste da Facondo vescovo d'Ermiana (*l.* 3 *c.* 1) e da s. Gregorio Magno (*ep.* 2 *et* 39 *l.* 4 *t.* 2). L'istesso avvenne contro Pelagio; e la cattolica chiesa sempre costante ed infallibile nell'insegnamento proscrisse d'egual maniera gli errori di Pelagio e i libri di lui. Chiarissime ed ineluttabili sono anche in questa parte le testimonianze di s. Agostino (*De peccat. orig. c.* 9 *t.* 10, *et de Gest. Pelag. c.* 6 *t.* 10), d'Innocenzo I nelle sue lettere raccolte dall'erudito Coustant (*Epis.* 31 *ad* 5 *Epis. Coust. Ep. Pontific. Rom.* 5), e di s. Leone il grande (*Ep.* 1 *ad Epis. Aquil. et* 2 *ad Septim. opp. t.* 1).

A tutto diritto pertanto e meritamente debb'essere certo a tutti i cattolici il giudizio emanato intorno al libro di Giansenio, ed alle proposizioni di lui, non che intorno alle *Morali riflessioni* di Quesnello da Innocenzo X nella sua costituzione » *Cum occasione* » ; da Alessandro VII nella sua bolla » *Ad sanctam* » ; da Clemente XI nella sua costituzione » *Vineam Domini* » e in quella che incomincia » *Unigenitus* ». (*Bullar. Roman. t.* 6 *p.* 3 *e p.* 4, *et* 10). Rispetto alla Bolla » *Unigenitus* » sono degne d'essere lette le egregie lettere indiritte dall'immortale Pio VI al vescovo di Brescia sotto li 13 settembre 1781, nelle quali d'una maniera invincibile e chiarissima dimostrò indubitatamente che la Bolla » *Unigenitus* » contiene un giudizio definitivo ed inappellabile della s. Sede apostolica. Così pure era già stato definito dai cento padri radunati nel concilio romano dal Pontefice Benedetto XIII; i quali nell'autentico decreto (*tit.* 1 *c.* 2) riconobbero *qual regola di fede* la stessa Bolla, e dichiararono *che la medesima debb' essere accettata ed onorata da tutti i cattolici di qualunque condizione e grado colla ubbidienza dovuta, e perfetta in ogni modo, e darle si debbe esecuzione.*

Lo stesso giudizio fu pronunziato più d' una volta dalla sacra Facoltà di Parigi, e specialmente nel giorno 15 di dicembre del 1729; allorchè dichiarò che essa riconosceva ed accettava quella Bolla *come un giudizio dommatico della chiesa universale.* L' assemblea de' vescovi radunata in Parigi nel 1755 ha pure proferito il medesimo giudizio. Essendo insorta quistione fra i vescovi se negar si dovesse l'Eucaristia agli oppositori della Bolla » *Unigenitus*», nacque fra loro una divisione di opinioni: non fuvvi però vescovo alcuno, il quale non comprendesse e testimoniasse che la Bolla » *Unigenitus*» era un decreto dommatico della chiesa universale. Imperocchè quelli che seguivano un'opinione, così si esprimeano nel primo e secondo articolo: » Essendo dunque intervenuto il consenso della chiesa, quella costituzione (*Unigenitus*) giustamente si chiama tanto un giudizio dommatico, definitivo ed inappellabile della chiesa universale, quanto un giudizio della medesima chiesa appartenente alla dottrina. A questo giudizio debbesi un'obbedienza sincera di mente e di cuore. Quelli che peccano contro questa obbedienza, si fanno rei di grave peccato». I sostenitori poi dell' altra opinione diceano così: » La costituzione di Clemente XI, che incomincia — *Unigenitus Dei filius* — è un giudizio dommatico definitivo ed inappellabile della chiesa, cui non si può negare senza mortale peccato una sincera obbedienza di mente e di cuore (*art.* 4)». Veder puossi a questo proposito il libro che ha per titolo » *Lettre circulaire de l'assemblée générale du clergé aux archevêques et evêques de France an.* 1755 *p.* 2 *et* 4». Nè qui è da ommettersi la dichiarazione più recente e chiarissima del clero gallicano fatta nell'assemblea del 1765, la quale esiste negli atti dell'anno medesimo, e che è concepita in questi termini: » Per gli stessi motivi riconoscono, » come abbiam sempre riconosciuto la costituzione » » *Unigenitus*» qual giudizio dommatico della chiesa » universale, o (ciò che viene allo stesso) qual giu-

» dizio definitivo ed inappellabile di questa stessa chiesa » in materia di dottrina, al qual giudizio dobbiamo » quella sommessione sincera di cuore e di spirito » che essa esige». Parlano chiaramente di questi oggetti l'esimio Zaccaria (*anti-Febron. Vindic. p.* 2 *Diss.* 4 *c.* 6), e Lorenzo Veith (*De Gemin. delect. sect.* 2 *art.* 2 §. 20 *n.°* 69 *seq.*), da cui vengono descritti molti altri monumenti intorno ai medesimi.

Un cenno adesso sulla condanna fulminata dalla chiesa contro gli errori o specialmente, o in generale, e come suol dirsi *in globo*.

— Allorchè la chiesa condanna alcune proposizioni o specialmente, o generalmente e *in globo*, come eretiche, o ancora erronee, o temerarie, scandalose ec., questi giudizi sono veramente dommatici; e da tutti debbe tenersi per certo, che non avvi nota alcuna fra esse, la quale giustamente non venga applicata a quelle proposizioni. Inoltre se trattasi d'una censura generale, ed *in globo*, non avvi alcuna fra le condannate proposizioni, la quale non sia degna di qualche nota fra quelle che sonosi enumerate. Altrimenti non sarebbe dommatico il decreto del concilio di Costanza (*sess.* 45) contro gli articoli di Wicleff e di Hus; nè dommatiche pure sarebbero e la Bolla di Leone X contro gli articoli di Lutero, e la costituzione di s. Pio V contro Bajo. Parimente non dovrebbe tener luogo fra le cose dommatiche quanto fu sancito da Innocenzo XI contro Michele Molinos, e da Innocenzo XII contro le 23 proposizioni tolte dal libro intitolato » *Les maximes des Saints etc.*» Tutti questi decreti, e tutte queste costituzioni condannano le proposizioni *in globo*; eppure gli uni e le altre si tengono da tutti i cattolici per giudizi dommatici. E Martino V nella sua Bolla approvante il concilio di Costanza decretò espressamente » che uno » specialmente notato (se è sospetto di eresia) fra le » altre cose sia interrogato, se crede esser vero e » cattolico il giudizio del concilio di Costanza ema- » nato contro i sopra descritti articoli quarantacinque

» di Giovanni Wicleff, e trenta di Giovanni Hus,
» cioè che gli articoli 45 di Giovanni Wicleff, e 30
» di Giovanni Hus non sono cattolici, ma alcuni fra
» essi sono manifestamente eretici, alcuni erronei, al-
» tri temerari e sediziosi, altri offensivi delle orec-
» chie pie». E di fermo questa condanna di molte proposizioni *in globo* vien pronunziata e sancita con rettitudine e sapienza, affinchè nessuna di esse sia difesa, o si ritenga nell'animo, sebbene le singole non meritino la medesima censura; in quella maniera appunto, che un medico prudente vieta con saggezza ad un infermo l'uso di qualsiasi vivanda fra tutte quelle che sono allestite in uno splendido convito, dappoichè tutte sono nocive all'infermo sebbene il medico non definisca in qual modo le singole siano di nocumento, e quali fra esse nuocano più o meno. Documenti preclari, ed invitte testimonianze di queste verità rinvengonsi nella storia del concilio di Trento scritta dal cardinale Pallavicini (*l.* I *c.* I), e nelle opere del Tournely (*Prælect. Theolog. de censur. t.* I *art.* 3).

Sonovi certuni i quali pensano che queste condanne generali, ed *in globo* siansi usate soltanto negli ultimi secoli e formino parte d'una nuova disciplina. Ma ciò stesso bastar dovrebbe all'uom cattolico per venerare questa disciplina della chiesa con quel rispetto che le si conviene. È però falso quanto vien da loro asserito anche in questa parte. Certamente allorchè nel concilio Niceno furono proscritti i libri di Ario ed in particolare quello che avea per titolo *Talìa*, non vennero distintamente qualificate colle proprie note e censure tutte le erronee proposizioni che ne' libri stessi erano contenute. Alloraquando Teofilo condannò in Alessandria le opere di Origene, e la loro lezione fu proibita in Cipro da s. Epifanio, ed in Roma dal sommo Pontefice Anastasio, forsechè fu d'egual maniera riprovato e proscritto tutto quanto Origene avea scritto? Mentre nel concilio V ecumenico furono condannati i tre capitoli, forsechè furono

indicate come infette di simili od eguali errori, e censurate con egual degna nota tutte le dottrine che venivano comprese nella lettera di Iba di Edessa a Maris persiano, e nei libri di Teodoro Mopsuesteno, e di Teodoreto contro s. Cirillo? Nel medesimo concilio si condannarono le lettere di Onorio a Sergio, e di Pirro costantinopolitano a Giovanni IV Pontefice romano; ma chi è che pensa, o s'immagina che sia stato similmente condannato tutto quanto venne scritto in quelle due lettere?

139 Modi con cui il romano Pontefice proibisce i libri.

Il sommo Pontefice in virtù del suo primato di giurisdizione e di onore nella chiesa universale condanna i libri da lui riconosciuti pravi e dannosi col mezzo o di Breve, o di sua Bolla, o delle congregazioni dell'Indice, o della sacra Inquisizione. Da queste congregazioni ancora viene permessa la lettura de' libri vietati a quelli, cui non può derivare danno alcuno. I libri sono poi riprovati e proscritti dopo che uomini dotti li hanno conosciuti ed esaminati con somma diligenza. Nè eguale è rispetto a tutti i libri il motivo, e il modo della loro proscrizione e condanna. Imperocchè ve ne sono altri che più si oppongono alla religione ed ai buoni costumi, e di questi assai più schivar debbesi la lettura: altri poi sono così ridondanti di errori, che non solo non possono essere letti, ma nemmeno correggersi: ed altri sono proscritti, e n'è proibita la lettura finchè vengano corretti.

Di questa correzione la storia ne presenta esempli ad ogni tratto. S. Eusebio vercellese, come attesta s. Girolamo (*ep.* 61 *t.* I), *volgarizzò i commentari di tutti i salmi d'un uomo eretico omettendo quanto putiva d'eresia, e traslatando tutto quanto era ottimo.* L'istesso s. Girolamo usò di questa regola quanto ad alcuni libri di Origene, com'egli stesso si esprime scrivendo contro Ruffino (*contr. Ruff. l.* 2 *n.* 12 *t.* 2). Nessuno ignora con quale studio Cassiodoro siasi affaticato in quest'opera. Lo conferma egli stesso ne' suoi libri (*De instit. divin.*

liter.). Esempli preclari sono questi che dovrebbero serrar la bocca ai maledici biasimatori dell' apostolica Sede ordinante similmente la correzione di quei libri in cui essa riconosce trovarsi un veleno infettatore de' fedeli e della società. E chiunque leggerà libri sì fattamente emendati potrà a tutta ragione ripetere a favor de' romani correttori queste parole di s. Girolamo. » Allorchè voi rigetterete quanto è erroneo, e lo avrete separato dalla fede della chiesa colla riprensione, o correzione fatta da (competenti) censori, con sicurezza leggerò il restante, nè già più temerò il veleno, quando avrò porto l'antidoto (*ep.* 84 *t.* I)». Argomento egli è questo che viene ampiamente trattato dall' egregio Zaccaria nella sua *Storia polemica della proibizione dei libri*, ove alla terza Dissertazione solidamente difende contro le calunnie degli eretici e miscredenti la Sede apostolica in cui anche rispetto alla proibizione de' libri chiaramente rifulge quella saggezza, prudenza, ed equità che formano il di lei carattere distintivo —.

140 Origine della congregazione dell'Indice de' libri proibiti.

» Fu Paolo IV che primamente affidò alla sacra congregazione dell'inquisizione l'officio di eseguir la formazione di un indice de' libri vietati. Il pontificio divisamento era compiuto; e ben anche i Padri del concilio di Trento pensarono di occuparsi nelle loro sessioni intorno a questo oggetto; tanto più che essendosi ritrovata l'arte tipografica più facilmente ovunque divulgavansi i libri degli eretici, e doveasi provvedere colla massima diligenza, affinchè essi non pervenissero alle mani de' fedeli. Ma perchè i Padri del concilio colla loro autorità non imprendessero un' opera, che già la s. Sede avea procurato di compiere, sonosi impetrate lettere dal sommo Pontefice, che a tanta opera li esortasse. Dopo che su questo oggetto sonosi fatte le più diligenti ricerche, e li esami più maturi, come narra il cardinal Pallavicini (*Hist. Concil. Trid. l.* 15 *c.* 19), venne finalmente ridotto a compimento da uomini dotti scelti dal Tridentino concilio un indice, che fu spedito al Ponte-

fice Pio IV, il quale lo pose a disamina, ed ordinò che pur fosse esaminato da uomini esperti, e in fine ha pubblicato l'indice stesso confermandolo con Bolla speciale dei 24 marzo 1564. Essendo avvenuta la morte di Pio IV, venne eletto sommo Pontefice s. Pio V che instituì la sacra congregazione dell'Indice, e volle che ad essa appartenesse la formazione d'un indice de' libri vietati e per tal maniera venisse dalla medesima adempito quell'officio che già era stato commesso ai Padri del concilio di Trento. Imperò errano quegli che attribuiscono a Sisto V lo stabilimento di tale congregazione, come vien dimostrato da Mariano Ruele nell'opera sua che ha per titolo » *Saggio dell'Istoria dell'Indice romano de' libri proibiti*». È attributo di questa congregazione composta di cardinali, e di molti uomini dotti il procurare la compilazione d'un indice de' libri proibiti, che per ordine di essa vien dato alla luce e suole rinnovarsi allorchè succedono altre molte proibizioni di libri nocivi. Sul declinar del secolo passato fu compiuta una nuova edizione d'un indice de' libri vietati per ordine dell'ottimo e sapientissimo Pio VI di cui fu tanta e sì singolare la sollecitudine per l'integrità della religione e de' costumi, e in cui sì grandi e preclare in ogni genere splendettero le virtù, che egli non mai verrà oscurato dalla obblivione». Anche l'immortal Pio VII nel 1819 pubblicò un indice più copioso, che fu altresì accresciuto dal vigilantissimo Leone XII pel desolante incremento de' libri pervertitori, come si è già chiarito in altra mia operetta intitolata » *Esposizione di alcune cattoliche verità ec.*».

14. Prove di fatto dimostranti, che in tutti i tempi la chiesa ed il romano Pontefice esercitarono il diritto di proibire i libri nocivi, e la libertà della stampa.

Alle esposte verità di diritto furono sempre concordi anche quelle di fatto; dappoichè se Gesù Cristo compartì divinamente alla sua chiesa il diritto di reprimere la libertà della stampa, e di vietare i libri infetti, in ogni tempo la chiesa e il di lei Capo il romano Pontefice compresero il dovere di esercitarlo a salvezza della religione e dello stato.

— Quando s. Paolo fu banditore del Vangelo di grazia e di verità in Efeso, *molti di quelli che erano andati dietro a cose vane* (e vuolsi intendere, come riflette monsig. Antonio Martini, la magìa, e le arti che con questa confinano, l'astrologìa giudiziaria, e la genetliaca, cui empiamente abbandonavansi gli efesini), *portarono a furia i libri, e li bruciarono in presenza di tutti: e calcolato il valore di essi, trovossi che montava alla somma di cinquanta mila denari.* Ed è verosimile, soggiunge monsig. Martini, che s. Luca abbia fatto questo computo piuttosto a moneta ebrea, che romana, o greca, o asiatica, prendendo la parola *denaro* per lo siclo d'argento; questa somma ascenderebbe a più di quattordici mila scudi romani (*Act.* 19 19). Or questo abbruciamento, così osserva Gretsero (*de jur. et mor. l.* I *c.* 5), non è un insigne monumento dell'autorità esercitata dagli apostoli per impedire la circolazione de' libri cattivi, e del costume della chiesa di togliere sì fatti libri dalle mani de' seguaci di Gesù Cristo? I canoni 52, 59 e 60 degli apostoli riferiti da Cotelier (*PP. apostolor. t.* I) vietarono la divulgazione de' libri empi. S. Cipriano proibì i libri de' scismatici (*ep.* 45). S. Gian Grisostomo interdisse e diede alle fiamme le opere di Montano. Si legge nella storia di Socrate (*Hist. l.* I *c.* 21), che i Padri del concilio Niceno condannarono il libro di Ario portante il titolo = *Talìa* =. Tanto pure vien riferito da Niceforo (*lib.* 8 *c.* 18); e Sozomeno ne assicura che Costantino con suo editto comandò a tutti l'osservanza del decreto de' Padri di quel concilio. Il concilio d'Efeso condannò le opere di Nestorio; e quello di Calcedonia i libri di Eutiche. Il consilio Cartaginese IV vietò con apposita legge ai vescovi la lettura de' libri dei gentili, e loro permise quella de' libri degli eretici giusta la necessità e le circostanze de' tempi (*Grat. can. dist.* 37). Che dirassi dei libri di Origene? attestano Sozomeno (*Hist. l.* 8 *c.* 14), Socrate (*Hist. l.* 6 *c.* 9), e s. Girolamo (*l.* 2 *contr. Ruff. n.* 22), che i libri

di lui furono più volte proscritti dalla chiesa, e venne proibita la loro lezione. Arrogi ben anche le epistole de' vescovi dell'Affrica contro i libri di Pelagio: epistole che furono dirette ad Innocenzo I romano Pontefice, e vengono riferite dall' eruditissimo Coustant (*ep. Rom. Pontific.*). Parlano chiaramente a difesa di questo diritto e dovere della chiesa e le lettere de' Padri del concilio Efesino a Teodosio e Valentiniano contro i libri di Nestorio (*Act.* I *t.* 3 *concil. presso Labbé*); e gli editti di s. Leone il grande, con cui egli impose che nelle Spagne non venissero onninamente letti i libri de' priscillianisti, e che le apocrife scritture *non solo doveansi interdire, ma ben anche togliersi affatto, ed abbruciarsi* (*Ep.* 15 *ad Juribium c.* 15 *et* 16 *edit. Ballerin.*). Fu egli l'istesso Pontefice che nella pienezza di sua autorità tanto pure ha eseguito in Roma contro i libri de' manichei, come racconta Prospero nella sua *Cronaca*. Qui omettonsi le altre vetuste testimonianze per non diffondersi di troppo. Accennar però debbesi ancora quel celebre decreto sancito sul declinar del secolo v da s. Gelasio I romano Pontefice, come quello che dimostra quanta già fosse a que' tempi la cura e la sollecitudine della Sede apostolica perchè da' cristiani non fossero letti o ritenuti que' libri, da cui loro ridondar potea nocumento. Di questo decreto parlano copiosamente e Zaccaria (*Annal. ec. lib.* I *ep.* 2), e Bingham (*Orig. eccles. l.* 16 *c.* 2 §. 4) e Mamachi nelle sue lettere all' autore dell' opera sovvertitrice » *Quid est Papa?*» (*ep.* 3 §. 22 *t.* I), i quali tutti raccolsero prove invincibili a favore del diritto e del dovere della chiesa nel proscrivere i libri infetti.

Però è che la chiesa cattolica sempre animata, ed assistita dal medesimo spirito di verità sorpassando trionfatrice tutti i secoli, in tutti i secoli custodì inviolabile, e sempre esercitò impavida il diritto a lei da Dio commesso di condannar l'errore, e qualsiasi libro che il cape, non che d'impedirne la

rovinosa edizione. Dessa imitatrice degli esempli dei prischi secoli lo esercitò nel VII ed VIII secolo nel concilio romano sotto Martino V proscrivendo tutti gli empi scritti di Cirro, Sergio, e Pirro: nel concilio Trullano condannando certe storie apocrife dei martiri; e nel Niceno II vietando vari libri degli iconoclasti —. Nel secolo XI lo esercitò nel concilio di Vercelli in cui Leone IX proibì i libri di Scoto *De corpore Christi*, e in quello di Roma sotto Nicolao II in cui abbruciaronsi le opere di Berengario —. Lo esercitò nel concilio di Toledo nel XIII secolo, che impose ai laici, durante l'empia eresia di quei tempi, di non leggere le sacre scritture eccetto il salterio, ed il breviario, onde non fosse a talento di ciascuno l'interpretarle —. Lo esercitò nel I.° concilio generale che si tenne dopo l'invenzione della stampa, che fu il V Lateranese. = E che cosa ordinò in proposito? Veggasi la sessione decima, e si troverà statuito appuntino che » *ne id quod ad Dei gloriam et fidei augmentum, ac bonarum artium propagationem salubriter est inventum, in contrarium convertatur, ac Christi fidelium saluti detrimentum pariat* » niuno stampi, o faccia stampare alcun libro, o qualsiasi scrittura, se prima » *prius* » non è diligentemente esaminata ed approvata dal vescovo, o suo deputato. A quel concilio tenne dietro l'altro concilio generale di Trento che è l'ultimo ecumenico nella cattolica chiesa; ed esso pure richiamò e confermò la disposizione medesima, come si legge nella regola X dell'indice formata e prescritta dallo stesso concilio: *in librorum, aliarumve scripturarum impressione servetur quod in concilio Lateranensi sub Leone X sess.* 10. *statutum est* —.

Indarno i nemici della s. Sede, e di conseguente della vera religione, per rendere più facile il dilatamento dei libri distruttori della cattolica chiesa, e dell'ordine sociale, tentano di togliere o diminuire i diritti del romano Pontefice divinamente a lui compartiti nella condanna di essi. Vindice di questa pon-

tificia potestà fu egregiamente il chiarissimo Zaccaria nelle opere testè citate. Ineluttabili sono pur anche in questa parte gli argomenti sin ora addotti. Ma poichè l'esercizio di tal pontificio potere è essenzialmente connesso col bene della chiesa e della società, pregio è dell'opera di qui addurre a difesa del medesimo altre invitte prove, dalla cui cognizione chiaro più sempre risplenderà il pontificio diritto sì malignamente impugnato a questi tempi a danno della religione e dello stato dai difensori di una inconcepibile illimitata libertà della stampa nell'atto stesso che si applaudono di dichiararsi cattolici.

— Nel secolo III furono spediti a Ponziano pontefice i libri di Origene per la loro condanna. È questa una verità di fatto incontrastabile dimostrata dal dottissimo Coustant (*In Pontian.* §. *unic. N.* 1; *et in Fabian.* §. I. *N.* I.); ad essa rende altresì omaggio la lettera di Anastasio I a Giovanni Gerosolimitano riportata dallo stesso Coustant (*ep. Rom. Pontific.*). I prestantissimi cinque vescovi dell'Africa trasmisero lettere ad Innocenzo I perchè venisse proscritto il libro di Pelagio. *Pelagio adunque condanni i suoi libri,* così dicevano eglino, come riferisce Coustant (*Ep. Roman. Pontific.*). *E se Pelagio nega che quei libri sono suoi, o asserisce che siano state inserite ne' suoi libri da' suoi nemici quelle cose che egli nega essere sue, tuttavia deve anatematizzarle e condannarle in virtù della paterna esortazione ed autorità di Vostra Beatitudine. Imperocchè sarà noto così a' compagni di Pelagio il medesimo libro che eglino stimano o conoscono essere di lui per l'autorità de' vescovi cattolici, e precipuamente di Vostra Santità, che appo lui non dubitiamo essere del maggior peso* ec. Innocenzo I lesse quel libro, e come afferma Coustant, rispose ai vescovi africani, che il medesimo dovea essere proscritto da tutti. L'istesso Innocenzo condannò pure le opere di Celestio.

Leone I non solo ha proibito che si leggessero i libri dei priscillianisti, e degli apollinaristi; ma impose ben anche che venissero consegnati alle fiamme (*Ep.* 15. *t.* 2.).

Anastasio (*Bibliothec. in Gel. et Sym. n.* I. 2.) assicura che per ordine di Gelasio I, e di Simmaco furono abbruciate molte opere degli eretici. L'istesso fu eseguito da Gregorio Magno, come chiaro apparisce da una sua lettera (*ep.* 66. *l.* 6. *t.* 2.); ed i monaci Maurini commentando quella lettera hanno acconciamente così riflettuto: » si debbe riconoscere » nei romani Pontefici la potestà e l'uso di proibire » alcuni libri cui debbono obbedire ben anche i fe- » deli della chiesa orientale soggetti al patriarca di » Costantinopoli o a qualunque siasi prelato ».

Al riconoscimento ed alla difesa di questa pontificia autorità sono diretti i sensi del concilio di Tours, il quale così si esprime: » E di quali autori » può apprezzarsi, e sicura tenersi la pubblicazione, » se non di quelli che la Sede apostolica ha sempre » approvato? Parimente condannar debbonsi quelli che » essa dichiarò apocrifi. Questa verità fu sempre cu- » stodita dai nostri padri; e la loro autorità ne im- » pone di conformarvisi (*Labbè can.* 20. *t.* 6. *Con- » cil.*) ».

Una riprova evidente di questo pontificio potere vien somministrata ben anche dalla premura e sollecitudine sempre nutrita dagli uomini prestantissimi attribuentisi a pregio che i loro libri ottenessero l'approvazione del sommo Pontefice. Dionigi d'Alessandria umiliò i suoi quattro libri a Dionigi romano pontefice perchè questi giudicasse se retta fosse la di lui fede quanto alla Trinità intorno a cui altri destavano dubbi. S. Agostino trasmise al sommo pontefice Bonifacio quattro libri contro due lettere dei pelagiani, protestando che egli così operava affinchè il Pontefice » li chiamasse a disamina, e correggesse quanto non » era conforme alla sana dottrina » (*l.* 10.). Gennadio rende testimonianza che Cesario di Arles compose un

libro » *intorno alla grazia ed al libero arbitrio* le cui prove erano desunte dalle sacre scritture, e dalle sentenze de' ss. Padri; e che il papa Felice con sua lettera lo ha approvato, e lo promulgò più ampiamente » (*De Script. eccles. c.* 86. *int.* 2.). L'istesso Gennadio attesta, che egli sottopose al giudizio di Gelasio pontefice il suo libro intorno *alla fede;* e che il medesimo Gelasio approvò le scritture di Onorato marsigliese (*ibidem c.* 99 e 100).

Nel VI secolo il papa Vigilio dannò gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo, quelli di Teodoro di Mopsuesta, e la lettera di Iba: condanna ripetuta poi anche nel concilio II costantinopolitano.

Verità sì inconcussa vien testimoniata altresì dalle celebri risposte di Nicolao I sommo pontefice ai Bulgari nelle quali, come attesta il P. Labbè, è proibito di ritenere, e viene imposto di abbrucciare i libri dei saraceni esistenti presso i Bulgari stessi (*Concil. t.* 9. *n.* 103.). Il concilio romano rende manifesto quanto fu operato da Adriano II romano pontefice contro i libri di Fozio con cui quell'uomo scismatico colla più impudente audacia, e con perfide calunnie perseguitava il sommo pontefice, e l'apostolica Sede (*Labbè t.* 10. *Concil.*). Fè plauso alle disposizioni di Adriano l'ottavo concilio ecumenico che le ha solennemente approvate (*Labbè t.* 10.).

Nello stesso secolo IX Giovanni diacono scrivendo a Giovanni VIII romano pontefice: *Certamente,* egli dice, *Iddio onnipotente ha compartito al romano Pontefice uno speciale potere di approvare o di proibire i libri di tutti gli scrittori* (*De s. Greg. Magni vita t.* 4. *oper. s. Gregor.*). Che dirò poi del libro di Giovanni Scoto condannato da Leone IX ben anche nel concilio di Roma, come vien riferito dal P. Labbè (*t. II.*); degli scritti di Pietro Abelardo, e di Arnaldo da Brescia contro cui Innocenzo II fulminò la condanna? Tanto si riconosce dalla stessa lettera di lui all'arciv.° di Rheims, e di Sens, e a Bernardo abate (*Labbè t.* 12.). Che dirò altresì di

un'altra opera pubblicata da Giovanni Scoto la quale, come dimostra Mabillon, fu proscritta da Onorio III (*Præfat. ad sæc.* 4. *Benedictin.* §. 8. *n.* 135. *p.* 66.). Anche Innocenzo IV, testimonia Rainaldi, comandò che da tutti fossero riprovati i libri Talmudici degli ebrei (*Rainaldi ad an.* 1244. *N.* 42. *t.* 21.). Gregorio IX, come apparisce da una sua costituzione riferita dallo stesso Rainaldi (*an. t.* 21. *ad an.* 1231.), vietò pure che i libri di Aristotile fossero letti nella università di Parigi, prescrivendo che venissero esaminati e purgati da ogni errore. Il medesimo Rainaldi accerta che Giovanni XXII ordinò l'esterminio dei libri di Marsilio di Padova; e che Gregorio XI interdisse la lettura e la ritenzione dei libri di alquanti eretici, e di Raimondo Lullo di Terraca soprannominato il *neofito*, che di ebreo fecesi domenicano, e poi ritornato all'ebraismo sostenne mostruosi errori (*Rainaldi ad an.* 1327. *N.* 28 *seq. t.* 24 *annal. ad an.* 1374. *N.* 12. *t.* 26; *et ad an.* 137. *N.* 35.). Natale Alessandro dimostra indubitatamente, che da Gregorio XI, e da Alessandro V vennero proscritte le opere di Wicleffo (*Hist. eccl. sæc.* 13 *et* 14. *c.* 3. *art.* 20 *t.* 8.) E non fu pur anche Leone X che nella insigne sua Bolla » *Exurge domine* » ha condannato gli errori e le opere di Lutero? Sono celebri ancora le osservazioni alla regola X dell'Indice formata e prescritta dal concilio di Trento ordinate da Alessandro VII; e l'istruzione *de Impressione librorum* promulgata da Clemente VIII allo scopo salutevole d'impedire la edizione dei libri nocivi e vietarne la circolazione. Ma chi tutti potrà annoverare i monumenti comprovanti questo inviolabile diritto intrinseco al pontificio primato? Tutti i secoli della chiesa alzano una voce irresistibile a difesa di questa verità.

Possono essere più chiari ed invitti gli argomenti contro la illimitata libertà della stampa, ed a prova del diritto e del dovere della chiesa e del romano Pontefice loro imposto da Dio di proscrivere i libri

nocivi alla fede ed ai buoni costumi? Dall'esposte verità conviene però qui dedurre alcuni corollari, da cui potrai apprendere, o lettore, che alla filosofia non furono bastanti i suoi soccorsi per compiere l'impresa d'impugnare e togliere alla chiesa, ed al romano Pontefice il diritto, ed il dovere di proscrivere i libri pravi, e d'infrenar di conseguente la libertà della stampa: ma ad essa furono utili altresì e cooperatori alcuni maestri di tenebrosa teologia che meritaronsi in ogni tempo la condanna della chiesa, e del romano Pontefice, vindici perenni della verità.

142 Corollari delle esposte verità contro gli appellanti, Beausobre, Quesnelle, Febronio, Tamburini, e l'autore del libro » La libertà e la legge ec. «.

Tali furono, e sono tuttora gli appellanti che insegnano doversi attendere dal futuro concilio la condanna dei libri proscritti da' romani Pontefici. Quali fatalissimi danni emergerebbero allora alla repubblica cristiana! Propagherebbesi il veleno per secoli pria che venisse radunato il concilio. Se così fosse, il divino autore della vera religione non avrebbe provveduto alla sua chiesa, la quale sino alla radunanza d'un concilio sarebbe costretta a gemere sul corrompimento de' suoi figli quand'anche il visibile di lei Capo si fosse studiato d'impedirlo nell'esercizio della suprema sua giurisdizione. Ma una tanta asserzione forsechè non putisce d'empietà? Le leggi civili soffocano i primi germi del disordine, e il Capo visibile della chiesa non potrà impedire e togliere all'istante quei libri velenosi che divengono mortiferi ai fedeli? Arrossir dovrebbero gli appellanti nel supporre la repubblica cristiana meno saggiamente governata delle civili. Non fu tale al certo il pensamento dei santi e dotti vescovi della chiesa, come già si è dimostrato, e segnatamente di s. Agostino. L'esempio di lui bastar dovrebbe per coloro, che vantansi di collocare in lui solo tutta la chiesa, quando loro sembra di ritrovar cose favorevoli al riprovato loro partito nelle opere di un dottore così illuminato, che li prevenne, e li condannò. (*Vedi l'altra mia operetta* »Esposizione di alcune cattoliche verità «).

È un autor temerario, così dice il ch.° Zaccaria, e irriverente de' ss. Padri, della s. Sede, e della cattolica chiesa, Isacco Beausobre tanto acclamato dai filosofi sofisti, il quale nella sua *Storia del manicheismo* disapprova francamente i romani Pontefici s. Leone, Gelasio, Simmaco, Ormisda che ordinarono l' abbrucciamento dei libri de' manichei. Gli scritti de' manichei, asserisce egli, non potevano ispirare che del dispregio, se contenevano gli assurdi che loro si attribuiscono. Vuole però anche Beausobre che i libri depravatori dei buoni costumi, e distruttori dei fondamenti della religione meritino il fuoco.

Quale contraddizione inseparabile dai seguaci dell' errore! I romani Pontefici, supremi custodi delle divine verità, no non permettono che colla diffusione dei libri cattivi si corrompa lo spirito e il cuore dei fedeli, e quindi succeda il dispregio dei libri stessi: ma nella pienezza della loro autorità vietano i libri pravi per impedire la loro lettura ed il corrompimento dei figli della chiesa, e per tal modo gli empi libri vengano disprezzati.

I libri de' manichei contenevano falsità ed assurdi; dunque a tutto diritto dovevano abbruciarsi e proibirsi dai Vicari di Gesù Cristo destinati da Dio ad essere i propugnatori supremi della verità, e da Dio stesso incaricati a manifestare a tutti i credenti il veleno delle opere prave, affinchè eglino non venissero infettati quand' anche l' assurdo meritasse il disprezzo.

Oltredichè gli assurdi esistenti nei libri de' manichei non erano universalmente dispregiati, poichè il manicheismo attraeva poseliti a sè. Dunque meritarono la condanna e l' abbruciamento da quelli che sono posti da Dio a salvare e moltiplicare i popoli di conquista e di redenzione, e ad impedire che diventino figli di satana e di perdizione.

Ma più ancora. Beausobre accorda che abbruciar debbonsi i libri corrompitori dei costumi come quelli che scavano i fondamenti della religione, della mo-

rale e della società. Dunque e perchè egli mai può disapprovare i romani Pontefici che ordinarono di gettare alle fiamme i libri de' manichei, mentre essi intaccavano la fede la quale è parte essenziale della religione; ed è anzi il principio, la radice e il fondamento della medesima? E diritto chiamar potrassi il ragionar di Beausobre contro i Capi della chiesa? Non è egli perciò in aperta contraddizione con sè stesso? Ma con qual fronte un erede della dottrina di Calvino, un consigliere di calviniano concistoro ardisce querelarsi dei Papi ordinanti l'abbruciamento dei libri pravi, quando la Storia rinfaccerà per tutti i secoli ai calvinisti la barbarica loro ingiustizia nell'incendiare le più preziose biblioteche ricche dei più puri monumenti della verità?

Le esposte verità condannano altresì tutti que' filosofi-teologi che si scagliarono con quanto vigore eglino aveano nei nervi e nelle ossa contro le romane proibizioni dei libri; e così, forse senza avvedersi, concorsero a promovere e consolidare i sofismi d'una riprovata filosofia intorno all'illimitata libertà della stampa, ed aprirono largamente la via a quel rovinoso torrente di libri increduli in cui vien predicata la morale dell'ateismo, e del materialismo, quella cioè dei bruti, e non degli uomini: libri pieni di principj sediziosi tendenti a turbare l'ordine pubblico o ribellare il popolo contro le leggi: libri tanto ingiuriosi ai governi, come orribili contro la religione. Di sì danneggianti errori fu seguace il teologo Quesnelle, allorchè tormentato dalle romane proibizioni de' suoi libri delirava che i censori romani vietavano que' libri in cui erano condannate le loro proprie opinioni, ossia quelle di Roma. Ma forsechè non è reso manifesto dalla Storia imparziale, che Quesnelle così appunto sentenziò rispetto alle XXXI proposizioni proscritte da Alessandro VIII, proscrizione cui non poteva mancare, nè mancò il consenso della chiesa? Forsechè non è noto a tutti i sinceri cattolici che così egli diceva errando contro la bolla » *Unigenitus* » di Cle-

mente XI; bolla riconosciuta da tutti i veri credenti come legge della chiesa, regola di fede, e persin qual legge dello stato in molte cattoliche provincie? La chiesa romana a tutto diritto condannò i di lui errori contrapponendo nel suo insegnamento le verità della cattolica dottrina; e la chiesa romana è madre e maestra di tutte le altre, e giudice competente di tutte le opinioni e di tutti gli errori che in qualsiasi modo oppongonsi alla verità.

Agli errori di Quesnelle applaudì in Germania Giovanni Nicolò Ab-Hontheim vescovo di Miriofidi *in partibus*, e suffraganeo dell' arcivescovo di Treveri, che pubblicò le sue opere sotto il nome di Giustino Febronio, ai principj del quale ben molti fra quella nazione sono tuttora fedeli e devoti, benchè egli siasi ritrattato; e la sua teologia è cara ad alquanti politici che amano comparir religiosi senza aver l' incomodo di esserlo. Febronio traviò di tal maniera ed ha errato volendo deprimere l'autorità pontificia col sostenere scismatiche proposizioni. Chi non conosce ad evidenza che volendo egli persistere ne' suoi errori facea mestiere che impugnasse le verità sostenute dalla chiesa romana maestra di tutte le altre; quella chiesa ove la fede, giusta i più dotti ed antichi Padri, non può patir difetto *non potest sentire defectum*. Ond'è che non debbe destar meraviglia, se Febronio allo scopo di propagar le erronee sue opinioni abbia ardito di censurare come dispotismo pontificio la condanna de' suoi libri. Così egli emulò il suo antesignano Quesnelle reo dell' istesso ardimento contro Clemente XI. Però è che questa maestra ecumenica, così riflette l' esimio P. Biagi, geme nell' amaritudine del suo cuore sui traviamenti di que' teologi che erranti e travolti dalle proprie passioni moltiplicar vorrebbero proseliti dell' errore, declamando insidiosamente che le loro mire tendono a riformar la chiesa. Pretesto egli è questo tanto antico, quanto lo è l'eresia, per aprire il varco alla propagazione delle erronee novità religiose, foriere funeste delle politiche.

E quindi esclamano, che i romani Pontefici proibiscono i libri, perchè non sono amanti della riforma. Degnisi Iddio nella sua misericordia di ascoltare i gemiti della immacolata sua sposa chiesa santa, e diffondere su tutti costoro amanti de' propri e degli altrui errori un raggio di quella luce celeste che solo infonde negli spiriti umani la vera sapienza! Conosceranno eglino allora l'equità delle romane proibizioni, come il conobbe chiaramente Giustino Febronio rispetto al quale quì cade in acconcio riferire una sensatissima riflessione della società di letterati in Francia autrice della *Storia in compendio* ec. Giustino Febronio si è reso molto più celebre » per la sincera, libera, solenne e ragionata ritrattazione da lui fatta nelle più ampie forme, e da lui sottoscritta sotto il I.° novembre 1778 d'uno de' suoi libri i più sediziosi, e più lesivi degli incontrastabili diritti della romana chiesa. Un tale fausto, e nei fasti della chiesa sempre memorabile avvenimento, comunicato al Papa dallo stesso elettore di Treveri con sua lettera dei 15 novembre, venne con dotta allocuzione in un colla detta lettera, e ritrattazione annunziato in uno straordinario concistoro tenuto dal supremo universale pastore Pio VI li 25 dicembre dell'anno stesso. Molti valorosi teologi avean pubblicate dotte confutazioni del libro suddetto; ma l'esser stato quello distrutto dal medesimo suo autore, che avea riconosciuto i suoi errori, ciò val certo più di tutte le possibili confutazioni. Rientrato nel suo dovere colui che si era dichiarato come il capo di tanti rivoltosi spiriti, i quali agitavano la pace della chiesa, e ne turbavano l'economia, giovava anche sperare di vedere successivamente tutti i suoi seguaci vergognarsi di più oltre sostenere quelle erronee opinioni, che il medesimo loro autore, o principale propugnatore avea con nobile pentimento arrossito di aver sostenute (così avesse egli avuto tanto di vita, e di salute da poter contribuire co' suoi propri scritti, come avea promesso, a una sì felice rivoluzione); ma ciò non s'è effettuato;

anzi non mai più orgoglioso si è veduto trionfar l'errore, nè più coraggiosa imperversare l'irreligione e l'empietà a danno anche della dovuta soggezione alle stesse sovranità.

Fra i dotti e zelanti teologi, che s' allarmarono contro l'opera febroniana, segnalossi il celebre gesuita Francescantonio Zaccaria bibliotecario allora di S. A. il duca di Modena, con un'opera veramente classica; intitolata: *Antifebronio*, ossia *Apologia polemica storica del primato del Papa contro l'opera di Giustino Febronio dello stato della chiesa* ec.

Quantunque non si dovesse per alcun titolo dubitare dell'autenticità, o spontaneità di questa ritrattazione, non mancarono tuttavia alcuni partigiani dell'errore e nemici dichiarati di Roma di spargere dei dubbi intorno alla verità della medesima; per lo che l'istesso *Febronio* pubblicò anche la seguente dichiarazione che in idioma latino e francese fu inserita nei pubblici fogli. » Essendomi pervenute successiva» mente (dice egli) diverse gazzette, e singolarmente » non ha guari una di Firenze N. 9 di questo an» no 1780, nelle quali si vuol far credere al pub» blico, ch'io sia stato costretto a fare la ritratta» zione del libro di Febronio da me tale quale spedita » al nostro S. P. Pio VI in data del I novembre » 1778, dichiaro colla presente che questa ritratta» zione fatta per la mediazione di S. A. E. grazio» sissimo mio sovrano e arcivescovo di Treveri, è stata » affatto libera per parte mia, ed io m'accingo a giu» stificarla e dilucidarla con sacri canoni, e colla di» sciplina della chiesa in un'*Opera* da me già inco» minciata, e che spero, mediante la divina grazia, » di ridurre a fine. Data in Treveri li 2 aprile 1780. » Gio. Nicolò di Ab-Hontheim vescovo suffraganeo. » M. propria ».

In occasione della ritrattazione del Febronio compose lo stesso ch.mo Zaccaria altr'opera interessante col titolo: » *Theotimi Eupistini de Doctis catholicis viris, qui Cl. Justino Febronio in scriptis suis re-*

tractandis ab anno MDLXXX *laudabili exemplo præiverunt. Liber singularis* ». In essa si prova ad evidenza che la detta ritrattazione fu certa, libera, sincera e pubblica —.

Può essere più splendido questo monumento innalzato alla cattolica verità da questo errante sì esemplarmente e sinceramente convertito? Eppure anche il fulgore di esso non bastò a dissipare le caligini dei gianseniani seguaci di lui. Iddio per un profondo suo giudizio anche nella nostra Italia in mezzo a tanta luce di verità, volle dare all'universo una lezione sulla miseria degli umani ingegni anche i più sublimi, che indocili agli oracoli del Capo supremo della chiesa sieguono le vie del proprio orgoglio. Iddio permise che gli erranti manifestassero le loro menzogne, affinchè fossero palesi i veri credenti; si coronassero di merito e di gloria quegli invitti difensori della verità, che in onta dei nemici di essa recarono a pie' della religione nuovi trionfi col propugnare i diritti di quel pontificio primato che sempre indeficiente nella chiesa sarà sempre vincitore degli errori di tutti i secoli. Per tal modo Iddio fe' conoscere a tutti gli esseri pensanti questa verità già annunziata dal Profeta: *Guai a voi che siete saggi negli occhi vostri, e nel cospetto vostro prudenti! (Is.* 4. 21.*)*.

Fra gli italici erranti si distinse D. Pietro Tamburini professore e rettor magnifico nell'università di Pavia, promotore del dannato sinodo di Pistoja. Egli pieno di amarissimo fiele, e impegnato nei lacci di ribellione contro la santa Sede, le congregazioni di Roma e gli incliti porporati della chiesa eruttò, come scrive l'encomiato Biagi, nelle sue lezioni, colla carità della setta gianseniana, fra il plauso della gioventù sempre amante della novità, e facile ad essere travolta dallo spirito di libertà, impertinenze ed ingiurie contro la chiesa romana e suoi membri e ministri; intaccò i diritti incontrastabili del pontificio primato, e sparse nelle moltiplici sue opere assurdi

ed errori per abbattere le cattoliche verità. Egli veneratore delle menzogne di Quesnelle, delle fallaci teorie di Febronio, e dei deliri di Arnaldo scrivente a Steyaert per una conseguenza tutta propria dei settari, scagliossi contro la proibizione dei libri, e fornì le armi micidiali alla filosofia, la quale poi proclamò e sostenne la illimitata libertà della stampa a danno della chiesa, dei principi, e de' governi. A tutto diritto perciò le sue lezioni, ed altre sue opere vennero proscritte con vari decreti della santa Sede a salvezza de' popoli, a difesa e sostegno dei principi e de' magistrati, come si può riconoscere dall' Indice pubblicato per ordine di Pio VII.

Il sig. professore Tamburini ripete sovente che la congregazione deputata alla proscrizione de' libri può errare ed ha errato; dunque, conchiude egli con un paralogismo caratteristico de' sofisti, i decreti di Roma vietanti la lezione e ritenzione dei libri obbligano soltanto i fedeli della diocesi di Roma.

Intorno alla certezza della dottrina, ed alla verità dell' insegnamento non che all' inviolabile ortodossia de' supremi Pontefici e della chiesa romana sono e saranno invincibili le prove addotte dai canonisti e teologi, e segnatamente dall'immortal Zaccaria, cui Tamburini non mai si diede l'incarico di rispondere, perchè al certo non poteva. Gli argomenti di sopra esposti offrono altresì una dimostrazione di queste verità; ed in seguito si dimostrerà ancora la sapienza, giustizia ed equità delle romane proibizioni de' libri colla scorta della Bolla di Benedetto XIV che incomincia »*Sollicita ac provida*». Quel dottissimo e zelantissimo difensore della chiesa romana l'ab. Zaccaria assicura altresì nelle sue robuste apologie non esservi esempio che Roma abbia proscritto senza ragione dottrine contenute in un libro; e perciò con contrasto della chiesa la quale non mai tace allorchè vede condannate verità invece di errori, ed insegnati errori invece di verità.

Qui deggio pur dire ancora, che la conseguenza o conclusione di Tamburini in qualunque siasi caso ed ipotesi è illegittima, contradditoria, e può dirsi ben anche sediziosa. Di fermo possono errare ed errano i magistrati eletti dai sovrani; dunque si dovrà conchiudere che loro prestar non debbesi obbedienza? I sudditi stessi saranno dunque i giudici ordinari de' tribunali? E Tamburini potrà vantarsi ancora d' essere buono regalista, e di formare allievi fautori de' principi, e de' legittimi magistrati? Convien disingannarsi, ed aver ben presente la massima di monsig. Turchi celebrato vescovo di Parma » che chi non è docile al Vicario di Gesù Cristo è di conseguente disposto ad essere ribelle ai principi ed ai governi». Perciocchè giusta l' insegnamento dell' apostolo non essendovi potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate; chi si oppone alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio; e quelli che resistono, si comperano la dannazione (*Rom.* 13 1 2); così chi si manifesta indocile e ribelle al romano Pontefice costituito da Dio Capo visibile della sua chiesa, sovverte l'ordine stabilito da Dio, e fattosi sovvertitor di questo, divien pronto per una fatal gradazione a resistere ben anche alle ordinazioni di Dio rispetto ai principi; e si avvera quanto sta scritto ne' Padri: che chi non rispetta il Padre comune de' fedeli, non rispetta nemmeno Iddio, non rispetta del pari l' autorità de' principi e de' governi rappresentanti la maestà di Dio stesso. Falsa è pertanto la illazione del professor Tamburini. E qual meraviglia perciò che questi dall' universitaria sua cattedra, come riferisce il ripetuto Biagi, dicesse per la suddetta ragione a' suoi infelici neofiti che eglino non erano legati dalle romane proibizioni? Ma la ragione è per natura a tutti comune; dunque nemmeno da esse legati saranno i diocesani di Roma. Dov' è qui il buon senso? Dov' è l' obbedienza comandata da Dio ai legittimi pastori, alle legittime autorità?.... Dunque contradditoria, ed anche sediziosa è la conseguenza di Tamburini.

Più ancora Tamburini (come vedrassi in appresso) accorda al principe senza restrizione il diritto di proibire i libri risguardanti le materie di religione; dunque giusta il di lui principio il sovrano sarà in dovere di attentamente esaminarli, e di affidarsi a persone da lui scelte all' uopo. Ed il romano Pontefice non potrà deputare persone abilissime, sentire e ponderare il loro giudizio? Chi non conosce nella dottrina di Tamburini una manifesta contraddizione, uno spirito orgoglioso di partito?

Ma il Papa, ripiglia Tamburini (*Prælect. X*), nulla sa degli atti e giudizi de' consultori. È inconcepibile come Tamburini possa qui obliare il tenore della celebre Bolla di Benedetto XIV che incomincia » *Sollicita ac provida*» in cui vien esposto l'officio dei consultori, e il dovere di chi è incaricato di far conoscere al Papa gli atti ed i giudizi de' consultori, affinchè quegli proferisca il suo consenso, la sua approvazione, priachè si emani il decreto di proibizione d'un libro. Di tale Bolla se ne darà in seguito un transunto; chiunque legge tale Bolla sarà costretto a convincersi che Tamburini proferì una menzogna.

È poi anche, prosiegue il padre Biagi, una pretensione ingiusta quella di Tamburini di non voler riconoscere per giudizio della chiesa romana, se non quello di tutto il clero di Roma. Chi non comprende che da Tamburini si confondono i fatti col diritto? Egli, sulle cui labbra risuonavano insidiosamente i nomi di venerabile antichità, ignorar pur non doveva quanto si proclamava giustamente da santi Padri sempre costanti nell' insegnare, che il vescovo è la chiesa, perchè desso n'è il pastore. Questa verità proclamata dai Padri della chiesa si confermò solennemente da Pio VI nella sua Bolla = *Auctorem fidei* = colla condanna delle proposizioni IX, X e XI tolte dal sinodo di Pistoja che ardito aveva d'impugnarla.

Indarno Tamburini oppone affermativamente, che la chiesa gallicana non riconosce in questa materia l' autorità della chiesa romana. Di vero che prova egli

mai così affermando ed opponendo? O la disobbedienza, così risponde il padre Biagi, d' una chiesa nazionale alla ecumenica, od una dispensa od una tolleranza della stessa ecumenica chiesa. Qui pur non s' accorge d' essere menzognero, perchè qui pure è falso in gran parte il fatto. Egli seguendo le tracce de' suoi novatori attribuisce in cose di molto rilievo le opinioni erronee di alcuni privati francesi a tutta la chiesa gallicana. Imperocchè quanti francesi di retta coscienza soleano per se stessi, o col mezzo de' propri loro vescovi ricorrere alla s. Sede, o al rappresentante di essa in Avignone per ottener la licenza di leggere e ritenere i libri proibiti! Ricorsi si umiliano tutt' ora alla s. Sede, o ai pontificj delegati dai cattolici ben pensanti della Francia. Ciò è manifesto dalla confessione de' membri illustri di quel clero. E chi fu, che ricorse alla chiesa romana perchè fossero condannate le opere di Giansenio, di Quesnelle ec.? Fu appunto la chiesa di Francia. La storia è testimonio dei moltiplici ricorsi de' vescovi gallicani alla chiesa di Roma madre e maestra di tutte le altre per la proscrizione di libri infetti. Nel decorso di quest' opera più volte se ne allegarono gli esempli. Fatti sono questi, che sfuggir non doveano alla penetrazione del bell' ingegno erudito del magnifico rettore, che ben usando di esso avrebbe potuto brillare a vantaggio della chiesa, e che invece lasciò il solo dolore di compiangerne il depravamento. Chi è animato da uno spirito di partito uopo è che soggiaccia ben anche allo spirito di vertigine.

Ma questo è poco ancora. Quel professore pretende altresì che le romane proibizioni per aver forza di legge denno essere accettate da' vescovi, ma nella dovuta forma, cioè come insegnò altrove, col giudizio e consenso del loro clero, e coll' approvazione del sovrano, il quale giusta le dottrine in altri luoghi da lui insegnate compie in ciò le veci del suo popolo.

Chi non conosce l' assurdità di questi principj? Quando si sa, come sin ora si è dimostrato, che erano

anzi i vescovi i quali ricorrevano al romano Pontefice perchè nella pienezza di sua giurisdizione in tutta la chiesa condannasse i libri pravi: quando si sa, che la storia ne convince dell'esercizio della vera e piena giurisdizione del vicario di Gesù Cristo da lui compiuto in tutti i secoli supremamente, ed indipendentemente nella proibizione de' libri. Quando si sa, che da Pio VI nella Bolla accennata = *Auctorem fidei* = si condannò come *scismatica, o per lo meno erronea* la proposizione VI contenente la dottrina del sinodo di Pistoja, colla quale professa = *essere persuaso che il vescovo abbia ricevuto da Gesù Cristo tutti i diritti necessarj per il buon governo della sua diocesi* =; » quasi che, così l'immortal Pio VI, al buon governo » di ciascuna diocesi necessarie non siano le superiori » ordinazioni concernenti o la fede, o i costumi, o la » disciplina universale, delle quali il diritto appartiene » ai sommi Pontefici, ed ai concili generali per tutta » la chiesa». Quando si sa che fu pur condannata da Pio VI nella bolla medesima come *inducente nello scisma, e sovversione del regime gerarchico, erronea* la proposizione VII del sinodo stesso in ciò che *esorta il vescovo a proseguire con tutto lo zelo al più perfetto stabilimento dell'ecclesiastica disciplina a fronte di tutte le consuetudini in contrario, o esenzioni, o riserve che si oppongono al buon ordine della diocesi, alla maggior gloria di Dio ed alla maggiore edificazione dei fedeli:* » perciò che suppone, così ripiglia Pio VI, poter il vescovo a proprio suo giudizio » ed arbitrio stabilire, e decretare contro le consuetudini, esenzioni, riserve, siano quelle che hanno » luogo in tutta la chiesa, siano quelle che hanno » luogo in ciascuna provincia, senza il permesso, e » l'intervento della superiore gerarchica potestà dalla » quale sono introdotte, od approvate, ed hanno forza » di legge»: — che venne altresì proscritta nella Bolla ripetuta da Pio VI come *inducente nello scisma e sovversione del regime gerarchico, erronea* quell'altra proposizione VIII del sinodo medesimo, colla quale

inoltre dice essergli persuaso, *che i diritti del vescovo ricevuti da Gesù Cristo per governare la chiesa nè possono alterarsi, nè impedirsi; e qualora accada che l'esercizio di essi per qualsivoglia motivo sia stato interrotto possa sempre il vescovo, e debba entrare nei diritti suoi originari, ogni qual volta lo esiga il bene maggiore della sua chiesa;* » in ciò che accenna, » così soggiunge Pio VI, che l'esercizio dei diritti » vescovili non possa impedirsi, o limitarsi da alcuna » superior podestà, ogni qual volta il vescovo a proprio » giudizio stimerà essere meno ciò espediente al mag- » gior bene della sua chiesa». Quando si sa che Pio VI in quella bolla condannò come *falsa*, *temeraria*, *lesiva dell'autorità episcopale*, *sovversiva del regime gerarchico*, *favorevole all'eresia aeriana rinnovata da Calvino* la proposizione IX contenente la dottrina di quel sinodo, la quale stabilisce *che la riforma degli abusi circa l'ecclesiastica disciplina nei sinodi diocesani dal vescovo, e dai parroci egualmente dee dipendere e stabilirsi; e che senza libertà di decisione è indebita la sommissione ai suggerimenti, e comandi dei vescovi*: — che ivi ben anche da quell'immortal Pontefice fu proscritta come *falsa, temeraria, sovversiva dell'ordine gerarchico, detraente alla fermezza delle definizioni, o giudizj dogmatici della chiesa, per lo meno erronea* la proposizione X che cape la dottrina del sinodo menzionato, colla quale i parroci o altri sacerdoti adunati nel sinodo si dicono insieme col vescovo giudici della fede, e parimente si accenna competere ad essi il giudizio nelle cause della fede per proprio diritto, ed anche ricevuto per l'ordinazione: — che ivi ancora da quel sapiente Pontefice fu riprovata come *falsa, temeraria, derogante per la sua generalità all'ubbidienza dovuta alle costituzioni apostoliche, come anche alle sentenze derivanti dalla gerarchica legittima superiore podestà, fomentante lo scisma, e l'eresia,* la proposizione XI contenente la sentenza tolta dal sinodo pistojese, enunciante per antico istituto dei maggiori derivato fino dai

tempi degli apostoli, osservato nei migliori secoli della chiesa esser stato ricevuto, *che i decreti, o definizioni, o sentenze benchè delle sedi maggiori non si accettassero, se non fossero state riconosciute, ed approvate dal sinodo diocesano.* Quando si sa, come di sopra si è provato, che i principi non sono gli esaminatori competenti, ed i giudici legittimi in materia di religione. I principi non hanno l' infallibilità della chiesa universale, o quella de' supremi Capi della chiesa stessa. Eglino sono figli e discepoli illustri della chiesa, e non già i pastori della medesima, ai quali soli comandò Gesù Cristo d' insegnare e di reggere la sua chiesa. Di conseguente alla chiesa sola appartiene privativamente il proibire i libri erronei in materia di fede, ed anche de' costumi; dappoichè il costume è un oggetto gravissimo della società cristiana, e per altra parte non poche materie di costume esigono per la loro difficoltà il giudizio della chiesa.

Però è, che se la storia ci narra gli esempi di taluno de' principi arrogantesi un' autorità a lui incompetente nella materia in discorso; la storia medesima rende testimonianza, che i maestri universali della chiesa, i Vicari di Gesù Cristo aventi vera giurisdizione in tutta e sopra tutta la chiesa, manifestarono e sostennero opportunamente i diritti della verità offesa. E forsechè Teodosio e Giustiniano non dovettero per ciò soffrire le opposizioni della chiesa?

Vero è bensì, che la chiesa per suo diritto chiamò sovente in soccorso i principi quali figli suoi primogeniti, mentre avendo essa esercitato la sua potestà nella proscrizione de' libri infetti, uopo eravi del braccio forte per l' eseguimento de' suoi giudizi contro coloro che pertinacemente violavano i divieti e le pene della chiesa. Sono parlanti intorno a questo oggetto i fatti addotti dal ch.° Zaccaria (*St. pol. sulla proib. dei libri*). Vero è altresì che i principi zelando i veri interessi della chiesa, la cui difesa è ben anche il fondamento della prosperità degli stati, come naturali protettori dei canoni si attribuirono a dovere di propugnare l' autorità

della chiesa, ed i pontificj decreti proscriventi i libri dell' errore e dello scostume, che sono la rovina della società de' fedeli e degli stati. E chiunque getta uno sguardo anche rapido sugli annali del cristianesimo legge in tutti i secoli editti di soppressioni de' libri, promulgati da principi per avvalorare le censure della chiesa. Celebri saran sempre, a tacer degli altri, quelli di Costantino riferiti da Socrate contro i libri di Ario già condannati dal concilio Niceno (*Hist. Eccl. l.* 1 *c.* 9); quelli di Arcadio e di Onorio contro gli scritti degli Eunomiani (*cod. Thod. l.* 16 *tit.* 5 *leg.* 34); quelli di Teodosio il giovine contro le opere di Nestorio (*Ibidem leg.* 66). Ed oh quanto è dolce allora a felicità della chiesa e degli stati vedere in aureo nodo congiunte le due potestà, che insiem rendendo trionfante la religione rendono in pari tempo fiorenti e prosperati i popoli!

Chi non conosce pertanto, che gli esempi dei fatti di cui fa pompa il sig. professore Tamburini non sono, parlando in genere, argomenti dimostrativi dell'autorità secolare nella condanna de' libri in materia di religione? Ogni imparzial pensatore ben rimane convinto che in forza delle provate ragioni il sig. Tamburini a buon senso di logica non dovea, così riflette l'eruditissimo Biagi, ignorare che moltissimi fatti da lui addotti in proposito o sono contro la retta ragione e contro le leggi cristiane; o sono legittime dispense, o sono prudenti tolleranze.

Desta poi lo stupore in ogni spirito imparzialmente pensante la dottrina del sig. professore esigente, che le romane proibizioni acciò abbiano forza di legge debbano ben anche aver l'approvazione del sovrano, che in ciò porta le veci del suo popolo. Come mai un professore, un rettor magnifico sì fecondo di scienza, che s' applaude di essere il propugnatore della regia autorità e de' governi, non si è fatto accorto, che il preteso intervento del popolo in qualsiasi modo portato affinchè le proibizioni romane abbiano vigore di legge, introduce il dannato

richerismo nemico dell' altare e de' troni? Dovea pur anche il sig. professore nella chiarezza del suo ingegno essere antiveggente a riconoscere che colla sua dottrina gettava i semi di quell'assurdo morale, così chiamato dal ch.° Bonald, vale il dire, della sovranità del popolo, che come delirava Voltaire, non può essere obbligato all' osservanza della legge, qualora esso non vi presti il consenso. Tant' è. Forza è pur confessare = che le novità in punto di religione sono foriere delle politiche rivoluzioni, e che l' indipendenza religiosa conduce all' indipendenza civile =.

Lo stupore però vieppiù si accresce allorchè il sig. Tamburini adduce pomposamente l' opuscolo del famoso giansenista avente per titolo » *Obedientiæ credulæ vana religio* » per sostenere che l' obbedienza alle romane proibizioni è irragionevolmente cieca. Altro ritrovamento è questo del magnifico rettore tendente a disciorre i veri principii della obbedienza dei fedeli ai loro pastori, delle persone soggette ai loro principi e magistrati, ed a chiunque è posto da Dio ad esercitar potere nelle famiglie, o nell' umana società. Imperocchè se vana è la religione d' una cieca obbedienza chi non avvisa che con questa dottrina s' insinua lo spirito privato dei fedeli nel giudicare sull' equità e sulla giustizia dei comandi e delle leggi dei loro pastori? E se questo spirito privato si riputasse lecito dai fedeli verso i loro pastori; per una conseguenza indeclinabile non verrebbe tosto applicato anche ai comandi ed alle leggi dei principi, e degli aventi autorità nelle famiglie e negli stati? E dove e come fiorirebbe allora la perfetta subordinazione che sola mantiene e rassoda l' ordine ecclesiastico, domestico, e politico? E non debbe conchiudersi che il principio di quel professore guida i popoli ad infrangere i vincoli preziosi della perfetta loro obbedienza alla chiesa, e quindi alla sedizione contro ogni legittimo superiore? Quanto per lo contrario si rassoda l' unione, la concordia e la dipendenza de' fedeli

ai loro pastori, de' sudditi ai loro principi, d' ogni persona soggetta alle legittime potestà mercè l'insegnamento e la osservanza delle verità cattoliche ordinanti che è sempre apprezzabile, e debbe esercitarsi una cieca obbedienza ai legittimi superiori in tutto ciò che non è evidentemente peccato; e che anche nel caso d'ogni dubbio, la presunzione sta e reclama a favore dei superiori! Ora potrà dirsi, o presumersi che le romane proibizioni quanto a leggere e ritenere i libri insegnanti l' errore siano evidentemente opposte alla legge di Dio, e non anzi tutelanti le medesime, e difenditrici delle stesse?

Ma l' origine dell' Indice dei libri proibiti, ripiglia da ultimo il professore Tamburini, non è più antica di due secoli. Che vuol dunque dedurre il sig. professore da tale asserzione? Dovrassi forse conchiudere, come riflette il ch.mo Biagi, che avanti l'istituzione di quella congregazione fosse lecito a ciascuno di leggere qualunque libro? Così pare che Tamburini voglia togliere l'assurdo della sua tesi *rispetto alla florida gioventù* amante più dei cattivi che de' buoni libri. Convien pur dire, che assai vivamente fosse punto l'orgoglio di quel professore, o ben cocenti fossero i suoi rimorsi per le moltiplici condanne fulminate da quella congregazione contro i suoi libri mentre egli si dimostra sì caldamente impegnato a darle di cozzo ed invilirla. Ma forsechè il sig. Tamburini coll' asserire che la congregazione non conta che due secoli lusingavasi che senza di essa non sarebbero stati proscritti i suoi libri? Si sarebbe ingannato a partito. L' errore che si cape ne' suoi libri, sempre sarebbe stato proscritto da quella prima Sede che per ordinazione di Gesù Cristo fu, è, e sempre sarà l'indefettibile ed immacolata custoditrice della verità. E siccome dessa in ogni secolo condannò i rinascenti errori: così nel modo dalla medesima creduto il più proprio ed opportuno sempre avrebbe alzato il grido della verità contro le erronee opinioni del professore a salvezza e preservamento de' fedeli. Per quanto il

sig. Tamburini si sforzi di eludere le condanne dei romani Pontefici, gli errori di cui ridondano i suoi libri che furono proscritti da quella congregazione, saranno sempre riconosciuti errori, perchè l'errore non sarà mai verità, e le verità insegnate da quella inviolabile romana Sede saranno sempre immutabili verità apprezzate dai docili figli della chiesa.

Ma ragioniam più addentro ancora. Ogni imparziale pensatore debbe convincersi che il sig. Tamburini così asserendo della congregazione dell'Indice confonde il diritto e il dovere intrinseco al pontificio primato in punto della proibizione dei libri col modo dell'esercizio di esso. Che i Pontefici romani abbiano sempre esercitato un tal diritto e dovere, questa è una verità di fatto, che colla scorta della storia dimostrossi sinora irrefragabilmente. Seguendo le tracce della storia fu reso manifesto altresì il modo con cui i romani Pontefici esercitarono i diritti divinamente loro compartiti. Ora se s. Pio V istituì la congregazione dell'Indice stabilì un modo per vie meglio indagare e conoscere i libri pravi. Istituzione tanto utile sarà sempre un monumento della sapienza e prudenza de' romani Pontefici. Ma perchè s. Pio V nel secolo XVI istituì la congregazione dell'Indice, dovrassi dedurre che prima di lui i Pontefici romani non condannassero i libri cattivi? Paralogismo è questo smentito dalla Storia del cristianesimo: questo è un errore disonorante chi lo proferisce; e il proferirlo è un offendere il primato di vera giurisdizione del romano Pontefice; e chi lo offende si manifesta cristiano cattolico di nome.

Oltredichè sino ai tempi di Gelasio I, così ne assicura il sapientissimo Benedetto XIV, e come si è già dimostrato, si parla già d'un'Indice; e se questo è stato piccolo e nascente; tale il fu, perchè non così copioso era il numero degli scrittori figli traligranti della chiesa. Aumentandosi poi il numero dei libri infetti per l'ignoranza e la malizia dei loro autori, aumentossi del pari l'Indice a così dire

adulto: ma l'Indice tanto nel suo nascere, come nel suo crescere è sempre dello stesso genere. Ora un professore di logica qual viene da taluni riputato il sig. Tamburini, può forse ignorare che la specie non muta il genere? o per meglio dire non dovea egli come rettor magnifico conoscere ben anche col suo buon senso e per la sua esperienza rispetto all' indole della gioventù che le nuove sue teorie pervenivano alla fin delle fini al seducimento de' giovani suoi ammiratori, e col mezzo d' una dottrina erronea e sovvertitrice instillata nei loro giovanili spiriti renderli poi, fatti adulti, perturbatori delle loro nazioni e provincie? dappoichè egli è certo che l' indipendenza all' ecclesiastica potestà conduce passo passo a quella de' principi e dei governi. Stabilisca pure il sig. professore quante regole egli stima; ponga pure quanti limiti egli vuole alla fervida gioventù per tenerla diritta nella lettura dei libri malvagi; indubitato sarà sempre che essa all' atto in cui colla dottrina del sig. Tamburini ha scosso il salutevole giogo del Vicario di Gesù Cristo, il romano Pontefice, giammai vorrà altra dipendenza da chi merita minore la estimazione. In una parola: la gioventù imbevuta di dottrine contrarie alla soggezione del Capo supremo della chiesa, sarà di conseguente contraria ai capi delle nazioni. Così è. Colle dottrine di quel sig. professore si esaltarono i pretesi diritti de' semplici sacerdoti per deprimere quelli de' vescovi; innalzaronsi i vescovi per abbassare i romani Pontefici; si depressero i Pontefici supremi per esaltare i principi; si depressero i principi per innalzare i popoli, e popoli e principi, e sommi Pontefici, e vescovi, e semplici sacerdoti nella confusione e negli oltraggi dei propri loro diritti videro poi sconvolto l' ordine religioso e sociale; e la religione, e l' umanità piansero e piangono tuttora gli orribili effetti di quelle dottrine insidiose e desolanti. — Verificossi pur troppo in alquante provincie d' Europa ciò che fin dal 1736 disse rispetto alla Francia in una sua pastorale diretta ad

istruzione della sua diocesi in vista dei licenziosi scritti, che andavansi moltiplicando e spargendo dai quesnellisti contro la bolla » *Unigenitus* » mons. vescovo di Sisteron: *Che tutto era da temersi in Francia per la religione, e per lo Stato.* E un certo Louvart marcio giansenista nella lettera ad un prelato non esitò di scrivere: *Aujourd'hui il faut aller contre le fer, le feu, le temps, et les princes* —. E forsechè gli avvenimenti non provarono queste verità di diritto e di fatto?

È altresì inconcepibile come l'autore del libro avente per titolo » *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni, e nella tolleranza dei culti religiosi* » dopo aver tributato con solidi argomenti un apologetico omaggio all'unico-vera religione; e dopo d'aver inseguito e conquiso colle armi d'una logica invitta i sofisti liberali fautori d'una illimitata libertà della stampa, siasi poi dimostrato sedotto dallo spirito di partito a segno di distruggere fatalmente quanto avea nobilmente edificato. E chi non riconosce sì dannosa distruzione allorchè egli volendo provare che un tribunale di pubblica ispezione sulle stampe è un mezzo legittimo per assicurare ai cittadini la giusta libertà di parlare e di scrivere, discorre di *gravi magistrati stabiliti dalla nazione in punto dei libri da stamparsi, di appello alla nazione stessa, qualora il magistrato abusi del suo potere, perchè si tratta dell'uomo politico che ha per giudice immediato il voto del pubblico?* Egli dice altresì, che se l'ispettore sulla stampa *impedisce ingiustamente la stampa di un libro, non gli sia mai permesso d'impedire la censura del suo operato: che l'ispettore sia l'uomo del popolo. (La lib. e la leg. cap.* 23.*).*

Con queste teorie vien forse escluso ed impugnato dallo scrittore l'esercizio del diritto della chiesa, e del romano Pontefice loro divinamente conferito? Non è forse manifesto che egli comparte anche in materia di religione un'autorità ai magistrati secolari che a senso delle dimostrazioni sinora esposte loro non si

compete? Invano potrassi da alcuni asserire che egli parla dell'uomo politico. L'ipotesi astratta del puro uom politico nelle cattoliche regioni favoreggia i deliri dell'incredula filosofia, e suppone la condizione d'un uomo che in esse non esiste, nè può esistere. L'uom politico nel caso concreto è inseparabile dall'uom cattolico. L'autore era teologo, e scrivea per illuminare i popoli dell'Italia, cui suggeriva sagge riflessioni intorno alla divinità della cattolica religione. Egli indirizzava segnatamente le sue istruzioni ai genovesi cultori preclari dell'unico-vera religione, e distinti pel divoto attaccamento al Capo visibile della chiesa.

L'autore però dissipa da sè ogni dubbiezza in proposito, e più chiaramente esprime i suoi divisamenti, allorchè così scrive: » Egli (l'ispettore) non » deve mai impedir le stampe, e giudicar le opinioni » senza gravi ragioni...., deve sentirle ed esporle ad » ognuno. Una vaga condanna e dispotica si lasci alla » violenza delle inquisizioni, si lasci agli stupidi e » spesso maligni compilatori dell'Indice romano av- » vezzi da lunga stagione a disprezzare i più sacri » diritti della religione e dell'uomo, dopo aver di- » sprezzato le più savie leggi di alcuni moderati Pon- » tefici sommi, che per quanto gemettero nel vedere » gli abusi non furono felici abbastanza nel poterli » reprimere ».

145
Si vendica la sacra congregazione dell'Indice dalle calunnie dell'autore del libro » *La libertà e la legge* ec. ».

Quante assurdità ed ingiurie in poche linee! Chi non ravvisa nelle espressioni di questo Autore per altra parte dotto un esaltamento bilioso contro la santa Sede ed i ministri di essa? I compilatori dell'Indice, dic'egli, *sono stupidi e maligni*. Non è questo il linguaggio de'moderni novatori disonorante chi lo pronunzia, e imitante perfettamente quello dei loro antecessori fino all'ultima antichità? Anche Marcantonio De-Dominis disse, che il concilio di Trento *fu tutto pieno di frodi, artifizi umani, passioni, sforzi, violenze ed inganni*. Anche fra Paolo Sarpi asseriva, che i PP. e teologi del concilio di Trento

erano ignoranti nella buona teologia. Così furono caratterizzati ben anche da Wiclefisti i censori teologi dell'Inghilterra, come dimostra il Valdense *(t. 1.)*; da Berengario s. Bernardo; da Pelagio i romani censori della sua eresia; e continuamente da tutti gli orgogliosi pertinaci erranti i dotti oppugnatori delle erronee loro novità. Oltredichè l'autore impronta una macchia nuova al suo ingegno, coll'inveire sì vilmente contro i compilatori dell'Indice, comecchè operino indipendentemente dai romani Pontefici. Tali declamazioni, così riflette un sensato apologista, manifestano l'ignoranza di chi le proferisce supponendo che le proibizioni di Roma non siano dei Papi, ma de' soli consultori. Sarebbe, dicea ad arte anche Quesnello, un ingiuriare i Pontefici, credendoli autori di quelle. Così appunto Martin Lutero scrivea, che la proibizione de' suoi errori sancita da Leone X non era del Papa. Quest'astuzia altresì dei novatori non è una moderna invenzione. Un certo Massenzio capo de' monaci della Scizia ripresi da Ormisda, disse essere assai più probabile, che la lettera sia stata scritta a que' monaci dagli eretici, e non già dal Papa. Non si proibisce dalla congregazione dell'Indice nemmeno un libro, se prima il segretario facendone al Papa la relazione non ne riporta il suo consenso. Deplorabile condizione dell'uomo che travia dal retto sentiere, e si rende indocile alle autorità poste da Dio per sostenere i diritti della verità! Egli in pena della sua pertinacia vuol essere giudice a seconda delle proprie passioni, ascolta e non intende, e veggente ne' suoi occhi vede e non distingue *(Act. 28. 26.)*.

E perchè mai ancora l'autore chiama *vaghe e dispotiche* le romane proibizioni de' libri? Forse perchè la s. Sede non rende ragione delle proibizioni da essa sancite?.... Ma forsechè gli apostoli rendettero ragione dell'abbruciamento de' libri che da quelli fra i settari erano portati ai loro piedi? Forsechè i concili sull'esempio degli apostoli ordinando di abbruciare i libri infetti, o proscrivendoli rendettero le

pretese ragioni? Forsechè i successori di s. Pietro sull'esempio degli apostoli e de' concili condannando in tutti i secoli i libri pravi diedero la ragione che si pretende? E nel modo sempre osservato dalla chiesa nella condanna de' libri non risplende anzi la sapienza del divin suo Fondatore, dappoichè appena si appalesa l'errore, la novità è rigettata, ed inviolabile si ritiene l'antichità della dottrina formante il carattere distintivo della cattolica verità? I novatori, così ragiona un dotto apologista, vorrebbero appunto la ragione delle proibizioni per fare le proprie difese, cioè per non finirla mai più co' loro iniqui piatismi, e per isfuggire la condanna; e perchè intanto si propagasse il veleno de' loro errori. La chiesa rende quelle ragioni, quando le stima utili alla cristiana società. La ragione si è che la santa romana Sede apostolica è madre e maestra di tutte le chiese, e che è necessaria ai fedeli l'ubbidienza alle sue decisioni. Altro è la condanna degli errori, o anche delle proposizioni ambigue, ed erranti nella loro ambiguità; ed altro è la condanna degli autori delle opere, o proposizioni anti-cattoliche. Le persone non si condannano dalla chiesa se non dopo averle chiamate al suo tribunale per discolparsi: che se ricusino pertinacemente di comparirvi, meritano assolutamente la condanna. La loro pertinacia supplisce alla personale cognizione delle erronee loro opinioni o colla certezza, o con tale verosimiglianza, che gli erranti debbono essere segregati dai fedeli, acciocchè non spargano fra loro qualsiasi veleno.

Ah! se il dotto autore nella sublimità del suo ingegno, ed anche nella pacatezza d'uno spirito imparziale avesse considerato attentamente l'applaudita Bolla di Benedetto XIV de' 9 luglio 1753 che incomincia *Sollicita ac provida*, si sarebbe ad evidenza chiarito essere falso che *vaga e dispotica è la condanna* de' libri sancita in Roma; falsa la *violenza* attribuita in proposito al tribunale dell'inquisizione; falsa la taccia di *stupidità* e *malvagità* lanciata ai

compilatori dell' Indice; falsa l'ingiuriosa asserzione, che eglino *disprezzino i più sacri diritti della religione, e dell' uomo;* essere falso in somma tutto quanto in un empito di atrabile vien eruttato in que' periodi dall' autore con un modo che offende ben anche la bellezza di quell' ingegno di cui era fornito.

A disinganno perciò, e ad istruzione di chiunque, pregio è dell' opera di recar qui in transunto i sensi e le ordinazioni espresse nella stessa Bolla che formano l'apologia e il trionfo della sapienza e prudenza delle romane congregazioni incaricate dell' esame e del giudizio de' libri pravi non che de' romani Pontefici pronunzianti in questa parte i loro oracoli.

Ascoltiamo in fatti il sapientissimo Pontefice.

I.° Egli nella sua Bolla dimostra, che la Sede apostolica ebbe sempre provida e sollecita premura di esaminare i libri per conoscere se in essi vi siano errori offendenti la religione ed i costumi, e per dichiarare quali siano i libri da emendarsi, e quali da proscriversi. Prova questo diritto dell' apostolica Sede coi documenti irrefragabili della storia. Di quinci riferisce il modo stabilito da Paolo IV, e da s. Pio V per impedire l' edizione de' libri pravi, ricordando che Paolo IV commise l' officio di esaminare e di giudicare i libri pravi alla congregazione della romana universale inquisizione, la quale tutt' ora lo esercita allorchè occorre di proferir giudizio intorno ai libri spettanti a certo genere di cose, e che s. Pio V istituì la congregazione dell' Indice. Fa cenno dei sapientissimi decreti sanciti dai romani Pontefici all' ottenimento dello scopo in discorso tanto vantaggioso alla chiesa ed allo stato.

II.° Benedetto XIV dimostra altresì quanta sia la maturità, il consiglio, e la prudenza dell' apostolica Sede, e delle dotte e pie persone da essa delegate per l' esame dei libri da approvarsi, o da proscriversi. Il Pontefice dichiara, che egli stesso di ciò fu testimonio dietro ad una lunga esperienza, e che fin da' suoi tempi era uso, che il libro da permettersi o

da condannarsi venisse letto e ponderato dal segretario della congregazione dell' Indice, poi da revisori per la censura; e che quindi il loro operato venisse sottoposto all' esame ed alla discussione di una scelta congregazione di cardinali aventi l' officio di farne un' accurata esposizione al Pontefice, il quale pronunziava il supremo oracolo di condanna del libro dannoso.

Vien esposto dal Pontefice, che gli autori massime cattolici querelavansi pubblicamente ed ingiustamente, chè dalla s. Sede senza ragione, e senza il debito esame proscriveansi i loro libri. Il perchè egli stimava opportuno di stabilire e precisare con apposita costituzione le regole certe e ferme intorno all' esame e giudizio dei libri, *avvegnachè si possa apertamente affermare*, così si esprime il Pontefice, *che esse già da lungo tempo furono costantemente praticate, o nella maniera affatto istessa, o in un' altra equipollente.*

III.° Premette, che la congregazione della romana ed universale Inquisizione è composta di molti cardinali a ciò eletti dal sommo Pontefice, insigni nella scienza della sacra teologia, del diritto canonico, e nell' idoneità delle cose ecclesiastiche, e nell' esercizio degli officj della curia romana, e cospicui per prudenza e probità. Sono aggiunti alla medesima un prelato della stessa curia romana chiamato assessore; un maestro di sacra teologia dell' ordine domenicano appellato commissario; un certo numero di consultori assunti dal clero secolare e regolare; non che altri uomini prestanti per dottrina, nominati qualificatori, i quali per commessione della stessa congregazione apparecchiano la censura intorno ai libri. Avviene che a questa congregazione vengono consegnati libri degni di condanna: ma la medesima qualora giudichi che per la qualità delle cose, e de' tempi essa stessa non debbe occuparsi della cognizione d' un libro, lo rimette, come il più delle volte succede, alla congregazione dell' Indice.

Benedetto XIV inerendo al decreto pubblicato dalla congregazione della romana universale inquisizione il dì 27 giugno 1750, e da lui confermato nel giorno appresso ordina il seguente modo e metodo da osservarsi dalla medesima nell' istituire il giudizio intorno ad un libro, quando da essa non vien rimesso alla congregazione dell' Indice: I.° La congregazione dell' Inquisizione deve consegnare il libro ad uno dei qualificatori, o consultori perchè da lui sia attentamente letto, ed esaminato, e da lui stesso vengavi apposta la sua censura in iscritto, e sianvi indicati i luoghi e le pagine contenenti gli errori; 2.° un tal libro colle osservazioni del revisore debb' essere poi consegnato ai singoli consultori, i quali nella congregazione da tenersi in tutti i lunedì nel palazzo del sant' offizio proferiscano il giudizio del libro, e della censura. 3.° La medesima censura col libro, i voti dei consultori verranno trasmessi ai cardinali, i quali nella congregazione radunantesi nei mercoledì nel convento di s. Maria sopra Minerva dell' ordine dei Padri predicatori, pronunzino definitivamente su tutto l' operato fin'ora descritto. 4.° L' assessore del sant' offizio deve presentare tutti gli atti al sommo Pontefice, che nella suprema sua autorità proferisce l' ultimo definitivo giudizio.

IV.° Il sapientissimo Pontefice dichiara, che nella proibizione di un libro di cattolico autore debba ritenersi l' osservata antica instituzione imponente, che tal libro non venga tosto proscritto dietro alla censura di un sol relatore. Il Pontefice vuole che questa istituzione sia onninamente conservata; sicchè se il primo censore giudichi che il libro debbe essere proscritto sebbene i consultori convengano nel medesimo giudizio; pure il libro e la censura di essi dovranno consegnarsi ad un altro revisore eletto dalla stessa congregazione, senza far conoscere il nome del primo censore, affinchè l' altro esponga più liberamente il suo giudizio. Nel caso di uniformità dei voti di questi due revisori, le loro osservazioni saranno sottoposte

ai cardinali, acciò siano ponderate e da loro si pronunzi il giudizio intorno al libro: nel caso poi di discrepanza dei due primi revisori debb'essere eletto un terzo censore cui vengono comunicate le osservazioni degli altri due primi, senza renderlo consapevole dei loro nomi. Se la relazione di questo terzo censore sarà concorde alla prima sentenza dei consultori, verrà tosto comunicata ai cardinali, perchè giudichino opportunamente. Nel caso però di dissomiglianza delle sentenze, di nuovo i consultori, ben esaminata la terza censura, deggiono spiegare il loro voto, il quale con tutte le anzidette relazioni sarà esposto ai cardinali incaricati di proferire il giudizio, dopo le più mature riflessioni. Da ultimo il Pontefice, considerate le censure e i voti de' consultori, e dei cardinali emana il definitivo suo oracolo o di condanna, o di permissione del libro.

V.° Benedetto XIV dopo aver esposto, confermato, e nuovamente prescritto il metodo da tenersi dalla congregazione dell' Inquisizione progredisce a parlare dell' altra congregazione dell' Indice cui è attribuito l' esame dei libri da condannarsi. Qui pure premette da prima che la congregazione dell' Indice è composta di molti cardinali a ciò destinati dal Pontefice, insigni per pietà, prudenza e dottrina. Fra questi uno vien eletto qual prefetto della stessa congregazione; alla medesima è sempre assistente perpetuo il maestro del sacro palazzo; il segretario di essa vien nominato dal romano Pontefice. Formano parte altresì di questa congregazione dottissimi consultori, e relatori scelti fra il clero secolare e regolare.

VI.° Lo stesso Pontefice dichiara, che egli dopo le più accurate riflessioni, e dopo essersi consigliato con uomini sommi ha divisato di ordinare il metodo preciso, con cui regolar doveasi la congregazione dell' Indice per l'esame e la condanna de' libri.

VII.° Il metodo e la regola sono i seguenti: I.° È ingiunto il dovere peculiare al segretario della con-

gregazione dell' Indice di ricevere le denunzie dei libri. È dover suo ancora d' indagare diligentemente dal delatore del libro quali siano i motivi per cui ricercasi la proibizione, di leggerlo con tutta attenzione a fine di riconoscere la sussistenza dell' accusa. 2.° Deve egli ben anche unire a sè in questa operazione due consultori da scegliersi previa l' approvazione del Pontefice, o del cardinale prefetto, o vice-prefetto. 3.° Se i medesimi dopo essersi insieme consigliati, trovano il libro degno di censura e di nota, si dovrà eleggere nel modo sopra indicato un relatore idoneo a pronunziare giudizio intorno al libro, esperto cioè in quella facoltà e scienza di cui tratta il libro stesso. Questi riporterà in iscritto le sue osservazioni coll' indicazione delle pagine nelle quali si contengono le singule cose riprovevoli. 4.° Priachè la censura del relatore sia portata alla congregazione de' cardinali, debbe tenersi la privata congregazione dei consultori detta un tempo la *piccola* ed ora da lui distinta col nome di *preparatoria*, affinchè questa giudichi sulla gravità delle osservazioni del relatore apposte al libro. A questa congregazione deve sempre intervenire il maestro del sacro palazzo col segretario, e con altri sei consultori da eleggersi ogni volta dal segretario medesimo, i quali siano forniti delle scienze adatte alla qualità dell' argomento, e della materia di cui tratta il libro formante l' oggetto della discussione. 5.° È pure dovere del segretario di scrivere e di trasmettere alla congregazione dei cardinali le sentenze dei consultori colla censura del relatore. 6.° Deve in seguito radunarsi la congregazione generale, dalla quale hassi ad eseguire quanto è stabilito e si è sovra accennato per la congregazione del santo officio intorno all' esame dei libri. 7.° Da ultimo il segretario della congregazione dell' Indice tutte le volte che questa avrà giudicato che un libro è o da proscriversi, o da emendarsi, dovrà sottoporre al Pontefice un' accurata relazione di tutti gli atti, affinchè egli pronunzii l' oracolo supremo.

VIII.° Quindi il Pontifice prosiegue emanando altre ordinazioni tanto per la congregazione dell' Indice, quanto per quella dell'Inquisizione rispetto alla proibizione de' libri. Egli prescrive che ogni volta in cui trattasi di un libro di cattolico autore illustre per fama, e chiaro per nome, o per altre produzioni, o forse per lo stesso libro che viene esaminato, e si debbe proscrivere; ambe le congregazioni sieno memori dell'antica consuetudine di vietare tal libro colla condizione *donec corrigatur: donec expurgetur,* purchè ciò possa aver luogo, nè vi si opponga un grave motivo. Ordina altresì il Pontefice, che se alla condanna del libro aggiungesi la detta condizione, non si dovrà subito pubblicare il decreto, ma rimanendo sospesa la pubblicazione di esso si comunichi prima la cosa all'autore, o ad un agente di lui, e gli venga indicato quanto debba cancellarsi, cangiarsi, o correggersi. Se poi nessuno compare in nome dell' autore, o questi, o il di lui agente si rifiuti all' ingiunta correzione, sarà pubblicato il decreto dopo un congruo definito tempo. Quando lo stesso autore, o il procuratore di lui avrà eseguito gli ordini della congregazione, ossia avrà compiuto una nuova edizione del libro colle opportune correzioni, o mutazioni, allora il decreto di proscrizione verrà soppresso, se però non siasi già disperso un gran numero di copie della prima edizione. In tal caso pubblicar debbesi il decreto in modo che si conosca essere unicamente proibite le copie della prima edizione, e permesse quelle della seconda edizione già corrette.

IX.° Benedetto XIV adduce le querele di alcuni asserenti che la s. Sede proibisce i libri senza ascoltare gli autori, e senza dare ai medesimi luogo alla difesa. A tali querele risponde meritamente il sapientissimo Pontefice, che non avvi bisogno di chiamare in giudizio gli autori, mentre non si tratta di censurare, o condannare le loro persone, ma di provvedere alla salvezza de' fedeli, e di allontanare da

essi il pericolo derivante con tanta facilità dalla lettura de' libri nocivi. Se poi avviene che il nome dell' autore venga oscurato da qualche macchia d' ignominia, ciò non conseguita direttamente, ma obliquamente dalla condanna del libro. E perciò non sono da riprovarsi tali proibizioni de' libri fatte senza ascoltare gli autori; dovendosi specialmente ritener per certo, che da' censori e da' giudici non fu ignorato e negletto tutto quanto l' autore avrebbe potuto addurre a difesa di sè e della sua dottrina. Tuttavia osserva il Pontefice, che siccome la sacra congregazione per una somma prudenza ed equità, trattandosi di autore cattolico distinto per nome e merito, e la di cui opera, tolti li errori, poteva essere giovevole, solea ascoltar l' autore volente difendere la sua causa, o scerre uno fra i consultori pel patrocinio, e per la difesa dell' opera; così il medesimo Pontefice grandemente desidera che un tal uso sia conservato anche in avvenire.

X.° Benedetto XIV manifesta la sua premura d' intervenire alla congregazione dell' Indice, qualora lo esiga la gravità degli oggetti; ed ordina in pari tempo che la congregazione dell' Indice omettendo le sopradette più accurate cautele a senso delle regole 1, 2 e 7 dell' Indice promulgate per comando del concilio di Trento debba immantinente pronunziare il decreto di condanna dei libri degli eretici in cui vengono ad arte esposti e difesi gli errori contro il cattolico domma, come anche di quelle opere che corrompono e distruggono le rette norme de' costumi, e porgono fomiti ed incitamenti ai vizi ed alla depravazione.

XI.° Memorandosi dal Pontefice le severe leggi obbliganti i componenti la congregazione del santo offizio al secreto delle cose spettanti alla medesima, vien da lui stesso comandato che questa legge del silenzio debba essere altresì osservata dai relatori, consultori, e cardinali della congregazione dell' Indice, e vien permesso soltanto al segretario di essa di

comunicare, sotto la stessa legge del secreto, agli autori, o agli altri loro agenti e addimandanti le osservazioni intorno ai libri sottoposti alla censura, tacendo però sempre i nomi del denunziante, e del censore.

XII.° Benedetto XIV espone essere opportunissima per l'esame e per la correzione dei libri la conoscenza delle dieci regole dell'Indice stabilite dai Padri del concilio di Trento; e richiama le istruzioni di Clemente VIII aggiunte a quelle regole imponenti ai vescovi ed agli inquisitori che venga affidato l'esame *ad uomini specchiati per pietà e dottrina, della cui fede ed integrità eglino possano ripromettersi, che non saranno per accondiscendere o al favore, od all'odio; ma che posposto ogni affetto umano avranno unicamente di mira la gloria di Dio, ed il vantaggio del popolo fedele.* Quindi egli dispone che maggiori, o almeno eguali debbano sempro essere le qualità, e le doti dell'animo de'revisori e consultori della congregazione dell'Indice; debbano questi cioè essere uomini illibati per costumi, di conosciuta dottrina, di giudizio maturo d'incorrotti affetti, alieni da ogni accettazione di persone, e da ogni favore delle parti; che congiungano la rettitudine, e la libertà nel giudicare colla prudenza e collo zelo della verità. L'istesso Pontefice dopo avere assicurato che i revisori e consultori erano già splendidi per le enunciate virtù, addita la norma ai cardinali della congregazione rispetto al numero dei relatori e consultori, imponendo che per quanto sia il numero dei medesimi sì del clero secolare, come regolare, vengano però scelti altri esperti in teologia, altri dotti in ambi i diritti, altri prestanti nella sacra e profana erudizione, affinchè nella loro adunanza non manchino uomini che giusta la varietà dei libri portati alla congregazione siano idonei a proferire il giudizio di ciascuno di essi.

XIII.° Dappoi il Pontefice ammonisce, e veementemente esorta i relatori, e consultori sì presenti che

futuri ad osservar diligentemente, e custodire con accuratezza nell'esame e nel giudizio dei libri le regole seguenti: 1.ª Eglino debbono usare dello studio più diligente, ed avere tutta la tranquillità d'un animo imparziale nell'esame dei libri, affinchè propongano quindi le fedeli loro osservazioni, ed i veri motivi alla sacra congregazione, onde questa proferisca un retto giudizio intorno alla condanna, o all'emendamento, o alla permissione del libro. 2.ª I medesimi, come sin ora si è eseguito, non assumeranno l'esame di un libro, se dietro ad un lungo studio non sono in possesso della scienza di quelle cose che si contengono nel libro stesso; ed alcuno di loro altrimenti operando si fa reo di colpa innanzi a Dio ed agli uomini, se subito non manifesti alla congregazione, o al segretario di essa, che egli non fu idoneo a pronunziare la censura, e procuri che a lui venga surrogato un altro più atto a tale officio. E per tal modo si concilierà presso i cardinali ed il Pontefice un grande concetto ed encomio di probità e di candore. 3.ª Gli stessi relatori, e consultori deggiono giudicare con animo scevro da ogni pregiudizio delle varie opinioni e sentenze contenute in qualunque libro. Imperò è stretto loro dovere di spogliarsi d'ogni affetto di nazione, di famiglia, di scuola, e di istituto, e di deporre ogni spirito di parte. Perciò abbiano unicamente per iscorta i dommi di chiesa santa, e la comune dottrina dei cattolici, che si contiene nei decreti de' concilii generali, nelle costituzioni dei romani Pontefici, e nel consenso dei Padri e dottori ortodossi; riflettendo che non poche opinioni sembrano verissime ad un istituto, ad una scuola, e nazione, e nulladimeno rigettansi, e sono contrariate da altri uomini cattolici senza detrimento alcuno della fede o della religione; e le opposte opinioni si difendono con cognizione, e permesso dell' apostolica Sede, che lascia ciascuna di esse nel suo grado di probabilità. 4.ª I revisori e consultori debbono rendersi accorti, che non può formarsi un retto giudizio

del vero senso dell'autore, se il libro di lui non è letto in tutte le sue parti, e non si confronti tutto quanto sta posto in luoghi diversi. Spetta inoltre ai medesimi il considerare attentamente il disegno e il proposito dell'autore; e non debbesi da loro desumere il giudizio d'un libro da una, od altra proposizione divelta dal suo contesto, o considerata separatamente dalle altre contenute nello stesso libro. Perciocchè avviene spesso che quanto è espresso non chiaramente e di passaggio dall'autore in un luogo, in un altro è spiegato con tanta distinzione, copia, e chiarezza, che le oscurità sparse sulla prima sentenza, fra le quali questa involta presentava l'apparenza d'un pravo senso, vengono onninamente dissipate, e la proposizione vien conosciuta immune da ogni macchia. 5.ª Se ad un autore cattolico conosciuto per la purezza di sua religione e dottrina saranno cadute dalla penna alcune cose ambigue, la stessa equità esige che esse vengano interpretate benignamente, per quanto sarà lecito, in buona parte dai revisori, e consultori.

Queste, scrive il Pontefice, e simili regole, che possono facilmente rinvenirsi presso gli ottimi scrittori discorrenti di esse, dovranno tenersi di mira, ed osservarsi dai censori e consultori; e da questi per tal modo nel gravissimo giudizio dei libri si provvederà alla loro coscienza, alla fama dell'autore, al bene della chiesa, ed al vantaggio dei fedeli.

XIV.° L'immortale Pontefice avvisa altresì i revisori e consultori che alle volte da alcuni autori si riferiscono gli altrui falsi sistemi esiziali alla religione ed ai costumi senza apporvi l'opportuna confutazione. Dal sapientissimo Pontefice si rendono manifesti i mali che quegli insidiosi scrittori recano alla religione col porgere ai fedeli il veleno senza darvi l'antidoto. Il perchè vien sancito dalla suprema sua autorità, che i revisori e consultori debbano riconoscere le tese insidie anche in questi libri, e sottoporli alla censura, affichè, se da essi ne può derivar qualche van-

taggio, siano corretti; altrimenti vengano inseriti nell'Indice dei libri vietati.

XV. Il Pontefice addottrina nella sua sapienza i consultori e revisori, acciò si conformino all'encomiata istruzione di Clemente VIII nell'esame dei libri, in cui vien detratta la fama del prossimo, e massime degli ecclesiastici e dei principi, e si offendono i buoni costumi, e la cristiana disciplina *(Instruct. tit. de correct. lib.* §. 2.*)*. Da lui sono donati ancora ai medesimi i più saggi e più preziosi documenti, perchè loro servano di norma nella censura di quei libri che in tanta licenza e pravità di tempi innondano le nazioni con iscandalo dei buoni, e col trionfo degli eretici. Sì tremenda innondazione di libri è deplorata nell'illuminato suo zelo dal Pontefice, il quale conchiude la celebre sua bolla dichiarando, che quanto viene proposto, e sancito nella medesima è affatto conforme ai decreti de' suoi predecessori; è comprovato ben anche colle leggi, e consuetudini delle romane congregazioni; ed è strettamente obbligante nell'esame e giudizio dei libri e che tutti e i singuli aventi officio nelle anzidette congregazioni, o prestanti la loro opera alle medesime in qualunque maniera, non presumano di ordinare, innovare, risolvere, o intentare alcuna cosa contra tutto quanto fu da lui statuito nella sua bolla senza l'espressa facoltà o di lui stesso, o de' suoi successori.

Lettore! dopo aver accennato argomenti sì invitti dell'applaudito Pontefice non dovrassi esclamare dovunque non è ancor delitto l'esser giusto, riconoscente, verace: E la proibizione dei libri pravi emanata a felicità dei popoli, a sostegno della chiesa da chi è posto da Dio ad essere il centro della cattolica unità, il maestro universale de' fedeli, si potrà ancora descrivere quale violenza e dispotismo, e non si dovrà anzi risguardare come l'opera della sapienza e prudenza suggerita al Vicario di Gesù Cristo da quello spirito di verità che lo regge, e lo governa?

Articolo VIII.

Confutazione delle obbiezioni addotte a favore della libertà della stampa.

144 Obbiezione I. *con cui i protestanti, ed i filosofi sofisti inveiscono contro l' inquisizione. Motivi del loro odio contro la medesima.*

Ma se a Roma, soggiungono i protestanti, e i filosofi sofisti, si permette il diritto di condannare le opinioni espresse nei libri, o d'impedirne la stampa, *l'uman genere ritornerà ad imbrutire fra le stragi e le spade inquisitoriali; si alzeranno roghi e mannaje a scannar vittime sacre alla ignoranza brutale dei popoli, ed alla prepotente ferocia sacerdotale.*

Sono queste le nenie antiquate di chi è ribelle alla chiesa, o di chi abusa della filosofia allo scopo di pervertire co' paralogismi gli spiriti, e ditenere vorrebbero la verità nell' ingiustizia. Cotesti critici intemperanti, seguendo la dottrina di Lutero, e le menzogne di Voltaire » vanno pomposi di pubblicare una filosofia col nuovo titolo » *filosofia del sentimento* »: confondono la sensatezza colle sensazioni di quella corrottissima natura, per la quale a singolare loro privilegio hanno sensitive sino le ossa. Odiano pertanto tutto ciò che disturba il corrotto loro sentimento, e cercando dei complici per quella falsa filosofia del *sentimento* eglino sono agevolmente storici mentitori ». Per aprir libero il varco alle loro opere sovvertitrici della chiesa e dello stato colle più enfatiche declamazioni gridano alla barbarie degli *auto-da-fè*, e dipingono coi più vivi colori i supplizi dell'Inquisizione. Tutte queste cose, scrivea un dottissimo vescovo, sono ridicoli spauracchi dei nemici della chiesa che non vorrebbero ammesso il giudizio ecclesiastico nella edizione delle empie loro opere. A che serve qui esagerare le pene del tribunale dell'inquisizione; a che qui parlar sì odiosamente degli *auto-da-fè* e di roghi alloraquando trattasi del diritto della chiesa, e del romano Pontefice di impedir l'edizione e la pubblicazione dei libri nocivi? Chi non conosce che tutte

145 Non si deve confondere il diritto della chiesa e del romano Pontefice di proibire i libri cattivi e la libertà della stampa colla esistenza del tribunale della inquisizione.

le loro declamazioni, le loro dipinture tutte tendono ad infermare o togliere il diritto affidato da Dio alla chiesa, ed al romano Pontefice di vietare l'edizione delle esiziali loro opere, o di condannarle già pubblicate? Eglino confondono ad arte il diritto coi fatti. Parlando contro la illimitata libertà della stampa non si discorre sui fatti dell'inquisizione; si tratta bensì, come si è dimostrato, della necessità in cui è posto lo zelo dei pastori della chiesa d'interdire per la conservazione della purità della fede e de' costumi la lettura dei libri capaci di corrompere quella, e questi, quand'anche non vi sia tribunale d'inquisizione. Ora la necessità di proibire l'edizione e la circolazione di tali libri dimostra dovervi essere una potestà che sia legittimamente giudice delle materie degne di proibizione e che ne obblighi la coscienza. Nò, non si tratta d'introdurre *auto-da-fè* o d'innalzar roghi, ma si sostiene bensì che nella cattolica chiesa, e nel romano Pontefice sempre fuvvi, è, e vi sarà il diritto ed il dovere d'istituire l'esame e la censura dei libri nocivi, e di pronunciare il giudizio interdicente la loro edizione, non che di proscriverli dopo la loro edizione. Si tratta ancora di propugnare il diritto competente alla chiesa ed al romano Pontefice di punire i rei con pene spirituali, o con altre pene stabilite dalla chiesa stessa e dal Capo supremo di essa: pene a cui, come scrivea il vescovo lodato, la chiesa non procede se non con tutta discrezione, e solo in gravi casi: pene, che sono dirette dalle sante sollecitudini di quella madre pietosa, e dallo zelo illuminato del visibile suo Capo al ravvedimento de' colpevoli. Ciò premesso non sarà discaro ai lettori, che in un tempo in cui tanto si declama, e si scrive contro la romana inquisizione per invilire la chiesa, ed i ministri di essa, qui se ne porgano alcuni cenni onde da tutti si possano rettificare le idee in proposito a difendimento della chiesa stessa.

I protestanti ed i filosofi menano sì alto rumore contro l'inquisizione; e quasi spasimanti d'amore pel

ben pubblico assordano tutto il mondo con indiscreti clamori, i quali propagandosi nelle orecchie di ben molti destano insolenti partiti con vero danno de' semplici. Più: i gemiti insidiosi dei protestanti e de' filosofi intorno a questo tribunale si fecero penetrar ben anche nelle orecchie dei politici per armarli al di lui annientamento, e spingerli altresì ad inceppare l'autorità della chiesa, e del romano Pontefice collo specioso pretesto di rendere riformata e pura la chiesa appunto come fece Cramner, che quando volle togliere agli inglesi la religione finse di volerla illibata.

146
Si difende la sacra inquisizione dalle calunnie dei protestanti, e de' filosofi sofisti.

Io qui non osserverò che non tutto è storia quanto si spaccia contro l'inquisizione; e che anche dove avvi fedeltà nel riferire, non tutto è disordine ciò, che per tale ci viene rimproverato. — Io non dirò, che la manìa protestante e filosofica con tutti gli artifizi d'una gigantesca declamazione esagera le invasioni commesse dal ministero ecclesiastico coll'istituzione di quel tribunale, affinchè soverchiati tutti i ritegni invada essa sola tutte le classi; allarghi spaziosamente le vie per propagare gli errori ed il corrompimento; impedire che la chiesa ed il romano Pontefice frappongano ostacoli al torrente delle perverse dottrine devastatore de' fedeli, dei popoli, e de' legittimi governi. Questi erano i rimedi che i protestanti e i filosofi voleano recare all'uman genere coll'annientamento della inquisizione. I loro rimedi erano ben anche perciò la rovina di quegli edifizi che faceano ombra all'immane colosso, perchè dietro ad esso pretendeano star nascosto il fantasma della nazionale felicità: la rovina fu compiuta; e la nazionale felicità anzichè comparire si perdette più sempre. — Nemmeno dirò quanto scrivea un dotto apologista, che chi vede e parla come Voltaire, ed il sociniano Limborch contro l'inquisizione, nasconde sotto il velo reverendo della filosofia, e della politica le più feroci passioni, il più stupido egoismo, pirronismo, e pratico ateismo; e che questi giudici

corrottissimi sono sempre sospetti mentre giudicano dell'altrui corruzione; e che non tutto risulta vizio ciò, che da loro si pretende che fosse. — Qui ometterò di riflettere che quand'anche si conceda esservi stato qualche abuso, (questo però provar si debbe) il cercare la cagion dell' abuso nella cosa buona anzichè nella malizia degli uomini, è dappocaggine e sciocchezza. L'abuso, così un dotto autore, è l' uso non retto di ciò che è buono. Dunque è il massimo abuso della cosa buona la sua distruzione. L'invenzione di sopprimere, dice l'*Amì des hommes*, è il contrario assoluto dell'arte di governare, e corrisponde alla magnanimità di coloro, che uccidono sè stessi. Se noi ragionassimo colla vostra dialettica, avremmo diritto d'invocar per gli abusi sociali gli stessi rimedi; e guai a voi, se simili stravaganze fosser credute da noi verità di fede, come sono credute da voi scoperte di metafisica, e dogmi di giuspubblico. » Se » io volessi, dice il presidente di Montesquieu, rac» contar tutti i mali cagionati nel mondo dalle leggi » civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, » direi cose spaventevoli.... Non si tratta di sapere, » se sia meglio per un popolo l'essere senza religio» ne, o avendola abusarne, ma se sia men male, » che si abusi qualche volta della religione, o l'es» serne senza del tutto *(Esprit des Loix Liv.* 24. » *Chap.* 2.) » —. Tralascierò dal dimostrare colla scorta d'una veridica storia che il tribunale dell'inquisizione fu più d'una volta leale custode, e vindice dei sovrani diritti, fedele scopritore delle trame filosofiche. Il perchè l' incredula filosofia ben conoscitrice che i micidiali suoi disegni mai sarebbonsi compiuti finchè esistea quel tribunale, versò contro di esso *torrenti di bile, come se il mondo fosse a rischio di soccombervi, e gli uomini avessero a subirvi la triste metamorfosi altre volte operata da Circe sui compagni d'Ulisse negli antri di Sicilia;* ne fece il soggetto delle sue gelosie e smanie, de' suoi furori. E tanto si declamò e si scrisse che le

menzogne si credettero verità e l'inquisizione fu estinta; ma nella sua estinzione compiendosi i disegni dell'incredula filosofia si videro barcollanti i troni, rovesciati gli altari, sconvolta la società. — Non accennerò i moltiplici e grandi vantaggi che derivarono alla chiesa ed allo stato da quel tribunale, sicchè i principi ed i governi convinti di essi ne cercarono lo stabilimento divenuto ben anche l'oggetto della loro protezione. — Ometterò di riferire, che in quelle provincie ove esistea quel tribunale l'errore e l'eresia foriere dei politici sconvolgimenti palpitarono all'aspetto di esso, o giacquero estinti all'atto del funesto loro nascimento; e fulgida così si mantenne la cattolica verità; col mantenimento della verità fiorì il costume; colla floridezza del costume conservossi la concordia civile; e colla concordia prosperarono la chiesa e gli stati. In quelle provincie all'opposto ove quel tribunale o non esistea, o esercitar non potea i suoi diritti, ahi quali scene d'orrore si presentarono agli sguardi! Per le furenti eresie si videro le contrade della Francia, della Germania, e dell'Elvezia inondate di sangue cittadino, e la civile discordia agitare orrendamente nel loro seno la sua face, e i fratelli pugnare contro i fratelli, e la chiesa di Gesù Cristo versare lagrime amare sulla loro perdizione. No; nè » nella Spagna, nè in alcun paese cattolico, così scrive giustamente la società di letterati in Francia nella sua *Storia in compendio* ec. *(t. 9.)*, l'inquisizione contro gli eretici di qualuque sorta non è mai stata paragonabile in rigori, e in illegalità a quella, che gl'inglesi, ed altre nazioni hanno esercitato contro i seguaci della vera fede, e della religione dei loro padri autorizzata nel loro paese dopo un numero grande di secoli con tutte le leggi divine ed umane. L'osservazione, soggiunge la stessa società parlando di Limborch, e delle sue opere scritte in odio dell'inquisizione *(t. 10.)*, l'osservazione che non dobbiamo omettere si è, che le nazioni che hanno più declamato contro l'inquisizione esercitarono verso i

cattolici quelle atrocità, che gl' inquisitori non immaginarono mai contra gli eretici, nè contro gli apostati ».

Quando si rimprovera, prosiegue a riflettere il sig. Bergier, agli spagnuoli i rigori dell' inquisizione, essi rispondono che questo tribunale fece versare molto meno sangue nelle quattro parti del mondo, che le guerre di religione non ne fecero spargere nel solo regno di Francia; che esso li difende dal veleno dell' incredulità, che a' nostri giorni infetta tutta Europa.... Non ci consoliamo coi francesi e cogli alemanni perchè presso di loro non vi sia questo tribunale; però francamente affermiamo che se i filosofi increduli ne fossero padroni, stabilirebbero una inquisizione tanto rigorosa come quella di Spagna contro tutti quei che conservassero dell' attaccamento per la religione (*Diz. Enciclop. tom.* 7.).

Gli avvenimenti provarono la verità di questa asserzione; e la storia n' è testimonio. Ciò tanto è vero che uno de' più grandi avversari dell' inquisizione non potè a meno di così scrivere: » Gl' inglesi » sono stati più superstiziosi, e sono ancora più in- » tolleranti di quel che siano i *papisti*. Quelli che » screditano l' inquisizione con tanto calore, ne hanno » sorpassata con leggi maturate la barbarie e l' ini- » quità..... L' inquisizione anche nelle sue crudeltà » suppone le sue forme, ammette le sue differenze, » tanto nei delitti, che nelle pene, e ciocchè punisce, » è meno la disgrazia d' essere stato impegnato in un » culto erroneo, che l' ostinazione di persistervi: le pri- » me cadute non sono castigate, che con penitenze » ecclesiastiche: essa non chiama il braccio secolare » e i supplizi, fuorchè contra i recidivi: i suoi prin- » cipj sono di risparmiare l' umano sangue, correg- » gendone i falli: ciocchè le passioni de' suoi mini- » stri vi hanno aggiunto di difettoso in pratica, non » è nello spirito del suo instituto. In Inghilterra la » proscrizione del *papismo*, e la pena di morte pro- » nunziata contra i suoi ministri, non sono suscettibili

» nè di modificazione, nè di mitigamento: basta che » un prete cattolico sia convinto d'aver esercitata al- » cuna delle sue funzioni per essere sacrificato e man- » dato alla forca. Questa legge, come osservai nei » numeri precedenti, non è inconseguente, ma è atro- » ce: i nostri preti sono padroni senza dubbio di non » venire a dir messa a Londra: ma la legge che at- » tacca un supplicio ignominioso ad un delitto di » questa natura, è legge più che inquisitoriale: a » quelli, la cui religione presenta le forche per prezzo » d'uno zelo indiscreto, non istà bene di trovar a » ridire su i *carochas*, e su i *san benito* degli *auto- » da-fè* » (*Linguet, Annal. Polit. Tom.* I. *N.* 5. *pag.* 272.).

Neppure qui dimostrerò e le distinte qualità delle persone componenti quel tribunale, di cui tutti gli officiali, come scrive il sig. Vayrac, sono obbligati a dare delle prove autentiche de' buoni costumi, e della capacità; e la regolarità della processura conforme affatto ai principj della più illuminata giurisprudenza usata da quel tribunale, la cui istituzione, come dice Benedetto XIV, ebbe per primo scopo le cause della fede e le persone colpevoli di violata religione: *In primis autem de causis fidei, ac de personis violatæ religionis reis (Bull. » Sollicita ac provida»)*. Saranno sempre in questa parte invitte e confonditrici della calunnia le prove addotte in proposito dal sig. Vayrac nell' esimia sua opera » *Lo stato presente della Spagna* ». »Nessuno, ripiglia la stessa società di letterati in Francia *(t.* 9, 10 e 21.*)*, nessuno ha parlato con più equità, e con più verità intorno all' inquisizione. Egli ha scritto su questa materia da uomo giudizioso, esatto, e istruttissimo ».

» La sua *descrizione dello stato presente della Spagna* è un'opera esatta, in cui egli prova, che tutto ciò che madama d'*Annoy* ha scritto sopra la Spagna, non è che una connessione di favole, o di burle satiriche per mettere gli spagnuoli in ridicolo. Non avvi autor francese, che abbia parlato della in-

quisizione sopra informazioni tanto sicure, e tanto imparziali quanto l'abate di Vayrac».

Lettore! a ben conoscere le calunnie lanciate dai protestanti e da' filosofi sofisti contro questo tribunale, non che le pervertitrici loro mire, come anche a formare una giusta idea del medesimo uopo è qui riportare gli invincibili argomenti addotti nell'egregio suo trattato da mons. Devoti (*Institut. canonic. t.* 4 *tit.* 8). Egli con profonda dottrina, e giusta erudizione dimostra

1.° che l'integrità della fede e de' costumi debbesi custodire diligentemente; dappoichè siccome in una repubblica bene stabilita la legge suprema è la salvezza della medesima; e chi è capo della stessa debbe procurar di conservarla pel vantaggio di tutti; così la salvezza della repubblica cristiana che specialmente sta posta nell' interezza della fede e de' costumi debbe custodirsi con diligenza. A questo salutevole scopo debb'essere diretta la sollecitudine, e la cura di chi è il Capo supremo di essa.

2.° Che il romano Pontefice cui tutta è commessa la chiesa vedendo erumpere sempre nuovi errori e moltiplicarsi il numero degli eretici; e dall'altra parte i vescovi non potendo per le gravi cure del loro ministero occuparsi dell'inquisizione de'serpeggianti errori, spediva legati in quelle regioni ove ampiamente diffondevasi l'errore in soccorso de' vescovi per la coercizione dell' audacia degli uomini rotti. Ma siccome questi non erano sempre presenti, nè sempre adoperavansi da loro i rimedi pronti ed opportuni al male; così vennero istituiti perpetui magistrati che sempre fossero presenti, e sempre in ciascuna regione volgessero i loro pensieri, le loro premure all' interezza della fede, e comprimessero gli errori appena nati. Tal'è l'istituzione degl' inquisitori, d' uomini cioè di provata pietà e dottrina facenti le veci dell' apostolica Sede nell' allontanare e togliere gli errori, e nel mantenere l'integrità della fede. Innocenzo III nel 1198 mandò Rainerio, e Guidone nella provincia narbo-

nese, affinchè con autorità delegata si unissero ai vescovi aventi autorità ordinarie per rintuzzare gli eretici desolanti quelle contrade. Ciò si riconosce dalle stesse lettere d'Innocenzo III ai Cisterciensi riferite dal Baluzio (*Ep.* 122 *et* 123 *lib.* 2 *t.* 3), e dal Marinquez (*Annal. Cistercens. t.* 3). I primordi del tribunale della inquisizione rinvengonsi sino nel secolo XIII sotto i pontificati d'Innocenzo III, e Gregorio IX. Dietro ai felici effetti di esso i loro successori lo hanno dilatato, e lo migliorarono. Paolo III, Pio IV, s. Pio V, e Sisto V provvidero con leggi opportune ai vantaggi sempre maggiori di quel tribunale. Quanti mali poi siansi allontanati dall'inquisizione n'è testimonio il Muratori (*Antiquit. Italic. Diss.* 60). Egli accerta che per la cura e diligenza degli inquisitori dopo l'anno 1300 andò cessando nell'Italia la pestilenza delle sette per modo che più nessuna eresia o vetusta o nuova gettò in essa le esiziali radici. Qual meraviglia perciò, che questo tribunale sia odiato dagli eretici e dai nemici della chiesa, de' quali gli errori e l'ardimento sono dal medesimo repressi, come riflette Ricchini? (*In Ven. Monit. diss.* I *cap.* 7 §. 5 *et seq.*).

3.° Monsig. Devoti prosiegue a dimostrare, che, acciò sussista in questi tribunali, cui spetta oggetto sì grave qual'è l'integrità della fede, quella unione e conformità degli animi e delle sentenze, che essere vi debbe coll'apostolica Sede centro di unità, fu istituito in Roma una congregazione d'inquisitori composta di cardinali, di consultori e ministri chiari per conosciuta probità e dottrina. Ad essa presiede l'istesso romano Pontefice, e da essa dipendono tutti gli inquisitori sparsi per l'universo. A questa congregazione di Roma vengono da tutti riportati gli affari più difficili, perchè colla sua autorità e col suo giudizio siano ultimati. E ciò fu stabilito con tutta rettitudine e sapienza, e s'accorda, anzi è intrinseco all'officio ed alla podestà del sommo Pontefice. Imperocchè questi è il centro d'unità, il Capo della chiesa, cui da Gesù

Cristo fu data la piena podestà di pascere, istruire, reggere, e governare tutti i cristiani; e fa d'uopo che alla chiesa di Roma, *per la poziore principalità* siano unite e concordi tutte le chiese. Dunque in questo unico comune centro debbono unirsi e concordare tutti quelli, ai quali appartiene nelle singule regioni la custodia della fede, e de'quali è dovere d'allontanare gli errori contro la medesima.

4.° Prova che l'officio degli inquisitori non offende, nè scema i diritti, e la podestà del vescovo. Di fermo, così egli, è principal dovere del vescovo l'aver cura della chiesa particolare affidata al suo reggimento. Dunque il vescovo debbe pur provvedere all'interezza della fede, ed inquisire contro gli errori, ed operar con tanta diligenza che nessuno fra il popolo a lui commesso travii dalla vera, e comprovata dottrina della cattolica chiesa. Ora tale officio, e podestà non vien tolta al vescovo per gli inquisitori, ma questi sono anzi instituiti, affinchè gli porgano aiuto, e compiano quelle parti, cui egli solo non può pervenire; e per tal modo l'integrità della fede resa soggetta a molti occhi rimanga più sicura; e sono altresì instituiti, affinchè quegli che regge una chiesa particolare, e chi regge la chiesa universale contribuendo insieme coi consigli e coll'opera custodiscano la religione, di cui all'uomo cristiano nulla vi debbe essere di più prezioso e caro.

Queste verità di diritto vengono comprovate con quelle di fatto, dacchè la storia co'suoi monumenti addotti dall'esimio autore assicura, che la Sede apostolica a seconda delle urgenze e dei bisogni mandò incliti soggetti con autorità delegata in soccorso dei vescovi per la repressione degli errori, e pel conservamento della verità.

5.° Accenna che vi furono sempre come vi sono tutt'ora nemici intolleranti di questo tribunale; dappoichè a tutti coloro che non hanno religione alcuna, o questa è in loro oscurata dagli errori; che desiano d'abbandonarsi liberamente alle loro passioni, e di-

lettansi della licenza della vita, riuscir non può se non grave e molesto un tribunale custoditore della religione, e della santità e interezza di essa, reprimente gli errori, coercitivo d'una perfida licenza. Grandi sono, e sempre saranno le querele, e le calunnie dei protestanti contro questo tribunale, e da esse non si astengono ben altri ancora che pur si professano cattolici. Il protestante e sociniano Limborch il quale sebbene fosse civile senza affettazione, e per indole del suo carattere soffrisse senza pena che non si fosse del suo parere; quando però si trattava della chiesa cattolica, egli era sempre tristo ed aizzato contro di essa, e contro questa andava sempre fecondo d'ingiuste invettive. Egli è l'autore della *Storia dell' Inquisizione* scritta col trionfo delle ontose passioni di chi è miseramente infetto di protestantismo, e socinianismo. Invano Niceron, e Le-clerc a lui unito col nodo de' sociniani errori dicono, che Limborch ha tirato la sua storia dalle *opere medesime degli inquisitori*: ma Limborch, così riflette sensatamente la società di letterati in Francia nella sua *Storia in compendio*, nella nota che ci dà degli scrittori, di cui s'è servito, mette l'autore della *Relazione dell' Inquisizione di Goa*, che era protestante, ed altri di simil fatta. Dall'altra parte egli non ha preso negli scritti degli Inquisitori, fuorchè quel che ha voluto. Quanti passi non vi ha troncati? Per convincersene basta far attenzione alla maniera sua di citare. Non ne dà sovente che piccoli pezzi, e le ultime frasi. È per l'ordinario attinta all'opera di Limborch la spaventosa idea che formasi dell'inquisizione dall'ab. Marsollier nel *Compendio* da lui fatto, da madama d'Annoy, dall'autore delle *Delizie di Spagna*, da Voltaire nemico impudente di quel tribunale nella sua *Storia generale*. Scrissero acremente e con menzogne intorno all'inquisizione Rousseau, Boulanger, Sarpi, Giannone, Montesquieu (*Esprit. de loix l.* 15 *c.* 13 *et lib.* 26 *c.* 11); l'autore del libello avente per titolo = *Le Manuel des inquisiteurs?* =; gli scrittori del-

l'enciclopedia (*art. Iniquisition.)*; Cavallario (*Institut. canonic. p.* 3 *c.* 13*)*, Eybel nel libro = *Quid est Papa?* = Quest'ultimo gracchiante impudentemente contro l'inquisizione venne con gravissime ragioni confutato dal ch.° Mamachi (*Ep.* 3 §. 22 *t.* 2 *p.* 304 *et seq.*).

Monsig. Devoti vendica gli inquisitori dalle accuse di crudeltà, quasichè per loro comando molti siano stati barbaramente uccisi. Egli dimostra che il supplicio di morte contro i rei di eresia non fu ordinato dai sacri ministri; ma bensì dai giudici secolari in virtù delle leggi de' principi e de' governi: e che ciò fu da loro meritamente sancito, sì perchè i principi difendessero la religione che loro debb'essere più preziosa dell'impero, come perchè eglino reprimessero l'ardimento di coloro, che nella repubblica civile sollevano i popoli, e sconvolgono gli stati. L'esimio autore prova queste verità adducendo ben anche con una sincera erudizione le leggi de' concili, e de' Pontefici sempre spiranti mitezza e sapienza, e le pene applicate dall'inquisizione pel ravvedimento de' rei, molto più leggieri di quelle che sin dai primi secoli della chiesa solevansi imporre ai penitenti per delitti assai minori; sicchè se qualche volta gli inquisitori agirono con alquanta severità, ciò attribuir non si debbe a fierezza, ma bensì a pietà e ad una sollecitudine procurante la comune salute. Egli riferisce ancora la disciplina usata contro i colpevoli dalla chiesa sino dai tempi suoi primitivi, e i grandi vantaggi che ne derivarono per la pace e tranquillità della chiesa stessa e degli stati, non che gli editti promulgati da' principi e da' governi contro i contumaci perturbatori. Di quinci così conchiude: » Che » se è lecito al principe il sancire anche la pena di » morte contro i falsificatori delle monete, od i rei » di gravissimi delitti; e perchè non potrassi stabilire » dai medesimi la stessa pena contro quelli, che con» traffanno e corrompono la santissima religione, fuori » della quale nessuno può conseguire l'eterna sua » salvezza »?

Monsig. Devoti dimostra altresì che i sacri ministri hanno per unico scopo l'integrità della fede, e la salvezza delle anime; e perciò colle loro pene eglino si propongono soltanto, che gli errori degli uni non riescano nocevoli agli altri, e che quelli che sono caduti in errore li conoscano e li detestino. Or questo è unicamente lo scopo degli inquisitori. Imperò chi ardirà incolparli? Coloro poi che sono nell'errore non si costringono colla forza ad abbracciare la religione, ma piuttosto per timor della pena sono distolti dall'errore affinchè poi col soccorso divino siano indotti a venerar con amore la verità che avevano o messa in dubbio, o negata. Con questi apprezzabili argomenti egli distrugge il sofismo già proposto con tanta pompa ed insidia dai donaziani, valdesi, cattari, beguardi, wiclefisti, ed ussiti, e riprodotto sì fastosamente da' filosofi novatori, cioè che non si possono stabilir pene contro gli erranti in punto di fede perchè la religione rispettar debbesi per amore, e non per forza: sofismo inetto, invincibilmente confutato da quel chiarissimo lume della chiesa e della vera filosofia il gran dottor s. Agostino (*Ep.* 89 *ad Festum, ed Epist.* 185 *ad Bonifac.):* sofismo che riprovossi dalla santità e saggezza de' Padri radunati nel sinodo di Sens nel 1528 che applaudirono alle invitte ragioni di quel santo dottore (*Labbé collect. concil. t.* 19*).*

Che se alcuni inquisitori, ripiglia mons. Devoti, soggiacquero qualche volta all'inganno, o abusarono della loro autorità, ciò non è vizio del tribunale, bensì dell'una, o dell'altra persona. Quante volte i magistrati rivolsero il potere a danno dei cittadini! Dovranno dunque i medesimi essere perciò abrogati? L'officio d'inquisitore sempre si affida a persone di specchiata integrità e dottrina; e se mai alcuno manca a sì grave officio, avvi un superiore pel cui impero e per la cui autorità vien rimossa ogni cagione di male, e che punisce con pene corrispondenti al delitto gli inquisitori abusanti del loro officio. In alcune regioni per

autorità della Sede apostolica sonovi laici assessori incaricati d'aver riguardo ancora a ciò che spetta alla repubblica civile. Di queste verità vengono somministrate prove di diritto e di fatto da Eymerico (*Direct. p.* 2 *c.* 1), da Pegna, e da Albizzi nella sua *Risposta alla storia della inquisizione di Fr. Paolo.*

Sfrenaronsi alcuni increduli contro l'inquisizione perchè i membri di essa sono regolari, e possono essere sedotti dallo studio delle parti. Riprendimento è questo vano ed ingiusto, soggiunge l'encomiato autore. Imperocchè chi può vietare al romano Pontefice cui è divinamente commessa la cura e sollecitudine di tutte le chiese, lo scerre dal seno delle famiglie regolari uomini dotti e probi, pel cui consiglio, autorità e sapienza venga conservata ovunque pura la religione; tanto più che le stesse famiglie regolari, che sono ottimamente benemerite della società cristiana, e sovente hanno compiuto con loro gran lode, e coll'altrui vantaggio preclarissime e difficilissime legazioni? Inoltre nell'inquisizione di Spagna non vi sono regolari; e dove questi vi sono, non è loro lecito l'operare arbitrariamente, essendo soggetti alla suprema inquisizione cui presiede l'istesso romano Pontefice, e fu provveduto con gravissime pene affinchè nessun di loro si allontani dal retto metodo de'giudizi, dalle leggi, dalla verità, ed equità.

6.° A quel tribunale, prosiegue il ripetuto autore, vengono denunziati gli eretici, le eresie, e le persone sospette di eresia da coloro ai quali la cosa è manifesta. Ciò è veramente conforme al precetto dell'apostolo, ed alle leggi con cui viene amministrata ogni bene stabilita repubblica. Di fatto è ordinato dall'apostolo che tutti pongano mente a quelli che pervertono il deposito della fede; e che *abbiano gli occhi addosso a quelli che mettono dissensioni, e inciampi contro la dottrina, che eglino hanno apparato, e si ritirino da loro* (*Rom.* 16. 17 *seq.*). Dunque giustamente fa uopo, così insegna Tertulliano, che ogni cattolico sia soldato nella causa della sua religione,

siccome ogni uomo è soldato contro i rei di lesa maestà, ed i pubblici nemici (*Apologet. c. 2*). Le leggi poi di qualunque repubblica saggiamente constituita esigono che qualunque cittadino debba significare ai magistrati, se alcuno con nuovi macchinamenti perturba la tranquillità; se accende la sedizione ne' popoli; se altri attentano alla pubblica tranquillità e salvezza, o tradicano la patria. Or quanto vien sancito con sapientissime leggi nella repubblica civile, non dovrà eseguirsi nell'ecclesiastica repubblica allora quando vien perturbata dagli erranti nella fede, e da questi si slancia fra gli orrori del pericolo e del danno quasi estremo?

7.° L'egregio canonista dimostra con prove irrefragabili la qualità degli accusatori e de'testimoni ammessi da quel tribunale; le pene gravissime sancite contro coloro, che si fanno rei di falsità nell'accusa, o nella testimonianza; la somma diligenza del medesimo nella ricerca della verità; la esatta e legale circospezione e prudenza di esso nell'istituire i processi, finchè con certi monumenti sia ad evidenza riconosciuto il delitto; la maturità dei giudizi dello stesso, i quali non vengono proferiti se non dietro a certissime prove. Le quali cose tutte, conchiude l'autore, se fossero state riflettute dal Cavallario, non avrebbe perseguitato quel tribunale comechè ammettesse tutti indistintamente all'accusa, ed alle testimonianze.

8.° Si prova dal ripetuto canonista che nell'esame delle cause, e nel giudizio delle persone niente evvi in quel tribunale che non sia onninamente conforme all'equità. Quindi sono da lui convinti di menzogna coloro i quali asseriscono che dall'inquisizione chiamansi a giudizio i pensieri; che da essa vengono costretti colla frode e con dolo i rei a confessare un delitto da loro non commesso; e che agli stessi rei non viene concesso il diritto della difesa, e il beneficio dell'appello. Tali menzogne furono altresì apertamente confutate da Benedetto XIV (*De Synod.*

diœces. lib. 9 *cap.* 17 *n.* 17), e da Pasqualoni nella sua *Pratica del s. offizio.*

9.° Da ultimo mons. Devoti espone la qualità dei delitti intorno ai quali viene instituito esame e giudizio da quel tribunale, e fa cenno che vengono inquisiti tutti i cattolici, eccetto i principi, i cardinali, e i vescovi, i cui delitti contro la religione vengono rimessi al romano Pontefice. Prova quindi che i giudei, e tutti quelli che sono nati ed educati nell'eresia o nello scisma, purchè nulla operino contro la cattolica religione non sono soggetti a quel tribunale. Coloro, così il chiarissimo canonista, che ordiscono trame e macchinamenti contro la cattolica religione soggiacciono alle pene non già per lo scisma, o l'eresia nativa; ma bensì pel crimine di sedizione, o di perturbamento in odio della religione. Imperocchè tollerar non si debbono quelli che convertono a danno del popolo e della religione dominante nello stato il beneficio del principe, o del governo, cui mercè possono in que' paesi condurre tranquilli i loro giorni. Queste verità vengono pure evidentemente dimostrate dall'angelico dottore s. Tommaso (2 2 *qu.* 10 *art.* 9 *ad* 2), e dal cardinale Albizzi che nella sua *Risposta alla Storia dell' inquisizione ec.* solidamente confonde l'impudenza di Fr. Paolo Sarpi, e confuta tutto quanto da questo traviato autore fu scritto contro le leggi della chiesa, e de' romani Pontefici.

Dunque dirà taluno; dovrassi introdurre la inquisizione per sopprimere i disordini della illimitata libertà della stampa? Si risponde che questo non è l'oggetto di cui qui si tratta. Ciò spetta a chi ne ricevette da Dio il diritto. Il dissi e lo ripeto ancora: qui si tratta di difendere il diritto ed il dovere della chiesa, e del romano Pontefice di vietare e d'impedire la edizione e la circolazione de' libri offendenti la fede ed i retti costumi, vi sia, o non vi sia quel tribunale. Se qui parlossi dell' inquisizione, fu giusto scopo di vendicarla dalle calunnie onde ferocemente la assaliscono coloro che sono nell' intendimento di

quindi gettare nell'avvilimento e nel disprezzo la chiesa e il di lei Capo supremo, e pervenire in pari tempo all'annientamento di quella istituzione, e diffondere più liberamente così la miseranda colluvie di errori e di pravità su cui gemono tutt'ora la religione e il genere umano. Il perchè a propugnazione sempre maggiore di quel tribunale e di conseguente della chiesa e del romano Pontefice uopo è ascoltare ben anche per alcuni istanti il linguaggio d'istoriografi per nulla sospetti, e di valenti apologisti.

Ecco come parla il sig. Berault-Bercastel nella sua *Storia del cristianesimo* » Ferdinando V detto il cattolico, dice egli, fin dal secondo anno della sua assunzione al trono paterno..., ottenne da Sisto IV una bolla per istabilire nelle Spagne il tribunale dell'inquisizione sotto la protezione dei re. Il domenicano Tommaso Torquemada, che aveva consigliato questo stabilimento, fu nominato dal re grande inquisitore. Da Siviglia che fu la culla di una tale istituzione, questa si estese rapidamente nelle altre città, e nelle altre provincie, nel regno di Granata dopo la riduzione de' mori, ne' regni di Sicilia e di Sardegna, al di là dell'Oceano nelle Indie, e generalmente in tutte le terre del dominio di Spagna, ad eccezione di Napoli e de' Paesi-Bassi, in cui i maneggi in contrario non ne permisero l'introduzione. Ecco il luogo di parlarne con una imparzialità, la quale non metta i lettori nel caso di ricorrere alle esagerazioni calunniose della eresia, e della empietà ».

» Fino dal duodecimo secolo, il Papa Innocenzo III, verso l'anno 1200, stabilì questo tribunale per procedere contro gli albigesi, perfidi eretici, che dissimulavano i loro errori, e profanavano i sacramenti. Di poi, l'anno 1229, sotto il pontificato di Gregorio IX erano stati fatti in un concilio tenutosi a Tolosa sedici articoli di regolamento per l'inquisizione e pel castigo degli eretici; ma però sotto la totale dipendenza dei vescovi, come giudici naturali della dottrina. Alcuni anni dopo che l'inquisizione

fu stabilita, siccome abbiam detto, sotto l'autorità episcopale, Gregorio IX vedendo che i vescovi non potevano agire con vigore per molti riguardi, confidò questo tribunale ai frati di s. Domenico, ai quali furono di poi associati i Francescani. In seguito l'imperator Federico II fece nel 1244 un severissimo editto contro agli eretici, prese gl'inquisitori sotto la sua protezione, e ordinò loro di esaminare quanti venissero accusati d'eresia per consegnarli al braccio secolare, il quale poi li condannerebbe al fuoco in caso di ostinazione, e ad una carcere perpetua quando anche abbiurassero. Siccome Federico ebbe subito dopo con Innocenzo IV quelle violente contese, per cui fu deposto dall'impero, quindi l'editto rimase senza esecuzione. Anzi l'eresia mostrossi più insolente di prima fino alla morte di quell'imperatore. Ma nell'anno vegnente 1251 il Papa Innocenzo più libero nell'esercizio della sua autorità stabilì l'inquisizione in regola nella maggior parte degli stati d'Italia. L'amministrazione ne fu commessa ai domenicani, ed ai francescani, i quali dovevano giudicare di ciò ch'era eresia, di concerto cogli assessori nominati dal magistrato per condannare i colpevoli alle pene di diritto. Questa giurisdizione fu nominata il sant'uffizio».

» Anche in Francia fu stabilita l'Inquisizione dal Papa Alessandro IV l'anno 1255 di consenso di s. Luigi; e il guardiano dei francescani di Parigi, e il provinciale dei domenicani erano i grandi inquisitori. Ma questa nuova giurisdizione ebbe a sostenere molti ostacoli specialmente per parte dei magistrati, in forza dei quali essa si ridusse ben presto di mero nome. Non così in Ispagna, ove questo sacro tribunale si sostenne lungamente nel suo pieno vigore, ed ha riscosso in ogni tempo il rispetto e la venerazione dei buoni, come il terrore e lo spavento dei malvagi ».

» Torquemada domenicano, fatto cardinale e grande inquisitore, diede ai tribunali dell'inquisizione spagnuola la forma giuridica, che anche al presente con-

servano. Molte imposture e molte calunnie sono state scritte con una velenosa maldicenza contro questo inquisitore, e contro questo sacro tribunale. La malignità di quest'articolo è giunta all'eccesso di dire, che egli solo nel giro di quattordici anni abbia fatto il processo a più di ottantamila persone, e ne abbia fatte giustiziare almeno cinque o sei mila: ma questa è una manifesta esagerazione, smentita dalle più autorevoli testimonianze. Scrittori assai informati e stimati (*Marian. l.* 24 *de reb. historic. c.* 19) parlano di questo fatto così: » Proposti gli editti della » inquisizione, colla speranza del perdono.... circa » diciassettemila uomini confessarono i loro delitti: » mille soltanto furono abbruciati, essendo passati in » maggior numero alle vicine provincie». Ove sono gli ottantamila sognati da costoro? Dissimulano poi essi le infelicissime circostanze di quei tempi e luoghi, per cui sempre più risplende la misericordia di quel tribunale: e dissimulano parimente, che l'incendio di que' malfattori insigni non fu la condanna alla loro morte, essendo essi prima uccisi col laccio al collo; ma fu a maggior terrore de' viventi in simili tumultuosissime circostanze. Per giudicare con equità di questi rigori basta paragonare gli orrori che la Germania e la Francia hanno sofferto per le turbolenze dell'eresia, con quel che si pretende abbiano sofferto gli spagnuoli dalla inquisizione. Bisogna anche avere in vista le circostanze, soprattutto della Spagna, all'epoca di questo stabilimento. Dominata in gran parte dai mori, infetta dal giudaismo, minacciata dall'eresia, essa presentava allo sguardo lo stato il più deplorabile sì in rapporto alla religione, che alla monarchia. Quando si risale così all'origine ed ai motivi di un tale stabilimento, se ne giudica con maggiore equità ».

» Del rimanente, non può negarsi che per quanto il tribunale della inquisizione sia formidabile, esso non lo è poi in sostanza quanto lo fanno, e come si compiacciono di descriverlo i nemici della religione.

Di quello della Spagna, ne scrive un saggio critico (*Ab. de Vayrac nella sua opera* — Dello stato presente della Spagna —): » Se quei che si scatenano » contro questo tribunale avessero del riguardo alle » persone che lo compongono, ne penserebbero altri- » menti. Vedrebbero alla sua testa un cardinale, o » per lo meno un prelato di prim'ordine, troverebb- » bero ne' suoi membri tuttociò che la Spagna ha di » più distinto nello stato ecclesiastico, religioso, e nella » magistratura». In fatti oltre l'inquisitor generale che alla nomina del re il Papa elegge e conferma per quegli stati, vi è di più un supremo consiglio che risiede nello stesso luogo ed ha una giurisdizione sovrana per tuttociò che forma l'oggetto della inquisizione. Si eleggono poi per uffiziali i più ragguardevoli signori, i quali esercitano l'uffizio sotto il nome di familiari, nè vi sono ammessi che dopo aver date delle prove autentiche dei loro buoni costumi, e della loro capacità. Quanto poi alla forma colla quale s'istituiscono in quella inquisizione i processi, essa è ben diversa da quella che calunniosamente ci narrano i suoi nemici. » Il santo uffizio, prosegue a » dire quel giudizioso scrittore, non fa mai arrestar » persona senza aver ben esaminata la qualità del » delatore, senza aver preso delle gravi precauzioni » per ben penetrare se per odio o per vendetta, egli » si mova a denunziarlo: dall'altra parte bisogna os- » servare, che vi è la pena del taglione contro il » falso delatore. Subito poi che sono arrestati i rei, » si dà loro un procuratore e un avvocato per difen- » dere la loro causa. In ultimo alcun tribunale in- » feriore non può celebrare atto di fede (cioè non » può condannare alcuno per delitto di fede), senza » una permissione espressa del consiglio supremo, il » quale v'invia ordinariamente un consigliere».

» È poi falso, che tutti i rei condannati dalla inquisizione periscano nel fuoco. Ella condanna pei delitti che presso le altre nazioni sono espiati colla stessa pena, come il sacrilegio, la profanazione, l'apo-

stasia, la magia. La pena per gli altri delitti meno gravi è la prigione perpetua, la relegazione in un monastero, alcune discipline e penitenze. Del resto rarissime volte si condanna alla morte ossia nella Spagna, ossia in Portogallo. E quando ciò avvenga, siccome gl'inquisitori sono ecclesiastici, essi non pronunziano sentenza di morte, ma soltanto compilano e leggono agli accusati un atto in cui si dice che i rei sono stati convinti dei tali e tali delitti, e che l'inquisizione gli abbandona al braccio secolare. L'atto vien consegnato a sette giudici, i quali siedono dalla parte sinistra dell'altare, e che condannano i rei ad esser bruciati, dopo però di aver subito l'estremo supplizio. In Roma per altro non se ne vide mai esempio; ivi l'inquisizione fu sempre più mite che in ogni altro luogo, nè adottò la forma dei processi istituita da Torquemada, avendo per suo capo il Pontefice stesso, e per suoi consultori cardinali, vescovi, e prelati, tutti insigni per dottrina e per probità».

» Tal è quel tribunale contro del quale tante declamazioni e tante calunniose accuse ed esagerate pitture si sono fatte, ma a torto, dai nemici della religione. Quegli che declamò con più maldicenza contro di questo tribunale, confessa che senza dubbio gli s'imputarono sovente degli eccessi d'orrore che mai non commise; e conchiude, che è una sciocchezza per lo meno il sollevarsi contro l'inquisizione con siffatti dubbi, e più ancora cercar delle menzogne per renderla odiosa. Il certo si è, che l'inquisizione ha adempiuto al fine della sua istituzione, il qual era di arrestare i progressi dell'eresia e dell'incredulità. Laonde quando ci si rimproverano i rigori della inquisizione, possiamo giustamente rispondere, che se questo tribunale fece versare del sangue, non fece versare che il sangue dei refrattari, e dei ribelli che si ostinarono nel loro errore e nella loro perfidia; che per altra parte si giudichi, se per risparmiare dei colpevoli, meritevoli d'ogni supplizio, sarebbe più conveniente esporre alla ruina ed all'esterminio

la religione, la pubblica tranquillità, e la sicurezza dei troni. Noi affermiamo con franchezza, che se i filosofi increduli ne fossero padroni, stabilirebbero un'inquisizione assai più rigorosa contro tutti quelli che si opponessero alle loro massime, e conservassero dell'attaccamento per la religione» (*Stor. del Cristianes. vol. XVIII l.* 55 *n.* 286 *e seq.*).

147 Frande dei maligni scrittori nel corrompere l'articolo del *Dizionario ec.* di Bergier rispetto alla inquisizione.

Gli increduli filosofi, che quai geni malefici corrompono tutto nei vani loro sforzi di abbattere la cattolica religione, ardirono ben anche di avvelenare certi articoli del dotto ed erudito *Dizionario* del sig. Bergier annestando in essi errori già da lui combattuti con penna vincitrice. Ciò dimostrasi ad evidenza dal preclaro P. Biagi che corresse quegli articoli con veritiere e provate riflessioni (*Prefaz. al diz. ec.*). Ora nell'articolo in proposito, da lui conformato a senso delle verità già sostenute nelle sue opere dal sig. Bergier viene esposto colla testimonianza dell'istesso Fleury (*St. eccl. l.* 73 *n.* 54), che Innocenzo III verso l'anno 1200 stabilì quel tribunale per procedere contro gli albigesi perturbatori della chiesa, e quindi dello stato, accennando in pari tempo che il concilio di Verona tenutosi nel 1184 avea già ordinato ai vescovi di formare inquisizione contro gli eretici, e di consegnare i pertinaci ai magistrati civili per le opportune pene nel corpo, colla preghiera ai medesimi di usare misericordia verso i rei; — che sotto il pontificato di Gregorio IX quel tribunale accettossi dal conte di Tolosa nel 1229; — che Innocenzo IV lo estese nell'Italia, eccetto che in Napoli; — che la Spagna vi acconsentì nel 1448 sotto il regno di Ferdinando ed Isabella, e nel Portogallo venne adottato nel 1557 regnando Giovanni III; — e che gli spagnuoli lo introdussero nell'America, e i portoghesi nelle Indie, — che l'imperatore Federico II prese gl'inquisitori sotto la sua protezione nella Germania, facendo pure cenno de' suoi editti in proposito promulgati in Pavia nel 1244; e che il Papa Alessandro III di consenso di s. Luigi lo

istituì in Francia nel 1255; — che nel 1289 Venezia ammise quel tribunale, e la chiesa benignamente ha permesso che il medesimo esercitasse i suoi atti giudiziari coll' assistenza di tre senatori; e che nel 1478 fu pure introdotto nella Sicilia. Con questa esatta narrazione così scrive l'autore, resta provato che l'inquisizione è stata stabilita nei regni della cristianità di consenso e qualche volta anche ad istanza dei sovrani: fatto essenziale sempre dissimulato dai declamatori, che scrivono contro questo tribunale. Essi affettano d'insinuare che questa giurisdizione fu stabilita colla semplice autorità del Papa contro il diritto dei re, quando è verificato che non fece mai senza l'autorità dei re cosa alcuna, che di sua natura la esigesse.

L'autore rintuzza quindi l'ardimento degli avvelenatori dell'articolo del sig. Bergier che calunniarono i Papi d'aver introdotto l'inquisizione in Italia per servirsi di essa contro i partigiani degli imperatori, permettendosi l'abuso di adoperare le censure ecclesiastiche pel sostegno de' diritti temporali. I calunniatori ostentano in prova il fatto del Papa Giovanni XXII, che col mezzo degl' inquisitori procedette contro Matteo Visconti ed altri ancora, il cui delitto era il loro attaccamento all'imperatore Luigi di Baviera. Creda, così riflette l'encomiato Biagi, creda chi può, e chi vuole che il sig. Bergier sia lo scrittore di tali calunnie, in cui l'impudenza non è minore della imposturante narrazione. Rispetto all'antico abuso, contro cui si declama, rispondiamo essere cosa notissima, che coloro i quali sono prevenuti dai falsi principj, tutto interpretano alla peggio, purchè l'interpretazione stia con quei principj in una dissonante armonia. Vizio è questo massimamente di vari scrittori francesi, de' quali è troppo nota la superbia, e l'impotente odio contro dei romani Pontefici, col quale falsificano la storia per potere calunniarli; ed in tale guisa formano l'abbominevole ritratto di sè stessi. Cerchino, e leggano costoro la storia. Ve-

dranno che Giovanni XXII non adoperò le ecclesiastiche censure per i diritti puramente temporali della s. Sede, ma perchè Luigi il Bavaro essendo stato eletto all'impero senza la legittima forma, con cui anche fu nello stesso tempo eletto Federico d'Austria, volle il Bavaro far valere la sua illegittima elezione, non volle ascoltare il romano Pontefice, anzi si appellò a guisa de' refrattari al romano Pontefice meglio informato, ed al futuro concilio; e quindi egli ed i suoi fautori si meritarono le ecclesiastiche censure.

Lo stesso correttore Biagi dopo aver riferito che quel tribunale dilatò in tutta la Spagna una forza ed un rigore che era proporzionato alle circostanze, e che mentre era diretto al bene spirituale della chiesa procurava ancora la felicità del sovrano, e della repubblica, vendica il card. Ximenes dalle calunnie de' mendaci scrittori. Questi per oscurar la gloria di quello zelantissimo porporato ed insigne vero politico asseriscono che volle convertire i mori colla stessa facilità con cui aveasi preso Granata; che da lui si perseguitarono ed eglino ribellaronsi; che da lui furon ben anche soggiogati e costretti a lasciarsi instruire. Codesti scrittori, così sensatamente il Biagi, asseriscono alla peggio per essere simili a se stessi. Leggano eglino la storia corredata di monumenti, e vedranno che il card. Ximenes procurò la guerra contro i corsari infestanti i confini della Spagna, e colla felicità straordinaria della vittoria potè ancora convertire de' mori; e riconosceranno ancora che la violenza ad arte imputata a quel chiarissimo ministro è un'aggiunta fatta da penna menzognera per rendere odiosa la chiesa, ed un principe della medesima cui la religione, l'umanità, e la vera politica innalzarono trofei sempre gloriosi ne' monumenti delle storie imparziali.

Vien da ultimo dimostrato dal ripetuto Biagi, che chi sparse il malefico veleno nell' articolo di Bergier, dopo aver descritto coi colori i più crudeli

quel tribunale nella Spagna, quasi pentito del suo ardimento fu costretto dalla forza della verità a confessare, che la foggia del procedere da lui dipinto come barbaro, non venne eseguita esattamente; e che non è vero che ogni occasione sufficiente per dare dei sospetti agl'inquisitori bastasse per autorizzare a far arrestare o tormentare qualcuno; e che nella Spagna i nazionali e i forastieri che non pensano nè a dommatizzare nè a turbare l'ordine pubblico, vivono con altrettanta sicurezza e libertà come altrove.

Di questo però non è pago ancora il dotto correttore Biagi. Egli convince gli insidiosi avvelenatori che con quella confessione rimediano assai male alla falsa descrizione fatta da loro di quel tribunale. Il rimedio, dice egli, del tempo presente e le asserzioni addotte per mitigare l'inaudito procedere di cui erasi eseguita la feroce dipintura, non rendono nulla l'esistenza del passato, nè rendono mite una condotta istoricamente dipinta come inumana, crudele, e contradditoria allo spirito benigno della chiesa.

L'inclito scrittore volendo ribattere su tutti i punti i perfidi corrompitori dei sentimenti di Bergier in quell'articolo, ovunque li incalza e li confonde cogli argomenti dedotti dalle verità di fatto. Ecco com'egli scrive: » Il P. maestro Faraldi dell'ordine de' Predicatori ci somministrò sul momento pregievolissimi monumenti, con cui confutare le imposture, e le calunnie scritte in quest'articolo contro il sagro tribunale dell'inquisizione di Spagna: articolo, i di cui maligni concetti sono presi ad imprestito, quasi letteralmente dagli errori di Voltaire, confutati dal benemerito francese Nonnotte, il quale *(lib.* 1. *c.* 34. *p.* 219) scrisse: » Bisogna dire che il tribunale dell'inquisizione sia formidabile; ma non così come lo fanno » i miserabili autori, che copia Voltaire ». Di quello della Spagna sono chiare ed evidenti le testimonianze del giudizioso ab. de Vayrac nella sua opera *Dello stato presente della Spagna* di cui si sono poco innanzi riportati i brani significanti, che invincibilmente lo difendono.

Quindi l'egregio ragionatore dopo aver accennato il modo della processura di quel tribunale descritto dal sig. Vayrac di sopra menzionato e riferito ben anche nella già esposta narrazione del sig. Berault-Bercastel: Calunnioso adunque, dice egli, è l'estensore dell'articolo, nè si potrà dire che Bergier lo abbia scritto, o lo abbia approvato col suo silenzio. Ma odasi ancora ciò che a questo proposito scrisse l'anonimo francese autore di una *Lettera sul decreto del parlamento di Parigi* dei 19 maggio 1763 p. 18. riportata dal ch. Soldati nelle sue annotazioni alla recente Opera anonima: *Confutazione degli errori ec. (T. II. c. 14. p. 467.)* » L'inquisizione, » così quel francese, fu stabilita per arrestare i pro» gressi dell'errore, ed essa ha adempiuto al fine della » sua istituzione presso i nostri vicini.... Alle fun» zioni di un tal tribunale la Spagna in particolare » è debitrice di non aver mai vedute le sue provincie » bagnate del sangue de' suoi cittadini armati dall'e» resia e dal fanatismo; alle funzioni di questo tri» bunale i re stessi di Spagna debbono il non essere » stati esclusi dal trono per sentenza del Consiglio » di Castiglia, il non essere stati ridotti a soggiogare » sudditi indocili, che abusassero della religione per » santificare la loro rivolta. Perchè nella Spagna vi » è un' inquisizione, non vi sono eretici, nè vi si sono » vedute leghe, barricate, guerre civili. In una parola » tutti questi orrori... sono sconosciuti nei paesi d'in» quisizione; sono essi per preferenza venuti a piom» bare sugli stati, che non conoscono questo... tri» bunale: la nostra patria ne è stata più d'una volta, » e n'è ancora la vittima ». Che avrebbe quegli scritto dopo il 1789? Similmente l'abate Gauchat celebre pel suo ingegno occupato nella difesa della religione di tal modo si espresse: » Per giudicare di quelle (ragioni) per cui si è ritenuto (il suddetto tribunale) in altri luoghi, non si ha a far altro, che paragonare gli orrori che la Germania e la Francia hanno sofferto per le turbolenze dell'eresia, con quel che

si pretende abbiano sofferto gl'italiani, e li spagnuoli dall'inquisizione. Allorchè (Filippo II) andò a fissare la sua dimora nella Spagna, vide bene che per assicurare il suo trono, doveva bandire da' suoi stati l'eresia, e stabilirvi l'inquisizione.... Il sangue di qualche ribelle atterrì gli altri, prevenne la sedizione e la strage di una monarchia intiera... Quando si risale così all'origine, ed ai motivi di uno stabilimento, se ne giudica con maggiore equità. La sola rimembranza dei fatti tragici del secolo xvi giustifica agli occhi di un uomo sensato l'inquisizione» (*T.* 2 *Lett.* 18).

148
Si conferma il diritto penale della chiesa rispetto alla coercizione de' rei contumaci.

Anche un dottissimo autore moderno parlando delle pene che formano l'oggetto del diritto penale ecclesiastico, dimostra: I.° che l'intangibile diritto d'ogni legittima società a mettere i propri nemici nell'impotenza di nuocere alla propria conservazione, è quello che deve servir di regola all'autorità ecclesiastica nel determinar le pene. Essa ha dunque il conseguente diritto di scegliere fra le pene quelle credute prudentemente le più opportune a tale importantissimo intento. Può quindi, anzi deve appigliarsi alle spirituali, quando queste possano meglio servire allo scopo. Ma se vi sono dei casi, in cui le spirituali siano o superflue, o impossibili, non si vede la ragione, per la quale si debbano escludere tutte le corporali. Se un eterodosso incapace di censura ecclesiastica attacca la chiesa con provate empietà, e pervertendo gli spiriti crea nel di lei seno faziose divisioni; non si vede perchè debba esser vietato alla chiesa il servirsi dell'unico mezzo di difesa che le rimane contro un ingiusto aggressore, quando essa per avventura non si trovasse già al sicuro per effetto d'una difesa tutoriamente assunta dal potere politico. Se un ribelle ortodosso si ride della scomunica, e dell'interdetto, perchè non gli fan male, e continua anche dopo queste pene ne' suoi pessimi ufficj tendenti alla sovversione della chiesa; non si vede perchè debba essere a questa vietato il ricorrere alla corporale coercizione, che unicamente le resta dopo l'inutile speri-

mento della spirituale. Mi si produca una legge divina, od ecclesiastica, colla quale si possa provare, che nei due casi testè contemplati, in cui la corporale coercizione è mezzo unico, essa sia obbligata a lasciarsi ferire, e che la carità evangelica le vieti di respingere i colpi, e di assicurare la sua conservazione. — 2.° che la chiesa nel diritto penale può far uso dei mezzi analoghi, vale il dire di quelli, che secondo le circostanze debbono essere prudentemente creduti dalla chiesa i più opportuni alla propria conservazione. Ma le pene spirituali non sono sempre i mezzi più opportuni all'intento; anzi qualche volta sono inutili, qualche volta impossibili. Dunque la chiesa per la sua conservazione ha il diritto di applicare le opportune pene corporali a' rei contumaci. In questi casi, così ragiona il profondo autore, non si tratta più di deliberare sulla scelta d'una pena piuttostochè di un'altra; si tratta o di ricorrere ad una pena corporale, o di rinunciare all'esercizio attuale della coercizione; si tratta o di escludere il colpevole dal commercio degli altri, o di lasciar serpeggiare l'infezione fino alla sovversione d'una intera chiesa particolare. Voi dite esser questo il caso d'implorare la coercizione politica. Altro è, che sia lecito, ed anche conveniente chiamare la coercizione politica in sussidio, e rinforzo dell'ecclesiastica; altro è, che la suggerita invocazione della politica supponga l'esclusione dell'ecclesiastica, ed esprima un supplemento ad una necessaria impotenza. Nel primo caso non trovo difficoltà, e soggiungo, che quando il ministero politico prenda tutoriamente il luogo dell'ecclesiastico nel castigare, non farà, che risparmiargli un disgusto, e rendergli un servizio sommamente accetto. Ma nel secondo caso, che vuol dire implorare la coercizione politica? Vuol dire andar fuori della chiesa a provvedere i mezzi di conservarla. Dunque almeno non vi sono nella chiesa mezzi proporzionati a questo fine. Dunque non v'è coercizione sufficiente. Dunque non v'è potere legislativo.

Dunque non v'è autorità. Dunque non v'è società legittima, e perfetta. Dunque non v'è chiesa. E poi come conseguir sempre l'implorata coercizione politica? Che sarebbe, se il potere politico si trovasse nelle mani di un eterodosso, il quale ben lungi dal reprimere il male si compiacesse anzi di fomentarlo? Che sarebbe, se essendo la vera religione soltanto tollerata, non potesse il principe, quantunque ortodosso, fornirle un'aperta protezione, senza violare le leggi fondamentali, senza compromettere sè stesso, o lo stato? Che sarebbe se l'implorata coercizione tardasse tanto, che la sicurezza della chiesa avesse ad esserne pericolante? Quando i ladri ci assalgono, non possiam rimettere la cura della nostra conservazione alla coercizione politica: bisogna o difendersi o morire: o bisogna lasciar la chiesa in mano a' suoi nemici, o bisogna accordarle l'esaurimento totale dei mezzi di difesa fino alla corporale coercizione. — 3.° essere falso che in un regno spirituale le pene debbano essere spirituali unicamente. Prova questa verità adducendo con sincera erudizione gli argomenti ben anche di fatto di tutti i secoli della chiesa, che per la sua conservazione, e pel vero bene de' fedeli usò del diritto di applicare le pene corporali. Tanto avveniva nelle pubbliche penitenze, e nell'applicazione delle altre pene corporali sancite da' concili, e dalle leggi della chiesa, ed enunciate da quell'autore partitamente. Verità di fatto ella è questa sì evidente che dovette pur essere riconosciuta dallo stesso protestante Grozio *(De Imp. Summ. Pot. cap.* 8. *N.* 3.*)*. — 4.° Essere falso ancora che le pene temporali non si compongono collo spirito del vangelo. Il perchè da' santi Padri e da' pastori della chiesa furono sempre per i casi opportuni lodate, consigliate, ed anche adoperate coi colpevoli interpolatamente ora la dolcezza, ora la severità, ora le pene spirituali, ora le corporali. Di fermo qualora la sola idea del poter penale non basti a sconcertare i disegni de' rei; si può una chiesa particolare nel pericolo di sovversione considerare

come una famiglia vicina al pervertimento dipendentemente dalle bestemmie d'un dommatizzante ateo, o eterodosso. Se le correzioni, se i comandi, se le minaccie non bastano ad allontanarnelo; se la cooperazione politica non è sperabile, ovver non si può conseguire che tardi, ed a dispendio ulteriore della domestica pietà; se in somma il mezzo più atto all'intento, e più conforme all'urgenza è attualmente la violenza; dov'è che lo spirito evangelico vieti al capo di tale famiglia di tenerne lontano il corruttore con pene temporali?

5.° Essere parimente falso che le pene corporali siano in collisione coi diritti politici. Senza lesione dei diritti politici può un padre percuotere, rimuovere di casa, o segregar dalla famiglia un figlio delinquente, od inobbediente. = *In virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis* (Prov. 23) *Qui parcit virgæ, odit filium suum* (Prov. 13). *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella....Tunde latera ejus dum infans est, ne forte induret, et erit tibi dolor animæ* (Eccl. 30). *Dixit autem Rex: revertatur* (*Absalom*) *sed faciem meam non videat* (2. *Reg.* 14. 24.) =. La collisione allora si dà, quando ha luogo l'invasione, cioè quando l'autorità ecclesiastica si appropria gli attributi, o le ispezioni politiche. Ma l'autorità ecclesiastica, che pronuncia sull'esistenza del delitto ecclesiastico, che si applica a scoprire i colpevoli, ed a metterli con pene corporali nell'impotenza di portar più oltre gli attentati nocevoli alla conservazione della chiesa, non si appropria ispezioni politiche. Non toglie nè impedisce alla società l'uso della corporale coercizione in ordine al suo fine usandone essa in ordine al proprio. Dunque la corporale coercizione non è in collisione coi diritti della sovranità. Desidera, è vero, l'autorità ecclesiastica d'avere la cooperazione politica in tutto quanto intraprende per far argine ai progressi dell'errore: volentieri si scaricherebbe ogni volta sul braccio politico delle pratiche di severità, che sono di propria

competenza: non anderebbe certo mai a rivendicare un suo provato persecutore, che fosse già colpito dall'esecrazione, e dal rigore delle leggi civili, per gelosia, o piacere, che essa abbia di caricarlo delle proprie catene; pare che sarebbe anche dovere dei principi e de'governi l'assumere simile impegno spontaneamente almeno in que'luoghi, dove la vera religione è proclamata religione dello stato: ma se nol fanno chi ardirà farne rimprovero alla chiesa, perchè lo faccia, ovvero accusarla d'usurpazione? I nostri avversari non possono produrre un sol testo del vangelo che provi il contrario, o attribuisca al sovrano od ai governi l'esclusiva competenza della corporale coercizione.

Dopo siffatte dimostrazioni così conchiude l'autore: — Da tutti questi principj si può raccogliere qual sia il giudizio che dobbiamo portare intorno all'inquisizione.... Ritenuta nel diritto penale ecclesiastico la corporale coercizione, per quanto io ci abbia studiato, e da qualunque lato io abbia guardata la quistione, non ho mai potuto riuscire a persuadermi della ripugnanza d'un ufficio incaricato della corrispondente polizia.... Osservando il fine, ed il metodo, per cui, e con cui l'ufficio inquisitorio fu stabilito, si vede che non è nè inutile, nè ingiurioso; e se vi fu qualche vizio di questo genere fu vizio delle persone e non suo. In quel tempo, in cui fu stabilita l'inquisizione, era tanto l'ardore per la novità, che eserciti di proseliti correvano dietro a'banditori d'ogni nuova dottrina. Questo spettacolo ributtante di fanatismo, e di ignoranza, che cominciò a vedersi nella propagazione dell'albigeismo, si rinnovò in quella del valdismo, del wicleffismo, del taborismo, del luteranismo, del muncerismo, del calvinismo.... Bisognava moltiplicare gli agguati di polizia, sorprendere i colpevoli in fallo, sottoporli a processo, separarli convinti da ogni commercio cogli altri, ed anche abbandonarli al rigore delle pene politiche, quando all'eresia avessero uniti altri delitti contro la pubblica sicurezza. Anche i governi non si acconten-

tano dei giudici, e delle misure ordinarie quando si tratta di delitti contro l'ordine pubblico, che minacciano la politica esistenza della società. Ricorrono a commissioni, ed a pratiche straordinarie; e così fu fatto dalla chiesa ne' casi proposti, in cui portavasi la scure alla radice del cristianesimo. In quegli stati, dove i principi trovarono del loro interesse il cooperare agli sforzi dell'autorità ecclesiastica, si stabilirono gli ufficj d'inquisizione, dipendenti da un ufficio centrale residente in Roma, i quali e per esser liberi da ogni altra occupazione, e per essere affidati a corpi religiosi parimenti disoccupati, e per altra parte già provveduti di vitto, e capaci di sostenere le spese occorrenti, doveano adempiere assai bene alle loro incombenze. Ben lungi adunque dall'essere inutili, erano un ottimo sussidio all'esercizio della giurisdizione papale, ed episcopale; sussidio tanto efficace, che Muratori confessò andar l'Italia ad essi debitrice della sua mondezza da ogni ereticale infezione dal 1300 in avanti *(Antiquit. Italic. Dissert. 6.)* —.

Dappoi il giudizioso scrittore colle leggi dei romani Pontefici, e segnatamente di Bonifacio VIII *(c. 17. de Hæret. in 6.)*, di Clemente V (*Clementin. de Hæreticis. cap.* I.) e di Benedetto XI *(Extravag. comm. de Hæreticis cap.* I.*)* prova invincibilmente che l'inquisizione anzichè recar ingiuria ai diritti de' vescovi vieppiù li sostiene, e li affranca, mentre i romani Pontefici coll'erigere quel tribunale diedero al vescovo validi appoggi, consultori, e collaboratori gratuiti nella coercizione dei nemici, alla quale non basterebbero i soli suoi mezzi tanto reali, che personali; come si darebbe un cooperatore stipendiato ad un giudice incapace di reggere alla moltiplicità e dispendiosità degli affari. Nelle ultime Cortes di Spagna una delle imputazioni fatte al tribunale inquisitorio essendo stato il danno, che esso fa alla giurisdizione de' vescovi, il corpo episcopale si fece un dovere di rispingere questa opposizione, dichiarando,

che non avea trovato giammai negli inquisitori dei rivali, bensì dei fedeli cooperatori. Più: con apposite evidenti ragioni rende chiari i vantaggi che dallo stesso tribunale ridondarono alla cattolica fede, e dimostra in pari tempo che quell'ufficio non solo non fu contrario, ma utile altresì ai diritti della sovranità, allegando bene colla scorta della storia, che ad istanza e di consenso dei principi e de'governi di ciò convinti esso fu stabilito. Circostanza è questa su cui fu tirato un denso velo allo scopo di sedurre da quei declamatori che sono solleciti di spargere l'odiosità sulla condotta de'Papi, e di accendere contro di loro la pubblica indignazione. Quindi dopo aver descritto gli orrori delle ribellioni accesi da'moltiplici seguaci dell'errore e dell'eresia ne'secoli passati a danno dei principi, de'governi, e della religione: orrori formidabili che vennero dissipati da quell'ufficio inquisitorio, con cui ridonossi alle provincie la calma e la purezza della fede: vorrei sapere, così egli scrive, se era questo un torto che si faceva ai sovrani, e se è questo l'oltraggio ai diritti della sovranità, contro il quale si reclama. E poi vorrei anche sapere qual fosse l'esito degli sforzi dell'inquisizione contro i perturbatori dell'ordine ecclesiastico, e politico; e se essa non abbia fatto che male, e non abbia in conto alcuno corrisposto al fine della sua istituzione. Oltr'a ciò che ne dice il Muratori nel luogo poc'anzi citato, leggasi ciò che ne dice l'ingenuo scrittore, l'anonimo di Parigi nella *Lettera* 10 maggio 1763 *sul decreto del parlamento*, di cui già se n'è riferito di sopra un brano significantissimo. »Se questo » tribunale, dice lo stesso ancora, stabilito fra noi » avesse potuto perpetuarvisi, noi avremmo più oltra» montanismo; ma avremmo noi de'filosofi? Avremmo » noi degli enciclopedisti? Avremmo noi degli scrit» tori pronti ad ingiuriare il Capo della chiesa?». Aggiungasi anche, ripiglia l'encomiato autore, avremmo noi rivoluzioni? Avremmo noi massonismo, e carbonismo? Gli stessi protestanti sembra che non

abbiano dubitato di queste verità. Quando Servet volle rendere pubblici i suoi errori, dovette risolversi d'uscire dalla Spagna, dove era nato, e di mettere i Pirenei fra sè, e l'inquisizione, dalla quale prevedeva, che sarebbero stati disturbati i suoi disegni. S'illude scioccamente, e c'illude Voltaire, quando sostiene, che fu essa la causa dell'allontanamento, e dell'apostasia de' protestanti dalla chiesa romana. Se questo fosse, avrebbero essi dovuto anche distaccarsi dalla riforma, allorchè per consiglio de' suoi corifei strascinavansi al supplizio quelli che ardivano censurarla; allorchè da Calvino, che aveva istigati i magistrati a far bruciare Servet, si componevano dei libri per provare che gli eretici si possono condannare alla morte. La guerra furiosa, che i protestanti mossero all'inquisizione, è anzi una prova luminosa delle molestie, che loro cagionava, e degli ostacoli, che frapponeva alle loro intraprese. In Italia non passò riforma di sorte alcuna; in Francia e in Allemagna essa non guadagna da un secolo in qua un palmo di terreno cattolico: e quantunque questi vantaggi sieno anche da ripetersi dal concilio di Trento, che stabilì le opinioni, non se ne può negare però all'inquisizione la parte sua.

Chi pertanto non sentirassi destar lo sdegno, e dirò anche commosso da orrore all'udire Voltaire, che coll'impudenza di settario, e colle più vili menzogne dettate dall'empietà così parla: » Non altro, » dice egli, si vedeva ne' templi che morse, spiedi, » graticole, coltelli da cucina, forchettoni di ferro, » *cucchiai*, o *ramajuoli* (superba osservazione! e so- » prattutto confacente al proposito), grandi olle per » serbare il grasso, e quanto può inspirare disprezzo » ed orrore. E nulla maggiormente contribuì a per- » petuare cotal fierezza ed atrocità di costumi, per » cui giunsero gli uomini a sacrificarne altri, non » esclusi eziandio i propri loro figliuoli. Ma i sacri- » fizi della inquisizione de' quali tanto abbiam detto, » sono stati cento volte più abbominevoli: noi ab-

» biamo ai roghi sostituiti dei carnefici » (*Si vegga la nota XII alla decrepita tragedia di Minosse*). Il brano, rifletteva perciò meritamente il sig. De-Maistre, che concerne la inquisizione, e col quale termina la nota, sembra scritto in un accesso di delirio. E che dunque? la legale esecuzione di un piccol numero di uomini, comandata da un legittimo tribunale in forza di una legge anteriore solennemente promulgata, e della quale qualsivoglia vittima era perfettamente libera di evitare le disposizioni; una tale esecuzione, dico, *è cento volte più abbominevole* di quello che sia l'orribile delitto di un padre, e di una madre che recavano il loro tenero figlio tra le fiammeggianti braccia di Moloch? Qual atroce delirio! Qual dimenticanza di ogni ragione, di ogni giustizia, di ogni pudore! La rabbia antireligiosa talmente lo trasporta che alla fine di un sì bello squarcio non sa più precisamente quel che si dica (*Le Veglie di S. Pietro-Burgo* ec. *tomo III. cap.* 2.). Oltredichè, come osserva il sig. Bergier, mentesi enormemente coll'asserire che tutti i rei condannati dall'inquisizione periscano nel fuoco. No, non furono, nè sono i sacri ministri di quel tribunale, come già si è dimostrato, ma furono bensì i principi ed i legittimi governi che sancirono la pena di morte contro gli eretici sovvertitori della chiesa e dello stato. I condannati come eretici da quel tribunale, giusta le ordinazioni del concilio lateranese IV (*can.* 3.) erano abbandonati alle potestà secolari onde fossero puniti colle debite pene. Alla pena di morte condannavansi soltanto da esse i rei di que' delitti, che presso altre nazioni erano espiati colla stessa pena; e rarissime volte, soggiunge il sig. Bergier, si condanna alla morte ossia nella Spagna, ossia in Portogallo, e non se ne vide alcun esempio a Roma. Non è dunque un assurdo il chiamare l'esecuzione, di cui qui si parla, *sacrifizi di sangue umano?* Potrebbesi dire lo stesso di tutti i supplizi che si danno per alcuni delitti che interessano lo stato. Le pene proprie del-

l'inquisizione, e da questa inflitte sono i digiuni, le discipline, alcune formole di preghiere, la relegazione in qualche monastero che non sono certamente crudeli, ma bensì medicinali e salutevoli tendenti a riconciliare l'uomo traviante colla religione e colla società.

Voltaire istesso di mezzo allo spirito di vertigine ond'era agitato non potè rifiutarsi ai lampi della ragione sebbene in lui fosse profondamente corrotta, e vedendo la verità per forza fu costretto a così scrivere come da uomo pentito: » Senza dubbio so- » nosi imputati a un tribunale sì giustamente detestato » degli eccessi d'orrore che il medesimo non ha mai » commesso: è una sciocchezza il sollevarsi contro » l'inquisizione con fatti dubbi, e più ancora il cer- » care delle menzogne onde renderla odiosa ». *Sans doute on a imputé à un tribunal si justement detesté des exces d'horreur, qu'il n'a pas toujours commis: c'est être mal adroit que de s'elever contre l'inquisition par des faits douteux, et plus encore de chercher dans le mensonge de quoi la rendre odieuse.* Egli dunque, conchiude Bergier, doveva schivare questa sciocchezza, e riferire i fatti con più sincerità.

Che cosa dunque conseguitar ne debbe da queste dimostrazioni? Che deggionsi sommamente rispettare le istituzioni, e le leggi della chiesa, e del romano Pontefice: — che con appassionate declamazioni spesso rese più vive coi finti colori degli abusi non si dee assalire sullo stesso apostolico suo soglio l'augusta dignità del Vicario di Gesù Cristo; ma anzi colla mente, col cuore, e coll'opera deggionsi venerare le supreme sue disposizioni sempre dirette alla salvezza de' fedeli, alla prosperità delle nazioni: — che non hassi a prestare orecchio ai susurri, alle menzogne, ed alle iperboli dell'incredula filosofia, il cui scopo tende ad avvilire la chiesa per abbatterla sordamente: — che infine l'inquisizione, conchiuderò con quel moderno apprezzato scrittore » considerata come un » magistrato di polizia ecclesiastica, che si occupa a

» fermare i progressi dell'errore, e a metter i nemici » della chiesa nell'impotenza di nuocere alla di lei » conservazione, non ripugna, e se fu utile in altri » tempi può venire un tempo in cui lo sia nuova» mente ».

La filosofia del secolo però non è ancor paga. *Oppugnandosi,* grida essa, *il diritto della illimitata libertà della stampa si cerca d'impedire la propagazione de' lumi, e si vuol ritornare all'ignoranza, ed alla barbarie del medio evo.* Specioso ed esiziale argomento! Prima di tutto uopo è d'un cenno spiegante la parola *lumi*, perchè come riflette il sig. La-Harpe *(Il Fanat. della lingua rivoluz.),* il fanatismo filosofico ideossi un linguaggio nuovo, e la parola *lumi*, così osserva il saggio autore della *Memoria* contro la libertà della stampa, è divenuta come una parola di convenzione tra coloro, i quali al dire del profeta hanno stabilito un linguaggio iniquo: *firmaverunt sibi sermonem nequam.* Chiunque, così riflette un giudizioso scrittore, non sia lodatore piuttosto cieco che appassionato dei secoli trapassati, dovrà confessare ingenuamente che le scienze della ragione fecero a' giorni nostri meravigliosi progressi. La geografia, la storia naturale, la chimica, la fisica, la metafisica, ed altre simili scienze di tanto avanzano ora quelle de' nostri antichi, di quanto il pregio dell'oro va innanzi a quello di qualsiasi grossolano metallo. Siffatta copia di cognizioni in tutte le scienze della ragione parea certamente che ne dovesse vie meglio alla religione affezionare, se ogni nuova verità che a noi si manifesta è un nuovo argomento per sublimare il nostro spirito all'Essere eterno, fonte e principio d'ogni verità, e per unirci a quella religione che sola a lui può condurne. Ma per un abuso di ragione oscurata al fumo delle passioni, dalla luce vennero le tenebre, dal vero il falso, dal bene il male. Vinto l'umano intelletto dal piacere che gusta nel trovamento, e nella intuizione della verità, niegò di prestare assenso a tutto che non

149 Obbiezione II. *con cui i filosofi sofisti dichiarano nemici dei lumi, ed amici della ignoranza, e barbarie del medio evo gli oppugnatori della libertà della stampa.*

150 Spirito del secolo per ciò che riguarda i lumi.

portasse la impronta d'una immediata evidenza, o la convinzione del raziocinio. Questo spirito predominante di evidenze e dimostrazioni, da cui certamente ripetere si debbono i luminosi progressi d'ogni filosofia, come fu dall'orgoglio nelle dottrine della religione recato, divenne sorgente di gravissimi errori. Conciossiachè sebbene la religione porti in su la fronte scolpiti que' caratteri luminosi che fede le acquistano di celeste principio, e il nostro ossequio rendono ragionevole; pure dovendo ella egualmente a tutto il genere umano essere accomodata, e divenire per lui fonte di merito, facea di mestieri che sopra l'autorità massimamente riposasse, e cose proponesse a credere, a sperare, ad amare che all'umano intelletto sono per la più parte inaccessibili. Ma questa idea semplice insieme e grandiosa, la quale ne attesta la infinita sapienza del suo autore, e la sua imparzialità verso gli umani, non piacque alla ragione di sè stessa invaghita, che reputando i misteri allo intelletto contrari, alzò un muro di separazione tra l'edifizio filosofico e religioso, onde nacque la indifferenza nelle cose della religione, e di quella indifferenza funestissime conseguenze. Questo, s'io mal non m'appongo, è il vero spirito del nostro secolo per ciò che la religione riguarda (*Idea dell'Eloq. sac. del ch.° prof. Barbieri*). Ond'è che questi liberi pensatori, ripiglia il sig. La-Harpe, chiamano *lumi* le opinioni opposte alla religione da loro tradotta qual superstizione e fanatismo: *lumi* i macchinamenti, e gli stratagemmi tendenti ad abbattere la religione, e i legittimi governi: *lumi* quel fatale indifferentismo in proposito di religione, e quella tolleranza di tutti i culti per rendere quindi proscritta, o tollerata appena l'unico-vera religion di Dio: *lumi* le regole d'una vita conformata alle massime d'un secolo corrotto e corrompitore. Guai a voi, grida contro costoro il profeta Isaia, che date il nome della luce alle tenebre, e il nome delle tenebre alla luce, le une scambiando coll'altra: *Væ qui dicitis.... tenebras lucem, et lucem tenebras* (*Isa. c. 5 v. 20*)».

151 Si spiega in che consistano i veri lumi.

» Il guai de' profeti, così sapientemente scrive M.r Scavini, esimio autore del discorso = *Il secolo dei lumi* =, è un fulmine spaventosissimo per chi ha scintilla di fede nel seno. Converrà dunque badare attentamente di non prendere abbaglio in fatto di tanto rilievo: sentite quindi, e ritenete ben bene: io qui intendo per lumi (e voi saggi che siete, dovete pur intendere con me) tutto ciò, che mi porta al mio Dio per unirmi a lui, come al vero mio principio ed unico fine, come al vero ed unico centro della mia felicità, sia che l' intelletto mi rischiari a conoscerlo ne' suoi sublimi attributi, sia che il cuore m'infiammi ad amarlo nelle sue beneficenze e nelle sue perfezioni, e sia finalmente, che la volontà mi sproni a seguirla ne' suoi comandi. Così è: Dio solo è la vera luce del mondo, e ciò che da Dio mi allontana, mi conduce alle tenebre, perchè mi allontana dal sentier della vita e mi strascina alle regioni della morte. Qui non v'ha mezzo: è questa una linea, che indica la divisione eterna ed immutabile de' luoghi della luce da quelli delle tenebre: i veri lumi non possono venire che da Dio, e guidarci a lui, che è per essenza *lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (*Joan. c.* I *v.* 9). Ciò, che a Dio non guida, ci spinge verso quell' avversario di ogni bene, che è nominato il *principe delle tenebre, potestas tenebrarum* (*Luc. c.* 22 *v.* 53). Mirate dunque che dir si debba fin d'ora de' vostri lumi, o voi, che l' orme battendo dei miseri seguaci di quell'empio eresiarca Manete (1), più ragionatori che ragionevoli ardite chiamarvi di vostra propria autorità gli *uomini illuminati* ed i *propagatori de' veri lumi* nell' atto che volgete le spalle e fate onta a Dio,

(1) Si sa, che i Manichei, eretici nati nel secolo quarto della chiesa da un certo Manete o Manes, si chiamavano da sè stessi gl' illuminati. Questo genere d' *illuminismo* in quei tempi affatto nuovo eccitò l' indegnazione di molti santi Padri, e specialmente del grande s. Agostino, come non può ignorare chi ha letto le sue opere *contra Faustum Manichæum*.

alla sua rivelazione, alla sua chiesa; nell'atto che vi sforzate d'immergere tutto il genere umano nei più tremendi infortuni; nell'atto, che spacciate per sistemi di verità i deliri più mostruosi di menzognere passioni: è de' vostri pretesi lumi, che disse già lo Spirito Santo dover essi estinguersi ben presto come un fuoco fatuo, che dilegua e sfuma al leggiere alito di un venticello, o come un fulmine, che fa un solco nelle ombre della notte e poi sparisce: *lucerna impiorum extinguetur* (*Proverb. c.* 24 *v.* 20): siete voi, che Dio ha chiamati *uomini superbi*, nemici di quel bene, per cui tutti siamo creati, odiatori della vera luce, ed a lei rubelli: *ipsi fuerunt rebelles lumini* (*Job. c.* 29 *v.* 13): è a voi finalmente, che il profeta Isaia ha minacciato quel suo *væ qui dicitis.... tenebras lucem, et lucem tenebras* (*Isa. c.* 5 *v.* 20). No: fuori di Dio non vi ha più per noi, che l'oscurità, che le tenebre; perchè fuori di lui, che è l'unico nostro bene non vi ha per noi, che il male, come fuori del *vero* non vi ha più, che il *falso*; come fuori dell'*essere* non vi ha più, che il *non essere*, vale a dire il nulla, quel nulla, che è appunto l'oscurità primitiva, il caos eterno e profondissimo, da cui trasse la mano onnipotente del Creatore tutto ciò che esiste. Eccovi che cosa sono i veri lumi».

Premesse queste verità, chi non conosce che il diritto della illimitata libertà della stampa, ossia il diritto accordato a tutti di esternare e pubblicare ogni pensamento attenta ai diritti della religione, ed apre largamente la via agli errori, ed al corrompimento che offendono la verità, e la purezza di essa, come già si è dimostrato? Dunque la libertà illimitata della stampa opponendosi alla religione non propaga i veri lumi, ma tende anzi ad estinguerli, mentre l'unico-vera religione di Dio è la sorgente pura della verità. Di fermo qual cosa avvi più opposta ai dettami della religione divina, che il diritto ad ogni uomo di esternare, e propagare qualunque suo proprio pensamento benchè contrario alle leggi da Dio a lui imposte?

» Quando non ammettesi, così sensatamente ragiona l'autore dell'*Apologia* della citata *Memoria*, quando non ammettesi una legge, che lasci sì all'uomo il libero arbitrio di far quel che vuole, ma però costituisca all'intelletto umano una regola da seguirsi per volere il bene; allora no, che non c'è più moralità, nè risponsabilità.... L'uomo benchè libero, e intelligente, non è indipendente da ogni legge, ma la ragione umana è dipendente dalla ragione divina. Se fosse eslege l'intelletto, sarebbe eslege anche la volontà, essendo l'una potenza collegata indivisibilmente coll'altra — se fosse eslege la volontà, non vi sarebbe legge per le azioni — eslegi le azioni, ecco il puledro selvatico. Dunque non può essere eslege la facoltà pensante, o potenza intellettiva che voglia dirsi, la quale influisce sulle determinazioni della volontà, da cui vengono le azioni; giacchè non v'è delitto, che prima d'essere un'azione, non sia stato una volizione, un pensiero: onde senza una regola al pensiero non avvi morale possibile. Dunque falsa ed immorale la proposizione, che sia libero di diritto il pensar come si vuole. Dunque se non può ammettersi nell'interno il *diritto* di pensar come si vuole, molto meno potrà ammettersi il diritto all'azione *esterna* di pubblicare qualunque siasi pensamento ».

Ma l'abuso di questo diritto per parte d'ogni uomo, ripigliano i fautori della illimitata libertà della stampa, *può infrenarsi con leggi repressive*. Si risponde. Queste leggi saranno sempre insufficienti a tutelare i diritti della religione, ed a preservarla da quelle piaghe sanguinose che dalla perversità degli uomini possono aprirsi sin dentro l'immacolato suo cuore, come anche ad impedire la propagazione delle dottrine corrompitrici del costume. La legge repressiva stabilirà sì gravi pene contro gli abusanti del loro diritto; ma intanto si diffonderà l'errore e lo scostume pria che il reo ne sia punito. Sarà necessaria l'accusa. E chi sarà l'accusatore? Mai no quegli che opina d'egual modo con chi abusa. Dovrassi dun-

152 Insufficienza delle leggi repressive intorno alla libertà della stampa.

que assumere tale officio da chi è animato da cattolico zelo? Ma gli incomodi, le spese, il timore delle altrui censure, a tacer degli altri motivi, d' ordinario vi frapporrebbero ostacoli. E intanto? bevesi da molti il veleno sparso ne' libri a danno della religione e del costume. Per altra parte il giudice, o chiunque è incaricato ad applicar le pene imposte dalle leggi repressive dovrà istituire esami e processi. E intanto? serpeggieranno più sempre gli erronei principj e le massime immorali; e la religione ed il costume soggiaceranno più sempre a detrimenti irreparabili.

Oltrechè se dagli accennati autori si accorda ad ogni uomo il diritto di pensar ciò che vuole, e di pubblicare qualunque suo pensiero, » commetterà egli un delitto pubblicandolo? Come può esser delitto l'esercizio di un diritto? Chi usa d'un suo diritto fa ingiuria a nessuno; e chi non fa ingiuria ad alcuno, non può essere punito dalle leggi. Il diritto in chiunque porta l'obbligazione negli altri di lasciarlo agire secondo quello impunemente: diritto da una parte, e corrispondente obbligazione dall' altra, sono due correlativi necessari: altrimenti, diritto in uno di fare, e diritto nell'altro di castigarlo s'ei fa, è un diritto meno un pari diritto, cioè zero. O bisogna dunque ammettere, che egli non ha il diritto assoluto di esternare i propri pensieri quali che siano: o bisogna ammettere che niuno ha il diritto di punirlo, se gli esterna ». E intanto? se con opportune leggi preventive non si provvede alla pubblicazione de' guasti pensamenti, ecco volare a traverso de' mari e de' monti i libri pieni di sottile veleno addolcito col miele: *Volant libri.... pro melle, vel potius in melle venenum passim omnibus propinatur:* libri infami ed empi tendenti a travolgere la mente dei popoli, e a corrompere, ed alterare ben anco l' evangelio: *Novum cuditur populis et gentibus Evangelium* (*D. Bernard. in Epist.* 189 *ad Innoc. II*) Apransi una volta gli occhi alla luce della verità. Gran fatto! » Nel pericolo d' una pestilenza che si fa? Guar-

die ai confini, barricate, cordoni sanitari: persona non entri senza quarantena, non entri merce senza fummigazione, ec. Ma il diritto di libero transito? Ma il diritto di commercio? Ma non ha ciascuno il diritto d' essere creduto sano finchè non consti di sua malattia? Questi, potrà egli dire, sono gravami e condizioni cui gli uomini non hanno diritto d' impormi. Mi si provi prima, che io abbia indosso, o chiudano le mie merci in sè il germe del contagio, poi arrestatemi, disperdete le merci, punitemi. No, rispondono tutti quelli che hanno fior di senno, bisogna prevenire: che importa a noi, che i viandanti s'imprigionino, e i carrettai si frustino, e le balle si abbrucino, dopo che il contagio è introdotto, e la nostra vita è a ripentaglio? Così si ragiona quando si tratta d' un mal fisico. E quando si tratta d'un mal morale pestilentissimo come è quello che diffondono i libri empi ed osceni, i libri anticattolici, allora si ragionerà tutto all' opposto? s' invocheranno allora le leggi repressive, e non anzi quelle che prevengono il danno ed il contagio? quale incoerenza »!

Ora se la illimitata libertà della stampa offende i diritti della religione, e attenta alla purezza dei costumi non dovrassi dedurre da ogni ben pensante che tanta libertà impedisce anzi la propagazione dei veri lumi? Imperocchè la religione è la sorgente pura della verità; e la santità de' costumi è pur essa che la costodisce, la promove, la sostiene. Dunque la illimitata libertà della stampa opponendosi alla religione ed ai costumi frappone l'impedimento più pernicioso alla propagazione dei veri lumi. Dimostriamolo. Gesù Cristo *è la via, la verità e la vita* (*Jo.* 14 6). I gentili ed i filosofi, così spiegano gli interpreti, dissero molto, e insegnarono assai intorno alle virtù ed alla felicità dell'uomo. Ma in quante tenebre di errori furono eglino mai avvolti! Il perchè non guidarono gli uomini alla vita, bensì alla morte, ed alla perdizione. Siccome eglino costituirono una finta e falsa felicità negli onori, nelle ricchezze, delizie e vane

scienze: così percorsero ed insegnarono una via non vera, ma fallace per raggiungere la verità ed una vita felice. Io però, così Gesù Cristo, insegno la vera fede, pietà, ed amore e tutte le altre virtù, vale il dire la vera religione, cui mercè soltanto l' uomo quasi per retta via vien condotto alla *chiarezza* del vero, al possesso del bene, alla fruizione della felicità, alla vera eterna vita che è appresso il divin Padre, e di conseguente presso di me; dappoichè io e il Padre siamo una sola cosa. Dunque siccome il Padre è la vita beata, tanto formale e causatrice dacchè a noi la comunica, quanto obbiettiva poichè Dio è l' oggetto della visione beatifica; così io sono la medesima vita e verità. Dunque io son quegli che a voi dimostro la retta via conducente al vero, al bene, alla felicità: io sono la luce della verità dissipatrice di tutti gli errori della vostra mente: io sono il solo che guido l' uman genere alla vera vita.

La vita eterna, dicea perciò quell' infallibile maestro, *consiste in conoscere il divin Padre che è il solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da lui.* (*Jo. c.* 17 3). Tanto insegna Gesù Cristo divinamente sì del mezzo per giungere alla vera felicità ed alla vita eterna che consiste nel conoscere Dio e Gesù Cristo suo figliuolo mercè d' una fede viva e che operi mediante la carità; come della vita eterna in sè stessa, la quale incomincia sin da questo mondo dal conoscere e amare, e sarà poi consumata nell' altro mediante un conoscimento e un amor perfetto. Il perchè Gesù Cristo così dicea ancora: *Chi non entra nell' ovile per la porta; ma vi sale per altra parte, quegli è ladro e assassino. In verità vi dico, che io sono la porta delle pecore. Tutti quelli che sono venuti, sono ladri, e assassini, e le pecore non gli hanno ascoltati. Io sono la porta. Chi per me entrerà, sarà salvo; ed entrerà, ed uscirà, e troverà pascoli.* (*Jo.* 10, 1, 7, 8, 9). Dicono dunque i pagani, così ragiona a questo proposito un sublime filosofo, un maestro di senatori, un illustre precettore de' celebrati licei di Cartagine, Roma, e

Milano, il dottor s. Agostino: noi viviamo bene. Se essi non entrano per quella porta a che giova la pompa di que' precetti di morale onde vanno gloriosi? A ciascuno deve giovare il viver bene se gli sarà dato di vivere sempre; dappoichè a chi non è dato di sempre vivere che cosa giova il viver bene? Mentre non debbe dirsi che vivano bene coloro che per un acciecamento di spirito ignorano, o per orgoglio disprezzano il fine di ben vivere. Nessuno poi ha speranza vera e certa di sempre vivere, se non conosce la vita che è Gesù Cristo, ed entri nell' ovile per la porta che è egli stesso. Tali uomini studiansi assai volte di persuadere agli altri che vivano bene, quand' anche non siano cattolici. Eglino vogliono per altra parte rapire ed uccidere; e non sono buoni pastori e maestri che intendono di conservare e donar la salvezza e la felicità. Furonvi infatti molti filosofi che trattarono assai e acutamente delle virtù e dei vizi, dedussero raziocini sottilissimi, hanno riempito libri, ventilarono con bocche strepitanti la loro sapienza, e che ardirono di gridare agli uomini: Voi ci seguite, abbracciate la nostra setta, se volete vivere felicemente. Ma eglino non entravano per la porta: volevano perdere, uccidere, distruggere. Altri ancora dimostrano la più insinuante apparenza di virtù: fanno risuonar sulle labbra di appartenere alla vera chiesa; ma non riconoscono e non rispettano veramente il Vicario di Gesù Cristo sempre presente sulla terra: vantansi anche costoro di essere veggenti; applaudono a sè stessi d'essere i saggi; e negano Gesù Cristo nel suo Vicario, e non entrano per la porta. Dunque anche questi se giungono a pervertire, seducono per uccidere e distruggere, e non già per donare la libertà e la salvezza. Ve ne sono ben molti ancora e questi sono innumerevoli che vanno gloriosi del nome di Gesù Cristo e dichiaransi con jattanza veggenti, anzi vogliono essere tenuti come illuminati da Cristo: sono eglino gli eretici, ma eglino pure non entrano per la porta. Dunque chi non tiene la vera dottrina di Gesù Cristo e non siegue tutti gli

insegnamenti di lui, cammina per le tenebre, non vede la luce della verità.

Non vi volle pertanto che un genio delirante quale fu quello di milord Shaftesburi (*Caractéristiques tom.* I *pag.* 99. 100) che ardisse tacciare il Fondatore della cattolica religione come contrario all'amor della patria, perchè da lui non si è raccomandato un tanto amore. Nulla di più agevole, così un dotto apologista, che il dimostrare la falsità di quella asserzione. Gesù Cristo aveva prescritto con tutte le più limpide, e forti espressioni l'amore degli uomini universalmente: doveva egli raccomandare quello de' nazionali, e dei concittadini? Egli, che era venuto a fondare una società religiosa non circoscritta da clima nessuno, e da nessun tempo; egli che voleva richiamar gli uomini all'origine, ed alla fratellanza primitiva, non doveva piuttosto porre un freno ad un entusiasmo, che dalle passioni travisato ispirava ai popoli una emulazione, ed una nimistà feroce, e distruttiva? Il patriotismo, per confessione d'un celebre deista (*Emile tom.* I *p.* 9 12), e l'umanità sono due virtù, che non possono insieme conciliarsi in tutta la loro energia, e soprattutto presso un popolo intiero. Se si volga in fatti uno sguardo alle nazioni, che fiorivano ai tempi del Messia, si scoprirà di leggieri, che il patriotismo rendeva i popoli zelanti cittadini, ed uomini detestabili. Gli ebrei gonfi della predilezione celeste, e della idea di un vicino liberatore, che dovesse portare la sua nazione al colmo della grandezza miravano con occhio disdegnoso ogni altro popolo: i greci orgogliosi per la filosofia, e per le arti disprezzavano tutte le genti, persino i romani stessi, i quali dal canto loro ebbri della vittoria, dal Campidoglio guardavano l'universo come servo di Roma, ed eransi del di lei nome creato un idolo, cui tutto sacrificavano. Era egli questo il tempo opportuno d'inculcare, o non piuttosto di porre colla carità universale un freno all'amor della patria?

Del rimanente quale fu mai il legislatore, che abbia dato sì generosi esempli del più sublime, e tenero patriotismo, come Gesù Cristo? Egli trascorse la sua patria segnando i suoi passi coi benefizi a lei compartiti: tollerò i più duri travagli per riformare la sua nazione: pianse sulla presagita distruzione di Gerusalemme: rivolse la missione sua, e quella de' suoi discepoli prima in vantaggio de' giudei, poscia dei gentili. Che più? non diede egli il sangue, e la vita istessa pel bene della sua patria? Sono questi, dice un dotto inglese *(Forster, Sermon 3. pag. 57.)*, esempli di patriotismo, che lasciano di lungo tratto dopo sè quanto abbia mai potuto immaginare di grande l'eroismo, e la magnanimità: ed ove s'incontrassero nelle storie dei greci, e de' romani, sarebbero coronati dai più magnifici elogi. Ma l'incredulità potrebbe ella ammirare le virtù del fondatore del cristianesimo?

153 Depravazione delle menti e de' cuori prodotta dalla libertà della stampa.

Proclamossi di quinci la illimitata libertà della stampa, e in una folla di libri Gesù Cristo fu fatto segno delle bestemmie, e de' sareasmi. Segnalaronsi in questa empietà i geni moderatori del secolo filosofico Voltaire e Rousseau. Ambedue s'adirano altamente ed inveiscono contro l'ignoranza e la superstizione; serransi indosso all'ipocrisia, ed al fanatismo; compiangono i pregiudizi e gli errori popolareschi; dolgonsi della morale o negletta, o travisata; mostrano di divampare e struggersi di carità verso i loro simili, e pel pubblico bene; e poi impugnano la divinità di Gesù Cristo, e traducono qual viltà e debolezza l'augusta sua religione. E pare egli mai credibile che l'uno dopo aver fatti profondi atti di umiltà innanzi nominare Gesù Cristo, passi quindi a tacciarne d'inutile la predicazione, e a deriderne i miracoli; e l'altro dopo avere con nobile elogio magnificata la purezza, l'unzione, l'energia dell'evangelio, potesse poi ravvisarvi cose strane ed assurde tanto da non doversi ammettere da chiunque voglia ragionare, e giunga persino ad insultare empiamente l'autore di

esso, appellandolo un *impostore* ed infame che debb'essere schiacciato? Che dirò poi di quell'altra seduzione morbida ed esquisita, che il ch.° conte ab. Roberti chiama grazia maligna, vo' dire i sali di Plauto, e i fiori e i vezzi di Epicuro, o una certa elocuzione scaltrita che sempre lucica, sorprende, e rapisce, ma sempre volge a ridicolo le verità della cattolica religione, e i più adorabili misteri di Dio, e deturpa la santità de' suoi precetti con amorose immagini ora pinte e miniate dilicatamente col pennello di Saffo, ora tirate giù a bello studio colla ruvida scopa del cinico Diogene? — Voltaire per combattere com'egli ha fatto tutti i principj di religione, e dei costumi, ha deviato dai ragionamenti, ben persuaso che oltrechè se ne sarebbe conosciuta l'insussistenza, il maggior numero di quei, che leggono non amano lo studio, e riffuggono la pena delle discussioni. Egli ha dunque ammucchiate le derisioni, le fole, gli epigrammi, adornandogli di frasi lepide, e di piacevole dicitura, e con ciò si è guadagnato l'animo di uomini superficiali, di persone discole, le quali vogliono piuttosto disprezzare una religione che gli incommoda, che esaminare con attenzione su che posano i suoi precetti, e le sue minacce. » Il mio oggetto è di distruggere la superstizione, » a cui si è dato il nome di religione, ed il piano » consiste in formare e spargere libercoli di buffo » argomento contro il Papa, e la corte di Roma.... » Questo è il solo veicolo, che può far inghiottire » ai leggitori cattolici le cose forti ». Così leggesi nel tomo XIII, pag. 178. dell'*Opere postume* di Federico II re di Prussia. Voltaire in questo genere non ha chi lo eguagli. Ben comprendeva quanto poco possa la ragione contro la religione, perciò impugnò l'arma del ridicolo, la quale non ha bisogno d'ombra di ragione per trionfare della debolezza e superbia umana.

L'empietà de' corifei fu l'abbominando retaggio dei loro seguaci. Una turba di figli della iniquità

prevalendosi della illimitata libertà della stampa rese innondanti le cattoliche contrade di pestiferi libri, in cui eglino con uno sforzo da disperati, a cui la natura medesima resiste, ma le focose passioni trasportano, cercano di scuotere il soave giogo di Gesù Cristo e di abbattere la divinità della sua religione, e a forza di cavilli e sofismi procurano non solo d'impazzire, ma d'imbestiarsi. E dove giungono a lusingarsi pari essere la loro condizione quanto al principio ed al termine con quella dei bruti; paghi della differenza, che giusta il brutal loro opinare si riduce alla forma esteriore, dimentichi del passato, stupidi sull'avvenire, e con sempre crucciante loro sventura attendono soltanto a godere del presente. Iddio, anima immortale, eternità sono per essi ritrovamenti di geni malefici, o puerili sogni, e romanzesche fole. E questo è ciò che il dottissimo Magalotti appella *ateismo d'innesto*, innestato cioè sopra il libertinaggio, e diffuso col preteso diritto dell'illimitata libertà della stampa, giacchè a quella misura, che cresce la corruzione del cuore, si addensano i vapori dell'intelletto; e l'intelletto offuscato appella diritto dell'uomo ciò che costituisce ben anche il più enorme delitto. Mali sì gravi furono ben compresi dai maestri universali dei popoli sedenti sulla cattedra di Pietro; e all'istante Benedetto XIV, Clemente XIII, e Pio VI diedero all'universo singolari prove di pastorale sollecitudine, e provvidenza pel vero bene delle nazioni, eccitando la vigilanza, e lo zelo dei vescovi, e implorando altresì l'ajuto de' potentati contro que' figliuoli delle tenebre, e della perdizione che cogli empi loro libri liberamente stampati attaccano la divinità di Gesù Cristo, e sovvertono i fondamenti della religione. *Auferte malum*, gridava Pio VI, *de medio vestri, idest venenatos libros ab oculis gregis magna vi, et sedulitate extorquete (Encyclic. ad omnes Ep. ecc.)*. Dunque coll'illimitata libertà della stampa dandosi all'uom corrotto di congiurare contro Gesù Cristo, e la sua religione è tolta la vera vita e fe-

licità; ed anzichè promoversi la propagazione de' lumi, vien essa impedita.

Ma più. La libertà della stampa offende i diritti della religione. Dunque l'orgogliosa filosofia che la proclama, o snerva o toglie a danno delle leggi e della umanità la forza irresistibile di quella religione che sola può parlare imperiosamente al cuore. » Togliete la religione, ripiglia un ragionatore profondo, su quali basi fonderete voi, sublimi legislatori, le vostre leggi? sui premi certamente, sulle pene, sugli onori, sull' infamia, sugli applausi o sui supplizi. Ma chi mi obbligherà ad ubbidirvi, alloraquando non mi curerò degli onori, e delle ricompense, o quando mi lusingherò di sfuggire alle pene? Le vostre leggi potranno esse seguire il voluttuoso che nei nascondigli d'un appartato gabinetto sacrifica l' innocenza, o la fedeltà del talamo ad una passione brutale? potranno seguire l'omicida vendicatore nell'oscurità d'una selva, ovvero nel bujo d'una notte? il ladro in mezzo ad una strada solitaria? ec. Questi delitti frattanto, e mille altri, cui le vostre leggi non possono provvedere, sono per confession vostra funesti all'ordine, ed alla sicurezza pubblica. Perchè dunque non lascierete voi all'uomo la libertà di dire in tali circostanze a sè medesimo: se salirò nel cielo, tu vi sei, o mio Dio: se discenderò nel centro degli abissi, io vi ti ritrovo? Chi potrà involarmi all' aspetto d'un giudice inesorabile, che penetra collo sguardo infallibile nei più cupi nascondigli del mio cuore? Spererete voi, che le leggi spogliate d'ogni sovrana autorità siano per avere forza maggiore, allorchè gli uomini non vedranno in esse se non l'opera, e la sanzione dei loro simili? Ma la religione non toglie affatto questi delitti .... Ella almeno lor pone un freno di più: se colla religione innanzi agli occhi ancor vi possono essere degli omicidi, dei ladri, dei libertini, ve ne saranno di meno, allorchè essi avranno soltanto ad occultare al guardo umano i loro delitti? » Proclamossi invero la libertà illimitata della stampa; ed oh

qual videsi mai portento di orgoglio e sfrontatezza! che enorme abuso di grandi ingegni, e di felici penne! che orribili strage di verità divine ed umane! che lagrimevole guasto di florida gioventù! che funesta congerie di disordini morali e politici! qual calpestamento ribellante di leggi, che astio, che guerra contro la dottrina, e la chiesa di Gesù Cristo, contro i principi ed i legittimi governi! Un accurato investigatore degli sforzi, che nel secolo testè passato fecero, e sieguono tuttora facendo gli eroi, ed i proseliti della falsa filosofia contro la cattolica religione ed i veri vantaggi dell'umanità, in una sola gran metropoli d'Europa, ove la stampa è libera, entro dieci anni raccolse 80 mila tra libri, libercoli, e fogli volanti, tutti, qual più qual meno, diretti a diminuire e raffreddare nei popoli l'amore e la stima verso la religione. A quanto salirà la somma, ove agli 80 mila s'aggiungano quei che colà furono stampati dappoi, ed altrove? Edmondo Gibson vescovo di Londra su questa sfrenata licenza di scrivere e stampare contro la religione mandò fuori una sì dotta e forte lettera pastorale, che non farebbe disonore ad un vescovo ortodosso (*Rim. oraz. apol. not.* 3. *p.* 296.) L'immortal Pio VII inorridì all'aspetto di tanti e tanti mali, e seguendo gli impulsi di quello zelo ond'era divorato qual padre comune dei popoli fedeli studiossi nella suprema sua vigilanza d'illuminare e principi e popoli sulla funesta cagione de'medesimi affinchè venisse posto un freno salutevole, un valido riparo all'esiziale libertà, con cui propagavansi i libri attaccanti i diritti del cielo e della terra, del sacerdozio e dell'impero, della religione e dell'umanità.

154
La libertà della stampa opponendosi ai diritti della religione, si oppone alle benefiche riforme apportate dalla medesima all'uomo.

Ma più ancora. La illimitata libertà della stampa opponendosi ai diritti della religione, si oppone alle benefiche riforme ond'è il genere umano debitore alla medesima; e di conseguente introduce nella società l'ignoranza e la barbarie, nell'atto stesso che si fa pompa di una pretesa propagazione di lumi. Il dispotismo e la tirannia, così un sensato scrittore, mostri

che funestano tuttavia le contrade, ove non è in vigore la morale evangelica, furono da lei proscritti. Giangiacomo Rousseau paragonando gli antichi governi con quelli, che si stabilirono all'ombra del vangelo, afferma, che l'umanità deve a questa legge d'amore un governo più moderato e tranquillo (*Emile tom.* 3.); e Montesquieu, dopo aver avvertito, che la dolcezza della cristiana morale s'oppone direttamente alla collera dispotica, onde i principi eserciterebbero le loro crudeltà, dice, che il solo vangelo vietò al dispotismo di penetrare in Etiopia malgrado la vastità di quell'impero, ed i vizi del clima: e portò nel cuor dell'Affrica i costumi d'Europa e le sue leggi (*Espr. des loix liv. xxiv. ch.* 3. *pag.* 128.).

Il suicidio era dagli antichi riputato la virtù degli eroi. Basta vedere gli elogi pomposi, coi quali Seneca celebra a cielo il suicidio (*ep.* 20. *et* 26.), e le lodi, che lo stesso Epitetto tributa al suicida Catone (*V. la vér. de la rel. chrét. prouvée par Lessen pag.* 609.), per comprendere, che la generosità di rendersi superiore ai mali della vita era un dovere ignoto alla pagana filosofia. Lo stesso può dirsi della vendetta. Il perseguitare una famiglia nemica era in Roma, ed in Atene una grandezza d'animo. L'autore incomparabile *degli uffici* pasceva con atroce compiacenza il pensiero colla idea delle future vendette (*V. ep. ad Atticum lib.* 5. *ep.* 12.) La misericordia definivasi da Seneca un'infermità dell'anima; e la compassione veniva da lui chiamata il difetto d'un picciolo spirito, che alla vista de' mali altrui si discoraggia, e trema: quindi egli la riguardava come propria degli uomini più vili (*Seneca, de clementia lib.* 2. *cap.* 5.) Non vi ha chi ignori, che tutte queste virtù furono dal vangelo portate al grado di essenziali doveri.

Il diritto del vincitore non si conciliò coll'umanità se non dopo l'evangelica morale. » Si richiamino, dice Montesquieu, alla mente gli assassinj dei re, e de' capi greci, e romani: le distruzioni de' po-

poli, e delle città fatte da questi capi medesimi: Timur, e Gengiskan che devastarono l'Asia; e si vedrà, che noi siamo al cristianesimo debitori e nel governo d'un certo diritto politico, e nella guerra d'un certo diritto delle genti, benefizio, per cui la natura umana non potrebbe essere abbastanza riconoscente alla religione.

Per questo diritto delle genti, aggiugne egli, la vittoria lascia presso di noi a' popoli vinti queste grandi cose: la vita, la libertà, le leggi, i beni, e sempre la religione, alloraquando il vincitore non vuolsi lasciar acciecare dalle passioni ». Io nulla aggiugnerò alle riflessioni di questo scrittore: tanto più che quest'argomento è per mille autori ampiamente trattato (*Defelice, Biblioth. des sciences etc. tom. IV. pag.* 1., *Leland. Nouv. dem. évang. etc.*).

155
Col sancire la libertà della stampa, la ragione umana non ha più per freno la ragione divina, cioè la ragione naturale e rivelata; e rimane senza una regola certa e comune.

Ma non basta ancora. Proclamandosi qual diritto dell'uomo la illimitata libertà della stampa, la ragione umana non avrebbe più per freno la ragion divina cioè la ragione naturale e rivelata; e senza questa la ragione umana sarebbe senza una regola certa, senza una regola comune. = Nè potrebbe in fatti la ragione, cioè la facoltà di giudicare del vero e del falso, del bene e del male eseguire questo giudizio, se non col risguardare al vero essenziale, all'essenzial bene, e di là prendere le norme per fare i confronti e per conoscere la convenienza o discrepanza delle singule cose col bene e col vero. Sia un europeo, sia un affricano, sia chi si voglia, niuno avrà *autorità* di sottomettere la ragion mia alla sua, se non mi proponga una regola *superiore*, a cui tanto la sua quanto la mia ragione sia tenuta a sottomettersi, e non mi provi che la sua ragione si conforma a quella regola, cosicchè sia tenuta anche la mia di conformarvisi. La ragione d'uno spartano trova degno di lode, non di gastigo, chi sa rubar con destrezza: la ragione d'uno svizzero all'opposto trova sempre reo, sempre meritevole di punizione qualunque furto comunque facciasi: quale delle due ragioni imporrà

all'altra, se non si ricorre ad una legge superiore alle ragioni umane, dalla quale si deduca il *neminem læde, l'unicuique suum?* E come mai la ragione sarebbe regola a sè stessa? Se fosse; è chiaro che ciascuna ragione, avendo la regola in sè, sarebbe indipendente: ed ecco l'anarchia intellettuale = (*Ap. della Mem.* ec.).

Proclamossi infatti, lo ripeto ancora, la illimitata libertà della stampa, e se alla storia ci volgiamo per mirare di essa i vantati effetti, quale tosto ci si affaccia orribile scena e miseranda! Alla luce sfavillante della religione ed al benefico impero della medesima succedettero il buio tenebroso degli errori, e il regno feroce de' vizi corrompitori dei popoli; la ragione umana ebbe per freno non più la religione divina, ma un affettato buon senso distruttore persino del vero buon senso comune, di quella dirittura di mente cioè con cui si giudica bene delle cose. Apparve e moltiplicossi una cerna sovvertitrice d'uomini che apparentemente pieni di onestà, di giustizia e tocchi da viva compassione verso i loro simili fino a farsi appellare padri e custodi dei diritti naturali, e socievoli, e ristoratori e garanti della pubblica felicità, sotto il grave titolo della disciplina morale, e dei diritti imprescrittibili dell'uomo, introdussero e promossero i sistemi della fisica sensibilità, e del personale interesse, dando pubbliche lezioni di seducimento, di corruttela, e di libertinaggio. Dessi furono i maligni scaltrissimi raggiratori, che col velame di metafisici prestigi, e coll'inviluppo di decenti voci nascosero la perversità delle massime, e l'assurdità dei sistemi, e col manto d'uno zelo riformatore tesero a disformare il cristianesimo, e l'autorità dei principi e de' legittimi governi. Si fece ne' loro libri liberamente stampati un enorme miscuglio d'infinite cose disparatissime, sacre, profane, fisiche, storiche, morali, politiche, legali, mediche, geografiche, astronomiche, esistenti, immaginarie, possibili ed impossibili, e tutto col fanale del calcolo, e colla bilancia del criterio esplorarono, misurarono, decisero inappellabilmente. Oh di qual

danno fu sorgente alla religione ed all'umanità questo pomposo apparato di recondita erudizione e di universale sapere! Propagaronsi rapidamente e si lessero con avidità opere atte a corrompere ed imbarberire i popoli inciviliti, cioè » codici della natura » sistemi della natura e delle leggi del mondo fisico e morale » sacri diritti della ragione, e della libertà » contratto sociale » lo spirito » i costumi » pensieri filosofici » discorso sulla vita felice » origine dell'ineguaglianza degli uomini » trattato dell'anima » interprete della natura » saggio fisico sopra l'economia animale » filosofia del buon senso » filosofia della storia » ragione per alfabeto » tempio del gusto » catechismo dell'uomo onesto » pirronismo del saggio » religione delle dame » riforma d'Italia » celibato filosofico » contagio sacro » cristianesimo ragionevole » lettere giudaiche, cinesi, peruane, malabariche, filosofiche » l'uomo macchina » l'uomo pianta » la voluttà » l'arte di godere » sistema d'Epicuro » zibaldoni di letteratura, congressi, viaggi, aneddoti, cornucopie, analisi, enciclopedie » ultime lettere di Jacopo Ortis » la felicità pubblica » nel qual libro con istupore de' veri saggi l'autore oltramontano (*t.* I. *ch.* 5.) senza neppur confutare un solo de' fatti autentici, testificanti le beneficenze della cattolica religione a favore del genere umano, ardì asserire con tuono magistrale, *che la religione di Cristo non ha punto migliorato il destino degli uomini* »: in somma tutto quel volume lungo venti cubiti, e largo dieci volante per l'aere, veduto dal profeta Zaccaria, cui disse Iddio stesso: Quest'è la maledizione che esce fuori e si spande sulla terra: *Hæc est maledictio quæ, egreditur super faciem omnis terræ* (Zach. c. 5. 2.). Opere tutte sono desse in cui, come dimostra mons. Zaguri vescovo di Vicenza negli eruditi e vivaci suoi libri aventi per titolo » *Istruzioni aneddote di un libero pensatore* » — » *Tutti han ragione* » si insegna e si propaga la irreligione, una libertà sovvertente, una chimerica uguaglianza distruggitrice d'ogni ordine: opere tutte

di geni peregrini nati a lanciare fra il buio dell' ignoranza e fra gli orrori del corrompimento, e delle sciagure l'umanità sensibile e pensante. Di fermo e che ne avvenne dappoi? avvenne che a principio suscitossi nell'animo de' cattolici leggitori un po' d'agitazione intorno a' dommi e precetti della religione, che precipuamente umiliano l'orgoglio, e più d'appresso combattono la concupiscenza; all'agitazione succedettero i dubbi; ai dubbi il vacillamento; al vacillamento l'indifferenza; all'indifferenza la nausea, e l'avversione; e così senza che nè tampoco eglino sappiano il come, e il perchè si trovarono tutt'altro da quelli di prima. Ecco l'analisi, e la gradazione, onde a poco a poco l'indole buona e il gusto ben anco religioso si corrompono, e guastano per la lettura di cotesti libri frutti malefici dell'illimitata libertà della stampa. Di quinci ben molti null'altro veggendosi innanzi agli occhi fuorchè l'immagine desolante del caso e del nulla, veggonsi massime ai nostri giorni invidiare nei loro mali i bruti da essi creduti men di loro infelici, maledir disperati la natura, bramar la morte, od affrettarla con una mano omicida. Di quinci estinguendosi negli umani petti i sensi di pietà e di misericordia, vedesi signoreggiare un egoismo oppressore nell'atto stesso in cui sulle labbra di molti risuona il nome d'una sognata filantropia. Di quinci ancora il popolo, porzione più numerosa ed utile alla società, corrotto dalle empie lezioni più non amò l'ordine, la legge, la patria, e trovossi nella sventura; e si videro crollar troni, accendersi sedizioni, lottar cittadini contro de' cittadini, i popoli contro i popoli, e la vera religione pianse amaramente al mirar riuniti e trionfanti tutti gli errori, e vizi che offrono una sensibile immagine di quanto possa la corruzione avvilire la dignità della natura umana. Parla veridicamente in proposito la Storia che scrisse a caratteri di sangue i fasti della filosofica illimitata libertà della stampa. Testimoni veritieri ne sono a convicimento di tutti le invitte *Memorie* ec. del Barruel, e la

Storia filosofica imparziale ec. di Antonio Fantino Desodoards.

Però è che Leone XII magnanimo erede della vigilanza, e dello zelo de' suoi predecessori per la vera felicità de' popoli, dei principi, e della chiesa, sedendo sulla cattedra di Pietro qual torre di fortezza, e ferrea colonna, e muro di bronzo rese accorti i principi, i popoli, e i fedeli tutti dell'universo sui pericoli e sui danni immensi di questo millantato diritto dell'uomo. Egli nella sua sapienza, e pienezza di autorità colle applaudite sue costituzioni propose i mezzi per rendere virtuosi i popoli, nel che consiste il vero stabilimento dei regni, e de' governi, mentre que' popoli che vivono col timor di Dio, sono altresì fedeli, e soggetti a' loro principi e magistrati, come Iddio comanda; e per ridonare all'uomo l'esercizio de' veri e santi suoi diritti, alla società la pace, l'energia e la prosperità ai governi, e la felicità alla chiesa (*Bull.* = *Quo graviora mala* = *Exultabat spiritus noster* = *Encyclic. ad Ep.* =).

Eli è dunque certo, che nel florido essere della vera religione sempre più illustrata coll'edizione de' libri buoni e non combattuta colla propagazione de' cattivi, più chiari sfavillano i lumi benefici all'umana società. Ovunque trionfa la vera religione, trionfa ovunque del pari la vera sapienza che insiegue l'ignoranza nei più cupi suoi nascondigli. Il perchè l'infallibile maestro della vera sapienza Gesù Cristo divinamente insegna: = *La luce è venuta al mondo e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perchè le opere loro erano malvage. Imperocchè chiunque fa male, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinchè le opere sue non vengano riprese. Ma chi opera secondo la verità, si accosta alla luce, affinchè facciasi manifesto, che le opere sue sono fatte secondo Dio* = (*Joan. c.* 3. *v.* 19. *et seq.*).

156
La religione conservò nel medio evo i lumi; e le scienze ripararono presso i ministri di essa.

E d'onde, d'onde mai sbucò tanta ignoranza del medio evo, se non dalla trascuraggine del vero spirito della religione? chi furono quelli che mantennero viva la face della verità in que' secoli d'ignoranza, se non i ministri della religione? A chi vanno debitrici le scienze e le lettere umane fra que' barbarici sconvolgimenti, se non ai ministri del santuario che colendo la religione conservarono le scienze, e le lettere rilegate nell' oscurità del santuario, e de' chiostri? Chi fra il nordico furore serbò i lineamenti della dolcezza e dell' incivilimento, se non il cattolico clero?

» No, no non avvi alcun genere di rimprovero che l'uomo ingrato possa colla più lieve apparenza di ragione fare alla chiesa divina maestra, e benefattrice universale del genere umano.... Quante cognizioni, quanti vantaggi, e piaceri, dei quali l' ordine civile e l'intera società sono debitori all' ordine gerarchico, considerato perfino ne' suoi giorni i più tenebrosi? Le scuole delle cattedrali e de' chiostri non son forse quelle, in cui cogli scritti de' padri e de' santi dottori si sono conservate, si sono copiate, e moltiplicate le istituzioni de' legislatori e de' filosofi, i fasti de' popoli e degl' imperi, i capolavori della eloquenza e della poesia, gli elementi di tutte le scienze e di tutte le arti, le lingue stesse, le cifre e i calcoli diversi, la scrittura e l'uso della lettura? Poco importa il sapere se Gerberto di Reims abbia attinto a questa fonte, oppure ai libri arabi. È però sempre vero che l' Europa debbe ad una scuola cristiana del decimo secolo l' origine, o l' uso degli andamenti matematici, come di altre cognizioni comprese sotto questo nome. L' uso degli inni e de' sacri cantici ne' nostri templi non conservò egli pure ne' tempi più cattivi, se non le grazie della poesia, almeno il suo meccanismo, le ulteriori sue indicazioni, ed in alcuni poemetti come il *Dies iræ* e lo *Stabat mater*, più sentimento, più energia ed elevazione che non se ne trova, per esempio, nel poema secolare del primo lirico dell' antica Roma? La musica non dovette la sua col-

tura e i moderni suoi progressi, fuorchè ai nostri canti di chiesa, a que' cori augusti, in cui i re non isdegnavano di mescolare le loro voci, e di cui i cori profani si fanno oggi giorno una vera premura di appropriarsi i talenti? Nè è cosa meno indubitabile, ed anzi è un punto di fatto che l'arte della parola dee la sua esistenza alle istruzioni ed a quelle esortazioni solide, almeno per la sostanza delle cose, di cui non cessò giammai di eccheggiare il luogo santo. Che dirò io dell' architettura così florida sul principio dell' undecimo secolo, che ci ha lasciato le nostre più belle cattedrali, e molto più ancora, al tempo della costruzione di quelle superbe chiese di Pisa e di Firenze, dalle quali Michel-Angelo si è fatta una gloria di trarre i più ricchi suoi disegni per s. Pietro di Roma?

L' arte stessa della legislazione e della politica, la scienza del governo ha trovato i suoi principj e i suoi modelli nei decreti de' concili, ha avuto per culla quelle assemblee miste di prelati e di signori, in cui gli affari dello stato si trattavano in comune con quelli della religione. Le negoziazioni fra gli stati diversi e l' armonia fra i diversi membri d' uno stato medesimo, il governo interno, il commercio, la facilità di sussistere, l'esercizio delle arti di prima necessità, in una parola tutti i vantaggi della vita sociale e il corpo stesso della società, in un tempo in cui la barbarie doveva come per necessità distruggerla irrimediabilmente, hanno sussistito per mezzo di quelle feste e di quelle religiose assemblee che formavano quasi il solo vincolo che rimanesse fra gli uomini. E in fatti senza di ciò, che sarebbe l'occidente dopo le irruzioni e le devastazioni dei goti, dei vandali, degli unni, degli schiavoni, dei normanni, de' selvaggi di ogni figura, e di ogni genere di ferocia? sarebbe certamente una terra non dissimile da quella de' cannibali e degli ottentotti, sparsi per le foreste colle tigri e coi leopardi, oppure paragonabile al più alle coste della Barberia e dell' Indostan. I barbari del nord dovevano naturalmente far dell' Europa ciò che gli arabi e i tartari hanno

fatto dell' India e dell' Affrica: e l'Europa cristiana ha comunicato a questi uomini che non ne avevano quasi più che la figura, un grado di coltura e di virtù, che Roma con tutta la sua possanza e capacità non aveva potuto dare a sè medesima.

Ma senza insistere più a lungo sopra una materia che il tempo non ci permette di sviluppare, non ne possiam noi conchiudere, come pure da tutti gli altri oggetti che dalla storia ci sono messi sott' occhio, che i secoli chiamati così generalmente tenebrosi, non lo sono stati di gran lunga quanto si è tentato di persuaderci? È questa la conseguenza del più circospetto e del più giudizioso de' nostri storici ecclesiastici. Aggiungiamo con lui, esser d'uopo cercar la luce e la virtù colà dove l'una e l'altra si sono trovate in ogni tempo ». Tanto si deduce dai libri *Delle rivoluzioni della Germania, e dell' Italia* del sig. Denina, dalla *Storia del Cristianesimo* di Berault-Bercastel, dal *Genio del Cristianesimo* del sig. visconte Chateaubriand, dalle opere del sig. conte de-Maistre inscritte » *del Papa*» e » *Le veglie di s. Pietroborgo*», non che da quelle di altri insigni, ed imparziali scrittori. La sorgente pertanto dell' ignoranza deriva dal difetto nell' onorar l'unico-vera religione, mentre l'errore corrobora l'ignoranza, e l'ignoranza corrobora i cattivi costumi.

157 Scopo dei protestanti filosofi sofisti nel declamare contro il medio evo.

E giacchè qui si fa cenno dell'ignoranza del medio evo, contro cui tanto si scrive e si declama da protestanti e da filosofi sofisti, ragion vuole che a gloria della religione, a difesa della verità si espongano alcune riflessioni allo scopo di svelare le insidie tese dai medesimi alla religione stessa per ferire indirettamente la divinità di essa. Imperocchè, come osserva Berault-Bercastel, se la moltitudine, coll' equità compagna dell' imparzialità avesse altresì in retaggio la circospezione, la lingua del detrattore non servirebbe che a screditar lui medesimo agli occhi del pubblico; ma questo pubblico, equo sulle prime, si lascia poi frequentemente ingannare dalla perseveranza del de-

trattore; e la seduzione s'impossessa a poco a poco dello spirito leggiero e incoerente di ciò che chiamasi popolo, e che comprende quasi tutti gli uomini.

A pieno nostro convincimento ascoltiamo quell'istorico francese, la cui imparzialità veritiera riscuote i giusti omaggi de' suoi leggitori.

» Dopo gli eccessi d'ogni genere, a cui i degni discepoli di un frate (Lutero), e di un chierico (Calvino) apostati si abbandonarono contro alla loro patria ed alla religione de' loro padri, certamente allora ognuno era in dovere di starsi in guardia, non solo contro alle loro imputazioni; ma eziandio contro alle loro atrocità ed ai loro sacrilegj. Eppure tal è l'epoca e la sorgente della rivoluzione quasi universale, operata nelle idee dell' Europa relativamente ai padri dei quattro, o cinque secoli che formano la seconda età della chiesa, e principalmente del secolo decimo. Hanno trionfato questi dottori d' iniquità e spesso di sciocchezza, ed hanno trionfato coll'audacia e coll'entusiasmo. Colla pertinace continuazione, e coll' eterna ripetizione di un neologismo per lungo tempo inintelligibile, sono giunti a cangiare per fino il linguaggio comune; di modo che sono oggidì sinonimi non solo il decimo secolo, ma i secoli vicini eziandio, e i secoli d' ignoranza. Ma abbandoniamo i termini, e mettiamo la cosa in sicuro; e persuadiamoci bene che in questi tempi troppo calunniati e troppo poco conosciuti, la scienza bensì meno comune che negli altri tempi non ha però degenerato a segno di cadere in quello stato d' ignoranza, che hanno ideato alcuni dogmatizzanti, interessati nella fortuna di questo paradosso. È ben giusto che noi figliuoli legittimi di Gesù Cristo e della sua chiesa, depositari privilegiati dei diversi oracoli, sappiamo almeno preservarci da un'illusione, la quale non è che l'opera dell'eretica furberia, e che troppo a lungo ha ingannato gli stessi nostri fratelli.

Allorchè Grozio e molti dotti seguaci degli stessi principj hanno voluto farsi un nome con opinioni e

con metodi singolari; allorchè hanno rigettato le prove trovate concludenti dai Bellarmini, dai Petavi, dai Bossuet e da tanti altri dottori di questa classe, in una parola da tutti gli spiriti sui quali quei nuovi istitutori non avevano altro vantaggio che il prurito delle cose straordinarie; allorchè in ogni circostanza, giusta l'espressione del gran vescovo di Meaux, *fanno pompa di una giudaica erudizione, e preferiscono le pretese scoperte del rabbinismo alle costanti testimonianze de' Padri;* avevano essi in ciò delle mire e un interesse che li fanno comparire coerenti a sè medesimi. Ma non è lo stesso di un gran numero di ortodossi prevenuti, che in grazia della loro sola frivolezza hanno preso un'inclinazione alla stessa condotta. Ben veggiamo che fin dal quinto secolo s. Celestino papa lagnavasi di questi scrittori leggieri, unicamente attenti nelle loro produzioni a spacciare idee nuove, e lusingati di salire in fama di uomini acuti e sagaci; mentre poi in sostanza non facevano illusione che all'ignorante volgo (*Ep. ad Nest.*). Se nel più luminoso dei secoli della chiesa vi furono pure alcuni vani ingegni che meritarono questo rimprovero, quanti poi non se ne debbon eglino trovare nel secolo del raffinamento e della presunzione? Lasciamo che costoro si perdano a loro talento nelle infette fonti a cui loro piace di attignere; che ripongano una illimitata fiducia negli scritti dei nemici dichiarati della chiesa; che portino alle stelle quegl'indigesti cumuli di glosse, di note e spesso d'ingiurie, spacciate per maravigliose dissertazioni, que' polverosi repertorj di asserzioni audaci e di paradossi, dei quali molti di loro non hanno scorso che i titoli e le prefazioni. Non i lambiccati ragionamenti, ma i fatti e le conseguenze semplicissime che immediatamente ne risultano, sono i mezzi con cui pretendiamo di far conoscere il vero stato delle cognizioni umane nei cinque secoli che succedettero ai primi sei».

»I due anticristi del decimoquinto secolo dirigendo dietro ad una tale esperienza l'infernale loro politica, col disegno di eternare il sacrilego loro scisma, e di render impossibile ai popoli sedotti il ritorno verso il centro della santa unità, presero a cuore di nulla lasciar loro di comune col tronco da cui quei rami disseccati si trovavano già separati. Al qual effetto fabbricarono loro una religione senza sacrifizio, senza sacerdozio, senza dignità, e quasi senza culto».

Per illudere i popoli sul loro allontanamento dalla vera chiesa, e soffocare l'orrore pel sacrilego e ribello loro attentato eglino declamarono mendacemente, che dopo i primi secoli dessa erasi alterata, soggiacque a mancamento, anzi si era perduta fra le tenebre e le caligini dell' ignoranza, dell' inganno e della superstizione del medio evo; e che eglino medesimi erano inviati per esserne i ristoratori, quando in realtà ne furono i perversi, e feroci distruggitori nelle provincie sedotte dalle loro menzogne, dalla loro perfidia. Le false declamazioni formarono ben anche il retaggio de' filosofi sofisti ardenti pure di sdegno e di odio implacabile contro l' unico-vera religione di Dio, nell' esecrando scopo di svellere da' petti umani ogni spirito di religione, e di estinguere sulla terra quella figlia primogenita di Dio, la religione cattolica, apostolica, romana, come si dimostrerà più ampiamente in appresso.

La storia dello stabilimento della chiesa, continua a riflettere Berault-Bercastel, e de' primi suoi ingrandimenti, ha dovuto convincere della sua divinità ogni spirito giusto ed amico del vero. Or come mai, con questa dirittura e con questa prima inclinazione al bene, quando non si voglia soffocare ogni sentimento di grazia, è egli possibile il resistere alle vive impressioni della luce che la chiesa non ha cessato di riflettere in tutto il tratto della prima sua età? Il campo che abbiamo recentemente percorso è senza dubbio meno vantaggioso. Ad una luce così viva dovevano necessariamente succedere giorni nuvo-

losi. Erano necessarie le ombre in questo magnifico quadro; ma le medesime vi sono tratteggiate da una mano infinitamente saggia; e ben lungi dal soffocarne i raggi luminosi, non serviranno che a farne meglio brillar lo splendore.

Alcuni settari, dotti per verità, ma anche più artificiosi hanno dato a questa seconda età il nome dell' età d'ignoranza. Tali erano le loro mire e i loro interessi, che gli ortodossi non dovevano mai certamente adottare questo nuovo linguaggio. Noi però non reclameremo contro ad una tale denominazione, antica già quasi di tre secoli. Che importa egli infine l'espressione, quando se ne penetra il vero senso? Noi converrem di leggieri che la luce non fu così viva nei cinque secoli di cui abbiamo recentemente tessuto la storia, come ne' sei che li precedettero; e in questo senso comparativo, diasi, se così si vuole, al decimo secolo e a quelli che gli sono vicini, il nome di secoli d'ignoranza. Ma che si tenti di far credere, che in questo lungo corso di anni, o in alcun altro punto della durata della chiesa, la lampada del santuario siasi totalmente estinta, ciò è un sopporre un' intera rottura dell' alleanza del Signore col suo popolo, ed è un distruggere tutta l'economia della religione.

È dunque di somma importanza l' aggiungere in questo luogo al racconto dei fatti alcune osservazioni, per cui in essi venga chiaramente riconosciuta l'opera dell'Altissimo. Quelle che abbiam fatte sui primi sei secoli, vi hanno già mostrato la divinità della religione o della chiesa nel suo stabilimento. Riconoscete dunque similmente questa divinità nella conservazione della chiesa e della religione contro al pericolo della seconda età, vale a dire contro alle tenebre dell' ignoranza, le quali di fatti sono in essa state più lunghe e più folte che non negli altri tempi. Ma checchè ne sia, e checchè ne sia stato detto, saranno però sempre incontrastabili le seguenti proposizioni:

158 Vera idea del medio evo.

L' ignoranza reale o pretesa della seconda età della chiesa non ha cosa che debba scandalizzarci, nè tampoco recarci meraviglia.

Questa ignoranza nella realtà non è mai stata sì grande come pretendono, e la rappresentano i nemici della chiesa, e in particolare i recenti settari.

Questa ignoranza fu anche meno perniciosa, profonda e generale.

Qualunque poi sia il grado, che le si voglia dare, Iddio ha premunito con sovrabbondanti preservativi la sua religione contro ogni pericolo di essa, e fe' risplendere il miracolo della conservazione della sua chiesa.

1.° *L' ignoranza reale o pretesa della seconda età della chiesa non ha cosa che debba scandalizzarci, nè tampoco recarci meraviglia.* » No, l' ignoranza del medio evo non è certamente una pietra di scandalo, che possa farci inciampare, per poco che noi usiamo circospezione. Anzi che dico? Dal seno stesso di queste ombre l' opera di Dio risplende più luminosa; in quella guisa appunto che la forza comunicata dall' Altissimo alla chiesa nascente si è in singolar modo manifestata nelle persecuzioni, e in tutti gli sforzi del mondo e dell' inferno congiurati per soffocarla nella sua culla. I barbari, primi autori di questo cimento, hanno rovesciato il campidoglio, hanno fatto in pezzi lo scettro de' cesari, hanno spianato perfino que' monti orgogliosi che la superba Roma gloriavasi di chiudere nel suo recinto, l' hanno sepolta sotto nuovi monti di ceneri e di rovine, hanno sconvolto l' intero universo. Ma la chiesa, a guisa di una rocca inespugnabile, e di uno scoglio saldissimo, ha veduto queste onde sdegnate rompersi a' suoi piedi, romoreggiare ancora per qualche tempo sulla loro impotenza, ed agl' inutili loro impeti succeder finalmente la calma. I successori d' Augusto e di Traiano sono stati lo zimbello dei nuovi dominatori; ma i leoni cambiati in docili pecorelle si sono riuniti sotto la verga pastorale di Pietro e de' pacifici successori del divino pastore.

Conservarono essi, a vero dire, alcuni avanzi della naturale loro ferocia. Il Signore era venuto a riparar la natura, e non a distruggerla; a raddrizzare con una mano prudente le naturali inclinazioni, e non già a spezzarle, ripiegandole inopportunamente con soverchia violenza. Imperocchè finalmente il Creatore, dopo di aver tratto dal nulla i diversi esseri, ha riconosciuto che tutti erano buoni. Ei sa accordare l'ordine della natura con quello della grazia; e per innestare l'ulivo domestico sul salvatico, dovette a quest'ultimo non solo conservar l'esistenza, ma lasciargli prendere eziandio l'opportuno incremento. Tuttavolta tanti soggetti salvatici, se pur lice di così esprimersi, non potevano entrar nella chiesa, senza farle cambiar d'aspetto; nè tanti figliuoli delle tenebre potevano confondersi coi figliuoli della luce, senza smorzarne per qualche tempo lo splendore. Uomini ridotti da una lunga assuefazione alla vita animale, dovevano necessariamente comunicare il difetto d'intelligenza, la stupida ignoranza, la rozzezza e la barbarie alla società di cui divenivano membri in numero sì copioso.

Perciò all'epoca di questa mescolanza, verso il fine medesimo della prima età, la coltivazione delle lettere, e l'amor dello studio eran già caduti in una specie di disistima. I barbari subito dopo le prime fortune delle loro armi, riguardarono le belle arti come il patrimonio esclusivo e vergognoso delle molli nazioni che avevano soggiogate, e che rimiravano coll'occhio altero di un vincitore, quale non debbe che alla propria forza il suo trionfo. Nacque da ciò quella gloria stravagante ed appena credibile che abbiam veduto ch'essi riponevano in farsi chiamar barbari: nome spiacevole alle nostre orecchie, ma per essi titolo onorevole e lusinghiero, perchè opposto a quello di romani, uomini degradati nella loro stima, ed a cui rilasciavano le oziose occupazioni delle leggi e delle lettere.

Siccome i costumi del popolo dominante sono presto, o tardi la regola de' popoli soggetti; queste pacifiche occupazioni perdettero a poco a poco il loro allettamento per gli antichi sudditi di Roma nella maggior parte delle condizioni; e ben presto si videro rilegate nell'oscurità del santuario e del chiostro. Intanto, o almeno nel settimo secolo si videro dei barbari addomesticati, e docili perfino alle dolci impressioni della pietà, abbracciar la profession chericale, siccome i nostri leggitori se ne saranno potuti accorgere dal solo loro nome, così facile a distinguersi dai nomi romani, o latini. Anzi la loro sollecitudine fu forse troppo ardente, e si usò una soverchia condiscendenza a questo riguardo.

Recarono essi nel clero una parte dei loro costumi e delle loro consuetudini. Poichè le nazioni, fra le quali avevano ricevuto la vita e l'educazione, non avevano eglino stessi alcuna idea delle convenienze corrispondenti ad ogni stato, contenti di astenersi dalle cose colpevoli di loro natura, divenendo cherici, continuavano ad esser cacciatori e guerrieri. Ecco la ragione per cui, prima del secondo concilio di Chalons sulla Saona nel 643, oppure nel 644, non si veggono canoni che proibiscano ai cherici nè la caccia, nè il portar armi. Non esistendo prima l'abuso, le proibizioni sarebbero state superflue. Quelle che sì frequentemente furono pubblicate poco tempo dopo, altro non provavano se non la rapidità con cui in questa materia prevalse la rilassatezza dei costumi barbari.

Lo spirito militare, annesso in qualche modo alla natura del governo, fu anche più contagioso nel clero. Non solamente un tale spirito fondavasi sull'antica consuetudine e sulla stima quasi esclusiva di cui era in possesso; ma i titoli e le terre che i primi nostri re diedero agli ecclesiastici, rendettero a questi in qualche maniera necessario l'esercizio delle armi. Dal principio della prima stirpe fino alla metà della terza, la guerra non sostenevasi che col mezzo dei

vassalli a cui i principi avevano accordato le terre titolate col peso del servigio militare; e i prelati, fin dal sesto secolo, furono per l'appunto quelli che ottennero di più in questo seducente genere di gratificazioni. Per la qual cosa ognun di loro era obbligato a somministrare un determinato numero di cavalli e d'uomini, che doveva condurre allorchè era comandato. Nella pace stessa la più profonda, nel governo ordinario dello stato, eglino prendevan parte nell'amministrazione politica, intervenivano alle assemblee generali della nazione, avevano luogo ne' consigli del sovrano, ove siccome più letterati dei signori, erano altresì i più bramati. Or quante sorgenti di distrazioni, e quanti ostacoli allo studio, singolarmente in un tempo in cui il monarca era quasi sempre in corso, e in cui erano continuamente ambulanti la corte non men che i parlamenti! Avete veduto Carlomagno medesimo, oggi ad Aquisgrana, poco dopo nei Pirenei, talora in fondo alla Sassonia, e in capo ad alcune settimane a Roma, o a Pavia. Qual meraviglia pertanto che in circostanze e con costumi così contrari ai progressi delle arti, le medesime abbiano sofferto una rapida declinazione? Anzi non è ella forse una maggior meraviglia che tutte le scienze non abbiano fatto un eterno naufragio? E possiamo noi non riconoscere l'opera della Provvidenza nella conservazione di quelle scienze e di quei talenti che si trovavano per l'appunto necessari per trasmetterci in tutta la sua integrità la verità della salute? Molto dunque vi vuole, perchè la reale, o pretesa ignoranza della seconda età della chiesa debba scandalizzarci».

2.° *Questa ignoranza nella realtà non è mai stata sì grande come pretendono e la rappresentano i nemici delle chiesa, e in particolare i recenti settari.* —Bastano i primi elementi della storia per distruggere le frivole presunzioni de' settari, e de' filosofi sofisti. Abbiamo già osservato che i figliuoli dei barbari non vennero ammessi nel numero de'cherici, se non nel corso del settimo secolo, e che questo fu nel clero il

principal motivo dello spirito di dissipazione, e delle inclinazioni per cui languivano le scienze e gli studi. Ora, non sussistendo la causa, non può seguire l'effetto. Il solo tempo, per gradi e in una maniera poco sensibile, doveva conferirgli l'energia e l'attività necessarie per muovere i diversi soggetti secondo le loro disposizioni progressive.

A que' tempi la luce era, a così dire, rilegata quasi interamente ne' chiostri; e veniva accresciuta dall'ozio di una pacifica ed assidua cultura, sicchè a poco a poco rendendosi splendente fece poi nel secolo xii ad un tratto la brillante sua esplosione che produsse la meraviglia, e la dottrina dell'universo. Fin dall'ottavo secolo era stata preparata questa grand'opera da Carlomagno, il cui regno brillante deve pure esser separato dalla massa delle tenebre della seconda età, e ciò con tanta maggior ragione, in quanto che quel regno vi fa un contrasto più singolare e più meraviglioso, e il cui splendore si sostenne, almeno per quel che riguarda le scienze ecclesiastiche, sotto il regno di Lodovico il pio, e molto meglio ancora sotto quello di Carlo il calvo, che accordò costantemente la sua protezione ai dotti, e che fece intraprendere e felicemente eseguire le traduzioni latine dei padri greci. La luce fu anche assai più viva nelle isole britanniche sotto il regno del grande Alfredo. Ma meglio ne convincerà la serie degli avvenimenti; imperocchè non v'ha cosa che faccia in questo genere una miglior prova che le induzioni, e l'ispezione degli oggetti e de' monumenti che ce li hanno trasmessi.

La chiesa di oriente meno di quella dell'occidente esposta agl'insulti ed al tumulto della barbarie, conservò più a lungo le scienze e le arti amiche del riposo. Senza parlar delle cognizioni, le quali non importano alla fede, abbiam trovato nel sesto concilio, tenuto nel 680 contro ai monoteliti, tutta quella profondità di dottrina, che cento e trent'anni prima aveva diretta la condanna di Eutiche e di Dioscoro. Anzi vi si trovò un grado maggiore di penetrazione, ben necessario

contro a settari più sottili, i quali col favore di alcune nuove modificazioni potevan pure far nuovamente ricevere errori così solennemente anatematizzati, come se fossero la più pura dottrina della chiesa. Il velo della soverchieria fu previamente lacerato da due dottori, la cui destinazione non fu nè meno divina, nè meno fedelmente compiuta di quella de' padri suscitati contro ai primi eresiarchi. Quale copia di luce in punto alle scienze divine non venne in questi tempi diffusa altresì da s. Sofronio di Gerusalemme colle sue istruzioni contro Ciro e Sergio monoteliti donate ai popoli ed al clero, degne degli elogi, e dell'adesione di un concilio ecumenico! Videsi ancora, come il santo abate Massimo segnalasse le sublimi sue qualità con pompa anche maggiore, ed ammirar facesse la forza del suo genio, non meno che l'eroismo della sua costanza. Ma quanti altri furono i personaggi illuminati che a que' tempi la storia annoverò ne' suoi fasti a gloria della religione e della umanità! Fino nelle ardenti sabbie della Libia, e nel genere di nozioni che soffrì di poi la più cupa eclissi ammirossi il vescovo Cresconio immortalarsi colla raccolta dei canoni, che forma la base della collezione moderna di Justel, e Voel, e la fonte primaria di quella stima che la medesima ad essi ha meritata. Che non dovrà dirsi ancora de' lumi sparsi nelle Spagne dai ss. Isidoro ed Idelfonso sì celebri per una squisita erudizione che abbracciò tutte le arti e scienze, ed annestò mirabilmente le belle lettere colla sublimità della teologia?

Le Gallie tanto diverse di per sè stesse dopo la loro sommissione ai conquistatori germanici, ed anche più sfigurate dalle frequenti loro relazioni e dalla permanente associazione loro con quelle nazioni selvagge, le Gallie non lasciarono di mostrare le più preziose vestigia della scienza, e perfino dell'eloquenza dei primi loro dottori. Saran sempre memorande le omelie di s. Eligio. Quale purezza di morale! Quale profondità di dottrina! Quai tratti di eloquenza

viva, ingenua, insinuante, la più conforme al carattere ed al gusto della sua nazione! Quale solidità d'istruzioni confonditrici degli scherni egualmente freddi e menzogneri del nord eretico non risplendono in esse? Che non potremmo noi dire per l'ottavo secolo del venerabile Beda, di s. Giovanni Damasceno flagello degli iconoclasti; de' giudiziosi storici Fredegario e Paolo diacono d'Aquileja? pel nono, della erudizione dell'abate Alcuino, e malgrado tutti i difetti dello stile, del di lui genio capace di dirigere quello di Carlomagno nella ristaurazione delle lettere? delle sane istruzioni di Teodulfo d'Orleans a' suoi sacerdoti? degli scritti solidi ed anche culti di Agobardo, e di Amolone di Lione contro agli errori ed alle superstizioni del loro tempo? del trattato di Giona d'Orleans contro a Claudio di Torino? del discernimento, della critica di Adone di Vienna e di Usuardo nei loro martirologi? delle opere di Ratramno d'Orbais, di Rabano di Magonza, e di Pascasio-Radberto: monumenti tanto più screditati dagli eretici profanatori de' santi nostri misteri, quanto più vittoriosa è in tali monumenti la confutazione delle sacrileghe loro novità? Parlerò io d'Incmaro di Reims, degno egli solo d'illustrare i tempi in cui è vissuto, qualunque i medesimi possano essere, o comunque alcuni si sieno preso il piacere di figurarli? Si crederà forse ch'ei sia nato nei tempi d'ignoranza, oppure che i tempi che lo hanno veduto nascere e fiorire, meritino tuttora una sì ignominiosa qualificazione? Non solamente ei fu l'uomo del suo secolo, e forse di tutti i secoli il più versato nella cognizione dei canoni, il più amante per principj delle sacre regole della disciplina antica; ma seppe pur anche smascherare i novatori i più sottili, e più accortamente travestiti; sparse torrenti di luce in tutti i concili; vi dissipò immediatamente le più inveterate prevenzioni colla forza del suo ragionamento e coll'ascendente del suo genio, malgrado gli ostacoli continuamente riprodotti dal suo spirito altero e dal suo carattere

ributtante; ricondusse e soggettò alla verità que' prelati medesimi, i quali per pregiudizio, per falsa compassione, per vincoli ed interessi personali se ne allontanavano maggiormente.

Nel decimo secolo e nei principj dell' undecimo, vale il dire, nelle più profonde tenebre dell' età d' ignoranza, in quell' epoca certamente la meno adulata da tutti gli scrittori di ogni partito, quanta luce non isfolgora, e quanti ingegni non apparvero degni di somma commendazione agli occhi di tutti quelli che hanno voluto formare il loro giudizio con cognizione di causa! Fra la moltitudine di uomini inaccessibili alla incuria, ed alla difficoltà del loro tempo furono veduti un Odoardo distinguersi nel genere storico per giudizio e per esattezza; Luitprando per l' interesse degli aneddoti, per lo sviluppo delle più impercettibili molle della politica e della fortuna, pel sale, sparso forse a troppo larga mano, dell' ironia e della censura. Potremmo aggiungere Simeone Metafraste, per quell' arte inimitabile dei Greci nella narrativa, se non avesse abusato del suo talento e delle sue cognizioni con sacrificare la verità della storia all'amor del brillante e del meraviglioso. Ma si può mostrare nello stesso secolo e nella stessa nazione l' imperadore Leone VI, ossia il filosofo, degno di eterna stima per le sue opere d' eloquenza, e pel suo trattato di tattica, che sono giunti fino a noi. Quanto alla spiegazione del dogma e della disciplina, chi non ha ammirato Attone di Vercelli, Abbone di Fleury, Fulberto di Chartres, Burcardo di Worms, Udalrico d'Ausburgo, in particolar modo sul celibato de' preti, e Lanfranco di Cantorbery, nella finezza della loro dialettica e nella forza de' loro ragionamenti contro di Berengario di cui fecero la disperazione? Ma chi potrà delineare, od almeno abbozzare il ritratto di tutti i dotti che hanno illuminato i tempi di cui qui si favella? Aggiungerò solo che tutte le cognizioni, tutti i talenti, tutte le qualità che importano alla purità ed alla gloria della religione si ammirarono tutte

riunite nell'incomparabile primate dell'Inghilterra s. Dunstano, e nel re Edgaro di cui egli fu l'oracolo.

Taccio qui della poesia in una età troppo tumultuosa pei dolci ozi che dimandano le muse. Ma forsechè non si videro ben anche allora comparire in questo genere, negl'inni *Salve regina,* ed *Alma redemptoris,* attribuiti ad Ermanno di Richenou, nel *Veni Creator,* e negli altri inni del pio Roberto re dei francesi de' monumenti poco a vero dire eleganti, ma a motivo della unzione e del sentimento che respirano preferiti da sette secoli in qua alle produzioni le più colte, e le più compiute della moderna eleganza? Non parlo qui della profondità del calcolo, e delle scienze matematiche. E forsechè non furono esse sì eminentemente coltivate da Gerberto di Reims, ossia Silvestro papa II, che a lui fu attribuita l'introduzione delle cifre arabe in Francia, e per conseguenza i progressi che l'arte di numerare e di misurare fece con questo metodo? Nemmen qui dirò che nelle ombre più folte del decimo secolo Guido d'Arezzo fu l'inventore di quella meraviglia di tecnica, la quale in pochi mesi insegna infinitamente meglio l'arte del canto, che non tutte le speculazioni e le ciarle antiche e moderne sui principj dell'armonia —.

3.° *Questa ignoranza fu anche meno perniciosa, profonda e generale.*

— Gerardo Vossio fu acre censore di quest'epoca con tutta quella malignità che lo spirito di setta può inspirare contro alla cattolica chiesa, ed agli scrittori ecclesiastici. La sua capacità nelle scienze e nella letteratura unita all'interesse della riforma eretica diede il tuono a tutti i suoi consorti, ed a quella turba di ortodossi, che inconsideratamente se ne rendette l'eco. Costoro proscrivono tutti gli autori del medio evo quali ignoranti, ed imbecilli, e sdegnano di aprire i loro volumi come mancanti di stile, di chiarezza, d'ordine e di metodo dopochè i goti avevano così stranamente alterato il gusto dell'antica

Roma. Non è intendimento di qui movere disputa sui difetti rimproverati agli scrittori di que' tempi, come si esprime Berault-Bercastel, da questi grammatici, e letterati puntigliosi: qui pretendesi solo di provare che questo genere d'ignoranza non recasse alcun pregiudizio, e molto meno alcun danno essenziale alla scienza della religione. Di fatto questa ignoranza non fu ridotta a un dipresso che ai difetti di critica, di elocuzione, e di metodo. Di tanto ne convincono tutti gli storici che delinearono i quadri di que' secoli colla più ingenua imparzialità. Sebbene in punto a que' difetti conviene apprezzare alcune giuste riflessioni.

Per quello, che riguarda la critica non sarà egli forse permesso di dimandare, se quest' arte impiegata secondo il gusto degli eccessivi suoi panegiristi, non sia divenuta più nociva che vantaggiosa alla scienza della salute, a cagione di quella specie di pirronismo, in cui la veggiamo degenerata? Il poco uso che i padri e i santi dottori hanno fatto della moderna sua condotta, ha egli forse renduto meno efficaci le opere dogmatiche di s. Agostino per esempio, o le patetiche omelie di s. Giangrisostomo? Ora questa sottigliezza di discussioni era ella più necessaria alle nazioni gotiche, tedesche, schiavone, che ai greci ed ai romani? Trattavasi con que' barbari popoli, di far loro abbandonare le mostruose osservanze del più brutale e più stupido paganesimo; di formarli quindi ai doveri del cristianesimo, della società, dell'umanità, tutti quasi egualmente nuovi per essi; di star continuamente in guardia e di premunire eglino stessi contro alla impetuosità ed alle bizzarrie della incomprensibile instabilità. Di qual uso per queste funzioni indispensabili e così urgenti sarebb' egli stato il lungo esame de' segni, sì spesso equivoci, con cui si pretende di distinguere i documenti autentici dai monumenti supposti? Qual' era dunque il pericolo di questa mancanza di discernimento? Si pubblicavano di buona fede, si credevano

con semplicità alcuni miracoli, alcuni tratti di virtù, sforniti alle volte di prove sufficienti. Ma era allora generale l'edificazione di queste meraviglie sia reali, sia alle volte supposte; e intanto allignava, e ferveva sinceramente la pietà ne' popoli. La critica ha certamente la sua utilità a' nostri giorni, in questi giorni di presunzione e di raffinamento; ma nell'infanzia dei popoli che succedevano a quelli di Roma e d'Atene, sarebbe stata un'arte sterile, e quasi nulla. Confessiamo però che questo genere d'ignoranza conciliò non poca autorità a leggi apocrife e talvolta pericolose; e che partorì, o accreditò alcune superstizioni. Ma se la semplicità ha i suoi eccessi e i suoi pericoli, quelli altresì dello spirito d'osservazione e di discussione, che tutto rende problematico, sono forse meno funesti? È egli minore il pericolo di fare dei miscredenti, che di rendere creduli i semplici?

Rispetto poi alla eleganza, ed alla delicatezza della elocuzione, come mai potevano esse fiorire in quella mescolanza di popoli rozzi, non aventi ancora nè una lingua decisa, nè uno stile proprio ed abbellito? L'ordine del discorso, la chiarezza, e la precisione sono certamente utili qualità per trattare con ogni essere pensante. Ma si domanda: sono esse d'una necessità assoluta, ed universale? Non avvi forse cosa alcuna che abbia potuto farne le veci almeno quanto alla classe degli ascoltatori di cui si tratta? Le prolissità, le ripetizioni, l'enfasi stessa e la pompa de' luoghi comuni, se però v'erano per essi nozioni comuni e triviali, questa maniera la più imperfetta in se medesima, non era ella forse la più conveniente alla cortezza del loro intendimento? Non era forse più acconcia che tutte le grazie e la precisione dell'atticismo a far entrare nell'animo loro le verità della salute, ad imprimervele con tratti tanto profondi e durevoli quanto essi ne erano suscettivi? I fanciulli, o il popolo delle campagne non si ammaestrano come gli abitanti letterati delle città; e la differenza dei tempi non influisce meno di quella de' luoghi, sulla

capacità degli uomini. Però è che la scienza della religione, di cui qui si discorre, non era no ottenebrata. Il vangelo venuto dal cielo, le regole della fede divina, e le massime celesti, che debbono guidarci nella via della salute sono forse l'opera dello spirito umano? Di questi tesori di sapienza furono abbondantemente provveduti i dottori, ed i pastori de' tempi più sterili in ogni altro genere di cognizioni. La storia di ciò ne rende testimonianza; e i cenni di sopra esposti ne forniscono prove opportune.

Ma la forza del genio, vanno tutto dì declamando i settari ed i filosofi sofisti, si trovavano soffocati sotto quell'enorme massa di tenebre, ed allora non brillava lo spirito d'invenzione. Che risponderassi pertanto? Se gli nomini allora, risponde lo storico apologista, avevano poco genio, ed invenzione, si attenevano però maggiormente agl' insegnamenti de' santi Padri e dei primi scrittori ecclesiastici. Non davano, è vero, nulla del proprio; ma compilavano, raccoglievano gli sparsi documenti della tradizione, e si limitavano, se così vi piace, a far sunti ed a copiare: disposizioni felici, visibilmente procurate da Colui che è il solo che ordina in ciò che ha messo nell' intendimento dell'uomo. Ad esse noi siamo debitori de' preziosi monumenti che si sono conservati nei monasteri e nelle altre scuole cristiane. Ed ecco un altro vantaggio, che porta anche più visibilmente l'impronta della mano santa e saggia che sa trarre il bene dal male medesimo; perocchè questo genio limitato del medio evo trovò negli stessi suoi confini un preservativo contro alla manìa di innovare e di dogmatizzare. Quindi è che per un tratto di provvidenza tanto più meraviglioso, in quanto che si tenne come velato sotto il corso naturale degli avvenimenti; mai non si vide la chiesa per sì lungo tempo e sì perfettamente tranquilla dalla parte delle sette e delle eresie, come nel più tenebroso periodo di quella età, che più non impediamo ad alcuno di deprimere. Maraviglia senza esempio in ogni altra epoca, e fino nei giorni più brillanti della Sposa di Cristo: in tutto

il corso del decimo secolo non insorse alcun apostolo di satana.

Altra maraviglia anche più sorprendente: sotto alcuni pontefici che nel decimo e nell'undecimo secolo furono di una condotta non totalmente lodevole, si videro i popoli ubbidire ai medesimi con un ammirabile rispetto. Dunque è forza conchiudere che l'ignoranza del medio evo non fu altrimenti fatale alla religione.

Spingiamo più oltre le nostre riflessioni per riconoscere che era impossibile che la medesima fosse così *generale, e profonda* come si dipinge e si declama. Con quali orridi colori invero i protestanti, ed i filosofi sofisti presentano il quadro di quella ignoranza! Con quante iperboli immaginarie, ed incoerenti parlano di essa onde abbacinare anche i veri estimatori della cattolica religione! Ma senza esporre le loro chimere, qual è il loro scopo? qual è il bisogno delle loro sette? I protestanti sotto pretesto di riformar la chiesa, avevano in essi in mira non solamente di cambiar la fede professata in tutti i secoli; ma di atterrarne altresì i più memorabili monumenti, di rompere, per così dire, tutte le linee di comunicazione, che restavano fra il corpo e i membri divisi, affin di rendere irrimediabile la scissura. Altre volte i discepoli d'Ario, di Nestorio, di Eutiche, tutte le sette le più determinate e le più possenti avevano almeno conservato i sacramenti, il sacrifizio, tutto l'ordine esteriore del pubblico culto. Col favore di una tale somiglianza cogli ortodossi si erano a poco a poco avvicinati ai medesimi, e finalmente vi si trovavano riuniti. I protestanti però primi nutricatori del reprobo filosofismo distrussero la vera esteriore ecclesiastica disciplina; più non riconobbero sacerdozio; impugnarono e sacrifizio, e sacramenti. I falsi filosofi poi hanno attaccato i diritti della religione, del sacerdozio, e dell'impero e ben anco del cittadino, e dell' uomo comecchè eglino con belle, ed ampollose, ma menzognere espressioni, e proteste af-

fettino dolosamente di rivendicarli, e sostenerli contro gli sforzi, com' essi dicono, della cieca superstizione, e del tirannico dispotismo. Uopo era perciò, che malgrado l' entusiasmo, e lo spirito di licenza, basi della stomachevole loro riforma e della lor filosofia, sì uopo era che all' ottenimento de' perfidi loro disegni eglino inventassero tinte ingannatrici per palliare un attentato che non poteva non muovere a sdegno, per autorizzare l' intero rovesciamento dell' antica vera religione. Il culto della romana chiesa perciò, gridarono eglino mendacemente, è superstizioso, e misto di abusi alteranti l' istituzione di Gesù Cristo, e degli apostoli. Conveniva altresì che la falsa imputazione fosse renduta in qualche modo verisimile, e ad un qualche punto di tempo si riferisse l' immaginaria alterazione. Che dissero, che hanno scritto pertanto i seguaci di Lutero, e i filosofi loro federati? Sonosi immaginati, e descrissero con enfasi ributtante un' età d' ignoranza, o piuttosto di stravaganza e d' imbecillità, in cui tutti gli uomini non fossero differenti dai bruti che per la figura, ed il linguaggio. Di fermo senza una tanto fantastica descrizione, come mai eglino avrebbero potuto sedurre i popoli e far credere ad essi che il cattolico culto nel periodo di alcuni anni siasi alterato, e fosse divenuto superstizioso, e depravato in tutti i luoghi? che avesse potuto perdere assolutamente la primitiva sua natura, e soggiacere ad un totale cambiamento?

Così gridarono eglino: ma la voce dei saggi, la voce de' popoli di tutte le età sollevasi a trarli d' inganno, a smentire le loro menzogne; ma la storia fedele li confuse, e tuttora li confonde colla narrazione sincera dello stato dei popoli, e della religione a quei tempi ben anche volgentisi fra le ombre della ignoranza. Prestiam l' orecchio alle istruzioni dei dottori e de' pastori di quella età, apriamo, scorriamo i numerosi loro scritti, per tutto li troveremo perfettamente d' accordo coi padri dei primi secoli. Non accrescono le loro espressioni, favellano com' essi con semplicità,

con una piena sicurezza dell'ortodossa verità, e provano invicibilmente che posseggono l'unica vera religione di cui Gesù Cristo è il divino institutore. Volgiamo gli sguardi ai personaggi più virtuosi di que' tempi, ai santi d'ogni ordine, e d'ogni condizione di cui fa pompa la storia; e vedremo che tutti colle loro opere e coi loro esempli innalzano i più nobili trofei all'indefettibile verità della cattolica chiesa. L'errore e la eresia furono condotte sulla terra da Berengario sul declinare del secolo x ad oscurare col loro fumo d'inferno il sole dell'eterna verità? E in quel secolo ancora padri e scrittori sorsero intrepidi per essere il flagello degli eretici e sostenere colla purezza della dottrina i diritti della verità impugnata. Alzossi ovunque un grido contro Berengario e i suoi proseliti oppugnatori del più augusto e consolante mistero di nostra religione, vo' dire il sacramento dell'altare. Si distinsero a sostegno della verità gli amici stessi dell'eresiarca, i buoni solitari dell'abbazìa di Preaux in Normandia, il duca Guglielmo, Enrico re di Francia, e tutti i fedeli con unanime consenso, sacerdoti e laici, letterati ed idioti, mondani e religiosi, sovrani e privati, tutti gridarono allo scandalo ed alla bestemmia. Roma metropoli dell'orbe cattolico fulmina cogli anatemi il novatore, e primeggia vindice della verità. Al dommatico giudizio del successor di Pietro fan plauso i concili delle diverse provincie; e lo splendore dell'ortodossa dottrina sì fattamente rifulge che il sacramentario vien coperto di onta e di confusione; si ritratta nel concilio di Tours; e quindi alla presenza del Capo visibile della chiesa soscrive di nuovo la formola di abbiurazione che fu compilata nel concilio romano con tanta chiarezza e precisione che formò per sempre la disperazione e l'obbrobrio del novatore e de' suoi seguaci. E qual è in questo combattimento la condotta dei dotti e dei concili? È quella di tutta l'antichità, quella de' giorni i più luminosi della chiesa. Si parte dalla fede professata in ogni chiesa particolare; se ne interrogano i vescovi, testimoni ne-

cessari della tradizione; se ne consultano, e se ne confrontano i monumenti successivi; se ne verifica l'invariabile perpetuità, si mettono i novatori in contraddizione coi padri i più antichi e i più venerati, risalendo di secolo in secolo fino a quello degli Ambrogi e degli Agostini, fino al centro di quella luce primitiva e sovrabbondante che doveva poi riflettere su tutte le età susseguenti. La setta così ricadde quasi nello stesso suo nascere sepolta nelle tenebre da cui usciva; e la cattolica verità innalzò più rilucente e maestosa la sua fronte sulle rovine del conquiso errore. Dopo tanti fatti incontrastabili la cui attenta lettura recò l'evidenza in tutti gli intelletti non ostinati in rigettarla, debbesi dirittamente conchiudere: dunque la luce evangelica in mezzo alle più folte tenebre che l'inferno abbia mai esalato, gettò sempre raggi abbastanza splendidi per dirigere la dottrina de' pastori e la sommessione de' fedeli. Dunque nè il nono, nè il decimo secolo, nè alcun periodo, nè alcun punto di lunga durata della chiesa non furono talmente coperti dalle ombre dell'ignoranza, che si potesse senza ostacoli e senza reclami cambiar la credenza universale, la fede pratica, il culto pubblico e giornaliero. Dunque l'ignoranza della seconda età non fu altrimenti così funesta, siccome alcuni settari, e i filosofi sofisti senza pudore hanno avuto la temerità di sostenere. Dunque questa ignoranza mostruosa, chimerica, impossibile, non è che l'invenzione mal ordita di una setta che nulla aveva di meglio da produrre in suo favore —.

4.° *Qualunque poi sia il grado, che gli si voglia dare, Iddio ha premunito con sovrabbondanti preservativi la sua religione contro ogni pericolo di essa, e fe' risplendere il miracolo della conservazione della sua chiesa.*

— Gesù Cristo fondatore della cattolica chiesa coi divini suoi oracoli rispetto alle diverse prove della medesima ci ha premunito sufficientemente contro a questo genere particolare di pericolo. Siccome, se-

condo le di lui mire, era d'uopo che la religione trionfasse della violenza del paganesimo, della sottigliezza delle eresie, dell'abuso della scienza e del potere; così doveva trionfare pur anche dell'ignoranza e della barbarie, della confusione e della corruttela che ne derivano, e dello stesso cattivo esempio che qualche volta danno gli stessi pastori. Faceva di mestieri che fosse messo in esecuzione questo precetto evangelico, *fate quello che eglino dicono, e non quello che fanno:* e l'osservanza di esso non è mai stata più mirabile che sotto il ministero di que' pastori non molto esemplari, la cui autorità fondata sulla dignità della loro cattedra, fu sempre venerata dai fedeli del decimo secolo, ed i cui decreti furono ricevuti colla più religiosa sommissione.

Quanto mirabili in fatti furono i soccorsi del cielo a que' tempi, onde si perpetuasse la vera dottrina! Nulla dirò delle decisioni de' concili, dei decreti de' romani Pontefici, degli scritti de' padri sì diligentemente conservati, dei monumenti e degli indizi d'ogni specie testificanti il trionfo della cattolica verità. Non farò qui cenno nè di tutti i libri della chiesa scritti a que' tempi, in cui risplende la sapienza del divin suo institutore; nè delle incessanti istruzioni di salute sempre vive e permanenti in que' secoli; nè della non mai interrotta successione dei pastori, e de' dottori medesimi: successione ammirabile che presenta l'opera della mano onnipossente di Dio nel sostener la sua chiesa di mezzo a' politici sconvolgimenti di que' tempi, e fra l'orrore delle fazioni più aizzate, e delle guerresche invasioni. Nemmen qui parlerò di quelle instituzioni, nelle quali il cielo proporzionava i suoi soccorsi ai bisogni propri e particolari della chiesa in ogni situazione. Tali furono le rigorose e savie regole stabilite da Giovanni XI per la canonizzazione de' santi, e per la forma dell'elezione de' Papi, che dura ancora da Nicolò II suo autore. Gettiamo qui anzi un rapido sguardo osservatore alle eminenti virtù ed alla pressochè incredibile moltitu-

dine de' santi che formano una nuova gloria della religione di que' tempi, e presentano la magnificenza della destra con cui l' adorabile institutore della chiesa la sostenne e la rese trionfante contro la malignità e gli sforzi del principe delle tenebre.

Nell' età di barbarie, in que' secoli infelici che ne conservarono l' agreste carattere, vi furono certamente, e noi nol dissimuliamo, vi furono misfatti ed attentati enormi, vi furono frequenti eccessi di furore e di scelleraggine, e mille spettacoli d' orrore, che non possono neppur oggi rammentarsi se non fremendo. Ma perciò appunto, affine di opporre l' argine della edificazione al torrente della perversità e dello scandalo, il Signore vi fece brillare le virtù del primo ordine in numero prodigioso, e al pericolo della corruttela ei proporzionò la moltitudine e la luce de' buoni esempi. Quanti e tutti sublimi modelli risplendono ai nostri sguardi eletti da Dio e proposti all' emulazione della virtù, o somministrati contro al contagio del vizio in quella lunga serie d' anni, cui una setta accorta ha indistintamente compresi sotto quella denominazione con cui era suo interesse di disonorarli! Chi non ammira quella moltitudine preclara di anacoreti fiorenti appunto nel periodo più screditato di quella età, vo' dire nel decimo secolo, e nei principj dell' undecimo, e paragonabili ai più illustri padri del deserto; e a tacer degli altri un s. Luca di Tessaglia, un s. Paolo di Latra, un s. Nicone d'Armenia, un s. Nilo di Calabria, cui può altresì rivendicarsi la Grecia a cui apparteneva questa provincia, e per sino un s. Simone di Treveri, che in quella città compiè la più bella parte della sua carriera, ma che era stato formato alla vita perfetta nell' antico e santo monastero del monte Sinai? Chi da gioja e maraviglia non sentesi compreso al mirare nelle contrade dell' occidente, le più esposte al furore ed all' empietà de' barbari, quella splendida nube di santi di ogni ordine e di ogni stato, riputati degni, onorati in fatti di un pubblico culto? Nei

luoghi incolti, nell'ombre del chiostro, nei travagli dell'episcopato e dell'apostolato, nel vortice degli affari, degl'intrighi, delle passioni, di cui i troni sono il centro procelloso, nella confusione delle ribellioni, delle rivoluzioni, delle devastazioni e dei disordini, per tutto io veggo una numerosa quantità d'uomini superiori al loro secolo, alla propria loro natura, ed impastati in apparenza d'una creta diversa da quella del comune de'mortali. Nella sola istituzione di Clugny, brillante fanale della chiesa in que'tempi tenebrosi per tutta la loro durata, tanti furono i santi, quanti gli abati; quasi altrettanti i modelli di virtù, quanti i semplici religiosi, un grande numero di allievi degni dell'episcopato e del pontificato medesimo. Si videro nella professione medesima il beato Giovanni di Gorza, saggio del vangelo, che rendette rispettabile la pietà pel suo allontanamento dalla singolarità e da tutte le bizzarrie; solitario magnanimo, che formò lo stupore dei principi infedeli con tutta quella elevazione di sentimento che ispirar può l'annegazione cristiana: e il beato Riccardo di Verdun, uomo così interiore, che fu cognominato *la grazia di Dio;* panegirista della vita regolare, così bene preconizzata dalla voce eloquente delle opere, che gl'imperadori scendevano solleciti dal trono per divenire gli umili imitatori di lui; e il beato Guglielmo di Dijon, chiamato *Sopraregola,* per l'esemplare suo fervore ed instancabile zelo in tenere ovunque la regola in vigore. Parlerò io di s. Abbone di Fleury, martire di questa religiosa disciplina? di s. Poppone di Stavelo, messo da un imperadore, egualmente buon giudice che gran santo, alla testa del governo generale di tutte le abbazie dell'impero? di s. Romualdo, quell'anacoreta maraviglioso anche dopo tutti i prodigi della Tebaide? di s. Pier Damiano, vescovo, cardinale, legato incaricato di tutte le più strepitose commissioni, e che trovossi in uno stato violento, fintantochè libero da tutti questi pomposi imbarazzi, potè immergersi di nuovo e sotterrarsi vivo nella santa oscurità della sua solitudine?

Nè meno furono mirabili nelle pastorali ed apostoliche funzioni il gran s. Dunstano di Cantorbery, s. Osvaldo di Yorck, s. Brunone di Colonia, il cui minor lustro fu il sangue imperiale che gli scorreva per le vene; i due santi Adalberti, uno apostolo dei russi e primo arcivescovo di Magdeburgo, l'altro vescovo di Praga e martire in Prussia; l'umile e dotto Volfango di Ratisbona; s. Uldarico d'Ausburgo, il quale per le sperimentate sue virtù fu il primo che meritasse di esser collocato colle nuove solennità nel catalogo de' santi; s. Bernuardo di Hildesheim, s. Bardone di Magonza, s. Gerardo d'Ungheria, con altri infiniti. La cattedra stessa di Pietro in quel secolo sciagurato, dopo qualche eclissi, interrotta però da Benedetto V, onorato come santo ad Amburgo ove morì, fu veduta ripigliare tutto l'antico suo splendore. Quali in fatti furono le macchie che non restassero poi cancellate dalla purità di vita, e dai grandi esempi del santo papa Leone IX, dalla sua attività, dalla sua vigilanza, dalla inconcussa sua intrepidezza, dal dispregio di ogni rispetto umano, di ogni pregiudizio, di ogni contraddizione, di ogni pericolo?

Sul trono finalmente, in quell'ordine augusto in cui parve che Tertulliano dubitasse se si poteva esser cristiano, Enrico duca di Baviera, poscia imperatore, mostrò che potevasi essere un gran santo, e si rendette celebre con virtù degne dell'emulazione de' più perfetti solitari. S. Cunegonda, dopo una lunga serie di anni di matrimonio, portò in una comunità di vergini una tale integrità d'innocenza, che fu per esse ancora un motivo di ammirazione. Le imperatrici Riccarda, Matilde, Adelaide trovarono similmente la loro santificazione in una elevazione funesta alla innocenza di tante altre. I santi re Eduardo d'Inghilterra, Araldo e Canuto di Danimarca, Olao di Norvegia, raccolsero in quel campo ingrato la palma del martirio. In Ungheria santo Stefano vi è sembrato meno il re che l'apostolo del suo popolo. Erede delle virtù e del trono dell'augusto suo padre brillò pure

fra la gloria della santità coll' angelica sua vita un s. Emerico; ed un Leopoldo d'Austria rifulse portento di sansimonia fra gli onori del principato.

Nel corso del settimo e dell' ottavo secolo, la religione s' indebolì in Francia e in Italia; ma fece pompa di tutta la sua forza in Inghilterra. Nel secolo nono rifiorì poi in Francia, d' onde nel corso del decimo diffuse i raggi più vivi perfino nelle selvagge contrade della Germania. Mentre sotto i musulmani dessa trovavasi esposta alle più deplorabili sciagure in oriente, nell' Africa, nella Spagna, erano in contraccambio immense le conquiste che faceva nella Sassonia, nella Danimarca, nella Svezia, e nella Norvegia, in Russia, in Polonia ed in Ungheria. La Spagna stessa, in mezzo alle sue rovine ed alle sue angoscie, rinnovò il grande spettacolo de' primi martiri con una pompa degna dei più ridenti suoi giorni.

Ne' principj del secolo XI folti e maligni vapori sorsero a macchiare perfino i vasi del santuario, perfino l' integrità de' costumi sacerdotali che pur sono la prima lezione de' popoli. La simonìa e l' incontinenza de' chierici salirono ad un punto, in cui non parve meno pericolosa la correzione che l' impunità. All'ombra della potenza dell' imperatore Enrico IV la simoniaca labe trovava un asilo fomentatore della corruttela. Ma Gesù Cristo anche fra quegli spazi di tempo straordinariamente nebbiosi sostenne con invitta mano onnipossente la religione che egli stesso recò dal cielo qual dono più prezioso alla terra. Fu egli che inspirò quello spirito di magnanima e costante fortezza ne' suoi vicari Leone IX, e Gregorio VII che quali muri di bronzo si opposero all' innondante corruzione; s' accinsero imperterriti alla riforma de' costumi del clero, e ferirono con un colpo mortale que' due mostri, la simonìa cioè e l' incontinenza, sicchè poi languirono, e più non opposero ai giusti vendicatori de' canoni, che alcuni moti convulsivi e pochi sforzi impotenti; ma sempre inseguiti dalla vigile e costante sollecitudine de' romani Ponte-

fici, caddero poi finalmente estinti ad onor del sacerdozio, a gloria della religione, a vantaggio de' popoli.

Ammirandi prodigi dell' onnipotenza di Dio a favore della sua religione! Malgrado così tutti gli assalti e tronfi della barbarie, malgrado il rovesciamento dei troni, e lo scompiglio di tutta la terra, la chiesa fondata sulla rocca è rimasta inconcussa, sempre servendo di segno e di faro ai popoli, sempre raggiante di splendore, e attraente tutti gli sguardi, sempre maestosa nell' ordine del suo culto, nella dignità delle sue cerimonie, nella celebrazione di quell' augusto sacrifizio, il cui spettacolo imprimeva un religioso terrore alla stessa empietà. Sempre ebbe dessa i suoi pastori, i suoi dottori, i suoi apostoli, e i suoi martiri, allorchè ne fu di bisogno, una continua successione di vergini e di poveri volontari, i più insigni esempi di virtù: in ogni genere e in ogni stato modelli tanto più moltiplicati e più luminosi, quanto meno feconde divenivano le altre sorgenti della luce. Nè possono fare ostacolo alcuno i disordini privati, nè gli abusi, riguardati e condannati come abusi. Mai non impedirono questi di formar la fede comune e i pubblici costumi sulla scrittura e sulla tradizione, di studiare l' una e l' altra con frutto, d' insegnare e di professare non solamente i principj fondamentali, ma tutti eziandio gli articoli della credenza e della morale cristiana. Tutto ciò che fu detto e tuttora si dice in contrario porta manifestamente l' impronto della irreligione e della corruttela. Però è che in que' secoli che pur si descrivono secoli di barbarie e d' ignoranza, le cattoliche verità, gli articoli di fede, e la disciplina strettamente evangelica non hanno variato giammai. Le decisioni emanate nella prima età hanno ancora l' autorità stessa nell' ultima. I simboli di Nicea e di Costantinopoli si trovano tutti interi nel s. concilio di Trento. Sempre immutabili furono e saranno i principj essenziali della morale e della disciplina, del governo ecclesiastico, della forma della gerarchia, della distinzione, e della subordinazione

fra i diversi ordini del chericato, e del pubblico culto ec. In una parola, ossia in materia di dogma, ossia in principj di morale, tutto ciò che la chiesa in qualunque situazione si trovasse, tutto ciò che un solo concilio ecumenico ha dichiarato necessario o utile per la salute, è rimasto nella medesima stima fino a' giorni nostri. Paragonisi pure il presente stato della chiesa in cui abbiamo il dono avventurato di vivere con quello di tutti i secoli trascorsi quanto al domma ed alla disciplina, alla decisione dei concili, ai decreti de' sommi Pontefici, alle concordi istituzioni de' padri, alle antiche liturgie, a quella per esempio di s. Giangrisostomo; e non vi troveremo noi sempre la più esatta conformità, o almeno, dacchè a noi piace d'allontanare perfino l'ombra della contesa, non vi vedremo una conformità sufficiente per rendere irrefragabile il nostro argomento, e per assicurarci che la chiesa d'oggi giorno è tuttavia quella de' Leoni, degli Agostini, de' Girolami, de' Grisostomi, de' Basilj, degli Ambrogi, degli Atanasi? A tutto diritto perciò l'immortal Pio VI nella pienezza del supremo suo potere erigendosi propugnatore della cattolica verità contro il branco gianseniano, cerna d'uomini, che credono soltanto quello che li soddisfa, nè altro li soddisfa fuor solamente ciò che combina colle massime di parte le quali direttamente li conducono alla ribellione ed all'incredulità; Pio VI, ripeto, condannò come eretica la seguente proposizione tratta dagli atti e decreti del conciliabolo di Pistoja = *che in questi ultimi secoli si è sparso un generale oscuramento sulle verità più importanti della religione, e che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo* = (*Bull.* » *Auctorem fidei*» *prop.* I).

Uno sguardo ben anche qui si conceda alle regole de' costumi, siccome più famigliari a tutti i fedeli. Confrontinsi pure in un peculiar modo le primitive istituzioni colla dottrina dei nostri giorni, con quella di tutti i tempi, e più specialmente ancora de' secoli screditati da tante maligne iperboli. E for-

sechè i precetti evangelici, le leggi dell'annegazione cristiana, del distacco dalle cose terrene, della stima unica dei beni invisibili, della crocifissione della carne colle sue concupiscenze, della unità e della indissolubilità del vincolo conjugale, del perdono delle ingiurie e dell'amor de' nemici; tutte queste leggi non furono conosciute e riputate indispensabili siccome in tutti i tempi della chiesa, così ben anche in quelli che pur si vogliono della barbarie e dell'ignoranza? I comandamenti altresì della legge naturale e divina, i quali comechè impressi ne' nostri cuori sono però in opposizione colle corrotte nostre inclinazioni, furono in tutti i secoli cristiani gli elementi della prima istruzione, e sono tuttavia egualmente familiari al semplice popolo che ai più consumati dottori. Anche i comandamenti della chiesa, o per parlare più esattamente, i divini suoi diritti sulla nostra ubbidienza, estesi, ristretti, modificati secondo i bisogni de' tempi e le regole di una saggia amministrazione, si sono sempre conservati, quanto alla loro sostanza, nello stesso grado d'attività e di vigore. Se ci facciamo ad enumerare le leggi canoniche e chericali, troveremo in tutte le età lo stesso governo, in tutto ciò che riguarda non solo la disciplina veramente evangelica, ma eziandio la dignità dello stato chericale.

Ma negar non puossi, si ripiglierà da taluno, che in quel regno d'ignoranza v'erano delle superstizioni. Rispondo. E perchè? appunto perchè anche a que' tempi esistevano uomini indocili, e presuntuosi rifiutanti la luce delle istruzioni, e degli insegnamenti della chiesa proscrivente tanto le superstizioni, come ogni altro abuso, dappoichè le superstizioni, ed ogni abuso devono la loro origine non già al difetto d'istruzione, ma sibbene alla presuntuosa indocilità che la sdegnava, e pretendeva di superare la semplicità della dottrina ordinaria. La superstizione, quella almeno che fa setta e si perpetua, deriva dalla stessa sorgente che l'eresia e l'empietà di sistema, vale a dire dall'orgoglio e dalla ostinazione. Ond'è che le osser-

vanze le più superstiziose sono bene spesso l'appannaggio di coloro che si chiamano spiriti forti. La chiesa però sempre colonna, e fermezza di verità sempre le ha condannate illuminando i popoli colla luce della vera dottrina. Quante prove di fatto non ci somministrano i canoni de' concili, gli avvertimenti e i decreti de' romani Pontefici, gli scritti di un gran numero di dottori contemporanei contro alle superstizioni regnanti! Sono insignemente singolari le opere scritte da Incmaro di Reims, e da Amolone di Lione contro alle diverse maniere di tentare Dio, decorate dello specioso nome di prova, o di sorte dei santi. Tutti i vizi, tutte le bizzarrie, tutti gli errori in ogni genere e in ogni secolo sono stati contraddistinti col segno che loro conviene in caratteri bastantemente neri, onde non ingannassero, se non quelli che volevano esserlo.

Dopo tante prove, tutte fondate sui fatti, che chiunque a suo bell'agio può esaminare nelle storie imparziali, non possiamo noi dunque finalmente conchiudere che l'ignoranza della seconda età della chiesa non è poi stata sì grande, e perniciosa come affermano i protestanti, ed i filosofi sofisti, e che tanti ortodossi ingannati la credono ciecamente sopra una così sospetta allegazione? Or basti al nostro scopo il leggiero abbozzo che ne abbiamo delineato. Presentemente si può giudicare se dalla ignoranza che soffoca i doni di Dio, oppure dalla felice semplicità che li rende fecondi, la seconda età della chiesa prender debba la sua qualificazione. Vano perciò è il trionfo, che l'eresia, ed il filosofismo ardiscono vantare pomposi sull'ignoranza di que' secoli. Ora è manifesto il perfido loro scopo. Chiunque ha un senso diritto, e qualche avanzo di principj, che altro potrà conchiudere, se non se che anche in mezzo ai difetti di quei secoli il miracolo della conservazione della chiesa ne diviene maggiormente luminoso e sensibile? (*Stor. del cristianes.*)—.

159 Obbiezione III *appoggiata al pretesto, che col vietare la libertà della stampa si impedisce la libertà, e prosperità del commercio, e la comunicazione de' pensieri.* Confutazione della medesima.

Irrequieti però sono i fautori di questa *matta illimitata libertà della stampa*, come scriveva un dottissimo vescovo. Eglino presentansi in aria di politici e di filantropi, e quasi tutto caldi di amore pel bene della patria, e della società, mentre colle desolanti loro teorie ne distruggono i veri fondamenti: » la » stampa, gridano costoro, debb'essere illimitatamente » libera per la prosperità del commercio; e le leggi » dello stato e della chiesa che attentano d'impedirla » s'oppongono al florido di lui essere. La stampa, il » commercio, il possesso e la proprietà de' libri es- » sendo oggetti esterni e corporei, soggiacere non deb- » bono all'ecclesiastica giurisdizione. I libri non pos- » sono produrre alcun male, mentre se sono cattivi » vengono disprezzati; e se buoni, è un'ingiustizia » punirne gli autori. Nessuna legge nè civile, nè ec- » clesiastica può impedire la comunicazione e il com- » mercio de' nostri pensieri, e delle nostre opinioni, » che per diritto naturale dipendono da noi e sono » di nostra proprietà».

Ferminsi gli speciosi declamatori, e ragionino una volta da senno. Quanti falsi e rovinosi principj! Qual ammasso di assurdi in queste loro declamazioni! Espongansi da prima alcuni cenni intorno all'obbiezione relativa al commercio. Di tal fatta delirò Malesherbes, uno di quei ministri, che al dir dell'ab. Barruel, preparavano in lontano la rovina degli altari e de' troni. = Egli fu protettore della congiura; e ben si sa che quantunque il nome di questo uomo ricordi alcune virtù morali, e che gli si possa saper grado di quanto fece per mitigare il rigore delle prigioni, per rimediare agli abusi delle lettere di sigillo; pure la Francia deve a lui più che ad ogni altro la perdita de' suoi templi, e lo vide distinguersi nell'abuso della sua autorità per istabilire in essa il regno dell'incredula filosofia. Il suo ministero gli affidava l'osservanza delle leggi rispetto ai libri; ma egli tutte le cancellò con una sola parola, pretendendo che ogni libro sia empio, sia religioso, sia sedizioso, *non era*

che un affar di commercio. Il perchè meritossi il disonorante encomio dello stesso d'Alembert, conoscitore dei vantaggi da lui procurati al filosofismo = (*V. la Corrisp. di d'Alemb. Lett.* 21, 24, 121, 128 *ec.*)

= Nò non è la libertà del commercio, non è la vera prosperità dello stesso che si vuole restringere dalla podestà della chiesa, o da chi presiede al governo de' popoli, allorchè con provvide leggi impediscono l'edizione de' libri pravi; ma bensì la libertà di oltraggiare la pubblica credenza, la libertà di corrompere il pubblico costume, la libertà di commettere il più gran delitto sociale, che è quello di spargere nel popolo i semi del disordine, della sfrenatezza, della incredulità. Se a sostegno dell' illimitata libertà della stampa, valer potesse l' argomento della libertà del commercio, varrebbe ancora per quel fabbro, il quale volesse fabbricare, e vendere liberamente grimaldelli ad uso dei ladri, e stiletti ad uso degli assassini. Varrebbe ancora per quel micidiale che per un traffico orrendo attentasse di propagar il veleno. Misera società sotto qualunque governo cui fosse assicurata sì spaventevole libertà di commercio!

Convien finalmente disingannarsi. La prosperità del commercio esige la buona fede, e la giustizia dei commercianti; e perchè esse fioriscano, fiorir debbono necessariamente i retti costumi; e perchè i costumi fioriscano uopo è che venga impedita l'edizione di tutti que' libri che li depravano; di que' libri che portano il generale rovesciamento delle idee del giusto e dell' onesto. Sì, molto più importa ad uno stato, che fioriscano i buoni costumi con tanto meno di guadagno della tipografia, che non piuttosto prosperi la tipografia a danno positivo dei buoni costumi =. E perchè mai odesi a' nostri giorni un grido generale degli uomini di commercio che più non avvi buona fede, che nei contratti vien cattivata la probità delle persone dabbene, che il commercio langue...? Appunto perchè si sciolse sulle nazioni un nembo

desolatore de' libri corrompitori de' retti costumi, distruggitori della buona fede, e di tutte le virtù religiose e sociali. Forza è dunque conchiudere che *non sono amanti del vero bene dello stato e della chiesa tutti coloro che sono così ciechi di sostenere la illimitata libertà della stampa, per correre in traccia d'un guadagno scomunicato sopra cui pesa la maledizione di quel Dio, nelle cui mani sole sta la prosperità così de' particolari, come dello stato.*

Si stampino pure, dicea giudiziosamente l'egregio autore della *Apologia ec.*, si stampino pure e giorno e notte libri in ottavo, libri in quarto, libri in foglio; ma *libri buoni*: i veri amatori della religione, del savio costume, della patria e del pubblico bene vi applaudiranno con l'una e l'altra palma, e inviteranno tutti a leggerli e a studiarli. Non è forse dai libri buoni, che solo può venire una istruzione saggia, un'educazion buona, una reale prosperità di commercio, il vero lustro dell'arte tipografica? Come può chiamarsi diffusione di lumi, possente mezzo della prosperità del commercio la stampa di qualsiasi libro indistintamente, e però anche de' libri cattivi, i quali spandono dense tenebre sulle verità direttrici della giustizia e del commercio, e corrompono la saviezza de' buoni costumi che lo francheggiano, e sono di esso lo spirito animatore? Potrebbe pertanto esser lume, essere scienza utile al commercio, ciò che è contrario alla religione, ed ai retti costumi, vo' dire ciò che ne distrugge essenzialmente la prosperità?

I difensori dell'illimitata libertà della stampa dicono che con ciò si inceppa la libertà del commercio. » Sì del commercio, scriveva saggiamente il dotto » e pio mons. vescovo di Como Giambattista Castel- » nuovo (*Lett. al Gran Consiglio della Repub. e Can- » tone del Ticino* 28 *maggio* 1831) sì del commercio » di droghe velenose, di merci appestate, che è quan- » to dire dei libri cattivi. Dei libri buoni, utili, od » almeno innocenti, sarà sempre libero il commercio. » Tante cautele che si usano in Europa, e quaran-

» tene, e cordoni militari per impedire l'introduzione » della peste, della febbre gialla, del morbo *cholera* » inceppano esse pure non poco il commercio. Si do- » vranno perciò trascurare le dette cautele? E se si » dovranno osservare a guarentire il paese dalla peste » dei corpi, non si dovranno osservare contro la pe- » ste delle anime»?

Ora io vorrei sapere qual danno maggiore essere vi possa alla libertà e prosperità del commercio quanto la illimitata libertà della stampa? Vorrei sapere, così ragiona un saggio apologista, qual detrimento di questo vi possa essere maggiore, e più funesto alle anime, alla religione, alle private famiglie, alla patria, allo stato? Poichè l'uomo a forza di leggere cose empie, e sediziose, e di appagare tutte le ree voglie si riduce alla condizione de'bruti, nè altra legge conosce, nè altra regola ammette dell'equo, dell'onesto, salvo se la forza, l'interesse, il capriccio, e il piacere: io dimando, come potranno poi aver luogo la probità, la giustizia, la subordinazione, la concordia, la buona fede spirito del commercio, e vincolo della società universale? Non fia egli ridotto il mondo ad una mostruosa anarchia, anzi ad un bosco di fiere sempre anelanti alla preda ed alle stragi? Niuno mi rammenti le calamità, e i disordini, che a mano a mano suscitò nella chiesa, e nella repubblica l'eresia; perciocchè una siffatta rimembranza accresce di molto il mio dolore, e l'obbrobrio dell'età nostra. Quando trascorrendo le ecclesiastiche storie mi imbatto in Ario, Nestorio, e Eutichete, e Macedonio, e Wicleffo, e Calvino, e Lutero non posso non inorridire, e piangere sulle molte gravissime ferite per essi fatte alla comune madre, e agli infiniti tumultuosi sconcerti eccitati ne'popoli; e nondimeno affermo, e sostengo la guerra dei libertini scrittori essere più formidabile, e nociva sopra quella degli eretici. Imperciocchè gli eretici rigettavano, o alteravano l'uno o l'altro dogma, e mistero particolare; laddove la numerosa schiera de'libertini unitamente considerata

investe altare, trono e governo, dogma e costume, diritto e fatto, e s'attenta di abbattere tutto l'edifizio spirituale, e di smovere ben anco la pietra angolare. Gli eretici avevano un corpo di dottrina in qualche guisa concatenato, e un sistema fisso, contro cui si poteva procedere da' cattolici direttamente, giacchè i più ammettevano le divine scritture, od almeno buona parte di esse. All'opposito i libertini d'ordinario non hanno punto fisso, nè sistema legato: assaliti da una parte balzano dall'altra; inseguiti, e stretti in quest'altra, via sguizzano, e corrono ad appiattarsi altrove, senza speranza di potergli afferrare; e così a forza d'incoerenze, di contraddizioni, di bestemmie, e di sarcasmi in qualche guisa si sostengono, od almeno non mettono mai fine alle ciance, nè modo all'impostura, ed alle villanie. Negli eretici la credenza d'un Dio rimuneratore de' buoni, e punitore de' cattivi si facea a quando a quando sentire massimamente nel calmato bollore delle passioni, e ne infrenava così un poco la baldanza e la dissolutezza; ma pe' libertini, che di Dio si formano un problema, ovvero se 'l fingono ozioso, e nulla curante le cose sulluunari, altro freno non hacci, salvo se o l'impotenza, o il timore servile del governo politico, cui via tolto, sarebbero dispostissimi a ordire le più sottili trame di perfidia, e a commettere ogni sorta di ribalderia, e violenza. Gli eretici uscivano in campo a visiera calata, e si ravvisavano per que' fieri mostri desolatori, ch'erano veramente; all'incontro parecchi libertini s'infingono, e vestono aria, e divisa, e portamento di agnelli, abitano nelle città cattoliche, frequentano le chiese cattoliche, amano d'essere creduti cattolici per potere più da vicino scoccare lo strale, e ficcar più addentro lo stocco in seno alla chiesa cattolica, e a' suoi ministri. Gli eretici finalmente tolsero a guerreggiare la vera, ed unica sposa di Gesù Cristo per trasporto di furiosa passione, e di ostinato impegno; laddove i libertini ogni cosa, che loro non vada a verso sacra sia o civile, bestemmiano, capo-

volgono, e rifiutano in virtù di principio; sono tristi per massima, nemici del santuario e del principato per sistema. E avravvi chi per cotesti autori, e pei loro libri possa nutrire stima ed affetto, e portarli al cielo quai capolavori, e insinuarne altrui la lettura come proficua, ed illuminatrice? avravvi chi pretenda doversi loro consentire libero il corso, siccome ad un interessante ramo di commercio?

Il vittorioso confutatore degli errori di Guglielmo Tommaso Raynal, il canonico primicerio di s. Nazario di Brescia Don Andrea Marini, dopo aver esortati i principi a munire i loro stati di una forte barriera contro le opere dei pretesi filosofi, e farne diligente ricerca entro ai fondachi degli avari venditori, e gettarle nel fuoco, alla p. 168 del tomo 3 soggiunge: » Se voi tollerate, e per dar alimento al » commercio ne permettete il traffico, lo spirito di » sedizione e di turbolenza andrà guadagnando ter- » reno, ed oserà contrastare alle vostre corone le loro » prerogative ». Così scrivea il ben veggente autore l'anno 1790: d'allora in poi oh quanto terreno ha egli guadagnato lo spirito di sedizione e turbolenza figlio della irreligione, di cui riboccano le opere, che si vogliono scritte filosoficamente, ed in realtà scritte sono diabolicamente! E che? non si potrà egli dunque promuovere il commercio, ed arricchire lo stato senza scapito della santa, ed immacolata utilissima legge di Gesù Cristo? non si potrà felicitare il regno terrestre senza combattere, ed avventurare il celeste? ma come può mai riguardarsi favorevole, ed utile al commercio ciò che diametralmente se gli oppone, e lo distrugge? Riduciamo un poco le cose alla semplicità dei principj, e sia giudice il buon senso comune. Acciocchè il commercio prosperi, e fiorisca, è richiesta viva industria, metodica fatica, buona fede, integrità costante, saggia economia: or io dimando nella maggior parte de' libri di moda che si propone, ed insinua? s'insinua ozio, mollezza, lusso, voluttà, zerbineria, libertinaggio; s'insegna l'arte di mentire,

d'ingannare, di torre l'altrui, purchè facciasi con belle parole risonanti onestà, fratellanza, patriottismo; e questo è un ristorare, e promuovere il commercio, questo dicesi giovare alla patria, ed allo stato? Ben diversamente pensavano gli antichi reggitori d'Atene, e Sparta, e Roma, i quali ebbero sempre in orrore, e fecero fronte, e repressero l'insolenza, e la perversità di coloro massimamente, i quali cogli empi scritti ardivano sfregiare la religione, e corrompere il buon costume. Potrei qui tessere un lungo catalogo di leggi, e di legislatori; ma valga per tutti l'apostata Giuliano, nome ai libertini caro e venerato, dacchè lo consultano quasi oracolo, e lo ammirano, e predicano come eroe di prima classe. Sì, l'apostata Giuliano è desso, che con rigoroso editto proibì la lettura non solamente d'Ipponate, e Archiloco satirici, e de' troppo liberi poeti della commedia, ma eziandio dei filosofi pirronici, ed epicurei; e riputava effetto di provvidenza sovrana, che la maggior parte di cotai libri si fosse perduta. L'apostata Giuliano io oppongo a que' saputelli, che rompono in villane declamazioni, dove la chiesa proibisca la lettura dell'uno, o l'altro libro veramente cattivo, e pericoloso, e muovono temerarie quistioni sul diritto, e sul valore di tali proibizioni. Starò a vedere, che una madre non abbia autorità di strappare di mano al figlio sconsigliato il ferro micidiale; e che il pastore non debba e col fischio, e colla verga rimuovere le pecore dell'attossicata fonte. L'apostata Giuliano oppongo altresì a que' carnali sofisti, e a quegli ingannati politici i quali contro il sentimento de' più celebri maestri del diritto naturale credono indifferente, od eziandio utile allo stato il libero giro di ciò, che per sè è capace di stravolgere la mente, e di corrompere il cuore, e formare uno stuolo di empi, e ribelli sempre pronti a commettere ogni sorta d'iniquità; dacchè non fia mai, che abbia rispetto, ed amore agli uomini chi ha imparato sistematicamente a non averne per Dio; e chi ha ardito d'im-

pugnare la penna contro Gesù Cristo, dove il timor del castigo nol ritenesse, impugnerebbe ben anco la spada contro il legittimo sovrano (*Oraz. apologet. del P. Fil. da Rim.*). Dunque le leggi sì della chiesa come dello stato che impediscono la edizione de' libri pravi sono leggi provvide; leggi tutelanti la prosperità del commercio; leggi le più salutevoli non solo alla religione, ma ben anche alla società.

Egli è inoltre un pretto paralogismo, e dirò anzi un delirio l'asserire che *la stampa, il commercio, il possesso, e la proprietà dei libri essendo oggetti esterni e corporei, soggiacere non debbono all' ecclesiastica giurisdizione.* — Tanta asserzione è tutta propria di quelli che mentre affettano di comparire cattolici, sono nel numero di quegli eretici, che s'immaginano la chiesa talmente spirituale che sia invisibile come è lo spirito. È questo un manifesto errore già condannato dall' infallibile autorità della chiesa stessa. La chiesa è una sacra società non già di semplici spiriti, ma di uomini: debb'essere dunque visibile. Di vero come potrebbe mai esservi società qualora i di lei membri non si conoscessero l'un l' altro? E come conoscersi quai membri, se i sacri vincoli che gli uniscono in società non fossero esterni e visibili? Senza siffatti vincoli non vi ha religione, così s. Agostino (*lett.* 19 *cont. Faust. c.* 12). Imperò Gesù Cristo istituì la sua chiesa spirituale e corporea, obbligata al culto esterno, ai sagramenti, ed alla comunicazione esterna degli interni sentimenti verso Dio, e verso gli uomini principalmente fedeli. Lo scopo primario della chiesa è quello di dirigere gli uomini a Dio nella religione e nel costume, acciocchè salvi siano per sempre quanto all'anima, e quanto al corpo. Questo scopo definisce chiaramente l' autorità primaria della chiesa rapporto alla proibizione de' libri —.

Qual assurdo disonorante l'uom ragionevole è poi il dire che *i libri non possono produrre alcun male, mentre se sono cattivi, vengono disprezzati; e se buoni, sarebbe un' ingiustizia punirne gli autori.* = E

chi non sà che la maggior parte de' lettori sono incapaci di distinguere il buono dal cattivo? vi sono sempre moltissimi spiriti perversi e cuori guasti che cercano la sedizione; che nel delitto cercano tranquillarsi coi principj d'irreligione. Somministrar loro dei soffismi, questo è armarli contro la società. Gli increduli colsero il momento in cui videro la contagione pronta a diffondersi, per pubblicare il veleno che dovea aumentarla: meritano d' essere trattati quai pubblici avvelenatori. Per verità speriamo, così un saggio scrittore, che i loro libri saranno disprezzati, è già n'abbiamo moltissimi esempi: gli ultimi loro scritti hanno messo in un profondo obblìo i primi. Tutti al loro tempo furono annunziati quali opere vittoriose, terribili, decisive, cui niente avrebbero avuto i teologi e gli apologisti di che rispondere; e non ve n'è uno di cui non si abbia fatto vedere il falso e l'assurdo. La decadenza però e il dispregio di queste opere delle tenebre non ripareranno il male che fecero alla religione, ed alla umanità =.

E a che quindi riprodurre con ristuccante pompa il sofisma che *il pensiere è libero*, e ripetere *che nessuna legge nè civile nè ecclesiastica può impedire la comunizione e il commercio de'pensieri e delle opinioni che per diritto naturale dipendono da noi e sono di nostra proprietà?* Già in questa dissertazione si è dimostrata la falsità del soffismo, e sonosi addotte le chiare prove » che senza una regola al pensiere non avvi moral possibile. Dunque, ripeto ancora, è falsa ed immorale la proposizione che sia libero il diritto di pensar come si vuole. Dunque se non può ammettersi nell'interno il *diritto* di pensar come si vuole, molto meno può ammettersi il diritto all'*azione esterna* di pubblicare qualunque siasi pensamento ». Falso è altresì il principio che le leggi nel vietare ed impedire che si stampino libri pravi puniscano gli interni pensieri, e le interne opinioni. No, non è l'interno pensiero, non è l'interna opinione che si vogliono sottoposte alle leggi esterne. »La tipografia suppone l'opera

già fatta, non solo pensata: un manoscritto è forse un interno pensiero, un' interna opinione? Non è esso una cosa esterna, su cui le leggi esterne possono provvedere?» (V. altra mia operetta »*Esposizione di alcune cattoliche verità*» §. 15). E qual legge esterna ha mai punito o punisce chi solamente pensa o sogna come a lui piace? E qual fu, ed è mai quel terreno legislatore, dirò con un dotto apologista, che con leggi esterne abbia sancito pene per gli interni pensieri, per le interne opinioni? Pensino taluni, o sognino ben anche contro i dettami del diritto naturale e della legge divina positiva. Si renderanno eglino bensì rei al cospetto di Dio scrutator de' pensieri e de' cuori; saranno violatori della legge naturale e del diritto positivo divino. Ma gli scritti o da stamparsi, o fatti pubblici, le invettive, le imposture, le calunnie, gli errori contenentisi in essi, nò non sono più semplici pensieri, e semplici opinioni; sono delitti soggetti alle leggi esterne giustamente promulgate da chi ne ha il legittimo potere; sono mali in attentato; sono crimini divenuti esterni; sono delitti in atto: dunque a tutto diritto le leggi esterne possono e debbono proibire l' edizione de' libri corrompitori, perchè possono e debbono sopprimere e vietare un male in attentato; e in attentato » dicesi non un pensiere, perchè uno scritto, giova ripeterlo, non è più un semplice pensiero, ma un pensiero diventato opera»; possono e debbono vietare i mali in atto: dunque le leggi esterne opponendosi alle edizioni de' libri pravi condannano a tutta ragione non già i semplici pensieri, e le semplici opinioni, ma la comunicazione e il commercio dei pensieri e delle opinioni esternate; condannano con tutta giustizia pensieri ed opinioni che fatte manifeste divengono necessariamente dipendenti dalle sanzioni delle leggi, e divengono proprietà soggetta alle disposizioni delle leggi della chiesa e della società, cui appartengono gli autori. Ora chi mai potrà negare alla legittima autorità il diritto d' impedire mali gravissimi a danno della vera

religione, e dell' umana società? E il prevenir questi mali con provvide leggi non manifesta forse la saggezza e la debita sollecitudine dell' autorità medesima? E il prevenir la stampa de' libri pravi forsechè non assicura meglio il conseguimento del fine delle leggi, che è il pubblico bene? Chi sarà si poco premuroso del vero bene della religione e della società che non apprezzi si provvide leggi, e non riconosca la loro giustizia? E chi sarà si poco tenero de' suoi fratelli, che ami di lasciarli delinquere e pervertirsi, qualora le leggi non prevenissero il loro pervertimento, e non impedissero la consumazione del delitto di cui verrebbero fatti rei colla lettura de' libri pravi? Deh i sostenitori dell' illimitata libertà della stampa, per quella filantropia di cui vantansi gli oratori, più non illudano sè stessi; e di sè stessi e degli altri più non siano gli ingannati seduttori? E poichè molti fra loro mentre sostengono la illimitata libertà della stampa pregiansi in pari tempo di essere cattolici, riconoscano che in fatto sieguono certamente gli artifizi degli eretici, che furono in ogni tempo gli stessi.

Tertulliano già gli scopriva nel terzo secolo. »Per guadagnare dei seguaci, dice egli, esortano tutto il mondo a leggere, ad esaminare, a ponderare le ragioni pro e contro, ripetono di continuo la parola del vangelo, *cercate, e troverete.* Ma dopo Gesù Cristo non abbiamo più bisogno di curiosità, nè di ricerche dopo l'evangelio; l'essere persuasi, che non v'è niente di più da trovare, è uno dei punti di nostra credenza. Quei che cercano la verità o non la posseggono ancora, ovvero l'hanno già perduta; chi cerca la fede, non è per anco cristiano, o cessò d' esser tale. Cerchiamo di buon'ora ma nella chiesa, e non presso gli eretici, secondo le regole della fede, e non contro ciò, che ci prescrive. Questi uomini, che c' invitano a cercare la verità, altro non vogliono che trarci nel loro partito; quando vi sono riusciti sostengono con tuono d' autorità ciò che avevano simulato d' abbandonare alle nostre ricerche» (*De præscript. adv. hæreb. c.* 8).

I settari degli ultimi secoli, così riflette il ch.° Bergier, non agirono diversamente da quelli de' primi. Per sedurre i figliuoli della chiesa li invitarono a leggere i loro libri, a ragionare sulla fede, a disputare: ma declamavano con furore contro chiunque che dopo l'esame non abbracciava la loro opinione. Qualora ebbero un gran numero di seguaci, loro proibirono leggere i libri de' controversisti cattolici; questa, secondo essi, era una pericolosa insidia: dopo aver rimproverato alla chiesa di voler dominare sulla fede de' suoi figliuoli, eglino stessi si arrogarono un' impero dispotico sulla credenza dei loro seguaci.

Ora conchiudiamo col presentare una ricapitolazione delle esposte dimostrazioni adoperando de' saggi riflessi, con cui il ch.° sig. Pietro Schedoni in *Alcuni sguardi sopra l'Opera del cavalier Gaetano Filangieri* »La scienza della legislazione » epilogava i validi argomenti da lui addotti contro la libertà della stampa nel suo libro *Delle influenze morali* (tom. II). » Assai assai non ti lacerò, inorridita Europa, la libertà della stampa? Non estinse assai la felicità della generazione presente colla menzogna di procurarla alle generazioni venture? Col far disperdere le leggi, vibrare le scuri, sovvertire ordine politico, morale e religioso, coll'imbere di errori immensi sotto sembianze d' immense verità le fantasie non tentò assai di distruggere la costituzione sociale, ed immolare i traditi popoli al nefando arbitrio d'uomini dispietati? L' esperienza sciolse ormai su gli effetti della libertà della stampa il problema, e ad eterni caratteri di sangue ne scrisse la soluzione negli annali del mondo. La libertà della stampa sarà sempre la massima tattica della ribellione, e la ribellione il massimo flagello de' popoli.

Breve intreccio, anzichè lungo novero di sofismi protessero le illusioni funeste di quella libertà rovinosa: sofismi, che dissimili di linguaggio, il parvero anche d'idee, ma furono sempre le idee stesse, che si reiterarono di volumi in volumi, e tra gli altri si

riprodussero nella sempre feconda de' propri e degli altrui errori opera di Filangieri, *La scienza della legislazione (lib. 4. part. 3. cap. 53.)*. Ivi dunque li ravvisiamo, in vece che altrove l'occhio aggirisi.

Tosto Filangieri ripete quell' agevole sentenza, che *si dee permettere la libertà della stampa, ma punire poi l'autore, che divenga con questa nocevole e reo.* A che giova la pena del reo e nocevole autore? Riconduce essa al nulla il pernicioso libro? Lo svelle dalle altrui mani, il rapisce ai pubblici sguardi, e ne depura l'infetto mondo? A che giova la pena, mentre quantunque sia l'autore punito dalla legge, nondimeno ne sono i popoli depravati dall'opera, ella seduce gl'intelletti, precipita i cuori, si diffonde di nazione in nazione, e tramandasi in perpetuo sovvertimento fino all' ultima posterità? Chi la scrisse, corrompe anche dopo secoli di tomba chi la legge. A che può dunque riparare quel castigo, se continua ad impervertire le genti quel libro? Che mai è la pena di qualche denaro, che mai sono alcuni mesi di carcere in proporzione di un delitto, che reca un danno universale e perpetuo? Tre anni addietro *la corte d'assise di Parigi condannò a tre mesi di prigione, a cinquecento franchi di multa, e alla spesa del processo il sig. Berenger per esser colpevole,* dice il decreto, *d'aver oltraggiato la pubblica morale e la religione con una raccolta copiosissima di canzoni e di altre poesie, delle quali si erano impresse dieci mila copie.* All'aspetto di queste dieci mila copie, le quali oltre il potere su le prime depravare dieci mila leggitori, impervertire ne possono tante altre migliaia, sotto quanti occhi sieno per trascorrere di età in età, finchè delle stesse se ne ritrovi fra gli uomini vestigio, all'aspetto di questo universale e perpetuo danno che sono mai, si replichi, i tre mesi di carcere ed i cinquecento franchi dello sconsigliato e pernicioso Berenger? Niuna pena civile adeguare può quel carattere di danno perpetuo e universale. Su la terra è un delitto inespiabile.

Se tal delitto espiarsi non può, non rimane alle sovranità che il tentare ogni mezzo di prevenirlo, se pure un mezzo vi possa essere: per la felice sorte de' popoli vi è, esso è la precedente revisione. Piuttosto che il vano castigo dell'autore, perchè nocque con la stampa, si faccia precedere alla stampa la revisione, perchè egli non abbia a nuocere: siccome vi dee essere chi giudichi di qual misfatto divenne reo con un impresso libro, affinchè se ne decreti la pena, non è meglio che piuttosto vi sia chi giudichi innanzi d'imprimerlo, di qual misfatto diverebbe reo, affinchè se ne vieti l'impressione? E così invece di usare un mezzo che nulla ripari al delitto, quando è commesso, si adoperi un mezzo, che prevenga dal commetterlo. Si obblierà dunque anche per la libertà della stampa quel gran principio che la filosofia di qualunque secolo, come altrove dissi, credè il più utile, che si trovò il più utile dall'esperienza di tutte le nazioni, e che pel più utile anteposero ad ogni altro quanti legislatori meditarono per la felicità del genere umano, quello di prevenire, il più che sia possibile, i delitti?

Se anche la revisione possa cadere in qualche errore, possa impedire qualche verità, ciò produrrà sempre minore male, che non ne versa la libera stampa col depravare le intere nazioni, col sovvertire l'ordine sociale, ed avvolgere in calamità estreme. Reca mai effetti così spaventevoli la revisione della stampa, o non previene ella, perchè non accadano? Vi è la precedente revisione della stampa nell'austriaco impero, ed è uno de' più tranquilli e più fausti imperi della terra. Vi è di nuovo la precedente revisione della stampa nel regno di Napoli, e di nuovo quel regno rallegrasi di gran quiete e felicità. Richiamata si è la precedente revisione della stampa nel Piemonte, e già esultano di gran quiete e felicità col loro Sovrano quei popoli, ora che la sempre contagiosa libertà della stampa nulla loro la perturba, l'avvelena, la estingue.

Filangieri dice: *A misura che gli errori si pubblicheranno dalla libertà della stampa, verranno discreditati o combattuti dalla stessa libertà della stampa.* Ma è certo, che i libri che li combatteranno, giungano a tutti gli sguardi e luoghi, dove pervennero i libri, che li diffusero? È così agevole, che l'errore *si discrediti e combatta,* come lo è, che seduca e vinca? L'errore ha un gran sostegno, che manca alla verità, lo ha nelle più nocevoli passioni: inteso ad allettarle, discioglierle, e invigorirle, usano esse ogni arte per dischiuderne le vie, eccitarne il plauso, e condurlo al trionfo: intesa la verità ad assalirle, reprimerle, e debellarle, usano esse ogni mezzo per renderla dubbia, spregiata, ed abborrita: onde per queste arti v'ha sempre pericolo, che lascino idee più profonde e vittoriose i libri, da cui gli errori sono sparsi, che quelli, da cui sono combattuti.

In un popolo, aggiugne Filangieri, *allontanato dall'errore, approssimato alla verità, condotto alla virtù da tutte quelle concause, che il nostro legislativo sistema porrebbe in azione, in questo popolo il tribunale del quale si parla,* quello dell'opinione, *sarebbe saggio e virtuoso, ed unendo queste due qualità alla sua originaria ed inseparabile onnipotenza non avrebbe bisogno d'altro, che d'essere avvertito del bene che potrebbe fare, e del male che potrebbe evitare per ottenere l'uno, ed impedire l'altro, ed eternare in questo modo la pubblica prosperità.* Quando un sì perfetto popolo, *allontanato dall'errore, approssimato alla verità, e condotto alla virtù da tutte quelle concause* apparisca su la terra, si potrà concedere, che sia dalla libertà della stampa avvertito, ma finchè esso non soggiorna che nelle carte di Filangieri, vi avrà sempre pericolo, che tutti gli altri popoli sieno dalla libertà della stampa depravati. Allorchè si tratta della vera legislazione, allorchè del non sognato bene o male degli uomini, è d'uopo che si consultino gli annali dell'esperienza, non s'intrecci un romanzo d'ipotesi, nè si effigino nazioni ad arbitrio.

Vi è un tribunale, egli continua, *quello della pubblica opinione, che col fatto ci dimostra, che la sovranità è costantemente e realmente nel popolo, e che non lascia in certo modo di esercitarla malgrado qualunque deposito, che ne abbia fatto nelle mani di molti o di un solo, o d'un senato o d'un re.* Anzi il tribunale della pubblica opinione, e quello del pubblico interesse, e quello dell'esperienza generale dimostrano, che i popoli coll'unirsi nello stato civile e deporre nelle mani d'un senato o d'un re la sovranità ne rinunziano all'esercizio per non essere vittime della propria volubilità, corruzione, e ferocia: e che niun re o senato accetterebbe il *deposito della sovranità*, se la potessero i popoli a capriccio e cederla e ripigliarla, e renderla un flusso e riflusso di perpetuo e orribile tumulto.

Vi è un diritto comune, egli segue, *ad ogni individuo..., dipende dal dovere di contribuire, per quanto ciascuno può, al bene della società, alla quale appartiene, ed il diritto che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee, che crede conducenti o a diminuire i suoi mali, o a moltiplicare i suoi beni.* Ognora risonare si fa il nome di diritto ben più per celarne, che per definirne la natura. È desso un diritto assoluto? No senza dubbio, perchè escluderebbe la costituzione sociale, la quale non si forma che dalla rinunzia di una parte dell'assoluto diritto, cioè dalla rinunzia che fanno i popoli di quella parte di libertà, che sarebbe loro perniciosa, affinchè colla stessa che rinunziarono, e che sociale costituzione divenne, proteggasi loro l'altra parte che tennero, quella cioè che è innocente, utile, necessaria. Se dunque non serbarono che la libertà necessaria, utile, innocente, non può rimanere ad essi un'assoluta libertà di stampare, che l'esperienza mostrò divenir colpevole, rovinosa, funesta.

Sinchè la libertà della stampa potrà in sua difesa spargere quegli errori su i mal ravvisati diritti dei popoli, su i diritti che ritennero, e su quelli che ri-

nunziarono per isfuggire ai terribili mali dell'atroce loro indipendenza, vacillerà sempre di nuovo retrograda la società, ricadrà sempre in uno stato peggiore della sua selvaggia origine, di nuovo spariranno le progressive traccie dell'umana sapienza, di nuovo saranno vilipese le leggi, schernite le autorità, estinte le repubbliche, conculcate le monarchie, spente le condizioni, dispersi gl'istituti, riguardata legittima solo la forza che distrugge ogni legittimità, irresistibili le fazioni ch'esterminano, quanto vi ha di retto si abbomina, di nuovo vaste calamità, innumerevoli delitti, immensi orrori, e rovina estrema dell'ordine universale. Sono presaghe voci di quello, che per la libertà della stampa accadrà, o sicura storia di quello, che per la libertà della stampa avvenne?»

160 Oracolo supremo e diffinitivo di Gregorio XVI contro la libertà della stampa.

Sebbene a che giova il ragionar più oltre? *Da Roma,* dirò col dottor s. Agostino, *vennero le lettere; la causa è finita.* Il regnante sapientissimo Pontefice Gregorio XVI diretto da quella singolare ed esquisita dottrina in cui è prestante, e mosso da quel energico amore ond'egli arde, affinchè sia custodita, difesa, e propagata la cattolica religione d'un modo invitto e con tutta evidenza condannò la libertà della stampa nella sua Enciclica dei 15 agosto 1832 ai vescovi tutti dell'orbe cattolico, i quali vi fecero plauso solenne. Ecco come il padre e maestro universale de' fedeli, il vicario di Gesù Cristo nella pienezza del suo potere in tutta e su tutta la chiesa pronunzia il supremo suo oracolo, e parla ad istruzione de' vescovi e dei sacerdoti, de' principi e dei popoli: » E da questa corrottissima sorgente dell'*indifferentismo* scaturisce » quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto de» lirio, che debbasi ammettere, e garantire per ciascu» no *la libertà di coscienza:* errore velenosissimo, a » cui appiana il sentiero quella piena, e smodata *li*» *bertà di opinare,* che va sempre aumentandosi a » danno della chiesa, e dello stato, non mancando » chi osa vantare con impudenza sfrontata provenire » da siffatta licenza alcun comodo alla religione. Ma

» *qual può darsi morte peggiore dell'anima che la li-*
» *bertà dell'errore?* esclamava s. Agostino (*Ep.* 166.).
» Tolto in fatti ogni freno che contenga nelle vie della
» verità gli uomini già volgentisi al precipizio per la
» natura inclinata al male, potremo dire con verità
» essersi aperto *il pozzo d'abisso* (*Apocalyps.* 9. 3.),
» dal quale vide s. Giovanni salire tal fumo, che
» oscurato ne rimase il sole, uscendone locuste innu-
» merabili a disertare la terra. Indi in fatti hassi a
» ripetere il cangiamento degli spiriti, indi la depra-
» vazione della gioventù, indi il disprezzo nel popolo
» delle cose sacre, e delle leggi più sante, indi in
» una parola la peste della società più di ogni altra
» esiziale, mentre l'esperienza di tutti i secoli fin dalla
» più remota antichità luminosamente dimostra, che
» città per opulenza, per dominazione, per gloria le
» più fiorenti per questo solo disordine, cioè per una
» ecessiva libertà di opinioni, per la licenza delle con-
» venticole, per la smania di novità, andarono infe-
» licemente in rovina.

» A questo fine è diretta quella pessima, nè mai
» abbastanza esecrata ed abborrita *libertà della stam-*
» *pa* nel divulgare scritti di qualunque siasi genere;
» libertà, che taluni osano d'invocare, e promuovere
» con tanto clamore. Inorridiamo, venerabili fratelli,
» nel rimirare, qual ci opprima stravaganza di dot-
» trine, o più veramente portentosa mostruosità di
» errori, che si spargono e disseminano per ogni dove
» con quella sterminata moltitudine di libri, di opu-
» scoli, e di scritti, piccoli certamente di mole, ma
» per malizia grandissimi, dai quali veggiamo colle
» lacrime agli occhi uscire la maledizione, ed inon-
» dare tutta la faccia della terra. Eppure (ahi dolo-
» roso riflesso!) vi ha di quelli, che giungono alla
» sfrontatezza di asserire con insultante protervia, che
» questo inondamento di errori è più che abbondevol-
» mente compensato da qualche opera, che in mezzo
» a tanta tempesta di pravità si mette in luce per
» difesa della religione e della verità. Nefanda cosa

» ella è certamente, e da ogni legge riprovata il com-
» mettere a bello studio un male certo e più grave,
» perchè vi è lusinga di poterne trarre un qualche
» bene. Ma potrà mai dirsi da chi sia sano di mente,
» che debbasi liberamente ed in pubblico spargere,
» vendere, trasportare, anzi tracannare ancora il ve-
» leno, perchè avvi un cotal rimedio, di cui usando,
» avvenga talvolta che alcuno campi da morte?

» Ma assai ben diverso fu il sistema adoperato
» dalla chiesa per esterminare la peste de' cattivi libri
» fin dall'età degli apostoli, i quali leggiamo aver
» consegnato alle fiamme pubblicamente quantità ben
» grande di libri siffatti (*Act. apost.* 19.). Basta leg-
» gere le providenze date su tal proposito nel con-
» cilio lateranese V e la costituzione che ne pubbli-
» cò Leone X di felice memoria nostro predecessore,
» appunto perchè *quella stampa, che fu salutevol-*
» *mente ritrovata per aumento della fede, e per la*
» *propagazione delle buone arti, non venisse a con-*
» *trari fini rivolta, e danno recasse e pregiudizio alla*
» *salute de' fedeli di Cristo (Act. Conc. Lateran. V.*
» *sess.* 10 *ubi refertur Const. Leonis X).* Fu ciò
» parimente a cuore de' Padri tridentini per tal ma-
» niera, che per applicare opportuno rimedio ad in-
» conveniente sì dannoso, emisero quell'utilissimo de-
» creto sulla formazione dell'Indice de' libri, entro
» i quali malsane ed impure dottrine si contenessero
» (*Conc. Trid. sess.* 18 *et* 25). *Conviene*, dice Cle-
» mente XIII nostro predecessore di felice rimem-
» branza nella sua enciclica sulla proscrizione de' libri
» nocivi (*Lit. Clem. XIII Christianæ* 25 *nov.* 1766),
» *conviene combattere valorosamente, per quanto sì*
» *grande affare il richiede, ed esterminare per ogni*
» *modo il pernicioso mortifero ammasso di tanti li-*
» *bri guasti e nocivi; poichè mai si toglierà via la*
» *materia dell'errore, finchè arsi non periscano tra*
» *le fiamme gl'impuri elementi della malvagità.* Per
» tale adunque e così costante sollecitudine, con cui
» in tutti i tempi questa santa Sede apostolica studiò

» sempre di condannare i libri pravi e sospetti, e di » strapparli di mano ai fedeli, rendesi assai palese, » quanto falsa, temeraria, ed oltraggiosa alla stessa » apostolica Sede, nonchè ferace di sommi mali pel » cristiano popolo sia la dottrina di coloro, i quali » non solo rigettano come grave ed onerosa eccessi- » vamente la censura de' libri, ma a tanto altresì si » avanzano di audace malignità, che la dichiarano » perfino abborrente dai principj del retto diritto, e » negano arditamente alla chiesa l' autorità di ordi- » narla e di eseguirla ».

Articolo IX.

Anarchia d' intelletto prodotta dai filosofi sofisti.

E chi ridir potrà la colluvie di errori, che riboccarono da questa proscritta illimitata libertà della stampa? Tanti furono, e sono gli errori, quante sono e furono le menti esaltate, e le passioni ardenti degli erranti, sicchè formossi nell'umana società la più fe- rale anarchia d'intelletto superante quella che fu in- trodotta da Lutero. Oh quanto mai sono terribili i giudizi di Dio sui figli degli uomini, allorchè li ab- bandona ai propri pensamenti della mente, ai desideri depravati del cuore! Si videro con intimo dolore e raccapriccio i più begli ingegni spiegare i loro sforzi per comparire ignoranti ed imbruttiti. Popoli, popoli, così dicea descrivendo questa anarchia d'intelletto un dotto vescovo della nostra Italia, chi v'inebbria col vino dell'errore, e della fornicazione? chi travisa la vaghezza delle vostre menti colle macchie degli im- mondi animali? chi toglie agli spiriti la vera luce, e nell'intelletto mantiene la confusione e le tenebre? Fu una turba d' uomini che sedotti dalla superbia della vita, la pace e la verità ripongono negli onori, e quindi il desiderio d' innalzarsi è da loro creduto virtù; reputano la moderazione melensaggine; e per giungere alla sospirata grandezza sempre sono in con-

tesa con loro stessi, e cogli amici; in scissura col sangue, e spesso ben anche in rivoluzione colla patria. Con pompose teorie furono date lezioni di orgoglio al grande ed al plebeo, ed all'orgoglio l'uno e l'altro aspirando si videro assoggettati ora al disprezzo, quando alla servitù, e sempre all'angoscia. Avvegnachè la storia de' popoli, degl'imperi, e de' secoli altro più loro non presentasse che la serie de' disastri, delle sciagure, delle calamità, onde dall'orgoglio erano afflitti, non li raffrenava però dagli ambiziosi trasporti. L'orgoglio oscurò i loro intelletti; gli intelletti oscurati difformarono la verità; la verità deformata più non apparve ai loro spiriti coi soavi lineamenti di sua bellezza. Gli spiriti umani furono ravvolti in un buio tremendo. La verità fu appellata errore. L'errore fu pena di altri errori. La corruzione corroborò gli errori, che nacquero da essa, e dilatossi viemaggiormente il regno del corrompimento. L'errore si chiamò verità, e il vizio virtù. Le idee del giusto, e dell'onesto divennero nomi voti di senso e chimere. Nei sistemi, nel diritto, e nelle teorie ha regnato la più mostruosa confusione. I principj più essenziali alla natura dell'uomo furono impugnati, ed un'orrenda incredulità distruggitrice di tutto allignò nelle menti degli uomini. Qual orribile anarchia d'intelletto disonorante il lignaggio umano! Fu udito un Elvezio con tutti i filosofi materialisti dettare il sistema del fatalismo, che tutto nasce da un inalterabile caso, il quale toglie all'uomo persin la libertà. Voltaire e i suoi seguaci colla solita loro incostanza, ora riconoscono nell'uomo la libertà, ora l'impugnano *(T. 6. 7. 8.)*. Oh che menti strane, esclama l'apologista sig. Melli! Rousseau con altri del suo partito stanno per la libertà. Così tutti gli increduli confessassero almeno questa verità! Sarebbero persuasi dal libero esercizio della volontà dipendere l'acquisto inalienabile d'un premio eterno. Sopra questo fondamento il filosofo ginevrino appoggia la speranza d'una vita eterna. Ma Voltaire, dice »che

» la speranza d'esistere dopo la morte non è fondata » se non sulla probabilità di ciò, che si pensa, fuori » d'ogni dimostrazione ». L'Elvezio e tutti i seguaci suoi rigettano questa speranza, e tengono per costante, tutto coll'uomo alla morte finire. Ecco quante torri di confusione si fabbricano dal temerario pensar degli uomini. Chi con Platone formossi una filosofia colla ragion sua, o almeno col suo intelletto, e impugnò ogni rivelazione: gli altri se ne fecero colle loro passioni; chi sull'esempio degli stoici coll'orgoglio; molti seguendo gli epicurei colla voluttà; chi dubitò come gli scettici; molti negarono come i pirronisti. Alcuni ricercarono come gli ecclettici. Gli uni, così ragiona il sig. de Bonald *(Legislat. primit. t. I.)* dissero all'uomo: *godi;* altri gridarono: *astienti;* questi gli insegnarono a nulla affermare; quelli a nulla credere.

Nella *Enciclopedia,* che è un testimonio parlante di questa anarchia d'intelletto, mentre in essa tutti sono sparsi gli assurdi in odio della religione, della morale, e della virtù, non che delle idee del giusto e dell'onesto, e della natura dell'uomo; nella *Enciclopedia* stessa, ripeto, vi è un articolo in cui si riconosce l'anarchica confusione d'intelletto sopra esposta, ed il passaggio di mano in mano da un errore ad un altro fino all'ateismo; e volentieri riporto questo articolo, perchè la verità più colpisce quando viene e si confessa dagli stessi nemici: *La religione cattolica apostolica romana è incontrastabilmente la sola buona, e la sola sicura, la sola vera, ma questa religione esige nel medesimo tempo da quelli che l'abbracciano l'intiera sommissione della ragione. Allorchè si trova in questa comunione un uomo di uno spirito inquieto, rivoltante, e difficile a contentarsi, comincia al principio a stabilirsi giudice della verità de' dommi, che gli si propongono a credere, e non trovando negli oggetti di fede il grado d'evidenza, che nol comporta la natura loro, si fa protestante. Avvedendosi ben presto dell'incoerenza de' principj*

che caratterizzano il protestantismo, cerca nel socianismo la soluzione ai suoi dubbi ed alle sue difficoltà, e diviene sociniano. Dal socianismo al deismo non vi è che un'ombra impercettibile, ed un passo a fare: egli lo fa; ma siccome il deismo non è che una religione pur essa inconseguente, si precipita insensibilmente nel pirronismo, stato violento e così umiliante per l'amor proprio, quanto incompatibile colla natura dello spirito umano. Finisce al fine col cadere nell'ateismo, stato invero crudele, e che reca all'uomo una spaventevole tranquillità, da cui non v'è da sperare che si risenta (1. art. Unitaires.).

Voltaire medesimo, nome caro ed autorevole all'incredula filosofia, mentre nel buio della pervertita sua mente guizzava un lampo di verità, dovette pur confessare che l'intelletto umano, l'intera umana società vengono slanciati nell'anarchia e nella confusione, qualora non abbiasi per regola la ragione divina, e le menti umane non siano dirette dalle leggi e dalla religione di Dio. Rigettare la ragione divina, la divina religione egli è, dice Voltaire, *popolare la terra di bricconi, di scellerati, di mostri; egli è fare di questo mondo un soggiorno di confusione e d'orrore.*

Ai filosofi sofisti, e a tutti coloro, che assumendo qualsiasi nome di convenzione si fanno maestri sistematizzanti la menzogna e l'errore, introduttori di sì deplorevole anarchia d'intelletto, puossi perciò applicare dirittamente quanto dicea dinanzi al parlamento di Parigi il sig. Séguier, *(Requisit.)* e quanto scrive uno de' primi pensatori dell'Italia, il chiarissimo sig. Rosmini intorno al sistema di Hume: » Oh quanto » funesta cosa, riflettea il primo, è per noi in pen» sare al giudizio, che faranno i posteri del nostro » secolo parlando di queste opere ch'egli produce!» Ma è forse difficile, così commenta il sig. Melli, il sapere ciò, che diranno i nostri posteri? Mirando eglino con uno sguardo dirò così semplicemente da letterati, e vedendo violate le leggi del raziocinio con un metodo di ragionare così stravolto, e confuso di-

ranno: che il nostro secolo piuttosto che appellarsi il secolo per eccellenza filosofico, chiamar deesi per isventura il secolo della confusione, e dell'impostura (*L'abuso della filos. p.* 3. *c.* 9.). In quello strano sistema, scrive il sig. Rosmini, si ravvisa un uomo, che profonde tutta la forza dell' umano ingegno, a creare a sè medesimo una grande dottrina, un idolo ove adorar sè medesimo, e che lascia al mondo uno de' più memorabili esempi dell' infinita impotenza e nullità della saviezza umana.

Tutto ciò che quel raro ingegno colle più ardite sue, e più profonde meditazioni produsse, si fu un mostro *meraviglioso ad ogni cuore sincero*. Ivi un uomo assiso in sull' apice di quella coltura onde il secolo insuperbisce, ci si presenta ignaro di ciò, che il più meschino e volgare conosce, e che chiaramente intende il selvaggio imbruttito. Le idee più semplici, più elementari e più lucide alle menti degli altri uomini si smarriscono nella mente di Hume, vi si offuscano, vi perdono tutta la luce, onde quai fidissime stelle risplendono all'umana famiglia: e quel savio abbarbagliato, non veggendole oggi mai più, le cerca tentone, nè le ritrova; le immagina dunque, le ricrea egli medesimo, ma le falsifica ricreandole senza un tipo: e chi ha perduto il senno interamente, proferirebbe intorno ad esse sentenze migliori (*Nuovo saggio sull' origine delle idee vol.* 3. *cap.* 9. *art.* 1.).

Egli è dunque dimostrato, che la illimitata libertà della stampa è l'idolo e la funesta chimera de'nuovi pensatori; è il lento veleno de'popoli; è un baluardo eretto da una mano distruggitrice per abbattere la religione; è, giusta l'espressione del sig. De-Pradt, è un petardo attaccato a tutti i governi per farli saltare o presto o tardi. Imperocchè col prestigio d'una stampa corrotta e corruttrice si presentano, e si insegnano a' popoli, e propagansi fra loro impunemente principj e sistemi che attaccano e minano il corpo sociale; s'ingannano i membri di esso, si pervertono e rendonsi a poco a poco nemici della religione, e dei

legittimi governi: si sostengono e si dilatano tanti sistemi sovvertitori, tante teorie impraticabili, tante idee astratte ed inesiguibili, tante perversità che agitano e sconvolgono i due emisferi.

Articolo X.

Del Celibato.

Ora rivolgiamo di nuovo i nostri sguardi a Lutero per riconoscerlo sempre più il fatale disseminatore dei terribili germi che furono poi sviluppati dalla reproba filosofia.

161 Errori di Lutero intorno al celibato degli ecclesiastici. Ignominia delle di lui passioni.

Lutero, violento novatore, facendo uscire un nuovo diluvio di errori e di empietà che si estesero assai lungi ad infettare tutti gli ordini della repubblica e della gerarchia, insegnò che Iddio comanda cose impossibili, scrisse e diffuse trattati contro il celibato de' chierici e de' regolari; compose e propagò libri, ne' quali sosteneasi sacrilegamente la nullità de' voti religiosi, che, come attesta mons. Bossuet, venivano caratterizzati dalla nuova riforma quali pratiche del giudaismo, e per nulla inducenti peculiare obbligazione; diede indegnamente alla luce il suo trattato del *Fisco-comune* così da lui nominato, perchè vi dava l' idea di un fisco, o tesoro pubblico, in cui dovevano entrare le rendite di tutti i monasteri possidenti, de' vescovadi, delle abbazie, ed in genere di tutti i benefizi che voleva levare alla chiesa. Queste opere di Lutero, in cui la verecondia è offesa in mille luoghi, sparse nella Germania ed in altre provincie d' Europa sollevarono molti ministri del santuario, non che molti religiosi dalla sublime virtù della continenza, i quali tosto incominciarono a rompere le barriere dei chiostri, e sotto il nome di matrimonio introdussero nel santuario lo scandalo della impudicizia, dell' apostasia, dell' incesto e del sacrilegio. Questo riformatore, così riferisce la *Storia in compendio* della società di letterati in Francia, aveva

avuto persino l' impudenza di dichiarare in una delle sue prediche, *che gli era tanto impossibile di vivere senza donna, quanto gli era impossibile di vivere senza mangiare.* Divisava pur egli di appagare i desideri della carne ribelle vieppiù accesi dai sacrileghi amori onde ardeva per essersi invaghito di Caterina di Borè giovine avvenente e badessa nel monastero di Misnia. Questa avendo letto un libro di Lutero parlante della nullità de' voti religiosi, erasi invogliata di tener colloquj con lui: Lutero la visitava e nelle visite infiammavansi sacrilegamente i loro cuori. Il padre di Lutero era punto dal più acerbo dolore all' udire questi divisamenti del figlio, il quale così gli scrisse: *Pare, che satanasso abbia preveduto sino dalla mia infanzia quanto avesse un giorno a patire per opera mia. È egli possibile ch' io sia il solo fra tutti i mortali ora da lui combattuto? Voi volevate per l' addietro trarmi dal monastero. Iddio me ne ha tratto senza voi. Vi mando un libro, in cui vedrete con quanti miracoli ed effetti straordinari di sua possanza da' voti monastici egli mi abbia assoluto.* Miracoli da scena e d' impostura manifestanti lo spirito immondo onde era invaso quell' apostata impudente! sicchè Erasmo vedendo questa condotta di Lutero e degli altri capi di sette nuove, diceva che » le tragedie rappresentate dai riformatori erano vere commedie, poi lo sviluppo finiva in matrimonio ». L' elettore Federico di Sassonia protettore dichiarato di Lutero avvegnachè favorisse le sue dottrine contro la santità de' voti monastici, pure, come dice monsignor Bossuet, non poteva digerire che ei ne venisse all'effetto. Egli non aveva che del disprezzo verso i sacerdoti, ed i religiosi che si ammogliavano in violazione dei canoni e di una disciplina in tutti i secoli venerata. Convenne quindi a Lutero che durante la vita dell' elettore non eseguisse il suo divisamento di matrimonio per non iscemare di concetto nell' animo di quel principe. Morì il principe: e siccome il nuovo elettore Giovanni suo fratello era anche più di lui

infatuato del suo subornatore; così non fuvvi più alcun riguardo che potesse impedir Lutero dal soddisfare alla sfrenata sua passione. Per la qual cosa Martin Lutero, frate apostata, in età di 45 anni sposò pubblicamente Caterina di Borè, che egli due anni avanti avea fatto rapire nell' istesso venerdì santo dal suo monastero con altre otto monache per catechizzarla, e sedurla.

Sleidano accennando soltanto questo capo d' opera di riforma, così si esprime: *Lutero sposò una monaca, e con questo ha dato luogo a nuove accuse fatte da' suoi avversari che lo hanno dinominato furioso e schiavo di satanasso.* Ma egli non manifesta tutto il segreto; e gli avversari di Lutero non furono i soli che biasimarono il suo matrimonio. Lutero istesso se ne arrossì; i suoi più ubbidienti discepoli ne restarono storditi. Ecco come parla Melantone in una sua lettera al dotto Camerario: *Lutero quando meno vi si pensava sposato avea la Borè, senza far motto ad alcuno de' suoi amici: ma che una sera dopo aver chiamati a cenar seco Pomerano,* (era questi il pastore) *un pittore, ed un avvocato, fece le solite cerimonie; e recherà stupore il vedere che in un tempo di tante sciagure, in cui gli uomini dabbene avevano a soffrire d' assai, ei non avesse avuto il coraggio di aver compassione de' loro mali, e si fosse fatto vedere prendersi sì poca cura delle disavventure, onde erano minacciati, lasciando anche indebolire il suo credito....*

Questo segno di debolezza fe' conoscere a tutti la bassezza di quell' uomo che era creduto, a così dire, straordinario. Coloro stessi che celebravano la grandezza del suo coraggio ravvisarono in lui la vittima scandalosa delle passioni d'ignominia, che umiliava tutti que' settari, in cui il fanatismo non avea per anche cancellato tutti i sentimenti del rispetto antico pei costumi sacerdotali. Melantone il più sensibile di loro, nulla ebbe meglio da far valere per giustificare il suo maestro, che l'inclinazione imperiosa che co-

nosceva in lui per un genere di vita a vero dire basso e comune, e quindi fa cenno che nella scrittura si commenda il matrimonio: ma egli avrebbe dovuto altresì aggiungere che la scrittura encomia assai più il celibato; che condanna gli apostati, e i perfidi violatori delle promesse fatte a Dio; e che, come ha poi infallibilmente dichiarato il concilio di Trento, lo stato conjugale non è da anteporsi a quello della verginità o celibato; e che è meglio e più pio vivere in verginità o celibato, che unirsi col matrimonio (*Sess.* 24 *c.* x). Lutero però aveva una fronte che non arrossiva lungamente, ed al primo rossore fe' succedere la sfrontatezza; obbliò quindi ogni riserva, e se ne espresse in termini, che la verecondia ci obbliga di sopprimere. Ben presto esortando tutti gli ecclesiastici e i regolari ad imitare il suo esempio, divise la sua infamia fra tante persone, che dessa non fu più per lui che un argomento di trionfo: *Io non ho fatto mettere*, scrivea pertanto nell' empito d' uno spirito corrotto ed orgoglioso, *il fuoco ad alcun monastero*; *ma quasi tutti i monasteri sono rovinati dalla mia penna, e dalla mia bocca; e si pubblica, che senza violenza io solo ho fatto più male al papa, che non avrebbe potuto fare alcun re con tutte le forze del suo regno.* (Boss. St. delle var. t. I. — Ist. delle er. del Lig. — Stor. in compend. t. 10. — Bercast. vol. XIX). Quanto è mai miserando l'uomo allorchè scostandosi dal centro della cattolica unità stabilito da Dio s' abbandona ai propri pensamenti, ed errori, e s' immerge nelle laide passioni!

162 Empie dottrine de' filosofi sofisti intorno al celibato.

Ma l' umana miseria viemaggiormente si riconosce allorchè torcendo lo sguardo da Lutero si riguardano quegli uomini che pur chiamansi filosofi, i quali a danno della religione e dello stato svilupparono i germi venefici che vennero disseminati da quel loro antesignano. In questi ultimi tempi si sono distinti per la loro empietà tra tanti altri il patriarca stesso dei sedicenti filosofi, l'autore dell' opera: = *Examen de la religion*; = Montesquieu ne' suoi libri = *Esprit*

des loix = e *Suite de la défence de l'esprit des loix* =; Bayle in più luoghi del suo *Dizionario*; il famoso autore delle *Lettere giudaiche*, e tutta si può dire la cieca sconsigliatissima turba de' moderni filosofanti. Le accuse da loro ordite contro il celibato sono in parte morali, in parte politiche.

Monumento altresì di orrore sarà sempre il *Catechismo filosofico* riportato dal ch.° Barruel. Qual ributtante e tremenda congerie di laidezze e di errori contro la santità del celibato si ravvisa, e si insegna in esso ai sciagurati adetti! Il celibato e la castità, tutte le virtù relative al costume si caratterizzano *virtù del pregiudizio, virtù immaginarie, virtù sterili, virtù che il fanatismo fa discendere da' cieli* (Sistema sociale p. I c. 3 — Dello Spir. Disc. 2 c. 4). In esso la continenza si descrive come una virtù rilegata da moderni filosofi nelle regioni del pregiudizio; una virtù opposta alla natura *dalla cui osservanza risulterebbe la distruzione del genere umano* (I costumi parte 2 c. 4 — Diderot, *Pensieri filos.*, Voltaire, — e Boulanger). In esso ancora il *pudore chiamasi l'invenzione della voluttà raffinata*, e dispregiansi come imbecilli quelli che virtuosamente resistono agli immondi appetiti (*March. d' Argens, lett. cabal.* t. 5 p. 317). In esso pure i difensori del celibato dipingonsi *quai moralisti ignoranti ed ipocriti, che non sanno che la morale non è che una scienza frivola, se non si confonde colla politica...; e che questi ignoranti professando il celibato divengono pedanti presi da una falsa idea di perfezione, ed autori di declamazioni senza spirito, che non possono arrivare alle elevate idee di filosofica morale* (Dello spirito Disc. 2 c. 14, 15, 16). Possono immaginarsi deliri più grossolani e rendenti traligna l'umana natura? Quando si sa anche coi principj del naturale diritto che il pregio e l'essenza della virtù non è l'interesse del momento, ma come sono costretti a confessare gli gli stessi enciclopedisti (*art. vertu*) *la virtù è spesso opposta alla felicità di questo mondo*; *anzi è allora*

che è più bella e più interessante. — Quando si sa, come ne rende accorti l'istesso autore della *Morale universale* (*Moral. univers. n.°* 2 *c.* 11. §. 3 *c.* 3), che fra gli stabilimenti di Numa il più degno dei nostri riflessi è senza fallo quello delle Vestali; e che a tenore di queste idee conformi alla natura, e alla retta ragione, la continenza assoluta, il celibato, la rinunzia totale ai piaceri ancora legittimi sono state ammirate dalla maggior parte dei popoli come perfezioni, come sforzi d'una virtù soprannaturale...; e che questa opinione non è fondata sopra dei pregiudizi, o delle leggi arbitrarie. — Quando si sa che anche a senso di natura il pudore è il vero appannaggio, e il più bello ornamento degli esseri pensanti; che il pudore non è certamente un'invenzione umana, ma è un dettame ingenuo della natura medesima (*Stor. polit. e fil. l.* 19). — Quando si sa che il medesimo autore del *Saggio sui pregiudizi* (*c.* 8): » Guardatevi, alto gridava a chiunque, di prendere » il nome di filosofo per iscusare le vostre massime » lubriche, e quelle produzioni, che assorbite da una » gioventù focosa l'eccitano alla dissolutezza; tali » scritti sono un pubblico avvelenamento.... La filo- » sofia disapproverà sempre le massime di questi apo- » logisti del vizio, che prendono il suo linguaggio in » imprestito per ispargere il loro veleno.... La sa- » viezza non può adottare questi scritti pericolosi che » screditano la severità dei costumi.... Il nemico della » morale non può essere l'amico della filosofia; l'av- » vocato del vizio è un cieco, ed un mentitore, che » non può essere condotto dalla verità, che egli odia » necessariamente nel suo cuore.... Combattere la » morale non può essere che l'opera della demenza » e del furore». Invitti a questo proposito sono gli argomenti addotti dall'ab. Nonnote » *Errori di Voltaire*» (*t.* 2), dal P. Antonino Valsecchi » *Dei fondamenti della religione*» (*lib.* 2 *c.* 12); dall'ab. Barruel nelle sue *Lettere provinciali ec.* (*t.* 5 *lett.* 72), e dal Bergier nel suo *Dizionario encicopledico ec.*

La fallace filosofia in alleanza col protestantismo non cessa tutto dì di guerreggiare l'ecclesiastico celibato. Nel 1835 il sig. Aimè-Martin pubblicò un' opera in cui si combatte il *celibato de' preti* che fu coronata dal premio dell' accademia di Francia. È il celebre autore dell' *Invariabile* che nel suo fascicolo 42 ci dà una spiritosa relazione d'un avvenimento sorprendente che da lui si appella *fenomeno terrestre osservato nell' accademia francese.* Premette in questa come esista in Francia un certo sig. Aimè-Martin, che credesi erede dei talenti di Bernardino di Saint-Pierre, perchè ne ha sposato la vedova; quindi aggiugne, come abbia esistito un tempo un cotal vecchio, chiamato Monthyon, filantropo emerito cui cadde un bel dì in pensiero la filantropica idea di fondare un annuo premio per la miglior opera di morale, ed incaricare l'accademia francese, il corpo in vero il più *morale* che esista, di scegliere quest' opera e decretare il premio. Finalmente accenna come il succennato sig. Aimè-Martin abbia recentemente pubblicato un' opera in cui pronunciasi *contro il celibato de' preti*, e l'accademia francese abbia alla stessa decretato il premio di morale da Monthyon istituito. Ora ecco la descrizione del *fenomeno.* — L'accademia erasi radunata in corpo il che è sempre più facile che radunarsi in ispirito, e costituito il proprio comitato di *morale*, composto, ben inteso, di quegli scrittori atei, drammatici sboccati, preti apostati, abati sfratati; fu posto sopra il tappeto il merito dell' opera di morale postulante, e coscienziosamente esaminato, analizzato e discusso. Ora il filantropico capitolo contro il celibato ecclesiastico, ha, come è lieve immaginarsi, colpito in sulle prime i dotti giudici, e particolarmente commosso, ed intenerito i preti-accademici, che non avevano aspettato il libro del sig. Aimè-Martin per metterne in pratica la morale, ed i laici spiriti-forti che pur da lunga pezza reputano conveniente che ogni abate abbiasi una donna, perchè essi stessi ne hanno per lo meno due o tre. Si apre lo squittinio gene-

rale, ed ecco un sig. Laisnè, ex-ministro del re cristianissimo, e credo anzi ministro almeno *ad interim* dell'istruzione, e quindi della pubblica *morale*, ed un sig. La-Martine, il pellegrino di Terra-Santa, il moderno visitatore del santo Sepolcro, l'uomo dalle rime religiose, dai devoti emistichi, ecco, dico, i sig.ri Laisnè e de La-Martine votano.... *Per* l'opera *contro il celibato dei preti!!!* Prima fase del fenomeno.

Passiamo alla seconda. Mentre l'ex-ministro dell'ex-ristorazione, di Carlo X, era preso da sì umana compassione per la continenza sacerdotale, ecco un sig. Willemain, bello spirito più che profano, ed un sig. Cousin, l'ecclettico per eccellenza, costituirsi difensori dei precetti della morale, delle leggi e della disciplina della chiesa, e a tale un punto che questi traendo profitto dal silenzio di stupore prodotto dal suo voto, pronuncia di botto sull'accademia, che ne è ancor tutta sbalordita, queste inaudite, prodigiose e veementi parole:

» Sì, o signori, io sono cattolico, apostolico e romano; mi intendete, signori, *romano*! Di fatto non più trattasi di politiche questioni, trattasi della società intera, che ne va di mezzo, se il cristianesimo non abbatte il volterianismo. Ed il *vero* cristianesimo, il cristianesimo *conseguente* ove mai si trova se non nel cattolicismo *oltramontano?* In quello che riconosce l'*infallibilità del Papa;* in quello che non ammette l'assoluta indipendenza de' re da quella *suprema autorità alla quale tutto essere deve sottomesso sulla terra;* in quello che riconosce infine *la supremazia universale del Pontefice, più o meno immediata, è il solo stato normale della società!*»

Immaginisi il lettore la generale meraviglia. L'ecclettico sig. Cousin dirimpetto al busto di Voltaire, a due passi del seggio di Voltaire, alla barba degli ultimi demonolatri di Voltaire, gridare *Morte al volterianismo*, ed a compiere lo scandalo accademico proclamare il cattolicismo oltramontano, l'infallibilità

del Pontefice, la supremazia e l'universalità di sua autorità; e dichiarar nel 1835, cinque anni dopo il 1830, questo essere *il solo stato normale* della società!

Ebbene, conchiude l'*Invariabile*, non è questo un vero fenomeno terrestre? Tutto questo sia scritto, e letto a vergogna di chi sel merita, ed a lode dell'ortodossa, e coraggiosa dichiarazione del sig. Cousin.

Chiunque ha buon senso non può a meno di sentirsi l'anima piena di ribrezzo per gli orribili principj, e le contraddizioni infinite che la filosofia presenta ne' suoi deliri intorno al celibato. Egli è tempo di opporre a questa scuola della perversità delle riflessioni più sane, delle verità più costanti, e di maggior soddisfazione per un cuor virtuoso. E poichè i protestanti ed i filosofi, fra i quali spicca l'autore delle *Lettere giudaiche (Lett.* 160) allo scopo di condannare il celibato studiansi d'imporre con falsa erudizione, ed avvisano di appigliarsi anche al mezzo di far credere, che non sia stato introdotto nella chiesa, se non nel secolo XIII; così pregio è dell'opera che a loro confusione si dimostri che la disciplina della cattolica chiesa rispetto al celibato de' chierici è tanto *antica*, quanto *ragionevole*.

Sin dal principio del cristianesimo, così riflettono mons. Tassoni, ed il sig. Guidetti, lo spirito ed il voto della chiesa è stato, che i suoi principali ministri vivessero nella continenza, ma non poteva farsene una legge subito. Ne' primi tempi la necessità portava di assumere alle volte anche conjugati al sacro ministero; e ciò era richiesto dall'urgente bisogno di aiutare i fedeli, perchè questi sempre più crescevano di giorno in giorno; e perchè il furor delle potestà gentili incrudelendo nelle membra più elette di Cristo, e più ferocemente avventandosi contro quelli che erano dell'ordine sacerdotale, mancavano poi alla chiesa i necessari suoi ministri. Ma ciò era praticato ne' soli casi di bisogno, e con molta circospezione e prudenza. Non tardando però molto ad aumentarsi il nu-

mero dei ministri che volontariamente rinunciavano al matrimonio, la chiesa cominciò dai vescovi, esigendo da loro, che dopo l' ordinazione si separassero perpetuamente dalla moglie, ed in seguito non elevando più al vescovado, nè ammettendo più conjugati. La stessa condotta tenne appresso coi preti, poi coi diaconi, in fine coi suddiaconi, dopo che il suddiaconato fu anch'esso fra i sacri ordini annoverato. Ma veramente il celibato rimonta sino ai tempi apostolici; ed il medesimo essendo per diritto apostolico annesso agli ordini sacri, la chiesa sino da' primi secoli lo ha sapientemente ordinato con legge generale. Fu la chiesa stessa che nel secolo XII per rendere sempre più inviolabile l'antica generale sua legge dichiarò irriti i matrimonj contratti dai sacri ministri, e decretò, che l' ordine sacro fosse un impedimento dirimente il matrimonio. A tenore altresì di una decretale di Alessandro III, se un suddiacono, o altri costituiti negli ordini sacri tentassero di contrarre il matrimonio, oltre che si aggraverebbero di due gravissime colpe, una contro la castità, l'altra contro la religione, ed il matrimonio sarebbe nullo, incorrerebbero nella sospensione, e nella scomunica; ed a tenore de' canoni sarebbero irregolari *ex defectu sacramenti*, poichè si riguardano come bigami di bigamia *similitudinaria (Tass. La relig. dim. t. 3, — Guid. Docum. a Teof. t. 1)*.

Però è, che i più celebrati controversisti, ed apologetici scrittori propongono, e comprovano invincibilmente questa verità:

163 Il perpetuo celibato è annesso agli ordini sacri per diritto apostolico.

Il perpetuo celibato è per diritto apostolico giustissimamente annesso agli ordini sacri; e agli ordini sacri è pure annesso il voto di continenza per diritto positivo sì, ma antichissimo, e ragionevolissimo, e che per nessun titolo conviene, che esso sia tolto.

Di fatto ognuno sa quanto Gesù Cristo amasse e consigliasse la castità. Ovunque le sacre lettere tributano encomi divini a questa virtù celeste. » Era dunque ben naturale, che gli apostoli, che seguirono

Gesù Cristo, se avevan moglie, si astenessero per piacergli dall' uso del matrimonio. Gli apostoli, così s. Girolamo erano o celibi, o continenti dopo le nozze: *Apostoli vel virgines, vel post nuptias continentes* (*Ep.* I *ad Pammach.*). S. Paolo nella prima lettera ai Corinti raccomanda assai la continenza, e palesa a que' fedeli il suo desiderio che tutti fossero come egli era che non aveva mai preso moglie: *Bramo che tutti voi siate siccome sono io stesso* (I *Corinth. cap.* VII *v.* 7). Se scriveva così anche ai laici, che cosa non doveva essere per quelli, i quali erano impiegati nelle funzioni sacre dell' apostolato, e del sacerdozio? Nella primitiva chiesa eravi tale persuasione, che gli apostoli osservata rigorosamente avessero la continenza, che insorse una setta di eretici, i quali male interpretando la dottrina e l' esempio degli apostoli riprovavano e proibivano le nozze, la qual setta meritamente fu condannata».

Lo stesso apostolo s. Paolo scrivendo a Tito così si esprime: Fa d' uopo che il vescovo sia benigno, temperante, giusto, santo, continente: *Oportet episcopum.... esse.... benignum sobrium, justum, sanctum, continentem* (*Ad Tit. c.* 1). Ma perchè la castità è comune anche ai conjugati; perciò l' apostolo aggiunge la parola continente, che equivale a non usar del matrimonio; tanto vien osservato ed esposto da s. Girolamo.

Inoltre l' apostolo medesimo così scrive a Timoteo: Sopporta le fatiche, e le afflizioni da buon soldato di Cristo. Chi è arrolato alla milizia di Dio guardisi d' impacciarsi negli affari del secolo affin di piacere a quello che l' ha arrolato: *Labora sicut bonus miles Christi Jesu. Nemo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit* (2 *ad Tim. c.* 2). Qui l' apostolo impone al vescovo, che militi da prode per la gloria di Dio, e quindi soggiunge che non può strenuamente militar per Dio qualora si avviluppi negli affari del secolo, quali certamente sono le nozze. Ciò è innegabile. Le nozze,

dice s. Basilio, sono piediche: *Nuptiæ pedicæ sunt* (*In proem. const. monast.*). L'apostolo comanda altresì ai conjugati (I *ad Corinth.* 7) di astenersi a' tempi opportuni dall' opera nuziale affinchè possano attendere all'orazione. Dunque conchiude giustamente s. Girolamo, l'apostolo ordina precipuamente ai vescovi, ed agli altri sacri ministri di astenersi perpetuamente dall'opera nuziale, dacchè eglino ogni dì deggiono perseverare nella orazione (*cap.* 1 *ad Tit. et lib.* 1 *in Jovin.*). Di questo argomento usarono pure s. Epifanio (*Hær. Cath.*), ed Origene (*Hom. in Num.*) per dimostrare la sublimità del sacerdozio, e la santità de' suoi doveri.

Anche nell'antico testamento scorgesi, che veniva richiesta la continenza da quelli, i quali dovevano appressarsi a Dio, o trattar cose sante. Nell'Esodo (*c.* 12) vien ordinato, che chi dovea mangiar l'agnello pasquale si cingesse le reni; e con ciò significavasi, così riflette s. Gregorio (*Hom.* 22 *super Evang.*), che domar si debbono le illecebre della carne da chi hassi a mangiare l'agnello pasquale. — Nell'Esodo stesso così parlò il legislatore Mosè al popolo, allorchè questi era per ricevere da Dio la legge: » Siate apparecchiati pel giorno terzo, e separatevi dalle vostre mogli » (*c.* 19). Di questo testimonio fa uso s. Ambrogio per provare la continenza richiesta nei chierici (*l.* 4 *de off. c. ult.*). — Nel libro primo dei re (*c.* 21) si narra, che Achimelecco sacerdote rifiutossi di dare a Davidde i pani della Proposizione, perchè li mangiasse, se prima non avesse inteso, che questi da alquanto tempo fosse stato continente. Dal che deduce s. Girolamo richiedersi una perpetua continenza nei sacerdoti i quali consacrano, mangiano, e distribuiscono agli altri il corpo di Cristo, di cui quei pani della Proposizione erano figura (*c.* 1 *ad Tit.*). — Nel libro primo de' Paralipomeni (*cap.* 24), e nel vangelo di s. Luca (*c.* 1) si riconosce, che i sacerdoti dell'antico testamento doveano star lontani dalle case e dalle consorti per tutto quel tempo in

cui secondo l' ordine proprio solevano prestare il loro ministero nel tabernacolo. Il perchè, così riflettono Siricio papa (*Ep. ad Himer.*), Innocenzo I (*Ep. ad Victr.*), e Beda (*in c. 1 Luc.*), è affatto conveniente, che i nostri sacerdoti, i quali non già a vicenda, ma ognora esercitano il loro ministero sempre siano osservanti della continenza, quando anche i sacerdoti dell' antica legge durante il loro ministero dovevano essere continenti. Di vero nella pienezza de' tempi Gesù Cristo, fine della legge, per il quale si sono chiamati i patriarchi, inspirati i profeti, unti i re, accettati i sacrifizi, date le leggi, mostrate le figure, resi gli oracoli, e con un patto prodigioso, e solenne fu eletta fra le nazioni, e guidata tra le vicende di tanti secoli una schiatta destinata a produrlo secondo la carne, Gesù Cristo comparve al mondo, e all' apparire di lui alla vetustà della lettera succedette la novità dello spirito, alle ombre la verità, alle figure della legge la chiarezza della luce. Egli generato fra gli splendori di una purezza affatto divina annunciò all' universo attonito la sublimità ed i pregi della continenza. Questa divenne l' oggetto del sovrumano amore degli apostoli e de' vescovi loro successori. I popoli ravvisarono nella continenza uno dei caratteri distintivi del sacerdozio della novella alleanza. E la chiesa sino da' secoli più vetusti ha sancito che di tanta virtù fossero adorni i ministri della vera religione di Dio.

164
Si prova l'antichità del sacro celibato coi concili della chiesa d'oriente.

Gettisi uno sguardo alle testimonianze de' concili antichi di tutta la chiesa, e primamente di quella d' oriente. Ecco nel concilio di Noecesarea, celebrato nell' anno 314, vien stabilito questo canone: = *Un prete se prenderà moglie, venga deposto* = (*can.* 1). Nel celebre concilio di Nicea che è il primo ecumenico, tenuto l' anno 325, non fu forse proibito *a tutti i vescovi, preti, diaconi, ed altri del clero di avere presso di sè femmina alcuna, se pur non fosse madre, sorella, o zia, o siano quelle persone soltanto che sono fuori d' ogni sospetto?* (*can.* 3). Da

questo canone tutti d' accordo gli scrittori raccolgono, che celibi dovevano essere sin d' allora tutti quelli che erano insigniti degli ordini sacri, e che la legge del celibato pel clero maggiore era già universale. Imperocchè, come riflette il card. Bellarmino, in quel canone non si fa menzione alcuna delle mogli che pur doveansi nominar per le prime, qualora fosse stato lecito il coabitar con esse. Inoltre e perchè mai fu vietato ai chierici l' abitar colle donne se eglino poteano essere ammogliati? E forsechè le mogli non possono avere ancelle nella medesima casa? Anche l'antico concilio di Ancira, non che quello di Calcedonia radunato nell' anno 461 (*can.* 16.) emanarono provvide disposizioni intorno alla continenza de' ministri del santuario. Il concilio Trullano altresì ha proibito ai vescovi, preti, diaconi, e suddiaconi il contrarre matrimonio dopo la ordinazione (*can.* 6), e rispetto a' vescovi comandò che non abitassero colle mogli (*can.* 48).

165 Riflessioni sui canoni del concilio Trullano.

In proposito di questo concilio permetti, o lettore, alcune giuste riflessioni. = Alla fine del settimo secolo deviò in parte la chiesa greca. Col pretesto che il *quinto*, e *sesto* generale concilio costantinopolitano non aveano definito che cose di fede, e niente che riguardasse la disciplina, radunarono i greci l' anno 692 in Costantinopoli un nuovo concilio detto *Trullano* dal luogo ove fu tenuto, che chiamavasi Trullo, e detto anche *Quinto-Sesto*, quasi un supplemento de' due concili antecedenti. Si fecero ivi vari statuti; e quanto al celibato ecclesiastico si confermò che non potessero ammettersi agli ordini maggiori quelli che fossero *bigami*, o avessero sposato *vedove* (*can.* III.); si confermò che i vescovi guardar sempre dovessero la continenza (*can.* XII.); si confermò che i monaci o siano religiosi fossero anch' essi perpetuamente celibi (*can.* XLIV.); si confermò che ai preti, diaconi e suddiaconi non fosse lecito dopo l' ordinazione di prender moglie, fu data però loro la facoltà di ritenerla se già l' avessero, e di continuare nel ma-

trimonio dianzi contratto (*can. VI, e can. XIII.*). Era questa una novità reprensibile. Trattandosi però di un semplice punto di disciplina i sommi Pontefici crederono espediente di tollerare, (per quanto illegittimo, e di niun valore fosse quel concilio) questa condannabile novità della chiesa greca rispetto al celibato, giacchè eglino ben conoscevano il mal talento de' greci, e la loro propensione allo scisma. Una tale novità però non distrugge l'antichità del celibato ecclesiastico, che anzi l'autorizza grandemente come può ognuno riflettere. La storia ne convince quanto zelo ed impegno mostrarono i romani Pontefici, affichè l'esempio de' greci non servisse ad altri di eccitamento per questa nuova riprensibile disciplina. Il perchè eglino non permisero che questa indulgenza servisse agli altri di stimolo e di esempio, che anzi zelarono sempre più per la continenza rigorosa, e perchè l'antica disciplina esattamente fosse altrove osservata, come si proverà in seguito allorchè si addurranno le lettere e decretali de' Pontefici romani in tutti i secoli.

L'epoca dunque del celibato sacro non può ripetersi dal secolo duodecimo, ma rimonta alla primitiva chiesa. Ce ne rendono un'illustre testimonianza gl'istessi Padri Trullani, i quali nel loro conciliabolo chiaramente confessano » tenersi per canone nella » chiesa romana, che i promovendi al diaconato, o » presbiterato promettano di non avere più commercio » colle lor donne ». *Romanæ ecclesiæ pro canone receptum esse cognovimus, ut promovendi ad diaconatum, vel præsbyteratum profiteantur se non amplius cum suis uxoribus conjungendos* (*concil. Trull. can. XIII. in pr.*). Il matrimonio de' preti nella chiesa latina non è stato mai autorizzato, e questo è certo. Ma perchè non si siegue l'esempio della chiesa greca? Dai greci dobbiam noi prender norma ed imparare? Non negano essi, o almeno negar non possono che la disciplina nostra sia più conveniente, più degna e più propria, subito che ammettono che *puri* esser

debbono i sacerdoti per offerire degnamente al Signore il sacrificio, in cui *Gesù Cristo è insieme Pontefice e vittima* (*espressione dell' istesso concilio Trull. can. III.*). Tanto conoscono questa verità, che vogliono l'astinenza dall' officio conjugale nel tempo delle *preghiere* e *digiuni*, e prima che abbiansi a celebrare i divini misteri per ben disporsi: *Oportet enim eos, qui divino Altari adsident, in sanctorum tractandorum tempore esse omnino continentes, ut possint id quod a Deo simpliciter petunt obtinere* (*concil. Trull. can. XIII.*). Dunque confessar debbono che l'assoluta ed intiera continenza è uno stato più perfetto, più santo, e corrisponde assai meglio alla sublimità del sacro ministero ed al fine proposto.

Se fosse altrimenti, non avrebbero i greci eccettuato i vescovi, ai quali vietato è sempre l'uso del matrimonio. Perchè questo? Perchè credono che i vescovi esser debbano più perfetti. Dunque secondo il loro stesso giudizio la maggiore continenza porta una maggiore perfezione. Dunque merita lode la chiesa latina, se la richiede. Non vi è neppur ragione, per cui chi si è ordinato non possa prender moglie, e possa ordinarsi chi l'ha. Quando fra celibi nella primitiva chiesa non trovavansi soggetti abili e capaci, necessario era allora di sceglierli fra i conjugati, e se questi ricusavano di abbandonar la moglie, necessario era ancora di usar seco loro indulgenza; ma dopo i primi secoli questa necessità non vi è più stata, e non mai sono mancati, nè mancano fra i celibi soggetti abilissimi. Dunque è reprensibile la chiesa greca tutte le volte che ai sacri ordini promuove i conjugati. Accade però questo di rado, e mentre i greci scismatici sempre più da noi si allontanano, i greci cattolici si vanno avvicinando. Il maggior numero degli ecclesiastici fra di essi come fra di noi guarda il celibato; alle dignità sono quasi sempre elevati monaci e religiosi, e quanto più esigono di rispetto quelli che osservano una perpetua continenza, tanto meno stimati vengono i *Papas* am-

mogliati, di cui non si ha la minima considerazione =.

166
I concili della chiesa d' occidente comprovano l'antichità del celibato degli ecclesiastici.

Discendiamo ai concili della chiesa d' occidente. Insigne è il testimonio della chiesa africana. Nel concilio cartaginese II dell'anno 390 così fu sancito nel canone secondo: *Ai vescovi, ed ai sacerdoti di Dio, non che ai leviti, o a quelli, i quali prestano l'opera nei divini sacramenti, s'addice in tutto la continenza, onde valevoli, ed efficaci siano i loro preghi presso Dio; e di tal maniera noi pure serbiamo quanto gli apostoli hanno insegnato, e la stessa antichità ha fedelmente mantenuto. Tutti i vescovi hanno detto: È nostra mente, che i vescovi, i preti, e i diaconi, o queglino, che danno mano ai sacramenti, siano custodi della pudicizia, e si tengano lungi ben anche dalle mogli, onde venga osservata la castità in tutto e da tutti coloro che ministrano all' altare.* Forza è, che ciascuno ben consideri a tal proposito la ragione addotta dai Padri di quel concilio: *Di tal maniera noi pure serbiamo quanto gli apostoli hanno insegnato, e la stessa antichità ha fedelmente mantenuto.* Il concilio cartaginese V (*can.* 3.) ed il concilio africano (*can.* 37.) hanno emanato le medesime disposizioni.

Che dirò della chiesa d'Italia? Parla a favore del perpetuo celibato annesso agli ordini sacri il concilio romano sotto Silvestro I nel secolo IV proibente ai sottodiaconi di ammogliarsi per qualsiasi motivo (*can.* 8.). Sotto Nicolò II l' anno 1059 si tenne in Roma un concilio coll' intervento di 113 vescovi, nel quale oltre le censure si privavano gli ecclesiastici incontinenti delle rendite della chiesa, e si sospendevano dall' esercizio del sacro ministero. Simili leggi vennero pure promulgate ne' concili di Pavia, Piacenza, e Melfi, che tutti si tennero prima del secolo XII.

Quante invitte testimonianze in proposito offronsi dalla chiesa di Francia! Ne' secoli ben anche V e VI abbiamo del sacro celibato conferme innumerabili di

quella chiesa nei concili di Orleans, di Orange, di Auvergne, di Auxerre, di Angers, di Vannes, di Agde, di Lione. Il vigesimo canone del primo concilio di Tours scomunica ogni prete, diacono, o suddiacono che avesse ritenuto seco la moglie dopo ricevuti gli ordini. È celebre ancora rispetto al perpetuo celibato la sanzione del concilio II di Arles avanti gli anni 1200. Ivi decretossi che nessun conjugato potesse essere promosso al sacerdozio, se prima non avesse promesso di osservare la continenza. Unisoni sulla clericale continenza furono i concili di Clermont e di Nimes, di Trebur nel 895, e di Troisì nel 909 (*can.* 28. *can.* 8.).

Concorde alle altre chiese fu pure quella di Spagna. Il concilio d'Elvira tenuto l'anno 305 stabilì e fissò la regola dell'assoluta continenza per i *vescovi, preti, diaconi, ed a tutti i chierici addetti specialmente al divino servizio*, sotto il qual nome dovevano intendersi i suddiaconi (*can.* 33.). L'istessa legge fu confermata nei concili di Toledo II, IV e VIII (*can.* I. 26. *e* 6.), di Gironna, e di Braga.

Quando divenne cristiana la Germania s. Bonifacio v'introdusse subito la stessa pratica del perpetuo celibato. Anche nella chiesa germanica furono celebrati vari concili: ma le disposizioni in discorso furono in questa parte eguali a quelle delle altre chiese. Chiunque le riconosce nel concilio di Aquisgrana a' tempi di Ludovico I, e nei sinodi di Brugges, di Magonza, ed Augusta. Anche il concilio di Worms promulgò una legge solenne di perpetua continenza pe' *vescovi, sacerdoti, diaconi*, e *suddiaconi* (*can.* 9.).

Non appena si propagò la fede in Inghilterra, s. Gregorio Magno volle che i chierici maggiori in quelle provincie di nuovo convertite facessero come altrove voto di castità. Quale esemplare fedeltà alle leggi della chiesa sul sacro celibato sempre rifulse in quel clero illustre sino alla orribile riforma crudelmente operata da violenta mano impudica nel britannico regno all'epoca ferale del secolo XVI!

= E dopo queste testimonianze de' concili tutte unanimi, e tutte prima del secolo XII, i protestanti con Lutero e Melantone diranno ancora, che la legge del celibato clericale ritrovasi in nessun concilio, e venne introdotta contro la sentenza de' sinodi? E la turba menzognera de' filosofi appropriantesi a retaggio con Voltaire le loro falsità, ardirà ancora delirare, che il sacro celibato fu stabilito nel secolo XII? Il dissero i primi nella loro *Apologia;* millantansi di proferirlo i secondi (*Lett. Giud.* 160.) ne' riproducentisi loro libri. Ma mutoli siano una volta, e risparmino a sè l'onta di loro infamia, se dominati e corrotti da uno spirito immondo, pur sanno arrossire alla sfolgorante luce delle più inconcusse verità!

167
Le lettere e le decretali dei romani Pontefici confermano la legge dell'ecclesiastico celibato.

Or da' concili volgiamo lo sguardo alle lettere ed alle decretali dei Capi visibili della chiesa. Che serie non interrotta di preziosi documenti, di savie leggi, di paterne autorevoli provvidenze sul sacro celibato, opere tutte della saggezza e del supremo universal potere dei romani Pontefici, ci si presenta nel decorso di tutti i secoli! Ecco Clemente I sancire *ne' canoni apostolici* sin dal primo secolo che i chierici da iniziarsi negli ordini sacri e maggiori non debbano aver moglie (*can.* 27). Ecco nel secolo secondo Callisto I interdire affatto il matrimonio, e la coabitazione con donne ai sacerdoti, diaconi, suddiaconi, e monaci (*Apud. Grat. dist.* 27.). Ecco Siricio che nell'anno 383 dirigendosi con sua decretale ad Imerio vescovo di Tarragona nelle Spagne, dopo aver deplorato in essa gli abusi insorti, richiama ad osservanza la disciplina della chiesa, supponendo già per *legge inviolabile i sacri ministri tenuti a guardare la continenza, e la castità; e priva i trasgressori dell'onore ed esercizio del sacro ministero* (*Edit. dei Baller. t.* 3). Veggonsi nel quinto secolo e Innocenzo I che con due decretali, l'una a Vittricio di Roano, l'altra ad Esuperio vescovo di Tolosa conferma la legge del celibato; e s. Leone il grande che con due lettere, l'una ad Anastasio di Tessalonica, l'altra a Rustico di Narbona ma-

nifesta essere stabilita nella chiesa la legge del celibato. E chi non troverà a proposito, che qui si riportino almeno le significanti parole di questo Pontefice, con cui vengono ad evidenza convinti e protestanti, e filosofi, e greci? » È sì eccellente, egli scrivea a quel ve» scovo greco, la elezione de' sacerdoti, che quelle cose, » le quali negli altri membri della chiesa sono prive di » colpa, loro siano illecite. Imperocchè sebbene sia » libero a coloro che sono fuori dell' ordine clericale » l'appigliarsi al matrimonio; e dar opera al procrea» mento de' figli; pure onde venga manifestata la pu» rezza d' una perfetta continenza, nè anche ai suddia» coni è permesso il carnale connubio, sicchè quelli » che hanno moglie siano come que' che non l' hanno; » e quelli che non l' hanno rimangano celibi. Ora se » in quest' ordine, che è il quarto discendendo dal ca» po (ossia dal vescovo) è cosa degna custodire la » continenza, quanto più nel primo, nel secondo, e nel » terzo dovrà la medesima osservarsi, in guisa che » non debbesi riputare idoneo o del levitico ministero, » o del sacerdotale onore, o della eccellenza vescovile » chiunque non è ancora riconosciuto d' essere stato » fermamente determinato di astenersi dal matrimo» nio? » *(Ep. 82 ad Athanas. c. 4.)* Veggonsi nel secolo sesto tre lettere di s. Gregorio Magno una a Pietro suddiacono in Sicilia, l'altra a Bonifacio vescovo di Reggio, la terza a Leone vescovo di Catania, le quali sono monumenti parlanti dell' esistenza, e dell' osservanza di questa legge. Nel secolo settimo anche Martino I scriveva ad Amando vescovo di Utrecht, che celibi essere dovevano gli iniziati negli ordini maggiori. Papa Zaccaria, ed Adriano I nel secolo ottavo fecero su questo particolare lettere circolari uno ai franchi, e galli, l'altro agli spagnuoli. Successivamente nel secolo undecimo Benedetto VIII, Leone IX, Niccolò II, Alessandro II, Gregorio VII, ed Urbano II non omisero anch' eglino provvidenze per mantenere ovunque l'ecclesiastico celibato. Mi sono ristretto a questi Papi, perchè anteriori al secolo duodecimo.

168 Il sacro celibato si comprova col testimonio degli antichi imperatori.

Aggiungere dennosi altresì le testimonianze degli antichi imperatori, che si possono vedere nel *Codice de' vescovi e de' chierici* (*leg. eum qui, et seq.*) e nelle *Autentiche intorno ai monaci*. Eglino saggiamente convinti de' vantaggi ridondanti alla religione ed a' popoli dal sacro celibato gareggiarono pel sostegno di quelle provvidenze che emanavano dai concili, e dai supremi propugnatori dell' ecclesiastica disciplina i romani Pontefici.

169 Concordia dei santi Padri greci e latini nel testimoniare l'osservanza costante del sacro celibato.

A conferma sempre maggiore però di quest' importante verità prestiamo l' orecchio altresì agli insegnamenti de' Padri greci e latini, testimoni e custodi delle tradizioni e dell' apostolico diritto. » È certo, così parla Origene nel terzo secolo, che viene interdetto il » continuo sacrificio a quelli che servono alle conjugali necessità; il perchè avviso, che si compete » l' offrire il sacrificio a que' soli che sonosi consacrati » a Dio con perpetua castità » (*Hom.* 23. *in lib. Num.*).

» Quelli, dice Eusebio, che sono negli ordini sacri, e si occupano nel ministero e culto di Dio deggiono osservare la continenza » (*L.* I. *demonst. evang. c.* 9.).

S. Epifanio nell' *Esposizione della fede cattolica* parlando de' suoi tempi cioè del secolo IV attesta che il » sacerdozio era composto principalmente di vergini, e » non potendosi di vergini, sceglievansi dei monaci, che » se nell' ordine monacale non trovavansi idonei ad esercitare le sacre funzioni, crear solevansi sacerdoti quelli » che si astenevano dalle loro mogli, o che erano vedovi, » ma di una sola moglie » (*Exp. Fid. Cath. c.* 21. *in fin. op.*). Nell' altra opera delle *Eresie* facendo rimontare la pratica del *celibato sacro fino agli apostoli* scrive: » Chi trovasi congiunto in matrimonio » sebbene sia delle prime nozze, non si ammette al» l' ordine di diacono, di prete, di vescovo, e neppure di suddiacono ». Non dissimula il santo dottore, che in alcuni luoghi vi erano dei preti, diaconi, e suddiaconi ammogliati, ma risponde » non farsi ciò

» per autorità di alcun canone, ma per un certo ri-
» lassamento, e perchè essendo i luoghi molto popo-
» lati, non si trovavano facilmente senza moglie quanti
» era d'uopo che si applicassero alle sacre funzioni »
(2. *hæres.* LIX *n.* 4.).

S. Giangrisostomo così scrivea nel secolo quarto:
» L'apostolo disse far di mestieri, che il vescovo ab-
» bia avuto una sola moglie, non perchè tanto si os-
» servi adesso nella chiesa; imperocchè è d'uopo, che
» il sacerdote vada adorno di una perfetta castità »
(Hom. II. de patr. Job.).

Nello stesso secolo s. Gregorio Nisseno: »E co-
» me mai, diceva, adempirai l'ufficio di sacerdote,
» che appunto sei consacrato per offrire i doni a Dio?
» E come potrai offrirli a Dio, se non sei ubbidiente
» alla legge vietante, che ciò compiasi senza essere
» fregiato della purezza? che se brami d'avere Iddio
» propizio, e perchè non ascolti Mosè ordinante al
» popolo, che sia continente, acciò comprenda la pre-
» senza di Dio? » *(Lib. de virg. c. ult.)*. Nel secolo
medesimo s. Cirillo Gerosolimitano: »Quegli, scrivea,
» che bene soddisfa ai doveri di sacerdote, rimane
» continente » (*Catech.* 12.). Ecumenio fiorente nel
secolo x commentando la lettera prima a Timoteo:
» L'Apostolo, riflette egli, non ha stabilito, che il
» vescovo sia dipendente dalla moglie, o che neces-
» sariamente debba averla; ma se il vescovo venga
» scelto fra i secolari, egli non dee esser bigamo,
» cosicchè innalzato al grado di vescovo ne compia
» i doveri osservando le leggi della continenza ».
Lo stesso contestano s. Atanasio, s. Basilio, ed altri
Padri antichi di oriente.

Coi Padri greci concordano i latini.

S. Cipriano nel secolo III afferma *che i chierici non deggiono aver donne nelle loro case* (*Lib. de sing. Cler.*); e se in esse dimorino le donne permesse dai canoni, il chierico deve abitare con loro come se non vi fosse donna alcuna. Fu pure s. Cipriano che scrisse un libro verso l'anno 258 sullo *Stato de'*

vergini, mostrando quanto sia pregevole, grato ed accetto a Dio.

L'obbligo della continenza, secondo s. Ilario vivente nel secolo IV, già era in vigore anche rispetto ai suddiaconi (*De exposit. fid. cath.*).

Come significanti poi sono le parole di s. Ambrogio a questo proposito! »Puro ed immacolato, egli » scriveva, è il ministero, nè violar si debbe con atto » alcuno d'incontinenza; e la grazia del sacro mini- » stero si riceve ed è da custodirsi coll'interezza del cor- » po, con pudore incorrotto, e senza contrarre matrimo- » nio» (*Lib.* I.*de Off. c. ult.*). L'istesso santo dottore indirizzava lettere alla chiesa di Vercelli dichiarando agli ecclesiastici che non dovevano aver moglie (*ep* 82.).

Con quale chiarezza una tanta verità viene esposta da s. Girolamo! »E che faranno, così egli re- » darguiva Vigilanzio impugnante la medesima, le » chiese d'oriente? come si comporteranno quelle di » Egitto e dell'apostolica Sede, le quali esigono che i » chierici siano o vergini, o continenti....? (*Lib. in* » *Vig.*) ». I vescovi, soggiungeva egli contro Giovi- » niano oppugnatore della stessa verità, i preti, i dia- » coni vengono eletti o vergini, o vedovi, o al certo » continenti dopo la sacra ordinazione » (*Apol. pro lib. contr. Jovin.*).

Non è s. Agostino che colla penna, colle parole, e coll'esempio somministra prove le più solide della legge del celibato pel clero maggiore universalmente osservata sino dai secoli IV, e V? »Noi sogliamo, egli » così ripetea, proporre ai conjugi adulteri la conti- » nenza de'chierici, che il più delle volte riconoscen- » dosi non degni dell'arduo e sublime ministero lo » assumevano a malincorpo, e con timore, determinati » a vivere dopo averlo assunto in continenza, la quale » col divino soccorso era da loro conservata sino al- » l'ultimo loro respiro »....(*Lib.* 2 *de adult. conjug. c.* 20.). Può vedersi il testo intero che chiarisce sempre più l'argomento. Quell'insigne dottore portò la delicatezza e riserva tant'oltre, che non volle convivere

neppure colla sorella, la quale era una vedova di somma pietà; e se qualche donna voleva andare da lui non la riceveva che alla presenza di qualche chierico, nè le parlava giammai da solo a solo, come si ha dalla di lui vita scritta da Possidio uno de' suoi discepoli.

Anche l'autore del libro che ha per titolo = *Quæstionum veteris, et novi testamenti* = attribuito senza ragione a s. Agostino; ma che, all'osservar di Bellarmino, è opera di più antico scrittore, così domanda: se il maritaggio è lecito, ed è buona cosa, perchè ai sacerdoti non è lecito il contrarre matrimonio? L'autore vi risponde, e conferma, che il celibato clericale è opportunamente annesso agli ordini sacri; e ne adduce con tutta l'ampiezza le giuste e convenienti ragioni *(Quæst. ult. sub fin.)*.

Questa verità acquista nuova luce dalla sapienza e dall'autorità di s. Gregorio il grande, che a di lei difesa avea emanato saggi decreti nelle sue tre lettere già citate. Egli interprete sommo de' libri divini, e custode primario delle vere tradizioni ne' suoi commenti sulla sacra storia dei re dichiarò ancora solennemente ad universale istruzione dei credenti, essere erranti coloro che leggendo le parole di s. Paolo » ciascuno abbia la sua moglie » millantano essere lecito anche agli ecclesiastici l'ammogliarsi (*lib.* 6. *c.* 1. *in lib. Reg.*).

Gregorio vescovo di Tours, il quale celebre per la sua scienza e virtù fioriva nel secolo VI, racconta nella sua *Storia* che un certo conte dimise la moglie per essere insignito degli ordini sacri; ma poichè egli ritornò quindi alla moglie, venne contro di lui fulminata da tutti i vescovi la scommunica. Or perchè fu egli punito con tale pena? Appunto perchè fu violatore della legge universale imponente la continenza agli iniziati negli ordini sacri (*lib.* 4. *hist. c.* 4. 1.).

Luminosa è altresì la testimonianza di s. Isidoro vescovo di Siviglia che sul declinare del secolo VI

e nel principio del VII fu l'oracolo di tutta la Spagna. » Piacque, egli scrive, ai santi Padri di ordi- » nare che casti siano e continenti dalle mogli i coo- » peratori nel compiere ed amministrare i sacramenti » (*De divin. off. lib.* 2. *c.* 10.). Tanto ei dice rispetto ai suddiaconi. Eguale insegnamento da lui si dona allorchè ne' capi 5, e 8 parla de' diaconi, e dei sacerdoti. Ond'è che a tutti i chierici innalzati agli ordini maggiori debbesi applicare questo suo canone: » Eglino esser deggiono perpetuamente continenti, e » non si possono promuovere agli ordini sacri quegli » che furono bigami ».

Aratore, segretario da prima, ed intendente delle finanze di Atalarico, re de' goti in Italia, e dappoi suddiacono della chiesa romana sotto Vigilio papa mise nel VI secolo in versi latini gli atti degli apostoli. Quegli dopo aver esposte le ragioni per cui a' sacerdoti del vetusto testamento era ordinato che nei tempi stabiliti dalla legge fossero continenti, soggiunse: *Or l'alma fede della chiesa impone che i suoi pontefici siano perpetuamente pudici ec.* (*In act. apost. c.* 30.).

Beda splendido per santità e dottrina presso la nazione sua britannica nel secolo VI e VII: » Nessu- » no, ei dice, può esser sublimato al sacerdozio, o » venir consecrato pel ministero dell'altare se non » rimane o vergine, o sciolto dal matrimonio » (*lib.* 3. *de tab. c.* 9.).

Lo zelo della chiesa nel custodire questa legge fu sempre indefesso ed invariabile. S. Anselmo, uno de' più dotti ed illustri vescovi del secolo XI riferisce che giustamente da Gregorio VII fu vietato a tutti l'assistere ai divini misteri celebrati dai sacerdoti che fatti violatori della legge universale della chiesa viveano colla moglie (*ep.* 8.).

E non fu s. Pier Damiani nello stesso XI secolo il più strenuo difensore dell'ecclesiastico celibato da lui riconosciuto come derivante dall'apostolico diritto? Quell'eroe di santità e di dottrina per le sue segna-

late virtù fu tolto dal monte Avellano e venne decorato colla sacra porpora. Egli acerrimo contro gli ecclesiastici abusi non cessò mai di combatterli e colla voce e cogli scritti, e presso i Papi e presso i vescovi avvalorava il fervore per la purità e mondezza dei ministri dell'altare.

Quanto irrefragabili ed invitte sono pertanto le addotte testimonianze! ma le testimonianze furono corroborate ben anche dagli esempli degli stessi testimoni. E forsechè la storia fedele non ci assicura che sin da' tempi degli apostoli i vescovi, i sacerdoti, e gli altri ecclesiastici costituiti negli ordini maggiori, di cui essa ne descrive la vita, e ne tesse i distinti elogi, furono osservatori della continenza, e che allegar non puossi in contrario esempio alcuno di tali ecclesiastici degni veramente d'encomio? I perfidi compilatori delle *Centurie di Magdeburgo* spiegarono sì i loro sforzi per oscurar la gloria della perpetua continenza formante una special prerogativa de' ministri sacri della cattolica religione, asserendo che in tutti i secoli presentansi esempli di taluni che dopo la promozione agli ordini maggiori contrassero matrimonio (*Cent.* 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11). Ma no; nessun esempio può valere contro il comprovato apostolico diritto. Imperocchè gli addotti esempli, così riflette il card. Bellarmino, o risguardano la moglie che qualche ecclesiastico ebbe pria di ricevere gli ordini sacri, come avvenne a Gregorio padre di s. Gregorio Nazianzeno; — o intendere si deggiono de' chierici minori, come appunto sono gli esempli dedotti dal concilio Toletano IV (*c.* 42); — o sono esempli di coloro che dall'ecclesiastica autorità furono o ripresi, o puniti, e tali sono quelli che produconsi dalla lettera di Zaccaria a Bonifacio; — o sono finalmente aperte e calunniose menzogne come allora quando da essi si spaccia impudentemente che i sacerdoti di Macedonia contrassero matrimonio per testimonianza d'Innocenzo I; mentre nulla di tutto questo si accenna da quell'inclito Pontefice che nelle sue decretali fu anzi un valido sostenitore dell'ecclesiastico celibato.

170 La condanna degli oppugnatori del sacro celibato somministra una novella prova a favore del medesimo.

Che più? gli errori stessi sparsi a quando a quando contro questo apostolico diritto forniscono, dirò con Vincenzo Lirinese, novelle riprove a trionfo della verità impugnata. Di fermo nel secolo IV l'immondo Gioviniano, e sul principio del secolo V Vigilanzio sorsero ad oppugnare audacemente la santità della legge del celibato. Ma dalla penna invitta di s. Girolamo non vennero coperti di onta, e di confusione gli impuri novatori? mercè le ragioni addotte dal massimo dottore non venne forse resa più illustre la verità combattuta? Gli argomenti dell'inclito scrittore comprovarono ad evidenza la novità dell'errore che fu rigettato, e l'antichità dell'apostolico diritto che fu sempre ritenuta (*lib. contr. Vigil.*). Nel secolo XIV Giovanni Wicleff riprodusse nell'Inghilterra i già proscritti errori contro il celibato. Ma il grido universale de' credenti reclamò i diritti della verità offesa. Nel concilio di Londra radunato da Guglielmo Courtenai arcivescovo di Cantorberì nel 1382, richiamandosi quanto alla clericale continenza le sante, e sempre osservate instituzioni di Gregorio Magno, per la cui opera brillò nell'Inghilterra l'ammirabile lume della fede, non che i decreti sanciti ne' concili tenuti in Londra stessa gli anni 1104, 1125, 1127 sì gloriosi a quella chiesa, fu improntato il suggello della menzogna alle dannate novità di Wicleff, e più splendida confermossi la verità del celibato. Gregorio IX sedente sul pontificio soglio vindice intrepido dell'apostolico diritto condannando il novatore raffermò solidamente la vetusta disciplina del celibato.

I protestanti nel secolo XVII sciagurati eredi dell'eretico spirito depravatore declamarono esser lecito il conjugio dopo la sacra ordinazione; e si videro con raccapriccio i diaconi, i sacerdoti, gli aventi voti di perpetua continenza invilirsi con sacrileghi matrimoni. Cose nefande! ma la vera cattolica chiesa radunata nell'ecumenico concilio di Trento difenditrice inviolabile della verità proscrisse l'errore, ed innalzò alla medesima i più augusti trofei; colpì co' fulmini de' suoi anatemi

chiunque asseriva che lo stato di continenza non è più eccellente del conjugale (*sess.* 24 *can.* 10). Seguendo le tracce della verità rimontante sino a' tempi apostolici prescrisse, che solo vengano ordinati suddiaconi quelli che sperano col superno ajuto di essere continenti (*sess.* 23 *c.* 13). Propugnacolo di fortezza e d' infallibile dottrina così solennemente dichiarò ed ha diffinito: » Se alcuno dirà che i chierici costituiti » ne' sacri ordini, o i regolari che hanno professato » solennemente castità, possono contrarre matrimonio, » e contratto esser valido non ostante la legge eccle- » siastica, o il voto; e che lo contrario non è altro, » che condannare il matrimonio, e che possono con- » trarre matrimonio tutti quelli, che non sentono aver » dono di castità, quantunque di lei abbiano fatto » voto, sia scomunicato, non negandolo Iddio a quei » che lo dimandano rettamente, nè permettendo esser » noi tentati sopra ciò che possiamo» (*sess.* 24 *can.* 9). Quindi lo stesso concilio, fervido ed illuminato zelatore della purezza de' ministri di chiesa santa, e maestro universale e non fallibile de' popoli credenti, dimostra quanto sia turpe e indegno del nome di chierici che si sono consecrati al culto divino, sordidamente macchiarsi d' impudicizia e d' incontinenza; e propone ed ordina i mezzi più salutevoli e pronti ed efficaci di cui eglino usando possano rendersi spettacoli ammirabili di continenza a Dio, agli angioli, al mondo (*sess.* 25 *c.* 14). Così per opera di tanto concilio vinto e scornato rimase l' errore, e la verità del perpetuo celibato erse più fulgida e maestosa la sua fronte.

La chiesa insegnante radunata in quell' ecumenico concilio non fu paga ancora. Ripiena di pastorale vigilanza e di somma premura per conservare perpetuamente integro nella chiesa di Dio, e tramandare inviolato a' posteri il sacrosanto deposito della cattolica fede, senza la quale nessuno può piacere a Dio e conseguire l' eterna salvezza, commise ad incliti Padri da lui scelti la formazione dell' indice de' libri sospetti

o perniciosi da presentarsi allo stesso concilio. Ma questo essendosi poi disciolto, e per la varietà e moltitudine de' libri non avendo potuto comodamente e distintamente proferir giudizio, ha sancito che quanto veniva operato dai Padri a ciò eletti, si sottoponesse al romano Pontefice, affinchè col di lui giudizio e colla di lui autorità venisse ultimato e promulgato. Quindi Pio IV colla sua bolla del 24 marzo 1564 »*Dominici gregis*» qual vigile pastore tutto sollecito di preservare il mistico gregge dagl'imminenti pericoli pubblicò solennemente quell'Indice; e Clemente VIII con altra sua bolla del 17 ottobre 1595 — *Sacrosanctum catholicæ fidei* — ; e dappoi i loro successori lo hanno confermato ed accresciuto come già si è dimostrato nell'art.° VII di questa Dissertazione. Ora a que' tempi uscì dal profondo abisso quell'opera ferale col titolo »*Matrimonio dei preti e delle monache*» in cui l'anonimo autore volendo essere gradito secondo la carne sparse le più nefande teorie di quella carnale saggezza, che, al dir di s. Paolo, è morte, contro la sapienza dello spirito insegnata dagli apostoli che è vita e pace; e studiavasi di togliere dal santuario uno de' più preziosi retaggi a noi tramandati dagli apostoli stessi a gloria e decoro della religione. Il perchè tale opera fu giustamente proscritta ed inserita nell'Indice Tridentino.

L'ecclesiastico celibato però ebbe ancora nuovi oppugnatori, e nemici. E come no? La continenza non può non essere odiosa ad uomini carnali, che per la corruzione del loro cuore le saranno sempre guerra. Un funesto nembo invero addensato dalle immonde passioni, sorgenti impure dell'incredulità, elevossi nel secolo XVIII e si sciolse tremendamente a depravar le contrade d'Europa. Bayle, Voltaire, Montesquieu, l'autore dell'opera »*Lettres juives*», e l'intera delirante cerna de' filosofi sovvertitori scagliaronsi ora con feroci, or con blandi insidiosi modi contro il celibato del clero. La verità può esser combattuta sì, non mai vinta. A sostegno de' santi suoi diritti mo-

straronsi imperterriti i Vicari di Gesù Cristo Benedetto XIV, Clemente XIII, e Clemente XIV, che coi supremi loro decreti dei 28 luglio 1742, 29 aprile 1744, 2 febbraio 1752, 2 marzo 1752, 22 febbrajo 1753, 11 marzo 1754, 21 novembre 1757, 8 dicembre 1759, 1 febbraio 1762, 3 febbraio 1766, 19 luglio 1768, 16 gennaio 1770 proscrissero l'empia dottrina, e i libri in cui capiva, vendicando così l'apostolico diritto esigente la continenza ne' sacri ministri.

In violazione del diritto apostolico e delle leggi della chiesa, ed a sconvolgimento dell'ordine ecclesiastico sul declinar del secolo passato apparve l'opera tenebrosa avente per titolo » *Necessità e utilità* » *del matrimonio degli ecclesiastici, in cui si dimostra* » *che il Papa può dispensare quelli che chieggono. Si* » *aggiunge una lettera a' sovrani cattolici con una* » *breve dissertazione storica e filosofica sopra il celi-* » *bato, e il progetto dell' abate s. Pierre* ». E Clemente XIV riconoscendo, che in tal libro adoperavasi ogni industria per sedurre gl'indotti ed incauti, e diffondevansi con impudenza i turbolenti principj già condannati dalla chiesa e da' suoi predecessori, con pienezza dell' apostolica sua autorità riprovò e proscrisse quell' opera con suo decreto del 26 agosto 1771.

Fra gli scompigli delle sedizioni e delle novità religiose sorsero nelle Spagne quegli uomini, de' quali, così scrivea l'apostolo ai Filippesi: » Vi sono molti, » di cui spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche » adesso colle lagrime) che si portano da'nemici della » croce di Cristo; la cui fine è la perdizione, il cui Dio » è il ventre; e che della propria confusione fanno glo- » ria, attaccati alle cose terrene» (*cap.* 3. 18). Eglino a danno dell'ecclesiastico celibato fecero circolare in quelle provincie i libri intitolati: *Historia breve del celibato seguida da un discurso y projecto de decreto de un filosofo del Nuevo-Mondo, sobre institutos monasticos, y de una rapida Mirada sobre la marcha social del*

genero humano por el Giudadano J. G. — Disertacion historica, legal y polytica sobre el celibato clerical por D.... L. — Nell' Italia ancora le perniciose e virulente dottrine sostenute e propagate dagli uomini del progresso contro la santità ed i vantaggi del sacro celibato venivano sparse nell'opera inscritta: *Il matrimonio degli antichi preti ed il celibato dei moderni.* Pio VII emulator magnanimo della sollecita e provvida vigilanza de' suoi predecessori nell'impedire a' fedeli la lettura di que' libri che si oppongono all'interezza dei costumi, alle verità della cattolica religione, ed all'ordine tanto proficuo dell'ecclesiastica disciplina co' suoi decreti del 17 dicembre 1821, e del 27 agosto 1822 condannò que' libri spagnuoli; e col decreto pure del 17 dicembre 1821 proscrisse anche i tomi I, II, III e IV dell'altra opera preaccennata, comandando supremamente che tutti gl'indicati libri fossero posti nell'indice de' libri proibiti.

Sul principio di questo secolo propagandosi le idee liberali, e gli amici del vantato progresso, si diffuse l'impuro libro col titolo » *Consideration sur le Célibat des Prêtres par J. Bonicel*». E Leone XII zelando l'onore della casa del Signore allo scopo di mantener inviolabile l'apostolico diritto rispetto al celibato; e perchè non venissero sedotti i semplici ed imprudenti; non si confondessero la luce colle tenebre e le prave teorie colle rette dottrine, nella suprema sua apostolica autorità emanò nel 15 settembre 1827 il decreto di condanna di quel libro, ed ha ordinato che fosse inscritto nell'indice de' libri vietati.

Alle vittorie successero nuove pugne. Antonio ed Agostino Theiner (*) autori dell'opera portante il titolo = *Die Einfuhrung der erzwungenen Ehelosigkeit bey den christlichen Geistlichen und ihre Folgen. von Dr. Johann Anton Theiner und Augustin Theiner* =

(*) Quanto di poi il sig. Agostino Theiner abbia edificato la chiesa colla mirabile sua conversione, e colle celebrate sue opere, verrà da noi esposto al n.° 194 e seg. di questa Dissertazione.

latine vero = Introductio cælibatus coacti apud Christianos sacerdotes, auctor. Dr. Joanne Antonio Theiner et Augustino Theiner =; non che il corrotto scrittore del libro intitolato = *Zur Berichtigung der Ansichten über die Aufhebung, der Ehelosigkeit bey den katolischen Geistlichen* = latine vero = *Correctio opinionum de abolitione cælibatus pro clericis catholicis* = sonosi dichiarati contrari all'ecclesiastico celibato, e guerreggiarono le leggi sancite dalla chiesa depositaria, e difenditrice degli apostolici insegnamenti. Impavido però Pio VIII sostenne l'assalto, propugnò la vera dottrina con serpentino seducimento combattuta; e nella pienezza della suprema sua giurisdizione condannando que' libri con suo decreto dei 24 agosto 1829, smascherò i traligni scrittori, ed ha coronato di novelli trionfi quella verità che oscurar voleasi infamemente.

E il regnante Gregorio XVI non ha egli forse eretto al clerical celibato il più solenne monumento colla sapientissima sua Enciclica dei 15 agosto 1832, cui l'universo cattolico reputasi a gloria d'applaudire colla debita venerazione? — Luigi Fuchs nel suo discorso altrove citato = *Senza Cristo non v'è salute nè nella Chiesa nè nello Stato* = lanciò proposizioni denigranti il clericale celibato. Il suo vescovo diocesano Carlo Rodolfo de Budel-Schawenstein le dichiarò *eretiche, se negano la verginità*; *che per altra parte esse deprimono ed abbattono la sacra disciplina, scandalizzano le orecchie divote, ed interpretano la sacra scrittura falsamente;* e con suo decreto dei 9 marzo 1833 condannò il discorso. Gregorio XVI poi posto sulla cattedra di s. Pietro, e fatto centro d'unità vegliando di buon animo alla salute del gregge di Cristo, e con ogni cura ed isforzo adoperandosi in modo che il sacro deposito della fede non resti tocco, e che nessuna novità si levi contro l'universale disciplina della chiesa, nè contro la di lei istituzione divina, non pure sommamente lodò la pastorale sollecitudine, e la fermezza dell'animo di quel vescovo, ma aggiunse an-

cora il potere dell'apostolica sua autorità a quanto ha egli operato e decretato per reprimere l'ostinazione del Fuchs ne' suoi errori (*Breve dei* 24 *luglio* 1833. » *Quo ex tuis Litteris*»). Quindi con altro suo breve dei 17 settembre 1833. *Cum in Ecclesia* proscrisse pure ben anche il discorso seducente e menzognero sotto gravissime pene. L'istesso Pontefice custode intemerato dell'apostolico diritto, sovranamente fermo nel dovere dell'apostolato a lui da Dio commesso, e nell'obbligo di conservare il deposito delle sante vetuste tradizioni, con altro suo decreto del 7 luglio 1835 fulminò la condanna de' seguenti libri di Federico Guglielmo Carovè: » Commentationes de ecclesiastici cœlibatus lege et solemni castitatis voto sine studio partium propositæ » a Prof. C. A. P., ex italico in germanicum sermonem » translatæ cum introductione, animadversionibus etc. » editæ ab eodem (Friderico Guglielmo) Carovè. — » Completa collectio legum de cælibatu etc. cum animadversionibus F. G. Carovè (in tedesco): *con-* » *junctim et seorsim cum præcedenti opera*»; e ne vietò la loro lettura sotto le consuete pene.

151 La ragione e la natura dettano la clericale continenza.

La ragione e la natura stessa alzano un grido irresistibile in appoggio della provata verità. Imperocchè egli è certo che il matrimonio impedisce grandemente l'esercizio degli ecclesiastici doveri; dunque fu conveniente e giusto che venisse proibito agli uomini consacrati a Dio cogli ordini maggiori. Spetta agli ecclesiastici l'offrire il sacrifizio, la preghiera, l'insegnamento, l'esortazione al bene, l'amministrazione de' sacramenti, la sollecitudine e il soccorso de' mendici, e l'adempimento di altri simili doveri. Ma tanti e tutti importanti offici non possono bene esercitarsi qualora, come insegna l'apostolo scrivendo a Tito (*c.* 1), il sacerdote non sia ospitale, benigno, sobrio, giusto, santo, continente, dotto. Dunque a tutta ragione il celibato fu ed è per diritto apostolico annesso agli ordini sacri.

Di fatto il matrimonio, come riflette s. Girolamo, frappone da prima impedimento al dovere inerente al sacerdozio di offrire il sacrifizio (*lib.* I *in Jovin.*); dap-

poichè per l'azione del sacrifizio richiedesi in lui purezza e santità. Ma chi non conosce, dirò coi santi dottori Grisostomo ed Agostino, che negli atti nuziali, quand'anche leciti, non risplende la purezza tutta propria ad un ministero immacolato ed angelico, formidabile agli Angeli stessi? (*lib.* 6 *de sacerd.* — 14 *de civ. Dei cap.* 17).

Inoltre il matrimonio impedisce l'applicazione alla preghiera, ed alla lettura di cui il sacerdote debbe usare assiduamente. Ora non è l'orazione che esige una mente elevata e tranquilla? Ma questa elevazione, e tranquillità di mente come possono mai comporsi cogli atti nuziali, che al dir di s. Agostino, rintuzzano l'acutezza della mente, deprimono lo spirito alle cose inferiori, e fanno gustare ad esso gli oggetti terreni? (*lib.* 14 *de civ. Dei cap.* 16). Che dirassi poi degli impedimenti frammessi dal matrimonio all' efficacia della predicazione, alla sollecitudine pastorale, alla cura ed al sovvenimento de' poveri, all' ospitalità, alla benignità, tanto commendate dall' apostolo s. Paolo ne' sacri ministri, all' amministrazione infine de' sacramenti? E come mai, dice s. Ambrogio, i sacerdoti conjugati potranno efficacemente esortar le persone vedove, e vergini, se eglino hanno figli, ed attendere deggiono, perpetuamente ai medesimi? (*lib.* I *de off. c. ult.*) come mai, ripiglia il s. dottore, i ministri di Dio vivo saranno ferventi di pastorale sollecitudine, se avendo moglie e figli, a questi ed a quella deggiono costantemente rivolgere i loro pensieri ed affetti, di cui vanno precipuamente debitori alle proprie pecorelle, mentre l'ordine della carità e della giusizia esige che assai più debbonsi diligere i figli spirituali, che i carnali (*ibid. c.* 7)? Come mai i sacramenti amministrati da' sacerdoti non celibi potrebbero presentare al popolo cristiano quella maestà tutta divina rifulgente ne' sacri misteri? Dai popoli che li ricevono più non si ravvisarebbero ne' sacerdoti quelle persone interamente consacrate a Dio, e a così dire tutte celesti, dispensanti le cose del cielo. Appena verrebbero distinti i chierici dai laici, e giusta la profetica espressione tale sarebbe il

popolo quale il sacerdote. L' esperienza ne sia una prova. A' tempi di Gregorio VII nella Germania alcuni sacerdoti giunsero a compiere il sacrilego attentato di contrarre scandalosamente il matrimonio. Raccapricciarono i popoli; e tanto ne derivò disprezzo de' sacramenti, che i laici stessi in certi luoghi ardirono persino amministrare i divini misteri come vien riferito da Nauclero e da altri. Dunque, conchiuderò colle parole di s. Epifanio, che *a tutta ragione* anche *per l' onor del sacerdozio è necessaria la continenza ne' sacri ministri* (*hæres* 59).

Ma ragioniamo più oltre, così la discorreva per l' appunto in altro mio polemico scritto, a dimostrazione della preziosità dell' ecclesiastico celibato tanto oppugnato da coloro che, ad usar le espressioni del regnante sapientissimo sommo Pontefice Gregorio XVI, fatti ribelli alla luce dell' unico sole della chiesa si riuniscono in una tal quale società, osano tener conferenze per travagliare alla riforma della chiesa giusta il bisogno de' tempi, com' eglino dicono; e sono tanto più perniciosi, perchè impongono agli imprudenti col fingere zelo per la religione, coll' apparenza di pietà e coll' ideare la rigenerazione, e la ristaurazione della chiesa. La cecità, ed impudenza loro giugne tanto oltre, che coll' insegnamento di loro perverse opinioni gli errori rinnovano già da tanti ben conosciuti decreti de' romani Pontefici, e de' concili condannati. Nè solo in secreto, e sotto mistero, ma a faccia scoperta con parole, con iscritti e sino dall' alto della cattedra divulgano e con audacia sostengono.... » La legge del celibato tornare in disonore, e detrimento del clero, ed essere alla natura stessa contrario» — (*Brev.* 17 *settemb.* 1833 » *Cum in ecclesia*»). Di fermo il sacro celibato anzichè tornar in disonore e detrimento del clero, ed essere contrario alla natura, lo nobilita, lo sublima, lo rende più utile alla chiesa ed allo stato, e lo presenta al cospetto del cielo e della terra come uno splendido esempio di evangelica perfezione. Imperoc-

chè se l'ordine dei sacerdoti forma quel corpo eletto che difende la chiesa militante, debb'essere, onde adempia la propria missione apostolica, per quanto è possibile, libero, ed indipendente dalle domestiche brighe, sovrano de' terreni affetti. Ora la moglie ed i figli sono per l'uomo la parte più sensibile che indissolubilmente lo annodano colle esteriori relazioni della vita, e che vivamente ammolliscono il suo cuore, e lo rendono dipendente. Ma il sacerdote di Dio debbe essere sciolto da questi vincoli, superiore a queste parziali affezioni, tutto a tutti, ed occuparsi esclusivamente della santificazione di sè stesso, e delle anime da Dio affidate alla sua sollecitudine: egli più non appartiene ad una sola persona o ad una sola famiglia; è di tutto il popolo. Dunque gli si addice il celibato come quel mezzo che è più conducente a questo salutevole fine.

Francheggiati da questa libertà ed indipendenza i sacerdoti dell'Irlanda si dimostrarono in occasione dell'anglicana riforma come altrettanti eroi in faccia ai persecutori della chiesa. Liberi da questi vincoli i sacerdoti della Francia nella più tremenda delle rivoluzioni sparsero gloriosamente il sangue per la difesa della fede e dei diritti della chiesa. La religione scrive ne' suoi fasti i sublimi esempli d'intrepidezza dati da un Giovanni Nepomuceno, da un Giovanni Kant e da altri innumerevoli sacerdoti che per nulla risguardando la carne ed il sangue resistettero da prodi contro gli assalitori delle leggi di Dio e della chiesa, contro la prepotenza dei persecutori di essa, e s'imporporarono del loro sangue piuttosto che invilirsi nel cooperare, e cedere all'ingiustizia. Per l'opposto i protestanti pastori ammogliati della Sassonia e della Prussia, quando nel 1806, e 1807 si videro assaliti dalle vittoriose falangi francesi, cedettero alle angoscie per cagione delle loro mogli e de' figliuoli; e ciechi e guide di ciechi fuggirono dalle pervertite loro greggie.

Oltre di che l'ecclesiastico celibato d'assai influisce per lo mantenimento illeso e puro della co-

mune fede apostolica, e per la conservazione e dispensazione dei mezzi di salute e di grazia istituiti da Gesù Cristo. Imperocchè i sacerdoti essendo celibi più agevolmente concentrano i loro pensieri, e le loro occupazioni nel propugnare e propagar la fede, e nell'amministrazione de' sacramenti. Lo stato loro d'indipendenza da tutto quanto può fortemente sull'uman cuore, vo' dire, la moglie ed i figli, inspira ne' fedeli una maggiore confidenza, un rispetto maggiore allorchè siedono nei tribunali di penitenza, e si presentano all'altare mediatori tra Dio e l'uomo. Ora alla diminuzione, od all'annientamento di così sublimi, e preziosi oggetti, di mezzi così salutevoli ed indispensabili per chi professa l'unico-vera cattolica religione mirano gli attentati de' pretesi riformatori. Qual meraviglia perciò che questi nemici del celibato ne' loro così detti *piani di riforma*, da cui giusta i loro deliramenti sorger debbe la nuova, ossia pura cattolica chiesa, propongano non solo l'abolizione del celibato, ma eziandio quella della confessione auriculare, dell'estrema unzione, della messa, e follemente declamino che i vescovi tutti come successori degli apostoli hanno da Gesù Cristo ricevuta una podestà eguale e suprema pel governo della chiesa; che questa potestà non risiede nel solo romano Pontefice; che giova separarsi dal centro universale di unità, l'istesso romano Pontefice, quando dovrebbero essere convinti che a questo solo spetta per diritto divino di pascere e governare la chiesa universale, e senza il quale nè vi fu, ne vi è, nè vi sarà mai vera chiesa. A ben chiarirsi più di ciò possono vedersi *l'Hesperus*, e la *Tribuna germanica del* 1821. Però è che, come vien riferito nell' *Hesperus* (*fasc. di gen.*), un inclito alemanno fatto oratore del sacro celibato respinse vittoriosamente la nota proposta del sig. Rottek e dei deputati badesi. Egli a difesa del celibato dopo aver provato l'universale soprabbondanza di popolazione e di miseria in tutti i paesi, così soggiunge: » Mentre bastimenti ripieni di affamati tedeschi rompono per

il Tauride, e per il Caucaso, o fanno vela verso l'Ohio, ed il Brasile; mentre migliaia di teologi, medici, e giureconsulti senza pane s'aggirano bisognosi per la nostra malavventurata Germania, e spesso acchetano di soppiatto il loro appetito con ranocchi; mentre nessun maestro cercasi uno scolare, e nessun benestante un servo; in una parola, mentre non v'ha padre che più sappiasi che fare per la miseria a pro de' propri figliuoli, dodici deputati caldi di fantasia, ed il sig. Rottek loro capo entrano a Baden in lizza contro il celibato. Ma il principe saggio ed i deputati di senno hanno rimesso questo oggetto alla prudente decisione arcivescovile».

Indarno pertanto i pretesi riformatori della chiesa, nemici del sacro celibato, vanno declamando con voci presaghe col sig. Luigi Fuchs: » Il tempo si avvicina del rinascimento della chiesa (*V. prop.* 6)». Tali declamazioni sono l'effetto d'una segreta orditura; e chicchessia intende il significato di quelle parole. Chiunque ha fior di senno ben tosto riconosce che tali novatori, e massime se leviti, sono gl'istrumenti malaccorti d'una cabala che cospira contro la chiesa. Ma a chi si fanno queste predizioni, e queste minaccie? Non è la chiesa che ha a temere, ma sono i cospiratori, e quelli che da loro saranno sedotti. Eglino possono bensì trionfare in faccia a sè stessi, ed ai traviati; non mai in faccia alla chiesa. Questa tronca e rigetta sdegnosamente da sè le membra infette; ma non soffre alterazione, rimane sempre la stessa; non soccumbe mai, mai non è vinta. Si armasse contro di lei tutto l'inferno, ritornerebbe sempre dal conflitto vincitrice. Essa è sempre la forte che ascende dal deserto sfavillante della luce dell'immutabile verità, ricolma di delizie, appoggiata sopra del suo diletto, del divino suo fondatore, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come falange ben ordinata. Chi le move guerra, le tesse allori e le innalza trofei; perde essa ed acquista in un tempo stesso; acquista di là della Manica ciò che perde di qua. I cospiratori

non avranno che la colpa, e la confusione; la colpa dell'attentato, e la confusione della sconfitta. Le loro congiure riformatrici della chiesa non si leggeranno che nelle storie per eccitarne orrore. Il Dio degli eserciti, Colui che facea cadere le mura di Gerico col suono delle trombe, si ride dei progetti insensati degli uomini; il suo braccio è armato, la sua spada è sguainata, veglia alla difesa della sua sposa. Il Vaticano ha parlato per bocca del regnante Pontefice Gregorio XVI; i suoi oracoli si sono fatti sentire infino all'estremità della terra; la menzogna è colpita: essa getterà le armi e coperta d'obbrobrio rientrerà ne'suoi nascondigli. Altre volte essa entrò nella lotta, ma finì col cedere il campo; e Roma è la mistica pietra che tutto sotto di sè schiaccia quel su cui cade, e dove tutto quello che vi urta, schiacciasi. L'esperienza di tutti i secoli lo testimonia. Tutte le pagine della storia vanno adorne di sì bei monumenti.

Tal'è l'evidenza degli argomenti somministrati dalla storia ecclesiastica e dalla ragione medesima a difesa del sacro celibato, che a tanta verità dovettero rendere omaggio colle ingenue loro confessioni un Merlin, un De-Pradt, lo stesso ex-vescovo e convenzionale Gregoire, autori niente sospetti in questa causa. (*L'Amì de la Relig.* 20 *dec. n.* 1882).

Però è che anche oggidì i veri credenti che stanno riparati all'ombra benefica della santa apostolica sede, la quale è quell'ammirabile pietra fondamentale su cui è edificata la chiesa, che più volte combattuta e non mai vinta stette, sta, e sempre starà gloriosamente immobile; e vivono in una religiosa divozione, e perfetta obbedienza ai vicari di Gesù Cristo posti su quella prima augusta sede, si gloriano di vedere i ministri dell'unico-vera loro chiesa adorni del bel fregio del sacro celibato. I popoli cattolici s'accostano compunti e confidenti ai tribunali di penitenza ed ai santi altari nello scorgere i loro sacerdoti insigniti di quel dono divino; e non mai destasi

in loro il pensiere che il celibato sia contrario ai diritti della natura, della ragione, e della religione. Eglino riprovano come irragionevole la massima che il celibato diminuisca l'efficacia delle benedizioni, e si pregiano della verità, che anzi esso le accresca mirabilmente (*Il Catt. n.* 3 *vol. III* 1834).

172 L'obbligo del celibato annesso ai sacri ordini maggiori ha ragione di voto.

Quanto sapienti e provvide, quanto gloriose alla religione, ed utili ai popoli sono per tanto le disposizioni della cattolica chiesa rispetto al celibato dei suoi ministri! Imperò scrittori incliti per santità e dottrina sostengono che la legge del celibato annesso per diritto apostolico agli ordini sacri è sì imponente, vantaggiosa, e santa, che racchiude ed ha intrinsicamente in sè il voto ben anche di perpetua continenza. » Quando alcuno così ragiona il dotto e » piissimo P. Togni, quando alcuno vuole deliberatamente il sacro ordine del suddiaconato, vuole ancora implicitamente tutto ciò che dalla chiesa viene » annesso al medesimo, e quando ciò ei vuole in » ossequio di Dio per cui motivo ha ricevuto il sacro » ordine, questa volontà già equivale alla promessa » fatta a Dio d'un bene migliore in cui consiste la » natura del voto» (*Instruc. etc. part.* I *c.* 5). Il P. Filippo Andreotti si esprime pure in questi termini: » Il suddiacono è obbligato a conservar la castità per ragion del voto, che viene da lui fatto » nel ricevimento dell' ordine» (*Exam. ordinand. c.* 9 *de obligat. subdiaconi*). Quel celebrato eroe di santità e tanto illustre per l'ampiezza delle divine scienze s. Alfonso Maria de Liguori lo conferma colle seguenti parole: » Il suddiacono per legge di s. Gregorio papa (*c.* 2 *dist.* 28) ha l'obbligo di far voto » di castità. Quindi l' obbligazione della castità, in » quelli che vengono assunti agli ordini maggiori, è » più veramente annessa in forza del voto che in virtù » del precetto della chiesa come appieno si raccoglie » dal capo» *Cum olim de cler. conj. (Append.* 3 *exam.* » *ordinand. art.* 3. §. I. *n.* 59*).*» Così moltissimi altri di chiaro nome la pensano con giustissima ragione. Il

perchè dal card. Baronio si prova che il voto del celibato era generale fra il clero del VI secolo (*an.* 88 *n.* 18).

Che anzi autori celebratissimi avvisano che un tal voto sia non già semplice, ma solenne, quand'anche il vescovo compia l'ordinazione nella sua cappella domestica. Di ciò è prova la decretale di Bonifacio VIII ammaestrante che questo voto si solennizza pel ricevimento dell'ordine sacro, il che si verifica o si conferisca in chiesa pubblica, o nella domestica cappella del vescovo (*cap. unic. Quod. votum*). Ecco come parla il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV, la cui sentenza merita l'universale apprezzamento: » Il voto di castità, scrive egli, annesso ai sacri ordini è solenne, e tale si tiene secondo la decretale » *in cap. unic.* de voto *in* 6 che così si esprime. Si » debbe dire solenne quel solo voto che fu solennizzato pel ricevimento dell'ordine sacro, o professione » espressa o tacita fatta in alcune delle religioni approvate dalla Sede apostolica (*De Synodo Diœces. lib. XIII c. XII n.* 13)». Può egli parlar più chiaro? Col fondamento, conchiude il dotto Guidetti, della stessa legge canonica ci fa vedere l'encomiato Pontefice, che qui si parla di *voto* e di voto *solenne*, e solenne come quello che si fa nella professione religiosa. A che dubitarne più oltre? (*Documenti a Teof. vol.* I.).

Sentenza sì orrevole agli ordini sacri si appoggia ancora ad eccellenti motivi che vengono addotti da uomini sommi. I consigli evangelici, così da loro si riflette, sono un tratto della divina bontà e sapienza. Siccome la perfezione dell'uomo e peculiarmente d'un ecclesiastico sta riposta nell'unione sua con Dio; così chi abbraccia uno stato di perfezione qual è quello d'un ecclesiastico, assume l'impegno di eseguire i mezzi proposti dal vangelo, per distaccarsi da quegli oggetti, i quali occupando il di lui animo impediscono che più liberamente s'innalzi a Dio, e più intimamente a lui si congiunga. Oggetti di tal

natura (a tacer qui degli altri) reputansi giustamente le persone, massime quelle che sono conseguenza della società conjugale. Ora questi oggetti di distrazione e d'impedimento alla perfezione vengono allontanati col consiglio del celibato, di cui parlando l'Apostolo così si esprime: »Chi non ha moglie, è sollecito di piacere a Dio«: anzi tali oggetti distraenti sono con maggior efficacia rimossi, qualora il celibato sia reso più sacro in forza della santità del voto di esso. Per tal modo un ecclesiastico divenendo professore di tal consiglio evangelico, e perpetuamente consacrando a Dio con voto la purezza del suo spirito, e del suo corpo è, e si presenta ostia viva, immaculata, aggradevole a Dio; e per mezzo del voto di continenza offre a Dio stesso un sacrifizio incessante di religione, e si rende benefico provveditore d'inestimabili beni al cospetto di Dio, e degli uomini. Dunque, conchiudono i saggi autori, il voto della continenza a tutta ragione intrinsicamente racchiudesi nel celibato, che per diritto apostolico è annesso agli ordini sacri.

173 Testimonianze de' pubblicisti, e scrittori apologetici a difesa della clericale continenza.

Ascoltiamo i pubblicisti, e alcuni valorosi difensori dell'unico-vera nostra religione, perchè possano maravigliosamente servirci di scorta, e somministrarci le armi opportune contro la moderna empietà. Noi riscontreremo nei loro brani le invincibili difese del sacro celibato, trionfanti delle accuse sì morali che politiche, che furono ordite contro di esso con speciosi sofismi, e colla più nera ingiustizia da empi favoleggiatori; e dovremo ben riconoscere che non sono ignote anche in questa parte le loro mire antireligiose, e sono abbastanza atterrati i loro attacchi.

Questo secolo è inumano, amano di dire taluni che vantansi filosofi, questo secolo è inumano, perchè conservandosi ancora tanti conventi infecondi, ed il celibato clericale, si mette impedimento alla propagazione dell'umana stirpe, e si minorano le celebrazioni de' matrimoni, e per conseguenza le legittime generazioni de' figliuoli. Linguaggio menzognero! Sembra strano, così ragiona il ch.° Roberti, che si possa ri-

prendere l'età nostra di porre ostacolo alla propagazione umana, quando in tutti i fogli si annunzia e si proclama essere la popolazione la prima ricchezza degli stati, e si arrivò in un paese a calcolare quante ghinee appunto nè più nè meno scorrano dentro all'erario nazionale ad ogni spuntar di una testa fuor del ventre di sua madre. Quando si sa che nei paesi appunto ove esiste maggior numero di conventi, e si osserva l'ecclesiastico celibato più numerosa e fiorente è la popolazione. Quando si sa, che in que' luoghi ove furono distrutti, o riformati tanti conventi ed assegnati limiti più ristretti al celibato, la popolazione venne di pari passo diminuita, appunto perchè si diminuirono i zelanti promotori del pubblico e privato costume che sì efficacemente influisce al distruggimento del vizio, ed alla moltiplicazione de' legittimi matrimoni. Tanto vien provato perfin colla ragione del calcolo da statisti imparziali ed esperti. No, non è dunque il celibato chiericale e religioso la sorgente della mentita mancanza di popolazione. Ciò che soffoca i germi legittimi della popolazione è il celibato *nautico* » che, come soggiunge Roberti, rinserra tanti maschi solitari entro a una fortezza di legno, e li consegna, non so se con maggiore periglio al vento, e alla tempesta, od all'inedia, ed allo scorbuto: celibato nautico, che cresce col crescersi ogni giorno gli arsenali, e le flotte del traffico, e della guerra. E' a considerare esservi il celibato appunto *guerriero*, che dispoglia le montagne, e le pianure della più robusta gioventù, la quale dorme sotto le fredde tende, mentre piangono tante vedove, e languiscono tante spose: celibato guerriero, che cresce ad ogni annata la numerosità degli eserciti. È a considerare esservi nella pace ordinaria il celibato, che può appellarsi *servile*, cioè quello di tanti giovani servitori, che che per aver pane sono costretti a non aver donna. Oggi assai padroni protestano di esser fissi nella massima di non pigliare al lor servigio maritati; e perchè senza ingombro di sposa li credono più comodi alle

174 Diversità dei celibati, ed ingiustizia dei declamatori contro il celibato religioso.

loro persone, potendo portarli seco senza querela nelle loro gite, come portano senza resistenza il baule, e il sacco da viaggio; o certamente meno incomodi alla borsa, richiedendosi minor salario a pascere una bocca che una famiglia. Per ogni città in proporzione del suo numero vivono le centinaia, e le migliaia di simiglianti celibi sforzati, che si abbandonano alla disperazione di aver prole legittima. È a considerare esservi il celibato *filosofico*, il quale esalta la libertà, e per un comodo epicureismo ricusa il giogo, e si sottragge dal peso. Rousseau avrà avuto il suo fondamento, quando scrisse, che lo *spirito filosofico è nimico del principato, e della popolazione.* Ed un tal celibato filosofico, e dirò così oltramontano, cresce in Italia col crescere la scuola del filosofismo. È a considerare esservi il celibato affatto *libertino* (contro cui non mai sono dirette da' filosofi inumani le loro declamazioni, ma anzi dalla loro filosofia vien nutricato e promosso), che si dedica alla vagabonda voluttà, e ardisce eziandio contristar la natura. Ho letto ancor io un moderno calcolatore, il quale conta nella sua coltissima nazione tre milioni di persone rendute dal libertinaggio inabili a provvedere la patria colla successione dei cittadini. Il sig. Bellexard ginevrino in una sua dissertazione presentata all'accademia di Harlem non dubita di asserire che nelle metropoli popolose un certo venefico libertinaggio faccia perir tanta gente quanta ne struggerebbe una pestilenza, che in quelle città sopravvenisse ogni quindici anni, e via recasse la ventesima parte degli abitatori. Ricordomi di aver proposta tale asserzione al dottissimo maestro di medicina sig. dottor Bartolommeo Beccari in Bologna, e che egli dopo un minuto di un silenzio accigliato mi rispose così: *La credo vera, attese tutte le conseguenze di quel genere di malattie* ». Or chi non conosce, se l'esperienza istessa tutto dì lo contesta, che colla propagazione delle idee filosofiche e liberali insieme si propaga questo luttuoso celibato libertino, che distruttore de' principj morali e politici

distrugge ben anche il fiore ed il nerbo d'una virtuosa popolazione? » È a considerare esservi il celibato *economico,* ripiglia Roberti, che nasce dal lusso, cioè da quella smoderata cupidità di ben parere, della quale è schiavo il secolo nostro. Il lusso è fatalissimo alla conservazione delle condizioni signoresche e civili, onde i germi di tante rigogliose famiglie sfioriscono e diseccano. Un capo di casa impaurisce al nome di matrimonio, perchè è minacciarla con una scossa sino dalle fondamenta il condurle dentro una donzella di sangue gentile. Tre o quattro fratelli, benchè savi e discreti, si rimirano l'un l'altro nel viso, e finalmente si marita un solo, e si marita spesso tardi, passato il lieto fervore della vegeta giovinezza; e si marita non di rado colla massima di non volere che pochissima figliolanza, onde la roba non si divida, ed un figlio unico possa meglio lussureggiare, e splendere. Quindi è che per tutta l'Italia tanti nobili palagi sono divenuti ginecei sconsolati, dove figlie di matrone, eziandio provvedute di dote, e di bellezza, e di educazione, invecchiano vergini involontarie, nojevoli ad altrui, e a sè stesse. La frequenza dei matrimoni, ed il dono della fecondità restano per la plebe la più ignobile; giacchè il lusso incomincia a far paura non solamente ai mercanti, ma eziandio agli artieri, se sono alquanto agiati. Non è da far maraviglia, che nel trecento, e nel quattrocento fossero le cittadi piene di nobiltà, quando la celebrità delle nozze era sì usata. Ne' Diari sanesi del Gigli abbiamo, che a Siena in un mese solo si sposarono ottanta donne nobili, e cento di buone case. Siffatta querela che il lusso disturbi i matrimoni, e però estingua i casati ricchi e onorandi, io la feci già nel *mio libro sopra il lusso;* e tal querela ha replicata più ampiamente, e più illustremente in una ornata e filosofica dissertazione un valoroso bresciano il sig. conte Carlo Maggi. Ma ed io, ed il bravo giovine cavaliere dobbiamo compiacerci anzi della giustezza che della novità della nostra osservazione; perchè pri-

ma assai di noi la fece s. Bernardino, che predicava avanti la metà del secolo xv, e declamava, che la scarsezza della gente, la quale incominciava a scemare in Italia, proveniva dallo sbigottimento, che avevano gli uomini di ammogliarsi per le pompe delle femmine; e però eleggevano di vivere scapoli. E se era vera la predica di s. Bernardino, in verità è più vera oggi la nostra querela. Questo impedimento dirimente de' matrimoni cresce, crescendo ogni giorno il lusso, poichè ormai non sembra usar lusso chi fa spese solide e durevoli, ma si esigono spese caduche e frequenti; e nei drappi, e negli ornati non si cerca, che la graziosa frivolità sempre fragile e sempre variata » *(Rob. Annot. sopra l' Um.)*. Dalle anzidette cose conchiudere si debbe, che i falsi filosofi sì inchinati ad obbiettare contro il sacro celibato allo scopo d' invilire i ministri della religione, e di togliere ad essa, o almen di diminuire la sua maestà, il suo splendore, e la diffusione de' suoi inestimabili vantaggi, non possono arrogarsi vanto di singolare umanità, ma deggiono anzi attribuire a sè stessi ed alle loro desolanti, e corrompitrici dottrine, se gli uomini singolarmente resistono all' invito più umano, e legittimo, che faccia la natura, ed in singolari modi si oppongono alla propagazione della stirpe umana.

» Ma che deve dirsi del celibato degli ecclesiastici, così domanda il cavalier Gaetano Filangeri, il cui nome è ben caro alla moderna filosofia? Si è troppo parlato, risponde egli stesso, in questi ultimi tempi di questa pratica della nostra religione, per poterne qui passare sotto silenzio. Tutti i moderni politici si sono scagliati contro il celibato de' preti; e molti hanno attribuito a questa sola causa la spopolazione presente dell' Europa ».

» Per me io ardisco di dire che sono di contraria opinione. Io credo, che se il numero de' preti fosse così ristretto, come dovrebb' essere, il piccolissimo vuoto che il loro celibato lascerebbe negli spazi della generazione, non sarebbe da paragonarsi col disordine che

produrrebbe ogni novità in questo genere di cose. Non sarebbe poi questa la prima volta, che la popolazione ha fiorito in uno stato in mezzo al celibato del sacerdozio ».

» La Frigia è stata senza dubbio molto più popolata, che oggi è, nel tempo che i sacerdoti di Cibele erano eunuchi; e la Siria non lasciò d'essere un paese popolatissimo nel mentre che i suoi sacerdoti si mutilavano, ed ardivano di spogliarsi della loro virilità in un paese, dove si adorava la figura di quello, che noi chiamiamo *Priapo*. Non ci sono forse un milione di Bonzi consacrati al celibato nella China? Eppure la China sola è più popolata di tutta l'Europa ».

» Non distogliamo dunque i ministri dell'altare dal sacrificio che essi offrono all'altissimo di quello che ci è più caro; permettiamo loro di rinunciare a' più vivi piaceri della natura, per accostarsi alla mensa del Signore colle mani meno imbrattate, e collo spirito più puro » (*La scienz. della Legisl. t.* 2. *c.* 5.).

= La natura, di cui (le riflessioni sono del dottissimo Barruel) i sofisti continuamente ci oppongono ed il nome e le pretese leggi, smentisce essa stessa interamente la licenza e l'oscenità della loro morale. Ma ricordatevene sempre; per meglio sentire ancora tutta la perversità della loro dottrina, egli è il vostro cuor medesimo, o lettori, che bisogna consultare; egli è la coscienza delle anime oneste, alla quale bisogna appellare. Egli è là senza fallo, e soprattutto nel silenzio delle passioni, che bisogna esaminare questa serie di principj vergognosi, di massime lubriche, di dettagli scandalosi. Egli è là ove il pudore, e la natura si faranno intendere, e che il sentimento più forte assai dei loro sofismi vi metterà col solo vostro sdegno a coperto della seduzione.

175 Eccellenza del celibato sacro.

La morale dei sedicenti filosofi è piena d'oscenità, e di principj ributtanti per le anime oneste. Mentre essa si debbe rigettare, conviene ancora concepire tutto il pregio d'una virtù oltraggiata dai filosofi, la quale non è fatta per essi loro, ed eglino non sono fatti

per saperla pregiare. Bisogna dunque, o lettore, che io cerchi almeno di giustificare quella continenza del sacerdozio, quella castità delle nostre vestali, quel voto di celibato che essi trattano con disprezzo, e col sarcasmo. Eglino oltraggino pure questo voto sublime, lo citino continuamente al tribunale della politica; non sarò io già d'esso l'apologista appo di loro; ei non m'intenderebbero neppure. Non è già a dei cuori impastati di fango che bisogna parlare dell'uomo elevato alla dignità degli spiriti celesti, del voto che lo stacca dai sensi, e che prepara al suo spirito le delizie dei santi. Lasciamo che il filosofo bestemmii ciò che ignora; ma voi da cui i grandi principj della religione sono conosciuti ed apprezzati; voi cui un pieno convincimento detta, che l'uomo non è fatto per la terra, e che le grandi vittorie sono quelle che vi fanno trionfare delle grandi passioni, permettete che io proponga alla vostra ammirazione e la vergine di Cristo che non vuole altro sposo che il suo Dio, e l'uomo religioso che si consacra intieramente al suo Dio con un voto solenne. Se eglino dovessero rendere ragione a voi del sacrifizio che hanno fatto, che ogni giorno rinnovano, che cosa voi stesso avreste a rispondere quando vi avessero detto: » Noi siamo nati per lo cielo, lasciateci rinunziare » a que' piaceri che fermano i vostri sguardi sulla » terra! La carne corrompe lo spirito, e noi voglia- » mo espiarne il delitto. Questo corpo ci assomigliava » all'animale; noi vogliamo essere l'immagine della » divinità ».

Che cosa gli rispondereste voi quando alcuno di loro aggiungesse: » Quanto più io m'abbandono ai » sensi, tanto più questi chieggono contentamento, e » m'allontanano da quello spirito di penitenza che » purifica l'anima agli occhi del cielo, anzi me ne » inspirano avversione. Se i piaceri terreni hanno » delle attrattive per voi, la contemplazione delle ve- » rità celesti hanno per me delle delizie inesplicabili. » Se voi trovate mille diverse premure ed impegni in

» questa vita che un soffio basta per privarvene, la-
» sciatemi meditare gli anni eterni. Se il mondo
» ha delle attrattive per voi, apprezzate che io ne
» fugga i delitti, e prevenga le vendette d'un Dio
» giusto. Se il fuoco dei sensi domina voi, permettete
» che io lo rintuzzi e domi. Io conosco quale sarà
» la ricompensa che Iddio mi ha preparato. Egli dà
» a voi la terra da popolare, ed a me mostra il cielo
» da contemplare; egli ha destinato voi per dare dei
» figli alla patria, e chiama me a santificarla, e ad
» allontanare col fervore delle mie preghiere, col
» mantenimento e colla propagazione della sua dot-
» trina, coll'immagine delle virtù del suo figlio, i
» flagelli della sua collera. Ingrato! voi comprenderete
» un giorno il pregio di questi servizi che volete oc-
» cultare a voi stesso ».

Che cosa gli rispondereste, se egli volesse continuare: »Voi fate sembianza di temere la mia de-
» bolezza, voi tacciate i miei giuramenti d'imprudenza.
» Deh! conoscete meglio Quegli che gl' inspira, e gli
» accetta. Egli è la mia forza; io so ciò che l'uomo
» può sotto gli auspicj del suo Dio. Voi non sapete
» di qual forza sono il ritiro, la fuga dalle occasioni,
» lo studio, le sante meditazioni, i digiuni, le pre-
» ghiere, l'amore di Dio. Spetta a me il sapere,
» se con questi mezzi i miei voti sono temerari. Con-
» servate per voi la vostra insultante pietà. Io cono-
» sco quel Dio che ha preso sopra di sè la mia fe-
» licità; desidero che possiate godere nelle case vostre
» le delizie che egli sparge sulla mia solitudine! Se-
» guite voi la carriera che egli ha aperto per voi;
» non mi turbate nella mia vocazione colla vostra
» finta compassione, o colle vostre calunnie, e la-
» sciate almeno a me, per ubbidire alla voce di Dio,
» quella libertà che io lascio a voi nel seno delle
» vostre famiglie, nel vortice d'un secolo straniero
» alla salute, ed al mio grande affare in questo
» mondo ».

Sì, lettori, che cosa risponderemmo noi al pio cenobita, alla santa vestale, o al prete fervoroso che si degnassero giustificare in tal modo avanti a noi l'oggetto del loro ritiro, e questo voto, questo solenne giuramento che loro non permette più di sacrificare ai sensi, che non lascia più a loro altro commercio col mondo che quello della carità, ed altri godimenti che quelli d' un cuore intimamente unito colla divinità? Loro opporremmo la legge del loro Dio stesso, e quel precetto dato ai primi uomini di crescere, e moltiplicarsi? Mal a proposito gli obbietteremmo al santo celibatario, ora che il sangue del primo uomo è sparso da per tutto, che la terra è popolata, e che i soli nostri vizi la rendono meno feconda! sopra tutto al giorno d'oggi che l'incontinenza de' laici, ed i disordini di tanti libertini basterebbero per rendere spopolate le nostre città se il potessero essere! Cominciamo dal proscrivere il celibato dell'avarizia, il celibato del lusso, il celibato della schiavitù, il celibato della prostituzione, il celibato dell'*egoismo*, il celibato della filosofia, il celibato di tante passioni contrarie ai disegni della natura, e noi potremo in seguito occuparci del celibato della virtù, della religione; noi vedremo se il celibato che innalza il prete, e la vestale sopra la natura, non lascia abbastanza cittadini alla patria, e coltivatori per le nostre campagne.

Se vi avesse uopo digiustificare il sacerdozio d'una religione sublime con quello della superstizione, noi potremo domandare alla storia, se non ostante la moltitudine de' suoi preti consacrati ad un celibato forzato, e con tutti i bonzi asiatici la Frigia, la Soria, ed il vasto impero della China si videro sprovvisti di abitanti; se è delle sue vestali che si lagnò Roma, quando vide decrescere la sua popolazione; se erano già i preti e le vergini di Cristo che fecero moltiplicare gli editti sotto Augusto per riparare le perdite della sterilità. Credetemi, lettori, lasciamo a Dio i suoi santi, correggiamo i nostri vizi, ed egli

saprà spargere sopra di noi e delle nostre famiglie le benedizioni di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, che eguagliano il numero dei figli d'Israele al numero delle stelle, alle arene del mare; quelle benedizioni che oggi giorno temiamo con tanta nostra reità, perchè esse s'oppongono al fatale *egoismo*; perchè destinano al mantenimento d'una famiglia numerosa ciò che noi piuttosto vogliamo conservare alla nostra superfluità, al nostro fasto, ai nostri piaceri.

Politici insensati! A vece di proscrivere questi celibatari d'una religione santa, lungi dal rimproverar loro le perdite della patria, ponderiamo ciò che la patria deve alla santità delle loro funzioni; contiamo, se è possibile, i numerosi cittadini de' quali la depravazione dei costumi avrebbe soffocato il germe, e che in un vero senso non sono debitori della loro nascita, che alle loro esortazioni, ed ai fulmini che eglino continuamente scagliano contro un libertinaggio distruttore degl'imperi come della virtù. La seguente riflessione della nostra corrispondente non è senza fondamento; essa merita tutta la vostra attenzione, e deve rendere più giusta la vostra politica. » Chi si trova nelle nostre città, nei nostri villaggi, » nelle nostre campagne, che s'opponga con più for- » za, e costanza alla dissoluzione dei popoli? Chi » esorta più assiduamente a prevenire i delitti della » gioventù con delle unioni legittime? Chi è quello » che anima la confidenza dello sposo, e della sposa » con quella providenza che somministra al mosche- » rino la sua sussistenza? Chi è quello che più mi- » naccia, e sgrida, sia nei pulpiti della verità, sia » nei tribunali della penitenza contro quella sordida » avarizia, o quel lusso più avaro ancora, e più ne- » mico della posterità? Chi è quello che prende cura » a sollecitare la vostra carità per delle famiglie nu- » merose, che l'indigenza è vicina a consumare? Sono » appunto questi preti celibatari ai quali voi rimpro- » verate di spopolare lo stato; sono i vostri curati,

» i vostri cappellani, e tutti quei religiosi, de' quali » l'esempio, la pietà, i santi discorsi oppongono quasi » soli alcuni ostacoli alla dissoluzione generale. Il ce- » libato facilitò loro le proprie funzioni ; e tutte » le loro funzioni tendono al mantenimento dei co- » stumi; ed i soli costumi moltiplicano, santificano i » matrimoni, li rendono più fecondi ed arricchiscono » gli stati. Il celibato filosofico, e tutte le massime » impure della sua scuola, a che tendono per lo con- » trario, se non alla dissoluzione dei costumi, al- » l'*egoismo*, alla spopolazione?»

Non ignoro una vostra obbiezione, e ne sono più sdegnato, ed afflitto di voi. So che vi sono dei preti in questa numerosa legione di leviti, dei celibatari scandalosi; ma l'unione conjugale non ha ella ancora i suoi adulterj? Ma si parlerà sempre di abusi quando si tratta dello spirito della legge; e sempre dei malvagi quando si tratta dei santi? Io desidero più di voi d'annichilare questi abusi del celibato religioso; ma provengono essi da lui in sè stesso, e dalla sua natura, oppure dai vizi del secolo, dalla sua avarizia, dalla sua corruzione, dalla sua durezza, dalle vostre leggi barbare, e dal vostro fatale filosofismo che non ha rispettato neppure le barriere dei chiostri?

176 Malignità del filosofismo nell' inveire contro il celibato religioso.

Quali sono questi voti, ai quali vien dietro la disperazione, la profanazione, e gli scandali? Sono i voti del prete che Iddio non chiama al ministero, del cenobita che egli destinava per il mondo, o pure della infelice vestale che i di lui disegni destinavano ad essere una madre feconda. Voi avete contrariato la vocazione del cielo, padre barbaro! voi avete immolato questa prole sull'altare per timore di non poter soddisfare al vostro lusso, ed a' suoi bisogni. Non era al giogo del Signore che ella veniva a sottomettersi, ma fu sotto il vostro che piegò il collo pronunziando i suoi voti; essa morderà il freno, e voi sarete l'autore de' suoi scandali, a meno che la chiesa, la quale vuole dei figli, e non degli schiavi, istruita dalle di lei proteste non le riapra quella strada che voi avete chiuso.

Quali insegnamenti date voi ancora a quel figlio che coprite coll'abito di levita? Avete voi compreso dalla santità del sacerdozio, dalla sublimità delle sue funzioni, dai servizi che la chiesa e lo stato aspettano da un vero sacerdote, quei motivi coi quali lo incoraggiate? Avete voi almeno avuto premura di mettergli sotto gli occhi l'estensione dei suoi doveri? No; nella chiesa vi sono delle dignità, dei benefizi, delle prelature, delle ricchezze, e questo è ciò che gli additate. Ecco la sua vocazione; essa è quella dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'avarizia. E poi stupirete se egli un giorno non sarà altro che un prete scandaloso, avaro, ambizioso, senza costumi, come tanti altri che non hanno che la stessa vocazione? Da voi, e non dalla chiesa provengono i suoi scandali. Le nostre sante leggi metteranno il voto di continenza nella sua bocca, ed egli lo pronunzierà; ma voi avete messo nel suo cuore il voto delle passioni. Noi crediamo di fare un prete; voi n'avete fatto un ipocrita; di chi sarà la colpa, se egli squarcia il velo quando la sua ambizione sarà soddisfatta; se noi non abbiamo che un conte, che un marchese ignorante, scioperato, lussurioso, altiero, pieno di tutti i vizi in luogo d'un santo prelato?

Quanto mai odio io questa filosofia, che vede lo scandalo, e lo rimprovera a noi; che ardisce rivolgerlo contro l'essenza stessa della più pura delle virtù! Essa lo cagiona, e lo dilata ancora tutti i giorni, insinuando i suoi principj licenziosi sino nell'asilo dell'innocenza. Dice questa lubrica filosofia: Il piacere è la voce della natura, e la sua prima legge. Dice inoltre: Insensato colui che crederà di piacere a Dio, o di espiare i suoi falli mortificando i suoi sensi, e d'innalzarsi al cielo disprezzando la terra. Essa umiliata dalla forza, e dalla grandezza d'animo delle vergini di Cristo, e dei sacerdoti del Signore, ora mostrerà di disprezzare il sagrifizio il più eroico nel più nobile trionfo dei santi; ora chiamerà questo trionfo impossibile; e lo era per essa; imperciocchè

la vittoria dello spirito sui sensi non appartiene certamente alla setta vile di Epicuro. La di lei voce si è fatta sentire sino al fondo dei chiostri; essa vi ha acceso il fuoco delle passioni; il religioso sedotto dal sofisma non si riconosce più; non trova più il suo appoggio in quelle leggi che da lui si disprezzano, in quel Dio che da lui più non s'invoca. Il disprezzo, i sarcasmi d'un secolo che egli doveva soggiogare colle sue virtù, soggiogano lui stesso, e lo strascinano nei vizi de' mondani. Mostro orribile sotto il mantello dei santi, inquieto, vacillando fra Voltaire ed il Vangelo, indebolito dai dubbi si dimostra esitante, non sa se il suo Dio accetta un sacrifizio che già egli stesso disprezza, che già le passioni gli rendono troppo penoso. Quelle mura, e quel recinto ove doveva estirparle, gli sono insopportabili; egli cerca a sottrarsene, ed a dissiparsi in un mondo perverso: tutto è finito; la sua antica virtù lo abbandona; egli detesta i suoi voti ed i suoi giuramenti; non può fuggire l'altare, ei lo profana: il suo cuore s'indurisce; i suoi sacrilegi si moltiplicano; da felice e fervente cenobita diviene un peccatore abituale; quanto più forti sono i legami che lo stringono, tanto più decisamente malvagio ha dovuto diventare per romperli. Ecco l'opera tua, o secolo preteso filosofico! ed il tuo delitto si accrescerà più ancora. Io ho veduto questo *adepto* nemico della divinità, epicureo, lucreziano, o volteriano, sotto l'abito dei leviti lacerare nelle nostre abitazioni quello stesso vangelo del quale era l'apostolo nei nostri pulpiti. Vile rifiuto d'una società, che s'imponeva sempre una legge di scacciar dal suo seno i membri scandalosi, o cancrenati, proscrivendo ne' suoi libri un commercio infame del quale però si pasceva, predicando la libertà degli uomini che egli vendeva, calunniando i voti che aveva fatto, va errando e vive ancora sotto l'abito dei nostri preti (I).

(1) Quando l'ab. Barruel scriveva nell'anno 1778 era ancor vivo l'abate Raynal (Tradutt.).

L'autorità che lo ha proscritto, non ha fatto tacere ancora le cento trombe d'una filosofia che lo esalta a dispetto di tutti i suoi scandali: e si resterà maravigliato che vi sieno dei preti scandalosi? e si citerà questa sorte di preti per far riguardare come impossibile il voto di continenza che la chiesa esige da' suoi ministri? Si arrogi, se il volete, ancor a questo numero tutti questi mezzi leviti, filosofi del giorno mascherati in collare, o preti di toletta più che d'altare; questi Adoni oziosi o intriganti; perpetui corrieri per i benefizi, e sempre nemici del servire; facchini spregievoli che pullulano nelle vostre capitali, più capaci di decidere sui vostri pennacchi ne' vostri gabinetti, che di comparire nei nostri templi, e sostenere la maestà del culto; profani e spesso insidiosi adulatori d'un sesso cui somigliano degradando il loro colla sciocchezza, e coi gesti femminili. Sono questi gli abati de' quali voi opporrete i costumi alla severità delle leggi ecclesiastiche? Se doveste ancora rammentarci quei preti ipocriti, che cominciano coi discorsi dei santi e finiscono colle opere del demonio tentatore; io li disprezzo, io detesto più che voi e gli uni e gli altri; io non mi scorderò che io ho dovuto ristabilire quella fede che eglino avevano scosso nell'oggetto della loro seduzione. Ma egli è allora che io ho conosciuto ciò che è un prete filosofo. Tali e sì fatti ecclesiastici se erano vestiti come sono io, parlavano come Diderot, ragionavano come Voltaire; divennero sofisti, come lo erano quelli ed Elvezio, avanti d'essere preti scandalosi. Essi avevano adottato i loro principj; almeno li seguivano nella pratica; avevano rinunziato ai mezzi d'osservare la legge avanti di renderla sospetta. Eh! chi vi disse mai che la continenza, il voto del sacerdote fosse possibile a questa sorta di preti? Il vostro filosofismo ha pervertito il loro cuore, e si dovrà poi accusare le nostre leggi pei loro delitti? Ah! dateci dei preti animati dallo spirito di Gesù Cristo, fuggenti il mondo ed i suoi pericoli, dediti all'orazione, allo studio,

alla fatica, alle opere di carità di tutto il loro ministero; dateci dei prelati più esercitati nelle nostre provincie e campagne alle funzioni degli apostoli che abituati nelle vostre capitali agli intrighi dei cortigiani, più solleciti di far risuonare presso i re la parola di Dio che di strisciarsi quali vili mendicanti intorno al trono: dateci dei prelati allevati nello zelo, nella carità, nella scienza, nella mortificazione dei Paoli, degli Agostini, degli Ambrogi, dei Grisostomi; dei preti, dei prelati, tali almeno quali la chiesa ancora contiene nel suo seno per l'edificazione ed il mantenimento della fede; e lungi di domandare, se il voto del celibato non è un giuramento temerario, se è possibile ai preti d'osservarlo, voi ci domanderete al contrario come è possibile che i preti si sviino al segno di violarlo? Dateci delle vergini, e dei cenobiti chiamati da Gesù Cristo, e non già chiusi ne' chiostri dall'avarizia, o dalla miseria; e voi saprete allora se i vostri piaceri s'accostano alle delizie dello Sposo celeste, e dei cuori accesi d'un santo amore.

Ma qual non è qui la condotta dei nostri pretesi savi! Questi cominciano dal pervertire degli abati, dei religiosi, delle vestali, e poi oppongono le cadute, gli scandali che hanno causato essi medesimi, e de' quali almeno i loro principj sono troppo spesso la sorgente a detrimento della legge della chiesa, e della possibilità del suo eseguimento. E da loro citansi quei religiosi ch'eglino hanno guastato, per provarci che non possano esisterne dei casti. Non pretendino di scusare a' miei occhi la loro filosofia, dicendomi che vi erano dei religiosi, e dei preti scandalosi primachè apparisse la filosofia dei nostri savi moderni. Io vi dichiaro che se vi fu prete corrotto ed abitualmente scandaloso, il fu appunto perchè il di lui cuore si formò giusta tutti i principj dei vôstri filosofi. Egli non trovava ancora nei vostri libri questi principj, ma li trovava nelle sue passioni; ed è da quelle che i nostri savi li hanno presi al pari di lui. Io lo so bene che la fede in un cuore pieno di con-

traddizioni come quello dell'uomo, non è incompatibile con qualche scappata che si può attribuire alla sua debolezza; ma certamente un prete abitualmente indurito, incontinente, un prete a sangue freddo corruttore dell'innocenza, è un prete che ha perduto la fede, un prete filosofo, imbevuto dei vostri principj filosofici sopra le passioni, sopra i piaceri, sopra Dio, sopra la natura. Se egli in qualche modo s'attiene al vangelo ancora, quest'è un avanzo di grazia per richiamarlo al pudore, alla continenza, ai suoi giuramenti; come i principj della filosofia sono fatti per confermarlo nell'incontinenza, nella lubricità, nell'incesto e nel sacrilegio *(Barruel. Lett. prov. T. V.)* =.

Ecco rivendicato il celibato ecclesiastico dal disprezzo e dai vani argomenti d'una filosofia seduttrice secondo le tradizioni degli uomini, e non secondo Gesù Cristo. Ecco dimostrato quanto sia facile, felice ed utile il voto di perpetua continenza per quelli che Dio chiamò veramente a questo stato, e quanto sieno provvide, salutevoli e saggie le leggi della chiesa imponenti sull'esempio degli apostoli che i suoi ministri siano santi, puri e continenti. » Tant'è, conchiuderò col lodato ab. Barruel, il celibato dei preti, dei nostri curati, dei nostri vescovi è stato loro prescritto per formare degli apostoli unicamente occupati sulla terra degli interessi del cielo, e per impedire al loro cuore di dividersi fra i bisogni d'una famiglia, e quelli della loro greggia; perchè un prete chiamato al soccorso d'un infelice moribondo non sia ritenuto dalla tenerezza per una sposa, o per i suoi figli; perchè i piaceri di questo mondo non lo intrattengano dall'accorrere al conforto di quello che implora il suo ministero nel momento di passare ad una vita novella; perchè la sussistenza de' suoi figli non gli frapponga ostacoli nel distribuire ai poveri le ricchezze della chiesa. Il voto di continenza nei nostri religiosi, e nelle nostre vestali ha per oggetto di mantenere nella chiesa un modello d'una pietà consumata, della per-

fezione evangelica, di mostrarvi degli angioli negli uomini, degli spiriti puri in una carne sempre tendente alla corruzione, degli esseri sempre ardenti d'amore per il Creatore con dei sensi sempre pronti ad accendersi per la creatura. Egli è nobile questo voto, egli è sublime; non rimarrò che più maravigliato, che tanti uomini si credano chiamati a farlo e compierlo, che il numero di quelli che vi s'impegnano abbia empito tanti chiostri, e ci dia tanti preti » *(Barr. Ivi)*.

= Il celibato, così ragiona mons.r Tassoni, ai libertini fornisce una grave accusa. Ma è un consiglio che s'insinua, non un precetto che obblighi. Dunque la religione non può attaccarsi. Che dunque? Si attaccherà la disciplina della chiesa, perchè abbia commutato il consiglio in precetto? A torto ancor questo. La chiesa non ha mai forzato e costretto alcuno a viver celibe. Ha unito agli ordini clericali maggiori, ed alla profession monastica il voto di castità, ma niuno è obbligato a farsi prete o frate. È dunque un atto sempre di volontà, una propria elezione, per cui vani si rendono i clamori. Se l'uomo è libero, siccome dai libertini medesimi sentiam ripeterlo, deve essere in di lui facoltà ed arbitrio di scegliere quello stato o conjugale o celibe che più gli piace.

Ma Dio vuole la conservazione e propagazione della specie, avendo detto ai nostri progenitori al principio del mondo: *Crescite et multiplicamini (Gen.* I. 28). Così disse, quando dovevasi popolar la terra, come spiegano abbastanza le parole che sieguono: *Et replete terram:* ripiena dunque, come già è stata, la terra, la legge è adempita, e non è più applicabile *(S. Cipr. de hab. Virg.)*. Ma sia pure come si vuole, ed una intimazione data ai primi uomini si stenda anche a noi, e comprenda il decorso di tutti i secoli. Convien distinguere i precetti di natura riguardanti l'universo genere umano da quelli, che ad ogni individuo appartengono e si riferiscono. Le obbliga-

zioni di un collegio o corpo non sono le obbligazioni degl' individui e dei membri particolari *(S. Tom. Lib. III. contr. Gent. cap.* 136.*)*. Deesi dunque certamente perpetuare la specie, ma non è necessario che ognuno per sè soddisfi a quest'obbligo. L'uomo nasce per la società, eppure non gli viene impedito di ritirarsi e vivere solitario per attendere unicamente a sè, nè con ciò viola alcuna legge di natura. Agli individui è data la libertà, ma non sarebbe libero chi fosse obbligato ed astretto a legarsi suo mal grado con una donna. Bisogna aver perduto il senno per sostenere che debba ciascuno prender moglie. Se mai l'autorità de' Padri della chiesa si credesse sospetta, Grozio (*De jure bell. et pac. lib. III. cap.* 4. *n.* 2.*)*, Puffendorf *(De offic. Hom. et Civ. Lib. II. cap.* 2.*)*, l'Eineccio *(De jure natur. Lib. II.* §. 34.*)* vendicano abbastanza il celibato dall'accusa, che contrario sia alle leggi di natura. I letterati, i filosofi vivono in gran parte celibi. Diremo violar costoro la legge di Dio, e della natura?

177 Preziosità del sacro celibato.

La vita pura e casta è una perfezione. Or non si chiama contrariar la natura tendere alla perfezione. Ma finirebbe il mondo, se si apprendessero tutti a questo partito. *Dio volesse, che tutti vi si determinassero col cuore puro, con coscienza retta, e con fede; si compirebbe più presto e si abbrevierebbe il termine del secolo,* risponde s. Agostino (*Lib. de bono Conjug. cap.* 10*)*; *ma non temere, che tutti vogliano viver celibi, e siano alieni dal matrimonio,* dice s. Girolamo *(Lib. I contra Jovinian.)*, e così insiste: se tutti si dessero allo studio della filosofia, che sarebbe della cultura delle campagne? Se tutti far volessero l'agricoltore, ove più avremmo oratori, giureconsulti, e tante professioni necessarie alla vita? Ognuno ha il suo volere, il suo gusto. La Provvidenza ha dato a ciascuno diverse inclinazioni, le quali variano all'infinito secondo la diversità de' talenti, dello spirito, del genio, dell'educazione, degli studi, delle circostanze. Ciò che dipende dalla libera

scelta, ed è contingente non può essere universale. Pare agli avversari il celibato uno stato impossibile? Non è dunque a temere che tutto il mondo l'abbracci.

Prima della sacra ordinazione si premette un serio ed accurato esame per riconoscere, se l'ordinando sia veramente chiamato allo stato ecclesiastico, e di sua volontà e con piacere l'abbracci, e si previene del voto annesso di castità nella maniera più chiara e precisa (la formola può vedersi nel pontificale *De Ordinatione Subdiaconorum*). Si passa anche insensibilmente e lentamente per diversi gradi del clericato cominciandosi dalla *Tonsura* e dagli *Ordini minori*, affinchè il candidato prima di legarsi consulti bene sè stesso, si assicuri della sua vocazione, e pensi seriamente agli obblighi dello stato che va ad abbracciare. Nella professione religiosa poi si esige niente meno, che un *anno* di sperimento e di prova, ed in alcune religioni il noviziato è più lungo ancora, e l'età deve superar quella, in cui è permesso di contrarre matrimonio, nella quale età si presume ognuno capace di conoscere le conseguenze della sua risoluzione. Ingiustissime pertanto sono le querele contro il celibato ecclesiastico, e chiunque sia che reclami si può far tacere con una breve risposta. Non ti piace la vita celibe, non puoi contenerti? Prendi moglie *(Corinth. cap. VII. v. 9.)*. Niuno ti obbliga di ascriverti al sacro ministero. Chi si arrola nella milizia forza è che ne sopporti le fatiche, i disagi, i pericoli, obbedisca ciecamente al generale, ed esponga quando fia d'uopo anche la vita.

Ma la chiesa non dovrebbe esigere da' suoi ministri la continenza, ed imporre loro questo laccio. Chi ti ha fatto censore delle ordinazioni della chiesa? Che importa a te un istituto che non ti appartiene, da cui è in tuo arbitrio di starne lontano? Ma si vendichi la disciplina della chiesa, e si mostri quanto è lodevole e saggia. Niuno mi negherà che quelli che si consacrano all'altare professar debbano una più

gran perfezione. Dunque più ad essi conviene la continenza, che lo stato matrimoniale; e quanto più dirassi un sacrificio il raffrenare gli stimoli della carne, e privarsi de' piaceri sensuali, tanto più io ne dedurrò che sia degno d' un sacerdote, il quale sopra dei laici di gran lunga deve innalzarsi.

La santità stessa e purità dei misteri esige che da puri e mondi ministri le funzioni si esercitino. L'uso del matrimonio quantunque lecito ed onesto richiede un luogo segregato, ove non penetri occhio, e fuori degli sfacciati cinici arrossirebbe chiunque, che nell' atto conjugale discoperto fosse e veduto (*S. Ag. de Civit. Dei. Lib. xix. cap.* 18.), segno evidente che la cosa in sè è turpe ossia contraria alla decenza. Sta bene dunque che i sacri ministri se ne astengano, e che illibati e casti si prestino al divin servizio. Nè si adduca l'esempio degli ebrei. Oltre che fra gli ebrei ancora vi erano alcuni corpi di celibatari, i *Terapeuti*, gli *Esseni*, i *Nazzareni*, chi non sa la superiorità della legge di Gesù Cristo sopra quella di Mosè? I nostri sacerdoti sono non secondo l'ordine di *Aaron*, ma secondo l'ordine di *Melchisedech*, il quale ci viene rappresentato senza successione. I sacerdoti dell' antica legge dovendo essere della tribù di Levi non potevano rimaner celibi dovendo perpetuare le famiglie. Quando però per turno toccava loro servire al tempio ed officiare, dovevano sequestrarsi dalle lor donne e starne lontani. Conoscevasi dunque che la continenza e mondezza conviene all'ufficio sacerdotale. Se tanto dunque facevasi nell' antica legge, la quale non era che un'ombra della nuova, con maggior ragione conviene che si guardino dal femminile consorzio i nostri sacerdoti, i quali non per turno, ma sempre sono in esercizio, ed offrono o almeno offrir possono ogni giorno il sangue del divino Agnello. Un officio sì sacrosanto merita la purezza di tutto l'uomo, merita che non si abbia altro pensiere che di Dio e di quello che appartiene a Dio (*Origene Homil. xxiii in lib. Num.*).

Tutto deve corrispondere alla grandezza e prestanza dell'augusto e sublime ministero. Il celibato religioso è un modello del celibato celeste, fa delle anime incorrotte nella carne corruttibile, santifica tutti i nostri affetti. La continenza è necessaria per *onore stesso del sacerdozio*, diceva s. Epifanio (*Hæres. LIX*). Nel paganesimo stesso la continenza riguardavasi come una qualità propria dei ministri della religione. Gli egiziani, gl'indiani, persiani, traci, greci, romani, galli, e fin'anche i peruviani erano di questo avviso. I sacerdoti d'Iside, e di Cibele non solo professavano vita casta, ma si rendevano anche da sè stessi inabili alla generazione. I fatti non erano lodevoli, ma da questo però si vede, che in mezzo alle tenebre conoscevasi, o almeno traspariva una virtù, che al cristianesimo riservato era d'illustrare, e riconoscerne vieppiù il merito e l'eccellenza.

Se i gentili amavano che celibi fossero i loro sacerdoti, quanto più ciò conviene ai nostri? Ma fecero molte leggi contro i celibatari: Licurgo notò d'infamia quelli che non volevano legarsi; Platone permise ai giovani d'esser liberi fino all'età di *trentacinque anni*, passato il qual tempo privavali degl'impieghi ed onori; i Censori in Roma dovevano attendere principalmente a questo, che non vi fossero celibi; è notissima finalmente la legge *Papia Poppea* sotto Augusto. Ferivano queste leggi il celibato di libertinaggio di cui parleremo, giacchè depravandosi il costume fuggivano gli uomini il giogo dell'unione legittima per vivere con più libertà, ed abbandonarsi ad ogni eccesso. Le provvidenze dunque non avevano altro scopo, che di opporsi a tali disordini, essendo cotesto celibato non una virtù, ma un vizio, uno scandalo, una turpezza. Non possono dunque riferirsi al celibato religioso tenuto sempre in pregio ed onore.

Parrebbe vendicata abbastanza la disciplina della chiesa sul celibato annesso agli ordini maggiori, niente essendovi che più convenga al servizio dell'altare,

quanto la purità e mondezza. Ma v'è di più. Questo istituto non solo è santo, ma è anche salutare. Sciolti i sacri ministri dai legami del matrimonio possono meglio attendere al divin culto, ed ai faticosi esercizi di pietà e di religione. Se avessero moglie dovrebbero prestarsi ad essa, pensare ai figli, e tutto il tempo che impiegherebbero per la famiglia, sarebbe tolto alla chiesa, ed al debito del loro ufficio. *Chi è senza moglie*, dice s. Paolo, *ha premura delle cose che sono del Signore, e come piaccia a Dio; un ammogliato ha premura delle cose del mondo, come piaccia alla moglie, ed è diviso* (1. Corinth. *cap. VII. v.* 32 *e* 33). Ha dovuto convenire di questa verità l'istesso Calvino sebbene inimico del celibato, il quale commentando il riferito testo dell'apostolo scrive: *Diviso essere l'uomo conjugato fra Dio, e la moglie, e non potersi perciò dire tutto di Dio* (Calvin. *in Comment. I. Epist. ad Corinth.*).

Se si vuole, replicherò un'altra volta, che il matrimonio è buono ed onorevole, le nozze non si condannano, ma chiunque non è stupido capisce e conosce quanto gravi e penosi siano i pesi matrimoniali (*S. Ambr. de Virginit. Cap.* 6.). Per liberarsi dalle nojose ed affannose cure domestiche moltissimi non prendon moglie. Diogene stimava sì dolce lo stato di libertà, che maravigliasi come non fosse più universale. Se molti per comodo e per non avere imbarazzi rinunciano allo stato conjugale, si biasimerà che lo facciano per servir meglio a Dio? Chi più distratto d'un ammogliato? Qual vita più tumultuaria di quella di un padre di famiglia? Ho inteso dire che nelle due celebri università di *Oxford* e *Cambridge* in Inghilterra per legge espressa non vi si ammetta per professore alcun maritato, credendosi che non possa intieramente attendere alle scuole, agli studi, all'educazion pubblica chi è gravato del pensiere e della cura della famiglia. Si esigerà più da un professore, da un istitutore, che da un prete, da un ecclesiastico?

Maritare un pastore è lo stesso che porlo nella dura necessità di non soddisfare mai bene nè al dovere di padre, nè al dovere di pastore. Ma sia per una falsa ipotesi che potesse combinare. Resta a vedere, se non si prestasse meglio e con maggiore zelo ed attenzione, libero, sciolto dalle catene del matrimonio e senza l'imbarazzo della famiglia. Crederemo che i preti ammogliati abbandonerebbero la consorte, i figli per andare fra le nazioni barbare a spargere la luce evangelica, e convertir gl'infedeli? Crederemo che si presterebbero così come ora fanno amorosamente al servizio degli appestati, al riscatto degli schiavi, all'assistenza degl'infermi, ed a tante altre insigni opere di carità con pericolo talvolta evidente della vita, che non risparmiano per far del bene? Se gli ecclesiastici non fossero celibi, non si troverebbe uno che volesse così sacrificarsi. Un parroco chiamato di notte al soccorso d'un moribondo o sarebbe trattenuto dalle tenerezze d'una sposa, o certamente non correrebbe con quella prontezza che fosse necessaria.

Nè questo è tutto. Il superfluo delle rendite della chiesa deve darsi ai poveri. Ma lo faranno i preti ammogliati? Toglieranno ai figli per dare agli estranei? Avranno cura delle vedove, degli orfani, de' fanciulli abbandonati? La cura sarà di provvedere alla sussistenza della famiglia, e renderla sempre più agiata e comoda. Tanti stabilimenti di carità che ora abbiamo, e che si debbono agli ecclesiastici, ed alle pie loro fondazioni, non vi sarebbero, se il celibato non si fosse osservato. Chi ha figli lascia ai figli, o almeno questo è l'ordinario. I benefizi inoltre diverrebbero quasi ereditari, e sebbene si volessero impedire e proibire le coadjutorie e rassegne in favor dei figliuoli, non mancherebbero frodi, sutterfugi, e pretesti per eludere qualunque provvidenza, e si commetterebbero le più infami simonie, dalle quali non sarebbe salva ed esente neppure l'amministrazione dei sacramenti.

Finalmente se il clero fosse ammogliato perderebbe assai dell' autorità e credito, in cui si trova guardando la continenza. Vediamo tutto dì in quante debolezze cadono persone le più virtuose e saggie, quante imprudenze commettono, che opera sono della lor moglie. Se un prete celibe ha difetti come uno, con moglie e figli ne avrà in proporzione della sua famiglia. Egli è risponsabile dei disordini de' suoi che non potrà sempre impedire, e talvolta per l'affetto che accieca non saprà neppure conoscere. Gli ecclesiastici debbono in particolar modo distinguersi dai secolari, e mostrarsi ed essere irreprensibili e santi. Il popolo non avrà mai rispetto ad un prete, che creda essere un uomo come gli altri. Chi vorrà depositare il segreto de' suoi pensieri e delle sue colpe nel seno di colui, che il matrimonio ha fatto che sia uno con una donna? Temerà ognuno a ragione, che nell' ubbriachezza dell'amore, nell'abbandono di tutti i sensi e di tutte le facoltà non resista, non si contenga, e sveli le più occulte cose. Non solo si avrà ripugnanza di confessarsi, ma i fedeli si asterranno eziandio di confidare al pastore ammogliato gli altri loro meno importanti segreti, le domestiche differenze, e quanto suggerisce la carità fraterna per altrui bene, e per riparare agli scandali. Si adiri il pastore colla moglie per qualche mancanza, come può facilmente accadere, e nell' impeto de' suoi trasporti la maltratti; come il giorno seguente predicherà la pazienza, la moderazione degli affetti, la pace della famiglia? Si burleranno gli uditori e del predicatore e della predica, e ne faranno un soggetto di riso. Giustamente dunque, lodevolmente, giudiziosamente la chiesa ha unito agli ordini sacri la rinunzia al maritaggio, ed il voto di castità.

Il celibato de' preti è una delle leggi più saggie della disciplina ecclesiastica, e senza ingiuria degli ordini sacri, senza lesione dell' ecclesiastica dignità non può questa legge esser tolta. Lungi dal desiderarne la soppressione converrebbe stabilirla, se non

vi fosse. Si pretende che il celibato de' preti non siasi introdotto nella chiesa prima del *secolo duodecimo* in un concilio lateranese (*Lett. Giud. lettera* 160). Quando ciò fosse, nulla detrarrebbe alla santità di un tale istituto, alle prerogative e vantaggi che abbiamo esposti, e lodevole sarebbe sempre di averlo la chiesa adottato. Ma veramente il celibato ecclesiastico rimonta fino ai tempi apostolici....

Fra gli altri falli de' protestanti nel secolo decimo sesto uno è stato questo gravissimo di aver proscritto il celibato sacro. Il clero fra i protestanti non è più un ceto venerabile e distinto. I ministri sono uomini di mondo e profani intieramente. Danno balli e festini per compiacere la sposa, per divertire i figli, menano la vita stessa dei laici. Nè manca loro il tempo occupandoli la chiesa pochissimo. A che si riducono le loro funzioni? Non recitano ore canoniche, non vanno al coro, non dicono Messa, non confessano, non portano Viatico ed Olio Santo agl'infermi, e tutto il loro ufficio si riduce a predicare qualche volta, presiedere ad alcune preci ed orazioni, ed assistere in certi giorni dell'anno alla *cena*, dispensati da tutto il resto. All' incontro i nostri pastori oltre le prediche e preghiere pubbliche più lunghe e più frequenti hanno l'ufficio, la Messa, il tribunale di penitenza, e tutti gli altri sacramenti, che quotidianamente debbono amministrare; il culto cattolico esige un travaglio indefesso, un'applicazione continuata.

Notabile è la differenza fra i nostri pastori e i ministri protestanti, e mentre i nostri godono della più alta ripotazione, i ministri protestanti non hanno verun credito, e talvolta vilipesi anche sono e derisi. In Inghilterra s'introducono sulle scene attori in figura di ministri della religione per far sempre la parte o di pazzo, o di ubbriaco, o di sensale (*Londres tom. II. pag.* 41). Ma che di più si vuole? I preti, i quali nella passata rivoluzione han voluto unire e congiungere legami sacri e profani, riguardavansi dal popolo quasi come sacrilegi. Questo uni-

versale abborrimento, di cui tutto il mondo è testimonio, finisce di rifiutare nella maniera la più vittoriosa il matrimonio de' preti. L'opinione pubblica ha impresso una marca d'infamia ai preti conjugati, e l'opinione pubblica si dee anch'essa rispettare.

178 Risposta a chi obbietta, che il celibato debbe accomodarsi al clima.

Il celebre autore dello *Spirito delle leggi* vedendo il celibato ecclesiastico abolito ne' paesi protestanti, ritenuto ne' paesi cattolici, ha creduto poterne rinvenire e spiegare la cagione: *Noi amiamo*, dice egli, *in fatto di religione tutto ciò che suppone uno sforzo, come in materia di morale amiamo speculativamente tutto ciò che porta il carattere di severità. Quindi il celibato ha dovuto essere, come è accaduto, più accetto a quei popoli, ai quali sembrava che convenisse meno, essere ritenuto nelle contrade meridionali dell' Europa, ove per la natura del clima era più difficile ad osservarsi, essere proscritto nei paesi del nord, ove le passioni sono meno vive* (*Esprit des loix liv. xxv ch.* 4). Montesquieu tira sempre i principj da fatti particolari. Mentre però ha avuto in vista i protestanti non si è ricordato de' greci. Se valesse la di lui osservazione, avrebbe dovuto nel rigore dello stretto celibato continuare e persistere la chiesa greca piuttosto che la latina, giacchè i greci sono popoli meridionali più di noi, eppure da essi, e non da noi sulla continenza la disciplina della chiesa si è rilassata. In Inghilterra, in Germania, ed altri paesi del nord v'erano chiostri, monasteri, chierici celibi, quanti ora ne sono in Italia, e più ancora. I concili tenuti in Londra gli anni 1014, 1125, e 1127 sul celibato sacro non possono essere più onorevoli a quella nazione. Il protestantismo, la riforma, e non il clima ha perturbato l'ordine clericale, ed indotto il pernicioso cambiamento. Ci rispondano gli adoratori di Montesquieu. Se noi amiamo in fatto di religione ciò che suppone uno sforzo, perchè *nelle contrade meridionali dell' Europa* si è abbracciato il maomettismo, che presenta una morale non già severa, ma comodissima, e lascia un libero sfogo a tutte le passioni?

Se noi amiamo in fatto di religione ciò che suppone uno sforzo, perchè ne' *paesi del nord* non si sono mai fatti, nè si fanno lunghi e rigorosi digiuni? Diremo che coteste astinenze siano più penose ai popoli del mezzo giorno, che alle nazioni settentrionali?...

179 Si ribattono le opposizioni morali e politiche contro il celibato religioso.

Di due generi sono le opposizioni (contro il celibato), morali altre, altre politiche. Le morali si ravvolgono sulla difficoltà che si esagera di osservare la continenza. Se avessi ai nostri solo a parlare, risponderei coi Padri del concilio di Trento, che *Dio, non ricusa il dono della castità a quelli che glielo domandano con fiducia, nè permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze* (*sess.* XXIV *can.* 9). Siccome però ai libertini principalmente soddisfar debbo, rispondo loro e col raziocinio e col fatto. Chi può resistere, gridano, alle attrattive d'una bella donna? Chi può privarsi de' piaceri più vivi della natura? Tacciano ed arrossiscano. L'uomo non saprà godere, se non s'immerga nel loto e nel fango? Per mezzo della continenza s'impara a regnare sopra sè stesso, di che non si dà vittoria più pregievole, più utile, e che più conferisca alla nostra felicità. Nè costa poi tanto questa vittoria, come si vuol far credere. Non è difficile di essere continente a chi lo è stato sempre. È anzi più facile *svellere ed estirpare del tutto la lubricità che moderarla.* L'osserva l'istesso autore dello *Spirito delle leggi* (*lib.* XVI *cap.* 6 = *lib.* XXIV *cap.* 3, *ed altrove*), alla cui autorità almeno, se non dei nostri teologi, i libertini staranno. Tanto meno sarà malagevole la continenza, non esponendoci alle occasioni. *Se giammai oggetto lascivo non ci colpisse gli occhi, se giammai pensiere disonesto non entrasse nel nostro spirito, giammai cotesto preteso bisogno non si farebbe in noi sentire, e saremmo casti senza tentazioni e senza sforzi.* Così pure non già un teologo, ma Rousseau di cui sono le parole (*Emil. tom.* III *pag.* 207). Ragionando anche fisicamente nell'immensa varietà d'inclinazioni e di temperamenti è impossibile che non

vi siano molti alieni dal matrimonio, ed opposti alle attrattive del sensuale piacere.

Veniamo ai fatti. Infinito è il numero de' fedeli dell' uno e dell' altro sesso, che fin dal principio del cristianesimo con edificazione somma hanno osservato ed osservano una esattissima continenza. Dunque non è difficile: *Ab actu ad potentiam valet illatio*; mi si permetta un tristissimo assioma legale. Scrive s. Giustino martire, e parla di fatto proprio: *Fra quelli che sono stati imbevuti fin dalla fanciullezza delle massime del cristianesimo, se ne trova un gran numero dell' uno e dell' altro sesso dell' età di sessanta e settanta anni, che hanno passata la loro vita nella castità e purezza del celibato, ed io posso vantarmi con una santa compiacenza di potere indicar molti di tali in ogni sorte di condizione e di stato* (Apolog. 1. *cap.* 2). Contesta lo stesso de' suoi tempi s. Agostino: *Chi non sa*, ei dice, *come la moltitudine dei cristiani illibati e strettamente continenti ogni giorno più va diffondendosi per tutto il mondo?* (De morib. Eccl. cathol. *lib.* 1 *n.* 65).

Vi sono esempli anche de' conjugati che nello stato conjugale di consenso unanime guardata hanno una perpetua continenza, e per nominar solo personaggi di alto rango, che più faranno impressione, tali furono nel secolo nono Alfonso II e la regina Berta, o sia Bertinella (*Bellarm. de Monachis lib.* 1 *cap.* 37); tali nel secolo undecimo l'imperatore s. Arrigo e l'Imperatrice Cunegonda, s. Eduardo re d'Inghilterra e la regina Egida; tali nel secolo decimoterzo Bolislao V soprachiamato il casto re di Polonia, e la regina sua sposa, ai quali esempli se ne potrebbero aggiungere altri moltissimi di persone d'inferiore condizione. Nè io adduco questi esempli, perchè vengano imitati, ma perchè sempre più si conosca, che *nihil est difficile volenti*, niente è difficile a chi efficacemente e di proposito vuole. Riporta s. Agostino un caso ancor più duro di molti, i quali sebbene per forza fossero stati indotti ad abbracciar lo stato ec-

clesiastico, nondimeno si erano adattati colla grazia del Signore ai pesi ed obblighi annessi, e menarono una vita castissima (*s. Agost. de adulter. conjug. lib. 11. cap. ult.*). Tanto più dunque menar la possono quelli, che di lor volere e per propria elezione entrano nel sacro ministero.

Ma vi sono degli ecclesiastici incontinenti. Vi sono anche de' conjugati adulteri. Se una legge perchè si trasgredisce dovesse rivocarsi, non ne rimarrebbe ferma alcuna. Qual è quella legge, a cui non si contravvenga? Punir dunque si dee il trasgressore, si deve invigilare per l' osservanza, non già togliere ed abolire la legge, il che sarebbe assurdissimo, e così si fece ne' secoli più corrotti undecimo e duodecimo. Quanto più la dissolutezza sforzavasi d' infettare e contaminare il clero, tanto più la casta sposa di Gesù Cristo raddoppiava la vigilanza e cura per mantener l' onestà, e i Papi e vescovi ed altri santi uomini non si stancavano per ispirare agli ecclesiastici la dovuta morigeratezza, e ricondurre il buon ordine. Non si rimproveri il celibato se si cade, ma si condanni la malvagità e perversità di coloro che lo disonorano. Del resto i nostri nemici medesimi confessano che il ceto ecclesiastico *nell' universale non osserva che troppo bene il voto di continenza* (l'Apologista dello spirito delle leggi *p.* 40*)*.

Ma dunque, ripigliasi, un ecclesiastico, il quale non può contenersi, avrà sempre a languire? L'istesso può accadere ad un maritato, il quale abbia una moglie mal sana, e non adatta agli uffici matrimoniali, giacchè non per questo gli si permette di ripudiarla e prenderne un' altra. Per i casi particolari, si è detto altra volta, non si rovescia l' ordine e l'economia universale. Si pensi prima di deliberare e risolvere, ma dopo la risoluzione non è luogo a pentimento, nè si torna indietro. Si pentono tanti dopo aver donato; si sono pentiti tanti, che hanno rinunziato regni ed imperi, ma questo non suffraga loro, nè l' atto si revoca.

Si dirà che alcuni forzati vengono ad ordinarsi contro la propria vocazione, e che colle labbra pronunciano un voto che il cuore disdice. Un simile inconveniente succede nei matrimoni, ne' quali parimente non di rado veggiamo che l'incauta gioventù vi viene o per forza costretta, o per frode ed inganno tratta. Se la violenza o seduzione è provata, il legame tanto sacro che profano si discioglie ed è nullo (*Conc. Trid. sess. xxv. cap.* 18); ma se non si prova, se la volontà apparisce essere stata libera, nè consta il contrario, l'obbligo contratto secondo le forme prescritte dee rimaner fermo, e non resta che da Dio implorare il soccorso. Muove anche taluni l'interesse, l'ambizione, la lusinga di conseguir benefizi, dignità, prelature, quando il solo fine esser dovrebbe il desiderio e l'impegno di servire la chiesa. Contro questi altamente grida il sacro concilio di Trento, e li chiama *rapitori*, *ladri*, *non entrati per la porta* (*sess. xxiii. cap.* 4). Or pongasi che alcuni di questi, i quali senza il vero spirito ecclesiastico ascendono al sacerdozio, non si diportino come conviene, a che ne attribuiremo la causa? All'avarizia, alla cupidigia, all' orgoglio, ai barbari genitori, i quali sacrificano ai loro privati disegni gli sventurati figli. Da queste cagioni derivano que' disordini, quelle profanazioni, quegli scandali, che più del vero peraltro si esagerano, e non dal celibato a cui si vogliono malignamente imputare. Non è poi il solo voto di castità, a cui un ecclesiastico si astringe. Molti altri e gravi sono i di lui obblighi. A che dunque servirebbe abolire la legge del celibato, se nondimeno dai discoli o pervertiti si mancherebbe a tanti altri necessari doveri? O dunque vi è il vero spirito ecclesiastico, e tutto santamente procede, e la continenza non pesa; o non vi è, e col dare la libertà di ammogliarsi non si ottiene l'intento. Per questo utili sono i *seminari* ove si scopre l'indole de' giovani; e quelli che si riconoscono inclinati allo stato ecclesiastico si educano, e si allevano quali richiede

ed esige la santità dell'ordine, la sublimità del ministero, ed assuefacendosi per tempo ad una vita morigerata e casta ci fan l'abito senza accorgersene e senza pena.

Il matrimonio non è sempre un rimedio per l'incontinenza. Se lo fosse non si commetterebbero dai conjugati tanti e tanti adulteri. L'impudico continua ad esserlo ancorchè abbia moglie. Guardate ne' luoghi ove il celibato è stato proscritto, e vedrete non essersi ivi profittato punto in materia di costume, e che i disordini vi sono cresciuti in vece di diminuire. Questo è un fatto che non ha replica. Sopprimendo il celibato sacro si moltiplica quello del libertinaggio, e se ne ha l'esperienza. Il contegno degli ecclesiastici, la castità che professano, la severità del loro carattere serve di esempio anche ai laici. Come si diportavano que' preti, che, profittando della rivoluzione si fecero lecito di prender moglie? Tranne alcuni pochi indotti dal terrore ad un tal passo, e per avere una sicurezza, noi abbiam veduto la maggior parte rinunziare non solo alla fede, ma anche ai sentimenti di umanità, e trasportarsi agli ultimi eccessi della *demagogìa*. Così l'obbrobrio, di cui si ricoprirono, dice un illustre letterato, ha vendicato la chiesa de' loro oltraggi, ed il disprezzo de' popoli per essi ha mostrato sempre più la saviezza di una legge antica e venerabile, che si osa tuttavia attaccare (*Melanges de Philosophie, d'Histoire, de Morale, et de Litterature tom. III p.* 274, 275).

Invece di esaltare i vantaggi del matrimonio dei preti, si espongano piuttosto e si ponderino gl' inconvenienti. Credete voi rendere felice un prete dandogli moglie? Lo rendete infelicissimo. Oltre i pesi, le cure ed i pensieri che seco necessariamente porta il matrimonio, e che van sempre crescendo a misura che più vengon figli e cresce famiglia, quante gelosie nascono dallo stato conjugale, quante amarezze, quanti rancori! Giogo è il matrimonio generalmente per tutti, per molti poi è insopportabile. Quindi si brama da

tanti, si cerca il divorzio, ed il filosofismo lo vorrebbe ad ogni costo introdurre.

Seguono le obbiezioni politiche. Si fanno ridicoli calcoli per mostrare le perdite, cui la società soggiace pel celibato de' preti, e si deplora e compiange l'uman genere alla vigilia quasi di mancare. Ma sono già diciotto secoli, da che fiorisce il celibato cristiano, ed il mondo non è finito, e vi è stata sempre fra i cristiani gente non solo bastante, ma anche abbondante per tutti gli usi della società. Se si volesse tener dietro a tutti i germi che si potrebbero sviluppare, e non si sviluppano, i calcoli anderebbero all'infinito, e la terra non sarebbe capace di contener tanti uomini. I vedovi e vedove che passano alle seconde nozze dovrebbono lodarsi, eppure generalmente si biasimano, incorrono in certe pene, e sposando entro l'anno del lutto si notano anche d'infamia secondo le stesse leggi civili (*Leg. Prætoris* I. *ff. de his qui notantur infamia* = *Leg. Decreto.* 15. *cod. cod. tit.* = *Leg. si qua Mulier* I. = *Leg. Fœminæ* 3. = *e Leg. Hac edictali* 6. *cod. de secundis nuptiis*).

La popolazione deve essere proporzionata alla sussistenza, che lo stato può somministrare, altrimenti non è una felicità, ma una disgrazia. Una sola famiglia è sufficiente a popolar la terra, ma popolata che sia, e moltiplicatosi fino ad un certo numero il genere umano, deve conservarsi un giusto equilibrio. L'eccessiva popolazione nella Cina spinge quegli abitanti alle più orribili barbarie, e snatura i padri, i quali espongono crudelmente alla morte i figli, se di troppo ne cresce il numero. Non si creda che non vi sia altro modo da essere giovevole alla società, che col farsi

Stallone ignobil della razza umana.
(Parini nel *Mattino*).

Il bene della società esige che la moltitudine non avanzi la misura, come giudiziosamente osserva Ari-

stotile (*Polit. lib. VIII. cap.* 4). Il bene della società esige che i cittadini non tanto aumentino, quantochè siano buoni, virtuosi, onesti. Un immenso numero di uomini depravati e scorretti sarebbe pestifero. Se tanti dunque attendono alla propagazione della specie, giova, anzi è necessario che altri vi siano, i quali ispirino sentimenti di pietà e religione, ed invigilino pel buon costume. Dunque gli ecclesiastici, che per proprio ufficio e per istituto a questo si applicano sono utilissimi, e lungi dal formare un corpo inutile alla società, ne costituiscono il principal sostegno. Aggiungasi che molti, ancorchè non fossero sacerdoti e consacrati al Signore, non abbraccierebbero lo stato conjugale. Col dare dunque la facoltà ai preti di prender moglie siccome non tutti se ne prevarrebbero, ben poco la popolazione potrebbe aumentarsi, e non sarebbe questa una gran risorsa.

Piace che sia popolato il mondo? Si procurino e facilitino i mezzi da sussistere. Gli uomini non crescono ove non vi è il modo da mantenersi. La miseria fa astenere moltissimi dal prender moglie, e se la prendono nascono pochi figli, e se nascono, per lo scarso e cattivo nutrimento non si conservano, e di rado pervengono alla maturità. La miseria affoga ed inaridisce il germe della riproduzione. Abbondi lo stato di viveri, costi poco il sostentamento d' una famiglia, a niuno manchi il necessario, e si vedrà subito la gente moltiplicarsi.

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico, perchè si tollera il celibato del libertinaggio? È indicibile la rovina e la strage, che nella popolazione cagiona la pubblica incontinenza. Dove vi è corruzione, il matrimonio si odia, si sdegna la moglie, si cerca la vaga venere, che può abbandonarsi e cambiarsi quando si vuole. Sotto Augusto i romani non fuggivano l'unione legittima, che per vivere con maggiore licenza. Che ne viene? Le donne, che si prostituiscono, muojono quasi sempre giovani e senza

prole. Gli uomini alla voluttà abbandonati divengono ben presto deboli ed impotenti. Se poi vi si aggiunge la micidiale e venefica lue, che siegue bene spesso e punisce il delitto, ecco la virilità perduta, la fecondità inaridita, e la prosperità stessa degenerata ed infetta. Se taluni annoiati di un sesso continuar vogliono ne' sensuali piaceri contro i disegni della natura, ecco un'altra perdita irreparabile. La depravazione de' costumi adunque è una voragine, in cui si assorbiscono e sprofondano infinite generazioni.

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico, perchè si tace contro il celibato del lusso? Perchè anzi il lusso si fomenta e si esalta? Il lusso tiene moltissimi nel celibato atterriti dalle spese immense, che seco porta il trattamento d'una sposa alla moda, che però vedendo di non poterle sopportare e supplirvi si ritirano ed alienano dal matrimonio. Quanti anche si vedono celibi, perchè il caso non gli ha fatti nascere primogeniti! I cadetti condannati frequentemente si trovano ad un celibato forzato, perchè i majorascati e le primogeniture in famiglia tolgono loro una porzione de' beni patrimoniali, e le rendite necessarie per mantenere la moglie ed i figli. Nello scegliere domestici, servitori, camerieri si cercano e preferiscono sempre i celibi per essere, come dicesi, più in istato di servire i loro padroni, ed ognun sa qual sia la natura di tal celibato. E si censura e si biasima che altrettanto facciano i ministri del Signore, e rinunzino al maritaggio, affinchè liberi dagl'imbarazzi del secolo possano meglio applicarsi al servizio di Dio, ed alle funzioni del sacro loro ministero? *Nel solo Parigi*, diceva de' suoi tempi l'abate Nonnotte, e non deve essere di meno adesso, *nel solo Parigi vi saranno da cento mila domestici, giovani e pieni di nerbo, e tutti celibi* (Les erreurs de Voltaire *tom. II. chap.* 22). L'istesso è in altre città; per tutto si trovano celibatari occupati a servire la vanità de' grandi.

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico, perchè non s' inveisce contro il celibato militare? I soldati si vogliono celibi, come di fatti sono la maggior parte, affinchè meno distolti vengano dai doveri del loro stato, e più atti e spediti siano alla milizia. Ma non è una milizia ancora l'ecclesiastica? Non debbono i sacri ministri intieramente occuparsi ne' travagli, negli impieghi, ed uffici che loro appartengono? Perchè dunque valer non dee per essi la stessa ragione? Sono poi due opposti la modestia e pudicizia sacerdotale, e la licenza e sfrenatezza militare dalla quale nascono infiniti disordini, si commettono adulterj, e s'insidia all'onestà delle vergini le più riservate. Nè si tratta già di un corpo ristretto. Prodigiosissimo è il numero de' soldati, che secondo le odierne politiche costumanze si ritiene in tempo anche di pace, divenuto quasi oggetto di ostentazione e di lusso. Sol che un principe aumenti la sua truppa per l'equilibrio di stato, gli altri principi fanno altrettanto, si spopolano le campagne, e si corrompono le città. Un altro male non men pernicioso deriva da cotesta gente armata, che offre uno spettacolo di guerra nel seno stesso della pace. Il dispendiosissimo mantenimento di tanta truppa che ozia, insolentisce e consuma, induce la miseria nelle altre classi de' cittadini, e la miseria obbliga al celibato quei che non avendo per sè da vivere pensano a non mettere al mondo altri infelici. Odasi Filangeri, autore molto accetto ai belli spiriti de' nostri tempi: *Per mantenere questo corpo inutile l' Europa è oppressa, e la popolazione languisce. Si consumano le sostanze dei popoli per alimentare un milione e dugento mila celibi sempre esistenti, che non si riproducono, e che bisogna rinnovare di continuo con altri celibi che si tolgono alla propagazione. Non è questa un' antropofagìa mostruosa, che divora in ogni generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto contro il celibato de' preti, eppure tra i preti vi sono gl' impotenti ed i vecchi, e si soffre poi con indiffe-*

renza il celibato di tanti esseri, che sono il fiore della gioventù, e della robustezza (*Scienza della legislaz. lib. II. cap.* 7).

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico come contrario alla popolazione, perchè si loda, si approva e s'incoraggia il suicidio? A cuore è tanto che la stirpe umana moltiplichi, e si permette di uccidersi, e si fa anche l'elogio della morte volontaria? È questo un male lento, che toglie ogni anno un numero non piccolo di cittadini in quegli stati, ove il filosofismo è più dominante. Non solo in Inghilterra, ma anche in Francia, in Germania, ed altrove questo flagello miseramente si è sparso, effetto dell'irreligione e della gran corruttela.

Ma è tempo ormai che a voi mi rivolga, apostoli dell'umanità, protettori della popolazione, che esalate sospiri così ardenti per i figli che non nascono da' preti. Avete voi moglie? Avete successione? Intendo legittima. No. Quelli che più declamano contro il celibato cristiano sono celibatari anch' essi, e se vogliamo esempi illustri *Bayle, Voltaire, d'Alembert* erano celibi. Sembrami vedere rinnovata la mostruosità che si vide, allorchè fu promulgata contro i celibatari sotto Augusto la legge *Papia Poppea*, a cui dettero il nome i due consoli *Marco* Papio, e *Quinto Poppeo* senza moglie e figli ambidue (*Dione lib.* 56). Che dunque? Se il celibato è un male, perchè volete esserne complici? Se un bene, perchè volete possederlo soli, e negli altri lo condannate? Non direte di violar voi la legge della natura, di avere scelto un tenor di vita pernicioso e nocivo alla società. Da voi stessi dunque vi confutate. Ma voglio farmi ora io aggressore, e vi proverò che il vostro celibato è ferale, che voi concorrete colle vostre lezioni, coi vostri principj a diminuire la popolazione, e date occasione a perdite irreparabili. Come negarlo? Depravate la gioventù; ed il libertinaggio abbiamo veduto quanto sia infecondo. Ispirate un perfetto *egoismo*, e gli *egoisti* non si ammogliano,

non si caricano delle cure e brighe del matrimonio, non vogliono dividere le loro sostanze con nuovi esseri da riprodursi. Parli Rousseau, cui in questo certamente si presterà fede: *I principj de' libertini se non uccidono gli uomini, impediscono loro di nascere distruggendo il costume che li moltiplica, distaccandoli dalla loro specie, e riducendo tutti i loro affetti ad un segreto » Egoismo » funesto non meno alla popolazione che alla virtù* (*Emilio Tom. III. pag.* 248; *e* 249 *nella Nota*). Avrebbe però dovuto Rousseau predicare a sè stesso. *Egoista* perfetto visse celibe, ma non già pudico e senza infamia fino all'età di anni cinquantasette in cui sposò la sua governante; libertino a sistema mascherava per sè e per gli altri il vizio sotto il manto della virtù; padre snaturato non volle mai riconoscere i figli, e li lasciò in abbandono (*Siecles Litteraires de la France Tom. V, e Supplément Tom. VII. Art. Rousseau*).

L'impegno di abolire il celibato ecclesiastico non è, che per sostituirvi il celibato del libertinaggio, il celibato del lusso, il celibato filosofico. V'è di peggio; viva chiunque celibe, carichi lo stato del peso inutile della sua esistenza, niuno l'inquieta, niuno lo infastidisce, niuno l'obbliga a prender moglie; si faccia prete, senti subito le querele del celibato, la perdita irreparabile del genere umano. Che malignità è questa? Si lascia in pace una moltitudine di celibatari che non abborrono il matrimonio se non per evitarne le obbligazioni e per disonorare le famiglie, e s'invidia a Dio il piccolo drappello de'suoi eletti? Quanti sono i preti, i frati, e le monache in paragone e confronto degli uomini e delle donne che non si maritano nel secolo? Fra le sole genti di arme i celibatari superano cento e mille volte. A tutt'altra cagione adunque fuori che al celibato ecclesiastico può attribuirsi la pretesa mancanza di popolazione, e lo confessano, e non solo lo confessano, ma lo dimostrano due autori che non possono dirsi pregiudicati, l'*Amico degli uomini* (*L'amì des hommes, ou Traité de la Population*

Tom. I. pag. 37 e 38), e Linguet ne' suoi *Annali* (*Réponse a un Philosophe Reformateur*).

Vado più avanti, e dico e sostengo che il celibato ecclesiastico giova alla popolazione. Non sembri un paradosso: accresce e propaga la specie umana non altrimenti che il sangue de' martiri dicevasi, ed era di fatto una semenza de' cristiani. Essendo celibi i preti esercitano meglio le loro funzioni, fra le quali una è quella di predicare la morigeratezza, di opporsi al libertinaggio, prevenire i disordini della gioventù con unioni legittime. Riparano dunque abbondantemente alla perdita che loro si rimprovera, e ricompensano al centuplo. Quanto minore è la licenza e sfrenatezza de' costumi, tanto maggiore è il numero de' matrimoni; quanto più i conjugi sono fedeli, tanto più sono fecondi. Un buon curato mantiene la pace delle famiglie, anima la confidenza degli sposi, li riconcilia nelle discordie, toglie il veleno della gelosia, impedisce e le pubbliche e le segrete separazioni per cui non si avrebbe posterità, esorta ed insiste affinchè gl' incontinenti prendano moglie prima che si rovinino. Ai celibatari ecclesiastici dunque deve lo stato tanti cittadini di più, che la dissolutezza ed il vizio non avrebbe fatto nascere. In vano i legislatori, quando depravato era il costume, ordinavano maritaggi, imponevano pene ai celibi. Questo era un *letamare, un innaffiare il campo senza seminarlo, ed attenderne la raccolta,* dice *l'Amico degli uomini.* La legge Papia Poppea, monumento più della depravazione che della saviezza romana, non produsse alcun buon effetto. Per curare il male bisogna conoscere il principio, ed a quello apprestare rimedio. Si riformi il costume, si abbia più religione, e i matrimoni saranno più frequenti, le famiglie più numerose.

In più modi i nostri ecclesiastici favoriscono la popolazione. Niuno più di loro si prende cura degli orfani, infermi, poveri; e quanti ne perirebbero, se da essi fossero abbandonati! Niuno più di loro soccorre e sovviene i padri di famiglia bisognosi ed in-

digenti, e non potendo per sè v'inducono ed eccitano i più facoltosi, infervorandoli, e facendo conoscere il merito grandissimo della carità. I religiosi poi fanno vantaggio anche per un altro verso. Oltre che per vivere consumano poco, rinunziando nel professare alla porzione de' beni che loro apparterrebbe, lasciano, divise meno le sostanze, i fratelli secolari più comodi e più in istato di prender moglie. Così pure minor dote si dà alle femmine che si fan monache, maggiore può assegnarsi alle altre, e più facilmente si trova da maritarle.

Il fatto finalmente toglie ogni dubbio; il fatto vale più del raziocinio. Premetto che l'Europa in genere è più popolata al dì d'oggi di quello che fosse prima del cristianesimo, checchè ne dicano il Vossio, il Wallac, ed altri amatori delle antichità. Ne hanno assunto molti eruditi l'esame, fra i quali l'inglese David Hume ne' suoi discorsi politici (*Discorso x sul numero degli abitanti presso alcune nazioni antiche*). La Germania contiene quattro volte più di abitanti, che non ne aveva al tempo di Cesare, e di Tacito. L'istesso è delle nazioni del nord, e se più non escono que' numerosi sciami da' loro paesi, ciò è perchè la coltura delle terre, le arti, il commercio somministrano a que' popoli la necessaria sussistenza. L'istesso è di tutte quasi le altre parti dell'Europa cristiana malgrado le continue emigrazioni in America e le colonie anche in Asia, che han tolto all'Europa una quantità d'uomini insigne. La Grecia, l'Asia minore, la Siria, l'Egitto, le coste dell'Affrica erano assai più popolate sotto il cristianesimo che al presente. Nell'Etiopia cristiana la popolazione è maggiore che nelle circonvicine contrade. Dunque il cristianesimo è favorevole alla popolazione e la promove.

Distinguiamo ora fra i paesi cattolici, e i non cattolici; fermiamoci anzi nella sola Italia. L'Italia quantunque piena di preti e frati conta più anime adesso, che sotto gl'imperadori con tutte le leggi e provvidenze d'allora per impedire il celibato; nè questa

è una nostra immaginazione, ma lo riconosce e l'ammette l'autore *Della felicità pubblica*, il quale non è de' nostri (*De la felicité publ. Tom.* 2. *chap.* 5. *p.* 126.). Fin da' suoi tempi s. Ambrogio aveva osservato questo portento per una disposizione particolare della Provvidenza, che ove maggiore era il numero delle vergini, i paesi erano più popolati (*De Virginit. cap.* 7. *n.* 36.).

Si brama una prova anche più palpabile? Vediamo in che stato si trovano quelle provincie che son divenute protestanti, ed hanno distrutto il celibato religioso. La Germania presentemente è meno popolata di quello che fosse quando era tutta cattolica, testimonio l'autore degli *Annali politici* (*Tom.* 3. *n.* 19. *pag.* 167.). La Svezia tre secoli sono, vale a dire quando v'eran chiostri e guardavasi dai preti il celibato, aveva tre volte quasi più di abitanti che a' giorni nostri, testimonio l'autore della *Storia degli stabilimenti degli Europei nelle Indie* (*Tom.* 2. *lib.* 5. *p.* 170). La Danimarca niente più ha guadagnato, e dopo *dugento e più anni da che ne furono i religiosi espulsi non si vede ancora quell' antico vivaio di eroi ripopolato*, dice l'*Amico degli uomini* (*Tom.* 1. *p.* 23.). Gl' inglesi, fra i quali David Hume, si lagnano che la loro patria si va spopolando. M. Sussmilch fa il conto de' pochi matrimoni, che in ragione del numero di uomini sieguono in Isvezia, nella Marca di Brandeburgo, in Finlandia ed in Inghilterra. Sono questi autori non sospetti, e niente per noi pregiudicati. Se la Spagna vedesi alquanto impoverita di abitanti, non n'è la causa il celibato sacro che vi è stato sempre. Non aveva meno preti, meno monasteri e conventi in quel tempo, in cui la popolazione vi fioriva. Il vuoto viene dalla molta gente andata in America, e dalla facilità di tirar ricchezze da quelle colonie con poca fatica, onde si è trascurata l'agricoltura, e poco si è atteso all'industria interna. *L'oro del Perù è stato la calcina ai piedi dell'albero*, giusta l'espressione dell'*Amico degli uomini* (*Tom.* 2. *p.* 22.).

La sola empietà dunque può distillare il suo fiele contro il celibato che nel cristianesimo guarda un certo numero di persone per una più gran perfezione. Il celibato virtuoso non è mai nocivo, perchè la virtù non può mai nuocere. Nocivo, si torni a ripetere, è il celibato vizioso, il celibato che non si elegge per fine buono, quello specialmente, ove *i due sessi corrompendosi co' medesimi naturali sentimenti fuggono un' unione che renderebbeli migliori per vivere in quella che rendeli sempre peggiori.* Sono parole di Montesquieu *(Esprit des Loix. Liv.* 23. *ch.* 21.*)* ripetute con plauso nell' Enciclopedia *(art. Christianisme).* I soli nostri vizi rendono la terra meno feconda. Si proscriva dunque il celibato del vizio; contro questo si ecciti lo zelo de' novatori; ma il celibato della virtù si dovrebbe almeno lodare, se non si può imitare.

Rimane una difficoltà che sembra in apparenza di un buon cristiano, ma ha il suo veleno nascosto. I preti, se prendessero moglie, istruirebbero, educherebbero meglio la loro famiglia, ne verrebbero da essi cittadini più utili e proficui alla patria, sarebbero i matrimoni loro benedetti e felici. Vana illusione. I preti, se avessero moglie e figli, non sarebbero esenti dalle debolezze degli altri padri e mariti. Il sommo sacerdote dell' antica legge n' è un grande esempio (I. *Reg. Cap.* 2. *e* 4.). Le famiglie de' preti protestanti non sono migliori delle famiglie dei laici. I luoghi pubblici in Londra in gran parte onorati vengono dalle figlie de' ministri *(Londres Tom.* 2. *p.* 123*).* L' istesso autore de' supposti *Inconvenienti del celibato de' preti* forzato è confessarlo. Le virtù che si ammirano nella maggior parte degli ecclesiastici una sequela sono del virtuoso celibato che praticano. Più lo riguardano religiosamente più divengon perfetti, e più brillano in essi coteste virtù. Dagli ecclesiastici la società attende l' educazione e disciplina non di pochi figli, ma d' innumerabili, loro cura essendo d' istruire la gioventù nella santa legge, e dirigerla

per la retta strada *(Euseb. Demonstr. Evangel. lib.* I. *cap.* 9. = *Giustiniano Leg.* 48. *Cod. de Episcop. et Cleric. Lib.* I. *Tit.* 3.*)*.

180 Carattere maligno dell'autore del libro: *Corrispondenza di due ecclesiastici cattolici sul celibato dei preti.* Se ne confutano i falsi principj.

Fu dato recentemente alla luce un opuscolo intitolato: *Corrispondenza di due ecclesiastici cattolici sul celibato de' preti (Correspondence de deux ecclesiastiques catholiques sur le célibat des prêtres: Tubingue Chez J. G. Cotta* 1807*)*. L'autore con uno stile dolce, piacevole ed insinuante pretende mostrare vantaggioso il matrimonio dei preti, ed abrogata vorrebbe la legge del celibato. Si mostra egli cattolico, e lo sarà mentre lo dice, ma come si unisce col cattolicismo quella gran stima, anzi preferenza che manifesta più volte per i protestanti, quella critica a s. Girolamo, e ad altri Padri della chiesa, quella satira, quel sarcasmo continuo contro i Pontefici e Roma? L'autore ricorda Borgia, e qualche altro Papa, che crede di poter mordere, e non trovandone a suo modo che al più due o tre usa l'artificio di una maliziosa reticenza per indurre il lettore a sospettare male di altri (*Vedi la lett.* 12. *p.* 158). Il più acerrimo nemico della santa Sede non potrebbe scrivere con più astio e livore. Per un maggior discredito non tralascia la favola della papessa Giovanna quantunque confessi che sia favola (*Lett.* 10. *p.* 118). Sotto manto di zelo fa una pittura orribile del clero anche in generale quasi che giunto sia al colmo della corruttela, e ripete le solite imputazioni ed accuse udite cento volte, dando corpo alle ombre, e rimirando i piccoli nei col microscopio. Pone in ridicolo che le vergini si dicano spose di Gesù Cristo, il vescovo sposo della sua chiesa, ed altre simili misticità *(Lett.* 6. *p.* 104*)*. Fuori di quello che trova letteralmente scritto nel vangelo, per nulla conta il resto, che chiama *opera degli uomini*, con che viene a rigettare tutte le leggi canoniche, i concili, e la disciplina della chiesa. Parlando in ispecie delle nostre pratiche non è molto contento dell'obbligo del Breviario, non gli soddisfano le austerità, le astinenze,

i digiuni, quantunque non possa ignorare che Gesù Cristo medesimo ce ne ha dato l'esempio. Avrà egli forse buone intenzioni, dell'interno giudica solo Iddio; ma certamente non è questo un apparato da cattolico, e Dio ci guardi da' figli che lacerano sì crudelmente il seno della madre.

Per provare il suo assunto cotesto anonimo adduce le stesse ragioni e morali e politiche già da noi confutate spargendole di fiori, onde sieno meglio accolte e possano adescare. Ma quanto si può dire *pro* e *contra* su questa materia fu esaminato e cribrato nel concilio di Trento. L'istesso anonimo ci fa sapere che il duca di Baviera per mezzo de' suoi deputati fece rappresentare al concilio, quanto sarebbe utile di conciliare il calice ed il maritaggio de' preti, e che non si cessò di dimostrare la fragilità della natura umana, la difficoltà di guardare la continenza, il numero grande de' preti concubinari, e lo scandalo che ne derivava. Ciò non ostante que' Padri venerabili posto in bilancia il tutto videro e conobbero che maggiore di gran lunga sarebbe stato il danno della religione, ed il male che dal maritaggio de' preti alla chiesa ne sarebbe venuto, che troppo conviene la purità e mondezza al servizio dell'altare, che vane finalmente erano le querele, niuno forzandosi allo stato ecclesiastico, ed essendo la scelta assolutamente libera e volontaria. Laonde dopo il più maturo esame il concilio confermò la legge del celibato nella maniera la più efficace (*sess.* 24. *can.* 9 *e* 10. = *sess.* 25. *cap.* 15 *e* 16. *de Reformat. cap.* 14). Se dunque l'anonimo è cattolico, come si professa, al giudizio così solenne reso da un concilio deve necessariamente acquietarsi.

In ogni concilio prima anche del Tridentino vi sono stati i medesimi clamori, e l'istesso anonimo riporta un discorso enfatico di Lamberto di Aschoffembourg citato dal Baronio all'anno 1057. Gridava questi: *È una violenza manifesta di voler forzare degli uomini a vivere come gli angeli, di volere im-*

pedire il corso ordinario della natura: si è sempre dunque battuto questo chiodo. A che dunque tornare a ridirci ciò che si è udito sempre? Chi crede la continenza al di sopra delle sue forze non si faccia prete, e secondi la sua inclinazione. Come uno s'impegna al nodo indissolubile del matrimonio, così può impegnarsi ad una vita perpetuamente casta. Si ributti un giovane dalla sua moglie, non possa più soffrirla, giunga ad odiarla, gli gioverà per iscogliersi da quell'infausto legame il dire, che un fervore di gioventù troppo ciecamente seguìto l'ha precipitato in quell'abisso, che nel pronunciare il *sì* avanti il sacerdote sull'altare non prevedeva il sacrificio cui andava incontro, che non deve rimaner vittima della propria imprudenza? Non si ascolta. L'istesso dunque è del levita, il quale pianga e deplori di avere abbracciato lo stato ecclesiastico senza molto riflettere, senza ben conoscerne i pericoli e i rigori. La chiesa vuole che pesi prima ciascuno le sue disposizioni, e che si raccomandi a Dio, e non ammette a pronunziare il voto se non dopo una lunga prova. Quelli poi, che non per un fine retto, ma per interesse, per ambizione, o per altri secondi fini si determinassero per la chiesa, non dovrebbero imputare che a sè stessi la loro infelicità, nè di altri potrebbero querelarsi, e non sarebbe poco se col penare e patire espiassero la grave colpa.

Non credo che l'anonimo vorrà *Bigami* nel santuario. Come dunque si condurrebbe, se ad un prete conjugato morisse la moglie? Gli stimoli della carne si farebbero egualmente sentire nel prete vedovo, e forse più. Ardirebbe permettergli il passaggio alle seconde nozze per liberarlo da una lotta continua fra la natura e la legge, ed affinchè non fosse divorato da un fuoco segreto che altrimenti lo cruccierebbe? Non vedo spinta la rilassatezza fino a questo segno. Ma il caso è l'istesso. Non vale dunque per chi è entrato nel santuario la ragione di non potersi contenere. L'impetuosità non è che di corta durata.

Coll'orazione e col digiuno si doma e mortifica qualunque passione, quando all'incontro la sensualità non è mai sazia, e i desideri incessantemente rinascenti e giammai soddisfatti formano un tormento che rode sempre e consuma il cuore.

Si tocca un altro tasto. Coll'abolizione del celibato ecclesiastico si potrebbero quasi tutti i cristiani ricondurre all'unità, essendo questa legge principalmente che fomenta la divisione fra i cattolici e i protestanti. La riunione della chiesa romana colle eterodosse deve succedere, e col divino aiuto spero che non sia lontana; ma come seguirà? Facendo forse la chiesa romana tutti i sagrifizi, cedendo essa sempre il terreno, e divenendo in una parola ancor essa protestante? No certamente. Quando verrà quest'epoca fortunata, la Sede apostolica dispenserà, non ne dubito, i ministri attuali che si trovino allora ammogliati, ed userà con essi qnell'indulgenza che secondo i diversi casi crederà convenire, ma non permetterà che prendano moglie i novelli ordinandi, e la legge del celibato sarà per tutto felicemente ristabilita.

Innoltrandomi nell'esame dell'opuscolo trovo che non vi è coerenza, e che l'autore è costretto suo malgrado in più luoghi a convenire con noi, e rendere giustizia alla verità. Allorchè fa le parti di storico, ora dice che ne' primi secoli vi erano più celibatari ecclesiastici, perchè colla moglie e co'figli era più difficile sottrarsi dalle persecuzioni, ora che ve n'eran più ne' secoli susseguenti per aver preso il celibato sacro una forma più solida, e pel crescente numero de' solitari (*Lett.* 3. *p.* 33, *e* 34). Allorchè s'impegna a spiegare per qual motivo e fine siasi indotta nella chiesa questa disciplina, dopo avere addotto qua e là diverse ragioni altre insulse, altre false ed assurde, porta al fine la vera della maggiore perfezione e purità che richiede il sacerdozio, ma soggiunge: *Come? È ragione questa d'allegarsi in un secolo come il nostro?* (*Lett.* 12. *p.* 162). Dice

benissimo: non è ragione questa che si voglia adesso intendere; ma io gli risponderò coll'apostolo: *Non vogliate conformarvi al pensare di questo secolo: (Rom. cap.* 12. *v.* 2.) Proseguendo l'anonimo la storia ammette che la chiesa sulla clericale continenza ha la *prescrizione* per sè (*Lett.* 17. *p.* 220), e che questa disciplina conta almeno *dieci secoli di durata* (*Conclus. p.* 243): sono però diciotto. Come dunque si può proporre di sovvertirla? Ognuno sa che in materia di religione non si deve far variazione, e che ogni novità è pericolosa. Ammette che l'abolizione della legge del celibato farebbe perdere agli ecclesiastici la stima e la confidenza del popolo, *avendo il lungo uso attaccato al maritaggio de' preti una sorte di scandalo* (*Lett.* 3. *p.* 27). Lusingasi però che col tempo il popolo vi darebbe il suo assenso. Ma fra i greci, e i protestanti non si vide che col tempo gli ecclesiastici conjugati abbiano molto avanzato, nè godono di quella riputazione, di cui i nostri sono in possesso. In tutto poi il decorso dell'opera v'ha un continuo sofisma di paragonare un prete scandaloso celibe con un prete buono ammogliato.

Nella maniera come parla l'anonimo si riscalda alle volte tanto che se valesse ciò che dice, dovrebbonsi i preti quasi forzare a prendere moglie, ma di tratto in tratto va cedendo il campo non senza una perpetua contraddizione. Qui pare che gli piacerebbe che la chiesa latina adottasse la costumanza della chiesa greca di non permettere il maritaggio dopo l'ordinazione, ma se si ha già moglie che possa ritenersi (*Lett.* 6. *p.* 103 = *Lett.* 10. *p.* 120, 129 *e* 151). Lì sarebbe d'avviso di dare piuttosto moglie ai preti, che far preti gli ammogliati, non dissimulando che *sarebbe questo aprir la porta ad abusi di ogni genere* (*Lett.* 18. *p.* 229. *in fin., e seg.*) Quanto poi ai vescovi vorrebbe che *la continenza fosse almeno per loro obbligatoria* (*p.* 231), come altresì la reputa di precisa necessità nelle comunità religiose (*Lett.* 4.

p. 45. = *Lett.* 13. *p.* 167). Mentre manifesta questi sentimenti declama che la continenza è impraticabile e presso che ingiuriosa alla natura umana e nocevole alla salute, che non dobbiamo avere la temerità di aspirare alla perfezione degli angeli, che per aver preti continenti bisognerebbe andare a cercarli fra que' rifiuti della specie umana, non più uomini, che la vergogna ed il disprezzo accompagna (*Lett.* 14. *p.* 185, 186, 199, 200, 201. — *Lett.* 18. *p.* 227., *ed altrove*). Nell' istesso tempo loda moltissimo la continenza, confessa che la verginità è una virtù eccelsa, sublime, che ha fatto sempre *l' ornamento e la gloria della chiesa di Gesù Cristo*, di cui il *Salvatore medesimo ci ha lasciato il divino modello;* ci fa sapere di non aver trascurata occasione essendo parroco, onde si aumentasse *la santa Tribù di quelli che sieguono fedelmente per tutto l' Agnello senza macchia*, e di aver contribuito *colle sue esortazioni a facilitare l' entrata nel chiostro a quelli che ei credeva disposti;* riferisce che i gentili stessi avevano in pregio la castità, e fra gli ebrei v' erano società di celibatari, che i primi Padri greci e latini l' esortavano col massimo zelo, che i primi apologisti del cristianesimo fanno menzione del numero grande di vergini che vi era già al tempo loro (*Lett.* 3. *p.* 59. = *Lett.* 4. 27. = *Lett.* 6. *p.* 80. *alla p.* 82. = *Lett.* 10. *p.* 122 *e* 323. = *Lett.* 13. *p.* 163, 164 *e* 167). Non basta: *Guardatevi*, dice in altro luogo, *da codesti declamatori, che cercano di deprimere una virtù, di cui il cristianesimo si è glorificato in tutti i tempi* (*Lett.* 3. *p.* 30); ed in un altro luogo: *Non è nel silenzio del gabinetto, che non è proprio che a speculazioni fredde e sterili, non è nemmeno in mezzo ad un mondo dissipato e frivolo, i cui piaceri lasciano nel cuore un vuoto, che si crede non poter riempire che con godimenti sempre più irritanti; è nell' intimo commercio dei virtuosi ecclesiastici, che si può formare un' idea delle dolcezze e consolazioni che offre il celibato, che pare sì isolato, sì denudato di diletti agli occhi dei profani* (*Lett.* 13. *p.* 173).

Risponde l'anonimo in un altro luogo alle accuse, e rigetta *le incolpazioni generali che si fanno per i falli ben rari* (come dunque altrove gli amplifica e li moltiplica?) *di qualcuno de' suoi membri*, ed aggiunge che gli uomini *sono più pronti a sospettare il male, che a credere il bene, meno edificati della virtù del clero di cui cercano indebolire l'idea, che scandalizzati de' trascorsi che la mal'gnità sempre ingrandisce* (*conclusione p.* 252). Contesta in altro luogo con quanta esattezza presso de' nostri da ogni ceto di persone viene osservata e mantenuta la castità: *Io ho penetrato nell' interno delle case santificate dalle nostre vergini, ho avuto relazioni le più intime con religiosi di diverse corporazioni, ho abitato, vissuto familiarmente con preti secolari, canonici, pastori, vicari di grandi città, con curati che vivono nelle campagne più remote, e posso assicurare che ho conosciuto fra loro degli angeli sotto forme umane, e che ho appreso delle virtù, di cui l'uomo del mondo non crederebbe l'uomo capace;* e prosiegue: *Quanti esempi s' incontrano della castità la più pura che mi hanno persuaso, che questa virtù non è nè sì rara, nè sì impraticabile come lo pretendono i protestanti! Quindi non ho potuto mai parlare a questi che coll' entusiasmo il più vero, e spesso eziandio con successo per farli ritornare dai loro pregiudizi (Lett.* 13. *p.* 168 *e* 169).

Giunge l'anonimo in qualche luogo a convenire intieramente con noi: *Se fosse possibile*, egli dice, *di mantenere la chiesa col numero necessario di ministri degni di guardare la continenza, in non esiterei punto a preferirli a tutti gli altri (Lett.* 13. *p.* 174). Va altrove più avanti, e non dubita di affermare che vi sono e vi saranno sempre persone ecclesiastiche probe, ed al bisogno della chiesa sufficienti, che guardano esattamente la continenza: *Egli è incontrastabile, che la chiesa guadagnerà sempre con acquistare de' ministri ai quali il dono della continenza è proprio. E in questa classe rispettabi-*

le, e che sarà sempre numerosa, che troverà persone necessarie ai differenti ministeri, di cui ora io parlo, e che potrà fare una degna scelta di prelati (Lett. 18 p. 227): Ov'è dunque la necessità di abrogare una legge santissima, che se non vi fosse, si dovrebbe introdurre, e se ad alcuni costa qualche sforzo l'osservarla, gli effetti sono de' frutti di vita? Abbiamo dunque dallo stesso anonimo come confonderlo e farlo disdire.

Ma debbono almeno prendersi delle provvidenze per quegli ecclesiastici, i quali nel passato disordine hanno traviato; la soppressione di tante comunità religiose, conventi, capitoli, l'emigrazione di tanti individui rifugiatisi ne' paesi protestanti per cercarvi un asilo, il commercio forzato o accidentale col mondo che risvegliava affetti non già spenti ma soffogati, la contagione del secolo, la seduzione delle profane dottrine sono tutte cause che meritar sembrano una *dispensa*; il maritaggio sarebbe per alcuni l'unica strada per la salute, l'unico mezzo di togliere le agitazioni d'animo, e calmar le coscienze. Così al fine con gran calore l'anonimo *(Lett. 14.)*, il quale se si fosse fin dal principio ristretto a *dispense* senza combattere la legge generale non avrebbe scandalizzato. Le *dispense* non solo non detraggono alla legge generale, ma in un certo modo la confermano, nè la santa Sede le nega ne' casi particolari, in cui vi concorra una giusta e necessaria causa, e ne abbiamo degli esempli in tutti i secoli, e gli allega l'istesso anonimo, e fra questi il più celebre è quello di Giulio III, il quale in occasione della riconciliazione dell'Inghilterra colla s. Sede con sua speciale Bolla dette facoltà al cardinal Polo di assolvere dalle censure i chierici secolari, preti, diaconi, e suddiaconi che avessero contratto matrimonio, permettendo loro di rimaner nello stato matrimoniale senza però poter passare alle seconde nozze, ed escludendoli dall'altare, dai benefici, e da ogni esercizio delle funzioni ecclesiastiche.

Il gran Pontefice sommo Pio VII ha dato anch'esso simili dispense o direttamente, o per mezzo del cardinal Caprara suo legato, riducendo quei che dispensava alla semplice comunione de' laici, e dichiarandoli privi di tutti i diritti e privilegi clericali. Non è stato dunque inflessibile, ma non doveva neppure piegarsi tanto da essere risponsabile a Dio di una troppo lassa condiscendenza. Le dispense debbono esser rare, e tali che non favoriscano le passioni. Ove mai si è inteso che abbiano ad approvarsi i falli, le mancanze, le trasgressioni? Non vi è peccato nella nostra religione inespiabile; non vi è caduta, da cui il cristiano non possa rilevarsi, ma è necessario il pentimento e l'emenda. Il matrimonio non presenta a molti, che idee affatto sensuali e carnali. Come pretendere sotto questa vista l'indulgenza della chiesa? Se duole il sacrificio, tanto maggiore sarà il merito. Ma la corruzione al presente quasi universale esige che sì addolcisca la severità d'una legge non più adatta ai tempi ed alle circostanze. Questa è un'ingiuria, avendo la chiesa anche al dì d'oggi in gran numero ministri degnissimi, di cui può ben lodarsi, e non lo nega il nostro anonimo; ma se fosse vera, come è falsissima, questa universale corruzione, in vece di resisterci e raffrenarla con una più stretta riforma tu vorresti secondarla e dilatarne la porta? Quando ne' secoli undecimo e duodecimo l'incontinenza faceva strage non si venne già ad un rilassamento di disciplina; ma si aumentò anzi il rigore. Al vizio si deve opporre la virtù contraria, e vigorosamente zelare, e con questo metodo il cristianesimo operò al principio quel gran cangiamento, di cui non vi è altrove memoria.

181 Cenno dei principi vindici della disciplina della chiesa intorno al celibato.

I saggi principi, ai quali era a cuore che la religione fiorisse, si son fatti più volte difensori e vindici della disciplina della chiesa sul celibato, ed hanno concorso coll'autorità loro a mantenerla e farla rispettare. Onorio e Leone nel *quinto* secolo, Giustiniano nel *sesto* promulgarono su questo più leggi per

accrescere vigore ai sacri canoni, e molto opportune. Carlo Magno nel secolo *ottavo* pubblicò anch'esso vari *Capitolari* sulla clericale continenza. Ludovico Pio nel secolo *seguente* vi unì la sua sanzione. Arrigo II imperatore, Guglielmo I d' Inghilterra detto il conquistatore nel secolo *undecimo*, Errico re di Svezia nel secolo *decimoterzo* non mancarono di cooperare dalla parte loro per l'osservanza dell' ecclesiastico celibato *(Vedasi Zaccaria, Storia polemica del celibato sacro p.* 288, *alla* 291, 301, 322, *e* 350, *ove si riportano le provvidenze di questi ed altri principi)*. Sia per compimento la lettera di M. Portalis ministro del culto in Francia scritta li 31 gennaio 1807 al prefetto della Senna inferiore coll' oracolo di S. M. l' imperatore e re Bonaparte, che merita di essere trascritta: *Signor Prefetto! Sua eminenza il sig. cardinale arcivescovo di Roven m' informa, che un matrimonio fu non ha guari contratto da un prete avanti l' officiale civile di cotesta città. Io ignoro il caso particolare di questo affare, ma credo di dover profittare di questo incontro per darvi qualche regola di condotta in simile circostanza. La legge civile tace sul matrimonio de' preti; questi matrimoni sono generalmente disapprovati per l' opinione; essi contengono de' mali per la tranquillità e sicurezza delle famiglie. Un prete cattolico avrebbe troppe maniere di sedurre, se potesse sperare di giungere al termine della sua seduzione per mezzo di un matrimonio legittimo. Sotto il pretesto di dirigere le coscienze procurerebbe di guadagnare e corrompere i cuori, e di mettere a suo particolar profitto l' influenza, che il di lui ministero non gli dà, che per bene della religione. In conseguenza una decisione di S. M. in seguito di un rapporto di S. E. il gran giudice e mio porta, che non si debbano affatto tollerare i matrimoni dei preti che dopo il concordato si sono posti in comunione coi loro vescovi, ed hanno continuate o riprese le funzioni del loro ministero. Si abbandonano alla loro coscienza quei preti, che avranno abdicate le funzioni prima*

del concordato, e che non le hanno più riprese dopo. Si è pensato a ragione che i matrimoni di questi ultimi presenterebbero minori inconvenienti e minori scandali (1). (Tassoni, *La relig. dimostrat. ec. tom.* 3) =.

= Quanto è antica la chiesa di Gesù Cristo, così il dotto Guidetti, tanto è antica la legge della continenza tra i chierici iniziati agli ordini maggiori. » L'eterno Pontefice Cristo Signore, che nacque da » una Vergine sempre immacolata, ed egli pur Ver» gine, ed Ostia verginale, volle essere sacrificato » da coloro, che partecipi fossero tanto della sua » castità, quanto del suo sacerdozio, sacerdoti an» ch' essi, ed ostie insieme da essere obbligati per » l'uno, e l'altro nome; per l'uno, e l'altro vin» colo ad una perpetua continenza. E con questo in» tendimento divino scelse gli apostoli suoi o vergini, » o obbligati a perpetua castità». Con queste nobili espressioni comincia il Tommasino a parlare del celibato de' chierici, scendendo poscia con gran copia di dottrina ad esporre la disciplina antica, e moderna della chiesa a questo riguardo (*De veteri, et nova Eccl. disciplina part.* I. *lib.* II. *cap.* 60 *et seq.*).

182 Ragionevolezza dell' ecclesiastico celibato.

La disciplina pertanto della nostra santa chiesa cattolica rispetto all' ecclesiastico celibato cominciò col cominciar della chiesa, ed è assaissimo ragionevole. Se vi piacesse di percorrere alquanto le storie, voi riscontrereste assai presto, che fin anche i pagani hanno mai sempre riguardata la continenza come una qualità indispensabile nei ministri di religione. I sacerdoti d'Iside, e di Cibele professavano per modo la castità, che inabili da sè stessi rendevansi per la generazione, ed i sacerdoti del Dio vivente non dovrebbero viver casti, professare continenza? Considerate la santità de' misteri, che trattiamo, e vedrete quanto sia ragionevole, che vivasi in celibato. Ma

(1) Si riporta nel *Journal des Curés*, e ne' *Mélanges de Philosophie, d' Histoire, de Morale et de Littérature*. Tom. II p. 188 e 189.

quali, e quanti vantaggi dal nostro celibato? Se i ministri del santuario legati fossero dai vincoli del matrimonio, potrebbero essi con tutta la necessaria libertà, e distacco dalle cose mondane attendere alle cose santissime del sacro ministero, che vogliono e santità, e premura sollecita, e continua? La moglie, ed i figli quanta parte non toglierebbero? *Qui cum uxore est, solicitus est, quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est*, così si espresse s. Paolo (I *Corinth.* 7. *v.* 32 *et* 33), e fu costretto a convenirne fin anche l'empio Calvino, tuttochè nemico giurato della continenza, poichè disse: *Ergo sic intelligimus, divisum esse hominem conjugatum, quia partim Deo, partim conjugi se addicat, non sic autem unius Dei in solidum (In Comment. I. Epist. ad Corinthios).* E per poco che abbiasi lume di ragione, e idea dello stato clericale, e di quello di matrimonio, presto s'intende, che non possono mai darsi due stati più opposti tra di loro, quanto allo spirito, alle cure, alle occupazioni. Utile adunque, grandemente utile egli è alla chiesa di Gesù Cristo, utile alla società medesima per mille titoli, che il clero vivasi in celibato. Per tal modo non ha che da occuparsi delle cose del sacro ministero, della salute delle anime, degli ajuti anche temporali da prestarsi alla classe indigente. Sono cose, che ognuno intende, come s'intendono le conseguenze di ogni maniera, che porta seco lo stato di matrimonio. S'intende, che il cuore resta diviso: che la famiglia deesi mantenere: che deesi educare la prole: che la moglie, ed i figli recano non di rado molestie tali, che compromettono colla pace, e la quiete anche l'onore bene spesso. E dove andrebbe in tal caso la stima, il credito del povero prete? Quale sarebbe la sua influenza sul popolo fedele? Come potrebbe occuparsi del bene spirituale, e temporale de'fedeli? E le rendite della chiesa dove andrebbero? Quanto adunque non sono sciocchi i libertini, che condannano il nostro celibato! (*Guidetti, Documenti a Teof. vol.* I)=.

183 Vantaggi del sacro celibato.

Anche il visconte Chateaubriand nella sua opera » *Genio del cristianesimo* (*t.* I.) » risguardando il celibato ecclesiastico sotto i suoi rapporti politici e morali dopo aver provato l' antichità di esso colla scorta de' concili della chiesa, e degli storici, argomenta che persino » la tolleranza del matrimonio nella primitiva chiesa non può sostenersi nè storicamente, nè canonicamente, e che non può essere permesso agli ecclesiastici; mentre i moderni costumi si oppongono a questa innovazione, che onninamente distruggerebbe per altra parte la disciplina della chiesa». Quindi l' illustre scrittore dopo aver dichiarato che fin dai tempi di s. Paolo la verginità era riguardata come lo stato più perfetto del cristiano, descrive l' innocenza della vita e la soavità de' costumi rifulgenti ne' cristiani degli antichi giorni, giorni di combattimenti, e di trionfi, in cui i seguaci di Gesù Cristo ripieni d'ogni virtù vivevano insieme fraternamente, gustavano le stesse gioie, e dividevano le medesime tribolazioni alla mensa del Signore. La religione cattolica vibrava ovunque splendidi raggi della sua divinità quand'anche in fondo d'un sotterraneo, nel silenzio, e nella notte delle tombe l'immaculato sacerdote nella purezza del suo spirito e del suo corpo offrisse l'agnello senza macchia, e circondato dal pericolo celebrasse allo splendore d' una lampada davanti all'eletto gregge de' fedeli i misteri d' un Dio perseguitato.

= Era necessario, prosiegue a ragionare il sig. Chateaubriand, era necessario di stabilire solidamente questa innocenza de' cristiani primitivi per mostrare che se malgrado tanta purezza si trovarono degl'inconvenienti nel matrimonio de' sacerdoti, l' ammetterlo oggi sarebbe del tutto impossibile.

Quando i cristiani in fatti si moltiplicarono, quando la corruzione si sparse con gli uomini, come il sacerdote avrebbe potuto attendere nel tempo stesso alle cure della sua famiglia e a quelle del suo gregge? Come sarebbe egli dimorato casto con una sposa

che avrebbe cessato di esserlo? Che se ci si obbiettano paesi protestanti, noi diremo che in questi paesi è stato forza abolire quasi tutto il culto esteriore; che un ministro comparisce appena in un tempio due o tre volte la settimana; che quasi tutte le relazioni han cessato fra il pastore e la greggia, e che il primo non è troppo spesso che un uomo di mondo che dà dei balli e dei festini per divertire la propria famiglia. Quanto ad alcune sette indocili che affettano la semplicità evangelica, e che vogliono una *religione* senza *culto*, noi speriamo che non ci verranno opposte. Finalmente nei paesi ove il matrimonio dei sacerdoti è stabilito, la confessione, la più bella di tutte le istituzioni morali è cessata, e dovea cessare all' istante. È naturale che il peccatore non osi più di rendere padrone de' suoi segreti quell' uomo che ha resa padrona di sè stesso una donna; egli teme con ragione di confidarsi a quello che ha rotto il suo contratto di fedeltà con Dio, e ha repudiato il Creatore per isposarsi alla creatura.

Più non resta dunque che a rispondere all' obbiezione che si fa derivare dalla legge generale della popolazione.

Ora ci sembra che una delle prime leggi naturali che ha dovuto abolirsi colla nuova alleanza, è quella che favoriva la popolazione al di là di certi confini. Altro fu Gesù Cristo, altro fu Abramo. Questi comparve in un tempo d' innocenza, in un tempo in cui la terra mancava di abitanti. Gesù Cristo venne per lo contrario in mezzo alla corruzione degli uomini, ed allora che il mondo avea perduto la sua solitudine. Il pudore adunque potè chiudere il grembo delle femmine; e la seconda Eva, nel guarire i mali da cui la prima era stata colpita, fece discendere dal cielo la verginità, per darci un' idea di quello stato di purezza e di gioia che precedette i dolori a cui era stata condannata l' antica madre.

Il legislatore dei cristiani nacque da una vergine, e vergine morì. Non ha egli voluto insegnarci con

ciò, che la terra era giunta al suo compimento di abitanti, e che lungi dal favorire le generazioni, conveniva ristringerle? All'appoggio di questa opinione si osserva che gli stati non periscono giammai per mancanza, ma pel troppo gran numero degli abitanti. Un' eccessiva popolazione è il flagello degl' imperi. I barbari del nord non son venuti a devastar l'Europa, che quando le loro foreste sono state ripiene; la Svizzera era obbligata di versare negli altri stati i suoi industriosi cittadini, come vi versa i fecondi suoi fiumi; e sotto i nostri occhi propri, nel momento istesso in cui la Francia ha perduto un sì gran numero di coltivatori, l'agricoltura non sembra che più florida. Ah miserabili insetti che noi siamo aggirandoci intorno ad una coppa d'assenzio, ove per caso son cadute poche gocce di miele, ci divoriamo gli uni cogli altri, tosto che lo spazio viene a mancare alla nostra moltitudine! Per una disgrazia ancor più grande quanto più ci moltiplichiamo, tanto maggior campo bisogna ai nostri desideri. Dalla mancanza del terreno che ogni giorno diminuisce, e dalle passioni che aumentano continuamente, non possono tosto o tardi che derivarne spaventose rivoluzioni.

Del resto, tutti i sistemi svaniscono dinanzi ai fatti. L'Europa è ella deserta, perchè si vede un clero cattolico che ha fatto voto di celibato? I monasteri anzi sono favorevoli alla società perchè i religiosi consumando sul luogo le loro derrate spargono l'abbandonanza nella capanna del povero. Ove si vedeano in Francia dei contadini ben vestiti, dei lavoratori la cui faccia annunziava l'abbondanza e la gioia, se non se nelle dipendenze di qualche ricca abbazia? Le proprietà molto estese non producono sempre questo effetto; e le abbazie erano esse altro che dei grandi dominj ove risiedevano i proprietari?.... Diciamo pertanto che il clero favoriva ancora la popolazione, predicando la concordia e l'unione fra gli sposi, arrestando i progressi del libertinaggio, e rivolgendo tutti i fulmini della chiesa contro il siste-

ma del piccol numero di figli adottato dal popolo delle città.

Finalmente è quasi dimostrato che bisognano in un grande stato degli uomini che, separati dal resto del mondo e rivestiti di un carattere augusto, possano senza moglie e senza figli, senza gl' ambarazzi del secolo travagliare al progresso dei lumi, alla perfezione della morale e alla consolazione della disgrazia. Quali prodigi mai non hanno operato i nostri sacerdoti e religiosi in questi tre rapporti colla società! Diasi loro una famiglia, e questi studi e questa carità che rivolgeano al profitto della loro patria, l'impiegheranno in vantaggio dei loro parenti: felici assai, se di virtù che sono, non si trasformano in vizi!

Ecco quanto abbiamo da rispondere ai moralisti sul celibato dei sacerdoti.

Dappoi il sig. Chateaubriand dimostra l' eccellenza della verginità anche cogli argomenti dedotti dalla storia profana, e persino da' poeti, e dalla mitologia: si studia di convincere gli impugnatori del celibato, esponendo che desso conviene, ed è affatto proprio all'eminenza del sacerdozio.—La maggior parte de' sapienti dell' antichità, scrive egli, ha vissuto nel celibato: non s' ignora quanto la castità era tenuta in onore dai ginnosofisti, dai bracmani, dai druidi. I selvaggi stessi la riguardano come celeste; poichè i popoli di tutti i tempi e di tutti i paesi non hanno avuto che un solo sentimento sull' eccellenza della verginità. Presso gli antichi i sacerdoti e le sacerdotesse, quei soprattutto ch' erano creduti comunicare intimamente col cielo, doveano vivere solitari. La menoma offesa portata ai loro voti era seguita da un castigo terribile. Platone senza sposa e senza famiglia assiso alle porte d' un tempio, sulla cima d' un promontorio battuto dai flutti, Platone cogli occhi fissi sul mare insegnando l' esistenza di Dio a' suoi discepoli è un essere celeste. Egli non appartiene più a questa terra; sembra appartenere a quei

demoni, a quelle intelligenze superiori, di cui ci parla ne' suoi scritti.

È nell' uomo soprattutto che la verginità dispiega la sua eccellenza, e prende in lui un carattere sublime. Ma se la verginità è in qualche parte necessaria, la si è nel servizio della Divinità. » Dio, dice » Platone, è la vera misura delle cose, e noi dob- » biam fare tutti i nostri sforzi per rassomigliargli » (*Rep.*)». L' uomo che si è consacrato a' suoi altari, vi è più obbligato d' ogni altro. » Non si tratta qui, » dice il Grisostomo, di governare un impero, o di » condurre dei soldati, ma di un ministero che ri- » chiede una virtù angelica. L' anima d' un sacerdote » deve essere più pura de' raggi del sole (*Lib.* 6 *de Sacerd.*)». Il ministro del culto cristiano, dice ancora s. Girolamo, è l' interprete fra Dio e l' uomo. Conviene dunque che il sacerdote sia un personaggio tutto divino, conviene che regnino intorno a lui la virtù e il mistero. Ritirato nelle sante tenebre del tempio, si ascolti senza mirarlo; la sua voce solenne, grave e religiosa m' apporti le parole profetiche, o canti inni di pace dai sacri nascondigli del tabernacolo; sieno corte le sue apparizioni fra gli uomini: non si mostri in mezzo del secolo che per fare del bene agl' infelici: è solo a questo prezzo che si offre al sacerdote il rispetto e la confidenza. Egli perderà ben presto l' uno, e l' altra, se s' incontra alla porta dei grandi, se si vede imbarazzato da una sposa, se si addimestica facilmente, se si riconosce vizioso, e se si può un momento sospettare ch' e' non differisca dagli altri uomini.

Così la verginità rimontando dall' ultimo anello della catena degli esseri fino all' uomo, passa ben presto dall' uomo agli angeli, e dagli angeli a Dio, in cui essa si perde. Negli spazi dell' eternità Iddio brilla per sempre unico, come il sole, sua imagine nel tempo. Concludiamo che anche gli uomini del gusto più delicato non possono obbiettare contro il celibato del sacerdote nulla di ragionevole, poichè la vergi-

nità forma parte della rimembranza delle cose antiche, dei piaceri nell' amicizia, del mistero nella tomba, dell' innocenza nella culla, dell'incanto nella giovinezza, dell'umanità nel religioso, della santità nel sacerdote, della saggezza nel vecchio, e della divinità negli angeli e in Dio stesso —.

Un altro moderno pubblicista co' più solidi argomenti vendica il celibato ecclesiastico dalle imposture e dai paralogismi de' falsi filosofi che per distruggerlo ostentano tutto lo zelo pel bene dell'umanità; e dimostra che il loro zelo intemperante è diretto contro i vantaggi dell' umanità, e della religione. Per provare che il celibato, così egli ragiona da illuminato filosofo e profondo teologo, è al sacro ministero un mezzo di perfezionamento, a noi basterebbe semplicemente riferire quanto ne dice la religione, e quanto ne ha pensato la chiesa. *Vi sono di quelli*, dice Cristo, *che hanno rinunciato al matrimonio pel regno de' cieli.... Chiunque avrà abbandonata per amor mio la famiglia, la moglie.... riceverà il centuplo — Non comando*, dice l'apostolo, *consiglio soltanto; vorrei che tutti fossero, come son io.... Quei che sono celibi è cosa buona che rimangano così ec.* Basta questo a provare che il celibato è di diritto pubblico ecclesiastico quanto alla sua libertà e che nissuna legge può toglierla. In seguito le disposizioni canoniche ne fecero una legge.

L' encomiato autore dopo aver addotto i concili più vetusti della chiesa d'oriente, e d'occidente, e le decretali de'Pontefici romani in proposito, così prosiegue: = Tutti gli apostoli, tutti i santi vescovi e dottori furono celibi. Una cospirazione di sentimenti così universale massimamente dopo le varie pratiche de' primi tre secoli non può essere che l'effetto della persuasione ed il risultamento dell' esperienza. L' esperienza è quella, che dimostra la moltitudine e la qualità de' doveri ecclesiastici esser incompatibile colle cure e colle noie dello stato conjugale; la predicazione, l' amministrazione de' sacramenti, la pre-

ghiera, il servigio degli infermi, il soccorso de' poveri, l' educazione de' fanciulli non essere cose, delle quali possa occuparsi chi è già occupato abbastanza nel mantenimento e nella custodia della moglie e prole propria. Tanto esigeva anche la dignità e l' importanza del grado sacerdotale, perchè in fatto di religione noi per impulso di natura amiamo tutto ciò che suppone uno sforzo; ciò che non ci costa un gran sacrificio ci pare indegno della Divinità, che si degna avvicinarsi a noi. Di vero si vede che quasi tutte le nazioni anche eterodosse onorarono il celibato, e ne formarono una parte della loro religione.

184 Consenso delle nazioni nell' apprezzare il celibato dei ministri della religione.

Presso gli ebrei, che pure avevano tanto orrore alla sterilità, quelli nondimeno che erano consecrati al servizio del tempio erano dal matrimonio dispensati. Elia, Eliseo, Daniele vissero continenti e si crede che Mosè abbia congedata la moglie dopo aver ricevuta la legge. Presso gli egizi i sacerdoti d'Iside, nelle Indie i bracmani o ginnosofisti, in Persia le fanciulle destinate al servizio del sole, in Atene i gerofanti e la casa delle vergini, presso i romani le vestali, nella Tracia i così detti κτισται ovvero creature, nelle Gallie le nove vergini custodi dell' oracolo dell'isola di Senè fecero professione di castità. La mitologia avea per fino data al celibato una divinità protettrice, che era Diana, ed è celebre il nome di Ippolito martire della castità e la di lui risurrezione operata dalla dea. È vero che questa castità in fondo altro non era che ipocrisia; era però un omaggio che ad essa si rendea il servirsene delle apparenze, e bisogna confessare che aveansi intorno di essa delle idee sublimi, de' concetti magnifici, delle teorie di somma bellezza. Il parlamento d'Inghilterra nella legge stessa, con cui l'anno 1549 permise il matrimonio agli ecclesiastici, confessa » essere cosa » più conveniente ai preti, ed ai ministri della chiesa » il viver casti e senza matrimonio, ed essere desi- » derabile che da sè stessi si astenessero da questo » impegno. » (*Davide Hume Hist. de la Maison de*

Tudor Tom. 3.) In vece di maravigliarci che la chiesa ortodossa abbia apprezzato il celibato, sarebbe stato piuttosto un argomento di stupore ed anche di rossore, che sola fra tante altre immerse nelle tenebre dell'errore l'avesse dimenticato e proscritto. Finalmente nella chiesa cattolica esigevano il celibato anche le circostanze. Altro è mantenere colla rendita d'un beneficio un sacerdote, altro è mantenere insieme con lui anche la moglie e i figliuoli, che alcune volte saranno in gran numero. Le rendite ecclesiastiche in questa ipotesi anche triplicate non basterebbero alla sussistenza del sagro ministero. Altro è generare dei figli, ai quali si possa lasciare un conveniente patrimonio, altro è generare dei figli, i quali sia certo che alla morte del padre debbono restare senza eredità. Quest'ultimo è precisamente il caso di cui trattiamo. Il patrimonio beneficiario non può passare in eredità, ma debb'essere lasciato a disposizione del successore. Gli avanzi fatti sul beneficio, quando ve ne sono, almeno a titolo di carità appartengono ai poveri. Ecco in questo sistema un gran numero di famiglie, le quali colla perdita del padre passano cotidianamente dallo stato di sufficienza a quello dell'indigenza, alle quali bisogna aggiungere quelle del popolo, le quali lascian d'avere nel prete padre di famiglia un appoggio, che hanno in lui celibe. Il sig. abate di s. Pierre (*Ouvrages Politiques*), che fece sforzi d'ingegno per combattere il celibato ecclesiastico salvando le apparenze del rispetto verso la religione, sentì la forza di questa conseguenza, e ne fu imbarazzato. Si ridusse egli quindi al meschino partito di rendere creditari i benefizi. Fortunatamente questo progetto non ha bisogno d'essere confutato, perchè presenta da sè stesso tutta la sua frivolezza ed insussistenza. I politici impugnatori del celibato dovrebbero accorgersi che il matrtmonio de' preti non farebbe che moltiplicare la classe famelica della popolazione, che in politica è meglio per uno stato l'avere cinquantamila sudditi meno, che l'averli infelici, e che in fine il

185
Le circostanze de'ministri della chiesa cattolica esigono il celibato in essi.

celibato vale un risparmio di lagrime ad una classe del popolo, ed un altro di angustie al sovrano che lo presiede.

Quelli, che hanno combattuto il celibato ecclesiastico, l'hanno dipinto come un ritrovato, alcuni inconveniente, alcuni funesto, i primi per la sua arduità, i secondi pel danno sociale.

188 L'arduità del celibato non è la causa della scostumatezza.

L'arduità del celibato nè riguarda tutte le classi, nè fu mai almeno totalmente la causa della scostumatezza. Il celibato è arduo, come è ardua ogni altra virtù: questa arduità è in ragione della forza delle passioni: se si avesse a prender consiglio da queste, non si farebber più leggi, perchè alcuni hanno per la gloria, per le ricchezze quella stessa inclinazione che altri hanno pel piacere. Il celibato è arduo per quelli che non furono sempre casti, che sono attualmente depravati, che conoscendo la propria debolezza presentano spontaneamente il pascolo alle passioni: quando si tolgono le cause, la libertà rientra ne' suoi diritti. Lutero predicando contro il celibato confessava pubblicamente che non poteva star senza moglie più di quello che potesse viver senza cibo; ma sono noti i traviamenti che precorsero la sua apostasìa. A s. Agostino per contrario pareva impossibile il ritornare alla dissolutezza, dalla quale parimente prima gli parea impossibile il risorgere. Cerchiamo una prova nella corruzione del clero e negli scandali che afflissero la chiesa nei bassi secoli. Errerebbe chi ripetesse questo male dall'arduità del celibato. Dopo la caduta della casa di Carlo Magno ed il seguitone sconcerto de' governi, i potenti sempre in armi s'impadronirono dei benefizi, e ne formarono il lor patrimonio che tramandarono ai loro figliuoli o protetti. Questi intrusi avean necessariamente tutti i vizi di coloro, da cui dipendevano: la simonìa, ed il concubinato perdettero il rossore e perfino il nome. Mosheim ed altri protestanti han dovuto convenire in questa osservazione.

Che se una qualche arduità del celibato forz'è che concedasi alquanto differente da quella che si prova nell'esercizio delle altre virtù; è poi anche da osservarsi che la chiesa non obbliga alcuno a ricevere gli ordini sagri, che anzi esige da coloro che vi aspirano prove rigorose della loro vocazione, e premette ogni possibile precauzione, onde assicurarsene; che chi vi s'impegna, lo fa di sua libera elezione e in una età, nella quale ogni uomo è giudicato capace di conoscere le proprie forze e il proprio temperamento, e molto tempo dopo quella atta al matrimonio. Quando la chiesa ha premesse tutte queste diligenze non deve imporre un vincolo alla libertà naturale di colui che elegge il celibato, come non può e non deve imporlo a colui che elegge il matrimonio. Se vi sono delle false vocazioni, queste provengono dall'ignoranza e cupidigia de' secolari e non dalla disciplina ecclesiastica.

I danni del celibato sono mali, de' quali si videro farsi assai poco scrupolo i suoi impugnatori; perchè Platone che lo escluse dalla sua repubblica, Papio e Poppeo autori insieme con Giulio Cesare della famosa legge contro i celibatari che porta il nome di *Giulia Papia Poppea*, erano celibi; e tali son pure quasi tutti i letterati, i filosofi, i politici che fanno la guerra al celibato. Non è vampa di amore patrio, che arda questi petti millantatori, ma libidine di trar profitto da tutto quanto può fornire un'arma atta ad offendere la religione. Di fatto quali sono i più gran danni che pretendonsi derivare dal celibato? Sono il decremento della popolazione, nella quale si fa consistere il nerbo d'uno stato, il suo *impoverimento*, il suo corrompimento, il suo *deperimento*.

187
Il nerbo dello stato non consiste nella popolazione massima possibile.

I.° È falso, che il nerbo d'uno stato consista nella popolazione massima possibile. Era questa l'opinione degli antichi economisti. I più dotti nostri contemporanei e specialmente gli inglesi lo fanno consistere piuttosto nell'accumulazione dei valori. Franklin osservò che a' suoi tempi l'Inghilterra produceva il

doppio de' valori di due o tre secoli prima, quando avea una doppia popolazione. A' nostri giorni colla stessa popolazione de' tempi di Franklin essa è la potenza più grande del mondo e può moltiplicare i suoi mezzi di offesa e difesa in modo di mettere a contribuzione l'universo intero. Come accade questo? Eccolo. Quattro sono le cause di sussistenza d'una nazione, l'agricoltura che si occupa della produzione dei beni, la manifattura che si occupa della loro modificazione, il commercio che si occupa della loro distribuzione, la pubblica amministrazione che si occupa della loro difesa e sicurezza; alle quali quattro cause di sussistenza corrispondono quattro classi di persone, agricoltori, manifattori, commercianti, amministratori. Ognuna di queste quattro classi ha un fondo analogo alla sua occupazione: l'agricoltore ha la terra, il manifattore i di lei prodotti naturali, il commerciante gli stessi prodotti modificati, l'amministratore le provenienze di questi tre fondi. Ma mentre una classe si occupa, non consuma beni provenienti dalla sua occupazione, ma beni predisposti da una occupazione preceduta. Dunque è sempre necessaria un' anticipazione perchè possa aver luogo una occupazione. Questo raziocinio è sempre vero, finchè rimontiamo a que' beni che non suppongono altra occupazione, fuorchè la preparazione della natura. A questo primo anello della catena economica l'uomo si sarà forse accontentato delle produzioni spontanee della terra per vivere: a buon conto però non potè occuparsi di nessuna maniera senza una qualche sorta di anticipazione, che appoggiasse la di lui esistenza. Dunque i beni precedono l' occupazione. Dunque precedono la popolazione. Nè vale il dire che moltiplicandosi le braccia si moltiplicano anche i beni. Questo è vero, ma supposta sempre una anticipazione, che abbia preceduto il primo travaglio: senza di questa le braccia in vece di moltiplicare i beni, periranno esse medesime, e non è nuovo l'esempio di colonie intere perite per mancanza appunto de' beni, ond'era necessaria

l'anticipazione. Il vero ostacolo alla popolazione è la povertà; tolto questo non ha quella bisogno d'essere animata, ma si spinge da sè. L'Inghilterra avendo danaro ha tutto, e fa fronte sola con una picciola popolazione a tutto il mondo marittimo. Chi ha valori, ha anche popolazione; laddove chi ha popolazione non sempre ha valori. Non la popolazione adunque, ma la ricchezza è quella che forma il nerbo d'uno stato.

Dietro a questi principj gli economisti inglesi hanno stabilita in ogni popolazione la necessità d'un principio che ne reprima i progressi, i quali abbandonati al corso loro naturale conducono necessariamente all'indigenza. Ora il principio reprimente non può cercarsi nella dissolutezza, nè nella violenza. Dove sarà esso adunque se non nel vincolo virtuoso e volontario del celibato? Chi de' politici ardirà intraprendere di fargli il processo in luogo di essergli grato, in luogo d'essere grato alla religione, che fornisce un rimedio tanto necessario?

188
Il celibato ecclesiastico non produce decremento nella popolazione.

2.° È falso, che il celibato ecclesiastico produca un decremento nella popolazione, e che gli stati protestanti sieno più popolati de' cattolici. Calcoleremo in seguito il guadagno che può fare la popolazione sopprimendosi il celibato. Per ora rispondo alla difficoltà, ossia vi risponde il fatto istesso. L'Italia non ostante il numero de' preti e dei monaci, è assai più popolata di quello che era sotto il governo de' romani. L'Inghilterra e la Svezia sono men popolate ora sotto la riforma che un tempo sotto la religione cattolica e in mezzo ai monasteri. La Prussia non è più feconda di abitanti che il Palatinato: L'Olanda non lo è più de' Paesi Bassi cattolici; negli Svizzeri Soletta, che è il paese più popoloso, è cattolico.... Quelli dunque che vogliono conoscere le cause di spopolazione, debbono cercarle in tutt'altro fuorchè nel celibato. » Le guerre frequenti ed inutili, dice Schmid, » sono uno de' maggiori ostacoli alla moltiplicazione » del genere umano. La morte di coloro che periscono

» col ferro del nemico sarebbe già una perdita ben » grande per la società: ma le conseguenze delle guer- » re son ben più distruttive delle battaglie più sangui- » nose. Dopo una campagna qualunque armata si ri- » duce alla metà per le malattie e per le fatiche, anche » quando non abbia avuto nemici da combattere. In » tempo di guerra una parte delle differenti classi della » nazione rimane oziosa, la riproduzione diminuisce e » si sospende ogni specie di commercio coi vicini. » Le spese cagionate dall'uso moderno di distruggersi » reciprocamente forzano i governi ad accrescere le im- » posizioni, mentre i mezzi di pagarle scemano di » continuo. Tutti questi disordini combinati divorano » lentamente le ricchezze della nazione e portano so- » vente una miseria reale. Alle cagioni di spopolazione » inerenti alla guerra si uniscono anche quelle che di- » pendono dall'indigenza, e un popolo guerriero, co- » mecchè vincitore per qualche tempo, si troverà alla » fine indebolito e ridotto ad una popolazione medio- » cre » *(Princ. Legisl. lib. 7. cap. 2.)*.

189
Il sacro celibato non cagiona il riducimento a povertà della nazione.

3.° È falso, che il celibato ecclesiastico produca l'*impoverimento* della popolazione. Se questo fosse vero, non potrebbe accadere che in seguito al suo decremento. Ma noi abbiamo dimostrato che questo è falso, e dandolo per vero, abbiamo precedentemente provato coll'esempio dell'Inghilterra che sotto il decremento della popolazione uno stato può sommamente prosperare. Taluno dirà che il celibato genera l'ozio, sorgente feconda di bisogni e di miseria. Ma anche questo è falso, perchè anzi da quanto si è detto risulta all'evidenza che la libertà dalle brighe conjugali favorisce segnalatamente le occupazioni utili alla società e che i celibi, specialmente i monaci, hanno colle fatiche loro indefesse contribuito al progresso delle arti e delle scienze. Come è dunque dal celibato l'*impoverimento* degli stati?

4.° È falso, che il celibato ecclesiastico produca il corrompimento della popolazione. Il sig. Montesquieu autore di questa difficoltà dice, che quanto è

minore il numero de' matrimoni, tanto minore è la fedeltà ne' conjugati, perchè suppone già provato che i celibi non sappiano contenersi. Questo è vero di quelli che sono tali per libertinaggio e per capriccio. Ma Montesquieu dovrebbe provare che sono quasi tutti incontinenti anche i celibi per virtù, e che per lo contrario i costumi sieno più puri dove il clero non è soggetto al celibato. Invece di dire *moltiplicate i matrimoni e i costumi saranno più puri*, bisogna dire *purificate i costumi e i matrimoni si moltiplicheranno*. Dove i costumi sono guasti o per colpa del popolo, o per colpa di chi ne ha la direzione, nulla può saziar la sete del piacere; lo scostumato è ingegnoso a scoprire la squisitezza di prelazione anche dove la natura sembra aver ricusato di stabilire grado o differenza, e la fede del talamo è per lui uno di que' pregiudizi volgari che formano la parte de' semplici e degli idioti: a tutte le teorie de' politici, che cementano i piani senza conoscere il cuore umano, contrappongo questi irrefragabili risultamenti della mia sperienza. Dove i costumi sono guasti non si soffrono legami; l'idea d'un piacere uniforme ed amareggiato da' pesi che seguono la procreazione, è per lo scostumato un'idea che spaventa; quindi si preferisce un celibato che concilii il piacere colla libertà. Questo celibato voluttuoso che nelle grandi città ha più seguaci del celibato ecclesiastico, questo è una causa certa e potente di corruzione, di povertà, di spopolamento: contro di questo dovrebbero i politici armarsi, vibrare i fulmini dell'inesorabile loro penna, essendo troppo disdicevole che uomini, i quali affettano di rinnovare il secolo, risparmino il vizio a dispendio della virtù.

190 Il corrompimento della popolazione non deriva dal celibato religioso.

5.° È falso finalmente, che il celibato ecclesiastico conduca la popolazione al *deperimento*. Acciò questo succeda, è necessario che tutti i membri d'una società, o una parte notabile lo abbraccino, cosicchè più non restino braccia sufficienti ai quattro rami di produzione nazionale. Ma questo è egli possibile, considerando l'uomo com'è al presente? E egli possibile

191 La continenza clericale non è produttrice del deperdimento della popolazione.

che tutti abbiano le stesse abitudini, le stesse inclinazioni, le stesse passioni? *Temi tu,* diceva s. Girolamo a Gioviniano che gli faceva la stessa difficoltà, *che se molti appetiranno la verginità, non vi abbiano ad essere più lupe, nè adultere, nè figliuoli? Ogni dì si condannano gli adulterj e si sparge il sangue degli adulteri ..., e negli stessi tribunali arde la libidine (Lib.* 1. *contra Jovin.).* E quando fosse anche possibile che tutti i membri d'una società o la più parte professino il celibato, questo non sarebbe altrimenti un effetto della legge ecclesiastica, ma della libera elezione di quelli; elezione che potrebbe aver luogo anche nel caso in cui la chiesa non avesse prescritto il celibato. Per altro l'eresiarca Gioviniano era più discreto dei moderni declamatori, perchè non preferiva, ma pareggiava soltanto le nozze al celibato. Se i principj da essi stabiliti e le conseguenze che ne tirano avessero qualche fondamento, converrebbe conchiudere che Cristo consigliando il celibato abbia lasciato nel suo vangelo de' semi antisociali, dai quali i popoli avrebbero ragione di mettersi in guardia. Nissuna dunque delle opposte difficoltà pregiudica al principio di sopra stabilito che il celibato sacerdotale è di diritto pubblico ecclesiastico.

I politici sempre lagrimosi sui danni del celibato virtuoso, non hanno forse mai riflettuto che la religione, mentre da un lato gli tesse elogi magnifici e lo protegge, dall'altro ha più cura della propagazione della specie che non la politica, e vi impiega misure assai più efficaci. 1.° Essa innalzando alla dignità di sagramento il conjugio, santifica l'atto conjugale e divien padre per virtù colui, che o lo sarebbe stato per impulso naturale o forse nol sarebbe stato giammai. 2.° La religione in quelle persone che per effetto delle circostanze, trovansi nella spiacevole alternativa del *nubere, vel uri,* riconosce l'obbligazione del conjugio: *Unusquisque uxorem habeat propter concupiscentiam.* Chi conosce i costumi degli uomini dee comprendere, che non son pochi i percossi da questa legge.

Desidero, che mi si provi, potere altrettanto la politica legislatrice. 3.° La politica accompagna i conjugi fino alla porta della stanza nuziale; laddove la religione penetra nel negato ricinto e s'avvicina al talamo, ove veglia custode rigida e severa delle sante leggi della procreazione, condannando i ribelli che osano varcare i prescritti confini.

Ora che abbiamo esaurita la quistione de' danni del celibato, passiamo all'esame de' vantaggi, che sarebbero sperabili dalla sua abolizione. Negli annali politici del 1782 al N. 21 si legge una lettera, nella quale l'autore si propone di mostrare col calcolo che la soppressione del celibato ecclesiastico e monastico sarebbe una falsa politica, una puerilità indegna dell'attenzione d'un legislatore e infruttuosa per la popolazione. » L'odio, dice egli, l'invidia, la credulità, » l'entusiasmo riformatore hanno esagerato fuor di » modo il numero degli ecclesiastici, e de' monaci: ma » ecco il risultamento delle più esatte numerazioni.

192 L'abolizione del sacro celibato sarebbe contraria ben anche alla vera politica.

» La Spagna, che ha più di dieci milioni d'abi» tanti conta centosessantamila celibatari ecclesiastici, » un terzo de' quali forma il clero secolare. Quest'è » l'uno e mezzo per cento della generazione com» pleta.

» In Italia vi sono quattordici milioni e mezzo » di abitanti, e dugentottantamila ecclesiastici. Questi » sono due uomini per cento sulla totalità degli abi» tanti, ma più d'una metà si trovano nel regno di » Napoli e negli Stati del Papa: il resto dell'Italia » suppone soltanto una sessantesima quindicesima o » all'incirca de' sudditi consecrati alla religione. È da » osservarsi che l'Italia ha poche città grandi che » assorbiscano la popolazione. Essa non mantiene ar» mate nè marina militare; un clima dolce, un ter» reno fertile diminuendo i bisogni accrescono gli » alimenti.

» Gli ultimi calcoli fatti sotto l'amministrazione » di Necker fanno ascendere la popolazione della » Francia a ventitrè milioni e mezzo. Supponendovi

» dugentomila celibatari ecclesiastici, come fecero quel-
» li, che oltremodo esagerarono, è meno di un cen-
» tesimo della nazione. Vi ha di più. Nel totale di
» sei milioni e dugentomila e più donne atte al ma-
» trimonio ve n'ha un milione e quarantamila, che
» non sono maritate, mentre non si possono contare
» mille religiose, questo è il quindicesimo delle donne
» celibatarie. Nella totalità degli uomini se ne do-
» vrebbe contare almeno un milione, che potrebbero
» essere ammogliati e nol sono: in questo milione
» non vi sono che centotrentamille ecclesiastici, que-
» sto non è altro che la decima parte.

» Restituite al mondo tutti gli uomini chiusi nei
» monasteri; questi saranno sessantamille celibatari di
» meno sopra un milione. Ma non tutti avranno le
» facoltà, l'inclinazione, la fortuna, la vocazione, che
» sono necessarie al vincolo conjugale. Si devono le-
» vare i più giovani della famiglia, i vecchi, gli in-
» fermi, quei che preferiscono la libertà e l'indipen-
» denza del celibato al giogo del matrimonio, e questa
» è almeno una metà. Dunque sopra un milione di
» abitanti acquisterete all'incirca trentamille sudditi,
» sui quali la morte, la povertà, l'astinenza sforzata
» riscuoteranno i loro tributi: ecco a che si riducono
» le romanzesche visioni de' declamatori.

» La sola capitale contiene più servidori che non
» son religiosi in tutto il regno. Il numero di questi
» schiavi del lusso in tutta l'estensione della Francia
» è una duodecima parte della popolazione. Ai servi-
» dori è proibito il matrimonio, come nocevole al-
» l'interesse de' padroni: nelle donne si tollera il li-
» bertinaggio, e non la legittima fecondità. Il celibato
» sforzato de' servidori è un incentivo di disordini;
» quello degli ecclesiastici è moderato nelle sue in-
» clinazioni dalla santità del loro istituto, dal timor
» dell'infamia per l'onore del corpo: il religioso ha
» sott'occhio dieci esempi di virtù a fronte di una
» depravazione.

» Dalla popolazione sono levati dugentocinquanta-
» mila soldati o marinai, e furono scelti gli individui
» più capaci ad esercitare ministeri civili. La disso-
» lutezza, le malattie vituperevoli avvelenano le ar-
» mate, mentre sono diminuite da quelli che disertano.
» Contate i mendici, i ministri degli appalti, i livel-
» lari, i giornalieri, i letterati e sopra tutto i filosofi.
» Lo spirito filosofico, che non è altro che lo spirito
» di *egoismo*, fu sempre contrario al matrimonio.
» Guardate i nostri costumi, le nostre città, le no-
» stre occupazioni; osservate i giganteschi progressi
» del lusso, il concubinato che non si può raffrenare,
» la potestà maritale o paterna di giorno in giorno
» più rilassata o più insoffribile, le maniere e le con-
» dotte delle donne, e poi lusingatevi che la propa-
» gazione della specie riempia la terra, quando cin-
» quantamille monaci avranno rinunciato al voto del
» celibato.

» I nobili delle città fanno pochi matrimoni, ed
» anche generan meno figliuoli; le nostre leggi e le
» nostre costumanze condannarono i cadetti all'indi-
» genza ed al celibato. Dunque i monasteri o gli
» ordini regolari sono un rifugio per la nobiltà del-
» l'uno e dell'altro sesso. Quelli raccolgono i celi-
» batari prodotti dal disordine della società, ma non
» li generano.

» Dunque sarebbe meglio sminuir lo stato mili-
» tare, mandare la metà dei servidori di livrea nelle
» campagne, aver due terzi meno di avvocati, procu-
» ratori, ufficiali di finanza, uscieri, letterati ec. e
» conservare i monaci.

» Certamente questo non può mettersi in pratica;
» ed è questa la soluzione di tutti i bei piani di ri-
» forma, che si mostrano nei libri e che si celebrano
» nelle pubbliche novelle. Noi amiamo teneramente i
» nostri vizi, e ne indichiamo il rimedio. Si declama
» contro il lusso, quando non può essere più represso;
» si fanno dissertazioni sull'educazione, quando l'abu-
» so della società sempre più ne cancella i caratteri;

» si popolano gli stati nei libercoli senza osservar l'a-
» zione irresistibile de' costumi e degli usi sulle vere
» sorgenti della popolazione.

Così i vantaggi del celibato sacerdotale rinforzano il principio di sopra stabilito, esser esso di diritto pubblico ecclesiastico, e superiore a qualunque legge politica =.

193 Significantissimi argomenti del protestante Cobbett a favore della continenza clericale de' cattolici.

Sarà sempre una gloria per lo cattolico, ed una sorgente di confusione pel protestante, e pe' filosofi con lui federati quanto il protestante Guglielmo Cobbet con ampiezza di erudizione, e con finezza di raziocinio scrive a difesa del sacro celibato nella sua *Storia della riforma* ec. Eccone il significantissimo brano: = Voi serbate, non ha dubbio, fresca la ricordanza di tutte le censure, sarcasmi, e dileggi uditi dalla nostra prima infanzia contro la monastica vita. Quali *cacchioni* si fossero monachi, monache, e frati; quanto oziosamente vivessero: quanto *sciupassero* per niun fin che valesse: e sopra tutto, quanto ridicola, e *trista* cosa fosse lo sforzar uomini e donne a *viver celibi*, e menar vita di celibato, e per tal guisa o privarli di un sommo, e naturale diletto, o esporgli al doppio peccato di violare la castità, e il giuramento con lei.

Or bene; di altissima importanza è tale materia. È una quistione *morale* e delle rilevanti, se ve n' ha altra; e perciò dobbiamo studiarci di definirla, onde predisporre compiutamente rispetto a lei la nostra mente prima di proceder più oltre. Lo stato monastico era di necessità accompagnato dai voti di celibato. Per ciò, prima di farci al racconto della soppressione de' religiosi istituti nell' Inghilterra, ci conviene discorrere la tendenza, e per certo le naturali, e inevitabili circostanze de' voti anzidetti.

Lo sforzare uomini e donne a vivere nello stato celibe, venne dipinto quasi per cosa *contro natura* e tendente a produrre di tali inclinazioni che la decenza neppur comporta accennare. Or bene, e in primo luogo, ci venne egli mai degli scorsi tempi udita

cosa alcuna di inclinazioni di cotal fatta? Hanno esse mai fatto l'odiosa mostra di sè tra gli ecclesiastici, e i vescovi? E se per avventura la fecero, furono dessi que' del clero *cattolico*, o que' del protestante? La risposta, che senza esitare può darsi a tali quistioni da chicchessia oggi viva in Inghilterra e in Irlanda, toglie di mezzo l'obbiezione contro i voti di celibato. In secondo luogo poi, la chiesa cattolica non *costringe nessuno* ad emettere un tal voto; e dichiara soltanto, che non ammetterà d'esser *prete*, *monaco*, *frate*, o *monaca*, chiunque ricusi osservarlo. San Paolo raccomanda fortemente a tutti li cristiani maestri una vita celibe. La chiesa fece un *precetto* di questa raccomandazione, e ciò ancora per la *stessa ragione* della medesima cioè, onde coloro che hanno un gregge da custodire, o come usa parlare la nostra chiesa protestante, che hanno *la cura di anime*, avessero il meno che fosse possibile di altre cure, e fossero per ogni maniera sciolti dalle incessanti, e talora tormentose cure, indivise sempre da una moglie, e da una famiglia. Qual prete, avente una moglie e famiglia, non si farà a pensare più a loro, che non al suo gregge? E quando alcuna parte di questa famiglia venga a trovarsi afflitta o per malattia, o per altro che sia, come potrà egli darsi intero al suo gregge? Sarà egli tanto pronto a far la limosina, o soccorrere in qualunque maniera a' poveri, come il sarebbe se ai bisogni della donna, e famiglia non avesse da provvedere? E non sarà egli tentato a traviar dal dovere, onde procacciar protezione a figliuoli, e mariti alle figlie? Si leverà sempre a riprendere ardito il *lord*, o il *cavaliere* per le loro vessazioni, e i vizi loro, come il farebbe se non avesse un figlio a cui procacciare un impiego, un benefizio, od una capellania? La sua donna, non avrà ella mai i suoi ghiribizzi, il suo cicaleccio, le sue contese nel di lui gregge, nè indurrallo giammai per verun conto ad operare inverso una parte di quello, in modo contrario agli stretti dettami del suo sacro dovere?

E per lasciar le centinaia, sì le centinaia di ragioni, che si potrebbon soggiungere, sarà egli il prete ammogliato tanto presto che un celibe a farsi accanto al letto degli *appestati*, e de' *contagiosi?* Qui si è, che la sua vocazione piglia il tuono del più alto comando, ed è pur qui che il prete ammogliato, e colla natura dal suo lato, farà il sordo alle chiamate. Trascerrò uno tra i molti esempi che addurre potrei. Nel corso della guerra del 1776 il palazzo del re a Winchester serviva da prigione ai prigionieri di guerra francesi. Una terribile febbre d'indole contagiosa scoppiò tra di loro. Molti ne perirono, e i più cattolici, ed assistiti ne' loro ultimi momenti da due o tre sacerdoti cattolici, residenti in quella città. V'aveano però tra gl'infermi prigionieri anche de' protestanti, che implorarono i soccorsi de' *pastori protestanti*. V'erano pure i pastori di tutte le parocchie di Winchester: vi erano il decano, e tutti i prebendati; nondimeno un solo non vi fu tra loro, che venisse a consolare i moribondi *protestanti*, per modo che, parecchi di costestoro desiderarono l'assistenza de' preti, e per conseguenza *moriron cattolici*. Il dottor Milner nelle sue lettere al dottor Sturges (*p.* 56.) fa menzione d'un tal fatto dicendo: » Capisco bene, che la risposta (dei » pastori protestanti) sarà stata questa » come *individui* » l'aspetto della morte non ci sgomenta già più dei » preti: ma ci è vietato di recare il velenoso contagio » nel *seno delle nostre famiglie* ». Affè, che no! Imperò per non dire, che la veste talare dee rifugiarsi dietro la gonella, in qual dilemma non verranno a incappare il decano, e capitolo? O dessi trasandarono il loro più sacro dovere, e lasciarono, che i protestanti nei loro estremi momenti volassero nelle braccia del *papismo*, o quel celibato clericale, contro cui spendettero in declamare la vita, e declamano tutto dì, e seguitano a pingerlo a noi loro gregge, come cosa spregievole, ed iniqua ad un tempo, è alla perfine necessario a quella *cura di anime* a cui dichiarano d'essere stati chiamati, e per cui ricevono tanto *generosa ricompensa*.

Ma per quanto stringenti, e del tutto soddisfacenti siano siffatte ragioni, se facessimo qui fine, saremmo poco equi col nostro subbietto; imperciocchè non vediam noi, sì, e non sentiam noi *pur troppo*, che il clero parocchiale, se ha famiglia, o divisa averla, trova ben poco a mettere in serbo pei poveri del gregge suo? In somma, non sappiam noi che un *sacerdozio ammogliato*, e il *pauperismo*, e il *balzello pe' poveri* nacquero a un parto solo in questo paese? Qual era poi mai l'effetto del clerical celibato in riguardo degli ordini più cospicui del clero? Un vescovo, per mo' d'esempio, non avendo nè moglie, nè figli, spendeva per l'ordinario le sue rendite tra il popolo della sua diocesi. Ne spendeva una parte in vantaggio della sua cattedrale, o in qualch'altra maniera le faceva rifluire nel popolo. Se ammogliati fossero stati Guglielmo di Wykam, i pastori non avrebbero avuto un collegio a Winchester, e se i vescovi di quei dì lo fossero stati, no certo che nè ad Eton, a Westminster, Oxford, nè a Cambridge vi saria stato un collegio. Oltre che, chi farassi mai a pretendere dall'umana natura, che un vescovo con donna, e famiglia, voglia, nella distribuzione degli ecclesiastici uffici mirare a null'altro se non se all'interesse della religione? Non ci dobbiam ripromettere dall'uomo che quanto l'esperienza ci mostra poterci egli dare. Spetta a' legislatori l'intervenire e l'esser solleciti ad ovviare il danno, che può derivare alla società dalla fragil natura degli individui, dei quali anche le private virtù possono in alcuni, e non pochi casi non tendere al comun bene. Non dico già, che i vescovi conjugati *facciano dei torti*, conciossiachè non li conosca io tanto che basti, per accertare la cosa, ma per rispetto alla diocesi nella quale son nato, e della quale ho miglior conoscenza delle altre posso dire, esser certissimo che se il vescovo fosse vissuto ne' tempi cattolici, non avrebbe avuto una moglie, nè tampoco una sorella di lei, per darla in isposa al sig. Edmondo Poulter, nel qual caso reputo probabile, che il sig. Poulter non avrebbe

abbandonato il *foro pel pulpito*, nè avrebbe avuto *i due beneficj* di Mon Stocke, e di Soberton, oltre una *prebenda;* nè *i due beneficj* di Buriton, e Petersfield sariano toccati al suo figliuolo Brownlow Poulter; nè i *tre* di Alton, Binstead, e Kingsley a Carlo Poulter suo figlio; nè *quello* del vescovo Watham al suo genero Ogle: nè li *due* di Upham, e Durley al suo genero Haygarth; se il vescovo fosse vissuto in tempi cattolici avuto non avrebbe un figlio, Carlo Augusto North, nè a questi sarebbono toccati i *due beneficj* di Alverstoke, ed Havant, e una *prebenda:* nè avrebbe avuto un altro figlio, Francesco North, al quale toccassero li *quattro beneficj* di Old Alresford, Medstead, New Alresford, e S. Mary's Southampton, e fosse nel tempo stesso *prebendato*, e *Mastro di santa Croce;* nè avrebbe avuto una figlia da maritare al sig. William Garnier, nè questi avuto li *due beneficj* di Droxford, e Brightwell Baldwin, nè saria inoltre stato *prebendato*, e *cancelliere:* nè avrebbe avuto per parente il fratello del sig. William, Tommaso Garnier, nè questi dappoi avuto li *due beneficj* di Aldingbourn, e Bishop's Stoke, nè avrebbe avuto un'altra figlia da maritare al sig. Tommaso Grey, nè a questi sarebbono toccati li *quattro beneficj* di Calbourne, Fawley, Merton, e Rounton, nè saria stato per sopprappiù *prebendato*, e *arcidiacono!* Diciam breve, se l'ultimo vescovo fosse vissuto in tempi cattolici, ci vuol troppo per credere, che questi *ventiquattro beneficj, cinque prebende, una carica di cancelliere, un arcidiaconato, e un maestrato,* del valore per avventura tutti assieme, di più di *ventimila sterlini l'anno,* fossero toccati in sorte alle dieci persone summentovate. E non possiam noi ragionevolmente supporre, che se il vescovo a vece di lasciare dopo morte (come le gazzette ci dissero aver lasciato) *allo incirca la somma di centomila sterlini in denaro,* ne avrebbe, non avendo nè figli nè nipoti, collocato una porzione nel ristauro di quella antica, e magnifica cattedrale, cui mancò poco non rovinasse il tetto, o

sarebbe stato egli stesso il *fondatore di qualche cosa* per il pubblico bene, e lo splendore nazionale; o amico più generoso, e proteggitore del povero senza mai comportare per qualsiasi modo, che nell' *episcopale suo palazzo di Farnham si tenesse minuto traffico di comune cervogia*? Ed avvertite, con *licenza tassata*! Io non vo' dire, nè far vedere che vi fosse un qualche *contrabbando* effettuato nel palazzo. Nè pretendo io già farmi censore dell'atto. Si debbe, come a miglior giudicio, lasciar la scelta de' mezzi più acconci alle proprie bisogne, a tutt' uomo che debba provvedere ad una *numerosa famiglia*, e se gli accade di trovarsi un soprappiù di *comune cervogia*, è cosa naturale che la venda, onde ricogliere denaro per far procaccio di carni, pane, droghe, ed altre occorrenze. Dico soltanto, ch'io non penso, che Guglielmo di Wykam *vendesse la cervogia mai*, nè all'ingrosso, nè al minuto: e nel modo il più risoluto affermo, ciò essersi fatto, durante gli ultimi tempi dell' ultimo vescovo, nel suo palazzo epicopale di Farnham! Guglielmo di Wykam (e tal soprannome gli venne da un piccolo villaggio di Hampshire) non rimase vescovo la metà del tempo che l'ultimo, ma nullameno, egli colle sue proprie entrate eresse, e dotò l'uno de' collegi d'Oxford, il collegio di Winchester, ed oprò altre magnifiche cose delle quali non gli mancavano gli esempli ne' suoi predecessori, nè gli mancò ne' successori chi l' imitasse per tutto il tempo che durò la chiesa cattolica: ma comparso appena un *clero conjugato*, cessò ad un tratto la munificenza de' vescovi di questa già un tempo famosa città.

Egli è impossibile parlare della *cervogia comune, e del Mastro di santa croce*, senza insieme pensare al tristissimo cambiamento, che la *Riforma* produsse in questo antico stabilimento. *Santa Croce* è uno *spedale*, o luogo d'ospitalità, posto in un prato a mezzo miglia incirca da Winchester: i vescovi di questa città ne furono i fondatori, e lo dotarono sa-

ranno ora presso a *settecent' anni*. I vescovi susseguenti aumentarono la dotazione al segno, che forniva dimora, e conveniente trattamento a *quarantotto nobili discaduti*, con preti, infermieri e altri servi, e famigli: oltre a ciò somministrava in ciascun giorno il pranzo a *cento* de' più bisognosi della città. Sedeano questi giornalmente in una sala detta *la sala de' cento*. Riceveva ciascuno una pagnotta, tre quarte di piccola cervogia *e due vivande* per desinare; e concedeasi loro di recare a casa le reliquie della mensa. Ed ora, che avvien egli nello spedale di santa Croce? Ahimè! Dieci miserabili creature, che si strascinano a mala pena per entro questo nobile edificio, e *tre* pensionati esteri, ai quali un procuratore porta, o spedisce ciascuna settimana da Winchester li pochi quattrini, quanti, e qualunque siano a lor destinati! La carica però » *del Mastro* ascende, a quel che m'è detto, a un bel *numero tondo*. Non ne so l'ammontare preciso, ma il lettore, in sapendo la carica esser cosa data *a un figlio del vescovo* non suderà a capire, ch'e' *non vuol essere una giammengola*. È probabile, che quivi, giusta l'osservazione del dottor Milner esistano le ultime vestigia della *antica ospitalità inglese;* imperciocchè i viandanti che vengano quivi, e domandino alla porta un qualche ristoro, ricevono *gratis* una pinta di buona birra, e un pezzo di buon pane. L'ultimo lord Arrigo Stuart mi disse d'esservi una volta venuto, e avervi ricevuti entrambi li doni.

Ma (e quasi me lo scordava) avvi egli *di presente* un vescovo a Winchester? E che *fa egli*? Non mi venne udito giammai, ch' e' fondato avesse o stesse per fondare un qualche collegio, o spedale. Quanto ho inteso di lui, nel ramo dell'*educazione*, si è che nella sua prima pastorale a quei del clero (ch'ei pubblicò) impone loro di far circolare nel loro gregge *i libelli di una società* in Londra avente alla testa il sig. Giosuè Watson mercatante di vino, e acquavite di Mincing-Lane. Intorno alla sua *carità* il tutto che ne intesi, si è, ch'egli trovasi *vice-patrono* di un

corpo creatosi a sè, intitolato *società amichevole di Hampshire*, avente per iscopo di eccitare i poveri alle soscrizioni per *il loro mutuo ristoro, e sostentamento*, o in altri termini, indurre i poveri lavoranti a tor via da' loro guadagni, e mettere in serbo i mezzi per *sostentare sè stessi* nelle infermità, o nella vecchiaia, *senza ricorrere per qualche sussidio al balzello pe' poveri*! Buon Dio! E perchè Guglielmo di Wykam, il vescovo Fox, il vescovo Wynefleet, il cardinale Beaufort, Arrigo di Blois, e tutti con loro i vescovi di Winchester rimontando anche agli stessi tempi di santo Swithino, non avrebbero giammai immaginato un simile progetto di soccorrere i poveri? Il loro sistema per promovere la dottrina era di fondare collegi, e scuole, e dotarli: quello dell'istruzione religiosa di erigere chiese e cappelle, e dotarle: e tutto ciò a loro *spese proprie, e delle proprie loro entrate.* Non era tra quelli alcuno, cui per sogno neppure cadesse in pensiero di rimettere il suo clero, in fatto d'interpretazione di *evangelica verità* a profitto del gregge, rimetterlo dico al giudizio di una società avente per capo un mercatante di vino, e d'acquavite. A nessun di loro potea entrare nel capo un' idea così brillante, siccome quella di eccitare gl'indigenti a *soccorrere* sè stessi! Ma ohimè! essi viveano nelle *tenebrose età di monacale ignoranza, e superstizione.* Non vi stupisca se non poteano capire esser i poveri i più capaci del mondo a recare ai poveri sollievo! Più; essi non aveano nè moglie, nè figli! nessun fantolino vezzoso da intenerire i loro cuori. I conjugali, e paterni sentimenti, se gli avessero avuti, loro avrebbero insegnato, la vera carità cominciar dalla *propria* casa, ed insegnar agli uomini *a vendere la cervogia comune*, e non già darla *gratis.*

Basti del celibato del clero: egli è però impossibile di chiudere il soggetto senza dir verbo del pastor Malthus. Quest' uomo non è soltanto *protestante*, bensì un *pastore della nostra chiesa.* Or bene, egli ha bisogno *di costringere le classi degli operai di*

trattenersi, a grave stento, *dal matrimonio*: ed il sig. Scarlett propose testè una legge al Parlamento, avente siffatto oggetto chiaramente in veduta. Il grande scopo proposto da entrambi si è di produrre una *diminuzione de' balzelli pe' poveri*. Il pastor Malthus non dà alla sua raccomandazione il nome di *celibato*, ma di *freno morale*. E che altro è *il celibato* se non un freno morale? sicchè questa razza di gente oltraggia la cattolica chiesa perchè insiste nello esigere i voti di celibato da quanti si *eleggono* per esser *preti, o monache*, e nel medesimo tempo propongono di costringere le classi degli operai a vivere in uno stato di celibato, o mettersi a ripentaglio di perire essi e i figli loro *di fame*! È ella questa, pretta impudenza, o pretta follìa? Sia che si voglia, è sempre certo, che per lo passato la maggiore non uscì mai dalla bocca d'alcun mortale. Infingono di credere, che *il voto clericale* di celibato debba *tornar cosa futile*, conciossiachè la natura continuo operi per sopraffarlo. Tanto si afferma dal dottor Sturges. Or dunque, se tanto accadesse in uomini a' quali la religione prescrive astinenze, digiuni, assidue preghiere, e numero infinito di austerezze; se ciò accadesse rispetto a tali uomini, che, stretti dai più solenni voti, verrebbono notati con perpetua infamia, tosto che se ne conoscesse la violazione; se ciò avvenisse con uomini siffatti, e fosse per conseguenza spregievole cosa, ed iniqua, non già, avvertite, di costringerli ad emetter tai voti, ma il sol *consentire che spontaneamente* il facessero, cosa dovrebbe accadere *dello sforzare* i giovani *operai* uomini e donne a vivere in uno stato di celibato, o a morire assolutamente di fame? Perchè, ecco la risposta, questa la è la più massiccia delle incongruenze, e delle premeditate malvagità; della quale però, con tutti gli altri stravaganti piani, e crudeli progetti siamo debitori alla *Riforma*, quell'ampla sorgente della povertà, miseria, e digradamento della massa del popolo di questo regno. La *Riforma* spogliò del loro patrimonio le classi de' lavoranti:

tolse loro quanto dalla natura, e dalla ragione aveano ottenuto: loro involò persino quel soccorso dei bisognosi, ch' era pur diritto imperscrittibile tutto proprio di loro, ed in loro confermato dalla legge di Dio, e da quella del loro paese. Sostituì un modo di soccorso, tanto pieno di violenze, d' invidia, e tanto alla natura contrario da non fomentare che l'odio reciproco fra il povero e il ricco, a vece di collegarli, siccome usava il cattolico sistema, coi vincoli di carità cristiana. Di tutte nondimeno le conseguenze di ciò, forse la più feconda di disastri fu quella dello introdurre, che si fece, un clero conjugato. Questo ha precisamente creato un *comando per la procreazione di dependenti dello stato;* per la procreazione di migliaia di persone in ciascun anno, le quali non hanno fortune proprie, e deggiono pure nell'un modo, o nell'altro sostentarsi coi pesi al popolo imposti. Piazze, cariche, benefizi semplici, o pensioni; tali, o altre vogliono esser le cose da destinarsi in loro pro; qualche specie di sostentamento ricavato dai frutti delle rendite dei ricchi, e de' salari degli operai. Se non v' ha *scusa*, che valga pretesto niuno di pubblico servigio; spazio nessuno libero nella lista delle pensioni; è chiaro, ch' esso deve gravitare sul popolo come un peso diretto: e per ciò negli ultimi vent' anni scorsi abbiamo veduto il Parlamento votare *un milione, seicento mila sterlini* tratti da' tributi, e destinati in sussidio del povero clero della chiesa d'Inghilterra; nel mentre poi, che annualmente si concedeva un tanto premio per la procreazione di *oziosi*, il Parlamento era ammorbato, e zeppo di progetti onde sforzare la *parte operosa* della repubblica a menare vita celibe! Che v'ha di tristo, che di mostruoso al mondo, cui la *protestante Riforma* non abbia fatto, e cresciuto?

Così pertanto penso, amici, d' aver diffinita la grande quistione; e dopo quanto ascoltammo per tutta la vita, dirsi contro quel precetto della cattolica chiesa, che impone un voto di celibato a quanti eleggono

la vita clericale, o la monastica, ci è aperto, che sia miriamo al precetto in un punto di veduta religioso, morale, civile, o in punto politico, troviamo sempre, che lo si stabilì con saviezza, ch'egli era un'ampla benedizione pel popolo: e l'abolirlo, cosa da deplorarsi profondamente. Più che assai dicemmo di questa comune sorgente d'incessanti motteggi contro la cattolica chiesa (*Lett. 4, trad. dal cav. Ad. De Bayer*).

194 Cenni biografici del signor Agostino Theiner, che già oppugnatore del sacro celibato divenne poi difenditore di esso.

Fanno profonda impressione, ed aggiungono forza di convincimento i sensi e le testimonianze di quegli uomini, che presentarono alla chiesa il nobile e bello spettacolo degno d'un dotto ed ingenuo amante del vero; mentre dopo aver traviato dal retto sentiere cedettero alla luce della verità loro manifestata dai depositari della medesima divinamente stabiliti, e soprattutto dal vescovo de' vescovi, dal principe de' sacerdoti, dal Vicario di Gesù Cristo. Questa è la maggiore prova d'una solida virtù, e della rettitudine dello spirito umano: altramente operando un essere pensante si rassomiglia a quei vani ragionatori, i quali sostengono certe opinioni ed errori, non già per amor del vero; ma perchè o sono loro proprie od invenzioni nuove del loro intelletto e miserando retaggio di uno spirito di parte. I fasti della chiesa ci offrono con gloria luminosi esempli di uomini, che si manifestarono veramente dotti, e diritti di cuore nel riconoscere i loro errori, nel ritrattarsi e professar la cattolica verità. Eglino dimostraronsi così magnanimi vincitori col trionfar dell'orgoglio e dell'errore. Uno di questi uomini generosi, che vanta a' dì nostri la chiesa cattolica è il valente giovine sig. Agostino Theiner di Breslavia, dottore in filosofia ed in ambe le leggi. Uopo è qui addurre alcuni cenni di sua biografia, affinchè dalle qualità dell'oppugnatore del celibato si riconosca sempre più la valentìa di chi divenne poi difenditore di esso.

Il sig. Agostino Theiner sebbene nato da genitori cattolici, pure datosi allo studio con accesa fantasia, e mente alta e sottile, ma poco sofferente di freno ebbe ad

imbeversi de' più sinistri pregiudizi ed errori rispetto alla s. romana Sede, ed a puri di lei insegnamenti. Arse di smania nell'adottare le novità religiose, ed introdurre nella chiesa i suoi deliramenti sistematici, il suo culto semplificato, e la sua riforma del clero, che seco trarrebbe la perdita del clero stesso, e la rovina della religione. Lo spirito di Theiner corrotto dalle false dottrine regnanti nelle università alemanne fu rignardato per la vastità delle di lui cognizioni anche nell'istoria ecclesiastica da un governo di Allemagna, come abile strumento a quella che falsamente vuol chiamarsi riforma del clero cattolico. Egli attaccò fortemente il celibato religioso, e fu membro distinto di quella collegazione che strinsero tra sè molti ecclesiastici nell'Alta-Slesia congiuntamente ai loro comuni, all'intendimento di ottenere l'abolizione del celibato ecclesiastico, l'introduzione della lingua volgare nella sacra liturgia, ed altrettali novità contrarie direttamente alla disciplina della chiesa.

Le false e turbolente di lui dottrine vivamente amareggiarono l'animo di Pio VIII che, come già si fè cenno, le fulminò solennemente. I temerari disegni fomentati caldamente da Agostino Theiner, non che dal suo fratello Antonio (ora parroco e già professore di diritto canonico nell'università di Breslavia) dovevano nel 1827 prorompere a vie di fatto, quando per opportuno impedimento sopraggiunto andarono falliti. » Nell'atto stesso, così egli scrive, che intendevasi all'esecuzione del nostro divisamento, ci fallì l'altrui fede. Così quell'opera intrapresa senza Dio ma che pure onestavasi del suo nome..., fu la Dio mercè messa per allora da banda e distornato il nembo che avrebbe addotto tanti religiosi disastri». Troppo però egli è vero che così fatti errori sono iti funestamente propagandosi in molte parti della Germania. E ben lo comprova principalmente la *Conferenza pastorale* tenuta in Offenburg ai 4 di luglio 1832 da parecchi parroci del Gran Ducato di Baden, la quale avea per fine d'introdurre nella disci-

195 Collegazione in Germania a danno della chiesa.

plina ecclesiastica molte di coteste pretese riformazioni; come si fa manifesto dal libercolo tedesco stampato da un parroco di colà col titolo: » Sono elle necessarie » nella chiesa cattolica delle riforme? In qual modo » debbono esse operarsi, e a quali ostacoli vanno per » avventura incontro? Risposta nella pastorale confe- » renza del distretto di Offenburg». Veggasi l'apostolico breve emanato da nostro signore Papa Gregorio XVI ai 17 di settembre 1833, col quale la Santità sua denunciando e deplorando amaramente le guaste dottrine che vanno in questo proposito circolando a voce e in istampa per la Germania, condanna espressamente il libercolo or ricordato unitamente ad altri del pari tendenti a sovvertire l'ecclesiastico reggimento e la divina costituzione della chiesa.

196 Disegni della misericordia di Dio sopra il signor Theiner.

Negli eterni consigli di Dio però erasi decretato di far conoscere all'universo intero che Agostino Theiner non doveva appartenere a quegli spiriti vili che pertinacemente guerreggiano la verità. Iddio aveva disegnato, che egli dovesse mostrarsi veramente dotto col trionfar dei propri errori. Agostino Theiner era nella determinazione di visitare la metropoli dell'orbe cattolico: ma » i miei amici, così egli stesso scrive nella celebre sua lettera scritta al professore Moehler ai 13 novembre 1833, e in parte ancora i congiunti poco soddisfatti della inaspettata efficacia che il vivere religioso dell'Austria aveva sull'animo mio, mi consigliarono di accorciare il tempo del mio soggiorno quivi, e condurmi alla terra della libertà del pensare, in Inghilterra, rimettendo ad un altro tempo il viaggio d'Italia ch'io era già risoluto di effettuare prossimamente. Avvenne altresì caso di natura la più singolare, il quale contribuì a farmi cedere al loro consiglio. Due dei più degni amici ch'io m'avessi in Vienna, uomini altrettanto riguardevoli pel profondo sapere, come pel loro grado e per le nobili loro qualità, adoperarono ogni lusinga per distormi dall'intraprendere il cammino di Roma, affermandomi con ogni

gravità, che due padri gesuiti s'erano furtivamente introdotti nella imperiale e reale biblioteca, ov'io dava opera ogni giorno allo studio; e quivi da un leggio rimpetto a me avevano delineato il mio ritratto per inviarlo a Roma. Una così positiva affermazione non mi lasciò più luogo a dubbiezza sul viaggio ch'io dovessi eleggere. Chè non ancora io mi sapeva che il padre della menzogna potesse fino a tal segno spingere le tenebrose sue arti».

Dalle rive impertanto del Danubio si trasferì a quelle del Tamigi, viaggiò ne' Paesi-Bassi, e nella Francia aggirandosi di errore in errore. Fu colpito da quanto ei vide in questi paesi; e i discorsi avuti con alcune persone illuminate cominciarono a togliergli dal cuore qualche pregiudizio.

197 Di lui amarezze nella lotta contro la verità, e ne' suoi dubbi.

Agostino Theiner però sedea ancora nelle tenebre e nell'ombra della morte. »Appena ardisco dirlo, soggiunge egli pure, ma il faccio perchè valga ad ammonire altrui, l'animo mio era in quel primo tempo della mia dimora in Parigi al tutto insensibile ed impietrito. La stessa spaventosa scena del *cholera*, che pur tanti rimorsi suscitò ne' cuori de'miscredenti e frivoli parigini, e tanti di loro ricondusse nelle braccia della chiesa, non fu bastante a riscuotermi. Io era deliberato, dove avessi a soccombere al furore del morbo, di presentarmi alle porte della eternità non riconciliato con la chiesa e però nè con Dio, e quivi incontrare il giudicio del grande scrutatore delle coscienze. Non senza fremito ora mi risovviene di quel terribil punto quando la notte del sesto giorno da che il *cholera* maggiormente infuriava ed empieva tutto Parigi d'alto spavento, io fui di repente soprappreso dai sintomi del contagio. Eppure freddo ed imperterrito, tuttochè già persuaso di toccare il termine de'miei giorni, altro apparecchio non feci che scrivere in fretta poche righe per avvisarne la mia famiglia; e mandai per un medico amico, il dottore Fabrè-Palaprat, gran maestro della famosa setta dei novelli templari, del quale aveva io fatto conoscenza

per mezzo del troppo noto abate Grégoire già vescovo costituzionale di Blois. I rimedi apprestatimi a tempo mi trassero per singolar ventura da quello stato mortale; ed io strappai con giubilo la breve lettera, che doveva recare alla mia famiglia l'annunzio della mia morte.

Nel medesimo inflessibile induramento di miscredenza continuava allora che mi venne fatta l'avventurosa conoscenza del signor abate de la Mennais, e che cedendo al suo gentile invito dimorai per otto mesi in una delle primarie case di educazione in Francia, nel collegio di Juilly poco lungi da Meaux... Io riguardava allora la chiesa solamente dal lato del diritto pubblico, e la teneva per un puro fatto del perfezionamento della umana società: sebbene in questo rispetto stesso antiponeva e difendeva la chiesa cattolica su tutte l'altre società cristiane de' tempi antichi e moderni. Ma ciò nondimeno non sapeva acconciarmi a certi larghi ed arditi principj che l'abate de la Mennais, trasportato dalla fervida sua fantasia, mostrava volere introdurre nella chiesa, e che dalla sua scuola predicavansi anche più palesamente. Io aveva smarrita la diritta via per una falsa scienza: come potea dunque levarmi al conoscimento del vero per mezzo di una scienza di natura per lo meno dubbiosa?

Tornatomi a Parigi, e balestrato qua e là per l'immenso mare del dubbio, venni in acceso desiderio di studiare ordinatamente i capi d'opera della sacra letteratura cattolica di Francia per vedere se potessi per quelli racquistare la quiete della coscienza, e ricongiungermi coll'antico affetto alla santa madre chiesa. Feci dunque la generosa risoluzione di comperar senza indugio tutte le opere di Bossuet, di Fénélon, di Bourdaloue e Massillon, e queste altresì nelle migliori edizioni che fossero in Parigi: la qual circostanza sconcertò non poco il mio tenue avere che allora non andava più oltre di un circa quattrocento franchi. Ritrattomi per qualche settimana dagli

amici e da ogni altro divagamento, applicai tutto l'animo allo studio continuato di queste opere. Bossuet e Fénélon, ma specialmente quest'ultimo, non si dipartivano mai da me. Li aveva tanto in grado, che nelle passeggiate che dilettavami di fare dopo il meriggio al monte Calvario presso s. Cloud poco discosto da Parigi, sempre recava meco alcuni volumi di quelli per non lasciar momento, ch'io non imprimessi nella mente qualche più notabile passo delle loro opere immortali. Innanzi tutto mi rapirono le lettere spirituali di Fénélon, vero tesoro di pietà pel cristiano che sa meditare: talchè con esse incominciava e finiva ogni giorno. Non m'è possibile di descrivere gli effetti che il linguaggio schietto e pieno d'unzione di quest'uomo veramente santo produsse nell'animo mio. Dopo un così fiero conflitto mi trovai caduto in una specie di totale rilassatezza di spirito, perciò appunto ch'io prendeva sempre a giudice in opera di credenza la mia individua ragione; quel principio che Lutero piantò come base della sua riforma, sebbene in quel medesimo con una strana incoerenza di ragionare il combattè niegando stoltamente all'uomo il libero arbitrio. Questo funesto amore del proprio giudicio, perpetuo compagno della incredulità e della eresia, cominciai finalmente a conoscerlo nella sua vera indole e detestarlo in leggendo assiduamente il Fénélon. D'allora in poi venni sempre più avanzando nella conoscenza de' vari essenziali dommi della nostra chiesa.

Desiderava io, così egli prosegue nella ricordata lettera, dall'un canto di uscire da quel penoso stato: e la chiesa cattolica mi stava dinanzi gli occhi in tutta la santità delle sue forme, se non se annebbiate ancora un poco dagli antichi miei errori. Dall'altro canto mi tiravano a sè alcune religiose adunanze di Parigi, le quali non aveano veramente nulla di comune con la chiesa luterana o riformata, sebbene mi offendessero non poco in esse certe loro spirituali immaginazioni e follie ».

198 Nelle nuove sette della Francia non trova che follie.

= Tali religiose adunanze, alle quali accenna qui il sig. Theiner, appartengono ad una setta, che va pur troppo dilatandosi e acquistando proseliti singolarmente nella Germania. È questa la setta dello svedese barone di Swedenborg celebre per le immaginarie sue visioni e colloquii con gli spiriti celesti, e per la *nuova Gerusalemme* ch'egli dicevasi mandato da Dio a distendere su tutta la terra. Essa dipartesi sostanzialmente dalle dottrine di Calvino e di Lutero sul punto in ispecie della giustificazione; contro le quali lo Swedenborg si dichiarò apertamente, riconoscendole co'cattolici per distruttive d'ogni buona morale. Egli dunque piantò in questa parte il suo simbolo sulla fede congiunta alla carità: e le sue fantastiche visioni dei celesti tendono principalmente ad inculcare la necessità del casto amore, e l'esercizio delle buone opere. Può questa sorta di religione dirsi il *misticismo* più esaltato del *protestantesimo*. Onde que' migliori de'protestanti (e ciò interviene assai sovente tra i gravi pensatori allemanni) i quali rifuggono dai principii luterani e calvinisti come tendenti a spegnere nell'uomo ogni morale sentimento; e sentono in sè un cuore inchinato alla vita spirituale, si danno volonterosi in braccio alla setta Swedenborgiana, argomentandosi vanamente di rinvenirvi un celeste pascolo di pietà.

Noi non entriamo a ragionare degli errori e delle ridevoli stranezze dell'autore di questa novella setta, molte delle quali sono pur comuni ai suoi seguaci. Il sig. Moehler nella sua opera sui simboli religiosi, e il Görres in uno scritto particolare intitolato » Emmanuele Swedenborg, le sue visioni, e i suoi rapporti con la Chiesa » ne han parlato a disteso; e prima di loro ne toccò qualche cosa il Barruel nella sua storia del giacobinismo.

In un tempo in che la Francia ha veduto sorgere nel suo seno le sette le più ridicole e mostruose, eziandio quella di Swedenborg ha voluto farvi mostra di sè. Caldi promotori ne sono stati un abate

Oegger e l'avvocato Broussais. Il primo ha pubblicato molti scritti per rendere questo *misticismo* accetto e gradito alla Francia; ne' quali ai sogni dello Swedenborg ha saputo innestare i suoi propri. I titoli ne sono. »*Le vrai Messie ou l'ancien et le nouveau testament*». »*Essai d'un dictionnaire de la langue de la nature* ». L'abate Oegger si è faticato altresì di ottener dal governo un tempio per esercitarvi pubblicamente questo novello culto, il che sembra non essergli per ancora venuto fatto =.

199 Desolazioni del di lui spirito lacerato dalle incertezze. Si rivolge all' amico Moehler.

In queste laceranti incertezze l'animo di Agostino Theiner non sapeva ancora determinarsi per la cattolica chiesa, o per le adunanze de' settari. Un vero amico, come insegna Iddio stesso, è un tesoro prezioso, e la storia ci manifesta quanto l'amicizia de' retti cattolici pensatori abbia influito a stabilire l'impero della grazia e della virtù nello spirito, e nel cuore del gran dottore s. Agostino che poi, al dire dei nobilissimi spiriti della chiesa i Bernardi, i Pietri d'Amiens, i Bonaventura, divenne il più sapiente dei santi, ed il più santo dei sapienti. Il perchè Agostino Theiner mentre la coscienza latrava in lui co' suoi rimorsi, si rivolse al suo amico il professore Moehler, alle cui polemiche dimostrazioni a favore della unica-vera religione fa plauso la Germania cattolica. »Volli dunque, così egli medesimo prosiegue, far pendere dalla vostra risposta se dovessi risolvermi per l'antica chiesa madre, o per quelle recenti congreghe, eleggendovi così su questo essenziale punto arbitro della mia coscienza e della mia religiosa determinazione. M'incitava a ciò soprattutto la lealtà ed il valore onde manteneste e propugnaste negli ultimi anni la causa del cattolicismo in Allemagna. E sì forte desiderio nudriva d'intendermi con esso voi su tale materia di religione, che pigliai il pretesto di chiedervi in una mia lettera un amichevole servigio puramente materiale, quello d'aver cura della stampa dell'opera mia sul decreto d'Ivone, opera da me composta a Parigi ne' due tristi mesi del *cholera* per sopir le voci

troppo veritiere e moleste della coscienza. Il vostro indefesso amore per le fatiche letterarie mi dava confidanza che avreste almen risposto a questa parte della mia lettera. E il fatto mi provò che non andai punto errato.

Lo schietto e franco dettato della vostra risposta, e più l'affettuosa sollecitudine che mostraste avere di me, mi toccò al maggior segno. Scorsi in voi l'uomo d'inconcussa dottrina, quale propriamente era l'opinione ch'io aveva concepito della vostra persona: e più non dubitai che la nostra chiesa non mancasse di uomini compresi del santo suo spirito.

Da indi innanzi voltai tutti i miei pensieri a ravvicinarmi ogni giorno più alla fede cattolica, e ad esercitare le virtù dicevoli a un uomo cristiano. Usava più di frequente alle chiese, e per gran ventura mi persuasi della efficacia dell' orazione, di quella ancora che si fa in pro d'altrui, di che prima sì sovente m'era fatto beffe, costumando di riputarla impostura e traffico de' preti. Sovente nell'andare alle chiese principalmente in Parigi, mi poneva in cuore di dar qualche soldo ai poveri affinchè pregassero per una certa persona sotto cui intendeva me medesimo. E però mi faceva sollecito di andare in traccia di quelli, che mi parevano più dabbene, e di ciò procacciavami ancora informazioni da altri. Ma il far quest'atto mi costava assaissimo ».

200 Vantaggi delle conferenze da lui tenute col vescovo d'Orleans, che quindi lo consiglia di recarsi a Roma.

Avventurato chi ascolta con docile cuore i depositari della verità, i testimoni ed i giudici della fede, vo' dire i vescovi della cattolica chiesa! Tale ventura fu concessa da Dio anche al sig. Theiner. »La dimora, dice egli, che indi feci in Orleans per più settimane nel giugno dell'anno scorso (1832) affine di comporre una storia di quella università, fondata da Clemente V nel 1306 e tanto memorabile per l'Allemagna mi fu di grandissimo giovamento, e compì in certo modo la mia riconciliazione con la chiesa. Ivi ebbi la lieta occasione di conoscere il degnissimo vescovo di quella città monsignor Brumaldo di Beau-

regard, prelato del pari commendevole pel molto suo sapere, come per la elevata e solida pietà.... Ogni parola ch'egli con unzione evangelica profferiva, cadeva come balsamo ristoratore in un animo fortemente combattuto ed infermo. Oh quali consolazioni non ritrassi dai santi amplessi di questo prelato! I frequenti nostri colloquii s'aggiravano sui più rilevanti punti della teologia e della storia antica e moderna: nè si trasandavano gli avvenimenti del giorno, rispetto ai quali si entrava sempre a ragionare del sì essenziale e salutevole ufficio della Sede apostolica verso la chiesa e la civil società. Spesso il buon prelato, in favellando di tali cose, m'interrompeva con lusinghevoli parole di approvazione, e spesso ancora i discorsi di lui mi traevano dagli occhi copiose lagrime.... Egli mi fece leggere interiormente me medesimo, quasi che una mano invisibile mi conducesse nel più profondo del cuore. Non mi sono mai trovato in istato pari a quello. Con le lagrime agli occhi e la lingua quasi annodata stava come agonizzando nel contrasto il più fiero tra le antiche e le nuove disposizioni del mio spirito. Alla fine malgrado l'entusiasmo onde fui preso pel buon vescovo e per ciò ch'egli mi diceva, non potei più avanti che profferire queste poche parole: *Monsignore, ancorchè io mi fossi miscredente od ateo, arrossirei di tale obbrobrio, e qui mi gitterei pentito a'vostri piedi. No, la Francia non è degna di tali vescovi:* e ciò detto mi fu forza di partirmi subitamente, senza poter pigliare da lui più gentile commiato. Ma quello che al cospetto suo non osai, cercai di farlo allora nella maestosa chiesa cattedrale, dov'egli recavasi tutti i giorni ad offerire a Dio il suo tenero ed accetto tributo di preghiera e di grazie. Colà prosteso dinanzi al Signore, deposi a piè dell'altare di propiziazione i sentimenti di cui era ancor tutto penetrato ed acceso.... La sera di quell'istesso giorno il buon prelato piacquesi di significarmi che aveva il più vivo desiderio di vedermi..., mi condussi al vescovo la mattina vegnente per tempo..., e tornammo

allora colla consueta calma agli usati ragionamenti... Egli pieno di tenera premura ed affetto pel mio vero bene sempre mi consigliava e pregavami di andare a Roma. Andar io a Roma in quel tempo! Avrei piuttosto eletto di confinarmi in Siberia; tanto era ancora imbevuto e pieno di pregiudizi contro Roma. E come potea essere altramente quando m'erano state poste innanzi con la maggiore asseveranza tante cose di lei orribili ad udire: delle quali il meno ch'io dovessi aspettarmi sarebbe una perpetua rinchiusione al sereno e a pane ed acqua nel forte s. Angelo? Non mi sarei mai immaginato che il pietoso desiderio di quell'egregio vescovo in mio pro, indi a sei mesi appena, sarebbe pienamente appagato ».

201 Suo contrasto per recarsi a Roma.

Il sig. Theiner continuò i suoi viaggi per la Francia; e mosso dallo spirito di Dio che illustrava la sua mente, ed accendeva nel suo cuore l'amore della verità pregiavasi di ascoltarla da quelli di cui dice Iddio stesso: = Chi ascolta voi ascolta me medesimo =. L'accoglienza amorevole di que' prelati si rendeva vincitrice del di lui cuore. »I ragionamenti che ebbi con loro, così egli stesso, sempre mi sono un argomento della più dolce e cara rimembranza: ed ogni loro memoria riaccende e cresce in me que' sentimenti che mi restarono scolpiti nell'animo. E ben debbo ringraziar senza modo la divina benignità, che mi adducesse a tanto intima dimestichezza con uomini così pii e così ardenti zelatori della sua gloria. Fin che mi basterà la vita, avrò presenti nelle mie preghiere a Dio parecchi di que' degni prelati, e innanzi a tutti quello d'Orleans, al quale ho consecrate già molte e calde lagrime di riconoscenza, e continuerò tuttavia a spargerne altre con uguale soddisfazione.

202 Sue conferenze con altri vescovi della Francia che lo incoraggiano di andare a Roma.

In mezzo a sì benigne e distinte dimostrazioni, ed alle lodi non meritate che si davano al puro e caldo mio zelo di religione, fino a voler quasi presagire in me un futuro difensore della causa cattolica, riandando meco medesimo i miei pensieri ed affetti, io mi vedeva in uno stato tanto più fluttuante e travaglioso.

Nè vuo' qui tacere, che ricevetti graziose esibizioni di rimanermi in una o in altra diocesi, dove non volessi risolvermi al viaggio di Roma, al che per altro tutti caldamente mi confortavano».

203 Sua determinazione di portarsi a Roma.

Iddio andava sempre più trionfando del di lui spirito e del di lui cuore. Agostino Theiner venne alla ferma determinazione di effettuare il suo viaggio verso Roma. Arse in lui un nobile desiderio di entrare nella città de' santi apostoli con pura e riposata coscienza. Al desiderio di recarsi a Roma successe pur quello ardente del pari, e pressochè irresistibile della sagramentale penitenza. Il sommergimento della barca a vapore avvenuto sul Rodano lo scosse possentemente, e lo rincorò colla dolce speranza che quella mano, la quale lo guidava nell'angusto seno d' una barca per modi tanto ammirabili alla sincera ricerca del vero, lo scorgerebbe al grande asilo della navicella di Pietro, della quale è sì agevole e lieta l'entrata. L' eccelsa donna, possente aiuto di chi sinceramente a lei ricorre, la sede della sapienza, la Vergine madre di Dio cui Agostino Theiner si rivolse coi gemiti d' un cuor contrito bramoso della verità, nella chiesa a lei sacra presso Marsiglia fu larga a lui di soccorso, a lui fu celeste dispensatrice di quella spirituale ventura, che gli era riserbata in Roma. Indarno il nemico dell'uman genere, quello spirito orgoglioso che avviva la superbia nata coll'uomo in seno a corrotta natura, tentò risvegliare nella mente di Agostino Theiner le antiche protestantiche idee sul cristianesimo e la cattolica chiesa, e travagliarlo coi suggerimenti di quelle nere calunnie che i riformatori opposero a Roma, e che con maligno vezzo sonosi propagate sino al dì d' oggi; ma che sempre hanno ricevuto, come ricevettero anche dal sig. Agostino Theiner colle prove dell'esperienza medesima la decisiva ed irrevocabile condanna.

Maria il protesse; Iddio ha vinto aprendo a lui in Roma quella felicità che la sua provvidenza gli teneva preparato. La unzione della misericordia divina

204 Sua dimora in Roma e suoi colloqui col P. Köhlman gesuita.

tutto commosse lo spirito di Agostino Theiner; e dotto com' era riconobbe che la voce de' successori di Pietro era quella di Dio, *vero duce della sapienza ed emendatore de' sapienti*. Agostino Theiner già vien accolto fra i sette colli, e le alte mura di Roma. Roma, centro dell' ecclesiastica unità doveva essere ammiratrice del trionfo della divina misericordia, che ivi volle innalzare un tanto trofeo di gloria per la cattolica religione appunto per la mano d' un gesuita. Là il seguiam col pensiero per alcuni istanti per ammirare i portenti della grazia in uno de' più bei geni della Germania, che se un tempo si distinse pei suoi fieri attacchi contro il celibato, e le vere dottrine della chiesa, or lo vedremo rendersi illustre coll' esserne il valente propugnatore. Il Theiner aveva già un animo avverso ai gesuiti. » Io non aveva, è desso che così scrive, conosciuto alcun gesuita come membro dell' ordine. Devo bensì la educazione della mia prima giovinezza ad uno de' più meritevoli uomini di quell' instituto, a Köhler, sì conosciuto in tutta la Slesia, siccome quegli cui appartiene la gloria d'essere stato il primo a promovere quivi un sodo studio delle lingue orientali, prima ancora della riunione fatta nel 1811 della università protestante di Francfort con l' accademia cattolica di Breslavia. Köhler fecesi nell' educazione ed addottrinamento della gioventù di Slesia meriti immortali, cui non pure i cattolici, ma i protestanti stessi hanno riconosciuto. E però il governo lo propose più tardi al reggimento del collegio cattolico di Breslavia, posseduto una volta da' gesuiti, ed ora aperto ai cattolici e ai protestanti; e gli conferì il magistero delle lingue orientali e della esegesi biblica nella facoltà teologica cattolica di quella mista università. Io serbai sempre amore per quest' uomo, cui per altro ed io e mio fratello fummo poscia bruttamente sconoscenti; ond' egli, abbandonata già la cattedra di teologia e in età di ottantasei anni, tolse a combattere contro noi e la nostra religiosa tendenza, malgrado che avesse la dura sperienza e do-

lorosa tanto per un veterano di quel gran merito e nome ch' egli era, d' essere perciò divenuto segno dei più amari scherni da parte così de' protestanti come de' cattolici. Ben d' allora mi ricordo come questo degno vecchio, chiamata a sè la mia diletta madre, l'ebbe con caldissime parole scongiurata di parlare ben di cuore ad entrambi per ritrarci da quella perigliosa via per la quale ci eravamo messi, dappoichè solo una madre, qual'ella era, poteva sì gran cose conseguire ».

Il rispettabilissimo monsignor Cheverus arcivescovo di Bordeaux e già vescovo di Boston in America, celebrando un gesuita tedesco allora professore in Roma e pria missionario nell'America offerto avea al Theiner lettere commendatizie per esso lui: ma egli onestamente le rinunziò perchè, com'e' stesso scrive » io temeva più che non amava i gesuiti, e credeva che non fosse punto da intrammettersi con sì fatta gente ». Quanto diversi però sono i pensamenti degli uomini dal consiglio di Dio! Quegli che stolti erano riputati dai sapienti del secolo furono gli strumenti per infondere la scienza dei giusti in quell' inclito ingegno dell' Allemagna. Udì egli nel suo albergo di Roma gli elogi del padre Kohlman della compagnia di Gesù e i pietosi uffizi da lui adoperati verso il sig. Schlosser di Francfort sul Meno, il quale dopo il suo ritorno alla chiesa cattolica morì nel bacio del Signore assistito da quel gesuita in quella stanza proprio dov' ei dimorava. All' udir nominare un gesuita il Theiner drizzò curiosamente l' orecchio, e quindi si sentì nascere in cuore un acceso desiderio di conoscere quel degno uomo. Ma la sua coscienza era in tumulto ridestandosi in lui le antiche sue avversioni ai gesuiti. Dopo molte irresoluzioni però, dopo aver durato assai fatica nel vincere tutte le sinistre prevenzioni quasi mosso ed animato da una voce interiore, ad usar delle sue stesse parole, visitò il padre Kohlman. Questo dotto e pio gesuita ebbe col Theiner i più importanti discorsi sui diritti della

verità, che si rese trionfatrice del di lui spirito. Parlò a lui un linguaggio sì aperto, sì nobile, affettuoso, che gli inspirò ben anche l' amore e la determinazione di vivere raccolto nel ritiro di s. Eusebio, ove egli medesimo gli doveva essere sicura guida per ridonare al suo spirito la pace con Dio e colla chiesa. » E tosto mi fui convinto, ripiglia egli stesso, che quei pii religiosi d' altro non s' occupavano nelle loro celle che di quello di cui in sì degna guisa portano il nome.... Per quanto mi godesse l' animo per l' avventurosa riconoscenza del padre Kohlman, mi assalse in quel medesimo un sentimento di rammarico al pensare che un uomo sì venerando le cui parole mi ricercavano il più intimo del cuore, dovesse propriamente essere un gesuita. Ma poscia che mi fui partito da lui, fattomi a considerare maturamente la cosa, mi feci presto accorto che il nobile vigore dell' animo suo non poteva d' altra fonte procedere che dalla eccellenza e virtù del suo ordine. E per tal modo divelsi all' istante da me quest' altro germe di pregiudizi.... e mi si diede luogo di ammirare la saviezza e prudenza di questo padre dalla quale altresì sempre meglio conobbi lo spirito del suo istituto ».

205 Si ritira nella casa d'esercizi in s. Eusebio. Sua conversione.

Mirabile disposizione della provvidenza di Dio sull' animo di Agostino Theiner! Nel collegio de' gesuiti in Roma non più riconobbe quel luogo da lui chiamato dapprima » formidabile »: ma bensì il domicilio d' uomini al tutto degni » del loro grande ordine » di nobili difensori della cattolica verità, l' asilo delle scienze e della vera pietà; e seguendo il consiglio del padre Kohlman entrò nella casa degli esercizi di s. Eusebio diretta dai padri gesuiti; in quella casa medesima, di cui in Vienna, per testimonianza di lui stesso, » gli erano state raccontate molte cose assai sinistre ». » Come per altro, sclamò egli dappoi, fui soprappreso da stupore! Il santo silenzio e la beata quiete che regnava nell' interno di quell' ospitale dimora parlava propriamente al cuore ». Ivi nel silen-

zio delle passioni e dello spirito di parte, supernamente illustrato dalla luce del vero squarciossi in lui il velo d'una profana teologia, e da lui si gustò la pace e la felicità pria non mai conosciuta. I sensi di pietà e compunzione penetrarono il di lui cuore. Ascoltiamo lui stesso, che nei modi i più persuasivi e toccanti così si esprime: » Quindi (in questi esercizi) non ebbi più ad incontrare difficoltà di rendermi a tutto quello che in nome della religione e a salute dell'anima mi venne richiesto. In somma trovasi quivi il cristiano a piè del monte degli olivi, in presenza di tutti i patimenti e dolori dell'Uomo-Dio, i quali sono all'animo del peccator contrito acutissime trafitture; e dietro a somigliante guida ed esempio toglie animosamente la croce per seguitare il Signore fino al monte di perfetto olocausto... Sempre avrò fitto nel pensiero il tenero spettacolo di quell'ora, in cui con tutta la ingenuità del cuore richiesta al grand'atto della sacramentale confessione, e in modo sì mirabile descritta dal sublime Pascal, io scoversi al reverendo padre (Kohlman elettomi a confessore) a parte a parte tutto l'interiore mio stato, ch'egli infino allora aveva meglio presentito di quello che conosciuto. Piangeva io a caldi occhi con indicibile contentezza dell'animo, ed il buon religioso ne lagrimava esso pure meco di consolazione, esortandomi e facendomi cuore con amorevoli e paterne parole. Infine si accomiatò dicendo, che la mattina appresso per tempissimo sarebbe nuovamente a me per recarmi quel conforto religioso di che io tuttavia abbisognava. Queste parole mi lasciarono in una cotal trepidazione e dubbiezza, ond'io temeva di doverne passar quella notte in grande angustia e travaglio. Tuttavolta ripensando meco medesimo al coraggio da lui fattomi, alle caritative sue esortazioni, e al già provato alleviamento, tutto mi racconsolai, e con fortezza e rassegnazione stetti aspettando quell'ultimo momento.

206
Sua consolazione nella sacramentale confessione.

Comparve il padre la dimane sul mattino secondo che aveva promesso, e mi richiese di compiere la mia confessione. Ciò fatto, e addomandatomi se io era al tutto persuaso della verità de' dommi cattolici, al che risposi con quell' asseveranza e fermo convincimento, di cui aveva egli avuto già tante prove nei precedenti nostri abboccamenti, mi diede la sacramentale assoluzione, soggiungendomi ch' io era incorso negli anatemi di santa chiesa, da' quali doveva allora essere da lui prosciolto. Io mel sapeva bene; e conosceva l' uso di questa pena in esempli innumerevoli delle storie, sebbene ne avessi sì di sovente fatto materia de' miei dileggi. Riconoscendo adunque i miei falli, mi soggettai con animo volenteroso a questa ecclesiastica legge.

Oh come dopo compiuto quest' atto rinacqui a nuova vita! Le stesse vitali mie forze, le quali si erano sentite del fiero combattimento e dei travagli dello spirito, posciachè l' affettuoso padre m' ebbe dato il cristiano e fratellevole amplesso a suggello di riconciliazione e di pace, parve che ripigliassero lena e si componessero a dolce stato di calma. Così dopo molti e molti anni tornai finalmente a partecipare del sacramento di penitenza della chiesa nostra santissima. E ben mi sentiva lieto e beato d' esser di nuovo commesso alla cura di quell' antico e venerando sacerdozio, elevato per mezzo di Cristo nella persona di s. Pietro alla sublime sua destinazione. Io aveva disconosciuto Gesù ne' santi insegnamenti da lui lasciati in deposito alla chiesa, ed ora mi vedeva riconciliato con lui per le mani d' un sacerdote membro di quella società che il nome di Gesù porta sì degnamente, come del pari aveva ricevuto i primi rudimenti di religione e di lettere da un altro sacerdote della medesima compagnia. Io m' era ed ahi quanto! ingannato rispetto a Roma: ed ora mi trovai riamicato con Roma in Roma stessa. Consolante pensiero! Così facevasi in me pago quell' ardente desiderio, che sì sovente a Dio manifestava con fervide

preghiere, di poter prima dell'anno trentesimo dell'età mia uscir da quello stato misero di sempre incerta e vacillante credenza. Nato il giovedì santo degli 11 aprile 1804, e abbandonato ai 28 aprile del 1824 i miei studi teologici per darmi tutto a quelli della filosofia e del diritto, sebbene ognora sospinto a travagliar nel campo della teologia e ciò in continua guerra con me medesimo e con la chiesa, ebbi nel giorno del mercoledì santo, terzo di aprile del 1833, la preziosa sorte di ritornare in pace con la chiesa e con la mia coscienza». Fu allora che concepì il sublime disegno dell'opera, che poi vide la luce sotto questo modesto titolo = Il seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a s. Eusebio =. Il velo tenebroso posto dinanzi a' suoi occhi dalle novità religiose, e dall'errore che lo fecero traviar per molti anni dalle sane cattoliche dottrine fu tolto affatto; ed egli determinò fermamente di mantenersi sempre attaccato alla verità ed alla chiesa, che n'è sola infallibile maestra.

207 Vien presentato a Gregorio XVI. Narrasi quanto avvenne allora. Suo indirizzo a' traviati allemanni.

E poichè la professione delle cattoliche verità va essenzialmente congiunta al rispetto ed alla vera obbedienza al supremo Capo visibile della chiesa, Agostino Theiner sinceramente convertito ebbe tosto il pregio di essere presentato a Gregorio XVI felicemente regnante, che lo accolse con quella dolcezza tutta propria d' un vicario di Gesù Cristo, e gli parlò con quella sapienza di cui è apprezzato tesoro. Il Theiner dolente a cuore si gittò, come egli attesta non per cerimonia, ma per un' interna emozione a' di lui piedi, e col rammarico, e colla consolazione la più sensibile nell'animo abborrendo e condannando i suoi liberi scritti contro il celibato, e ritrattandosi de' suoi errori, trionfò di essi ed apparve e fu veramente grande e lodevole. Sarà sempre dolce l' udire lui stesso: » Ma qui non si ristettero le mie spirituali allegrezze: ebbi altresì quella singolarissima d'essere ammesso all' augusto cospetto del santo padre, dell' immortal Gregorio XVI. Oh! quali sentimenti

di riverenza e di giubilo m' inondarono tutta l'anima nell'appressarmi alla persona del sommo rappresentante del Re dei re, e vie più nel breve colloquio di cui volle onorarmi! Chi non avrebbe maravigliato in veggendo sì affabile condiscendenza e benignità nel comun padre de' fedeli! Una dignità tanto sublime in un uomo, cui non orna splendore di principeschi natali, ma sì quelle virtù e quel sapere che maturarono nella sacra quiete del chiostro e nella unione continua con Dio, e alle quali cresce grazia un' indole dolce e mansueta simigliante a quella di Colui, del quale egli esercita sulla terra le veci, ha un'attrattiva e un impero sì possente che può solo essere sentito, ma non espresso in parole. Sospinto da interior movimento gittaimi a' piedi di questo augusto Pontefice, e tra gli affetti di sincerissimo pentimento e d'indicibile gioia ond'era commosso, feci, meco medesimo lagrimando, in presenza della mia coscienza e del mio Dio quella nobile confessione, cui proruppe il Fénelon poco innanzi alla santa sua morte, e che potrebbe dirsi quasi il melodioso canto di questo soavissimo moribondo cigno. Anch' io sclamai con tenera commozione. O santa romana chiesa! O chiesa santa di Roma! O santa città, cara patria universale di tutti i veri credenti! O chiesa d'onde Pietro instituirà e confermerà i suoi fratelli in eterno! Possa io anzi che dimenticarmi di te, dimenticar me medesimo. Mi dimori la lingua arida ed immota in sulle fauci! Fino all'estremo mio respiro tu sarai continuo oggetto del mio amore e delle mie lodi».

Quanto fu viva la gioia dell'amantissimo padre comune di tutti i fedeli! Desso incoraggiandolo a star fermo nella verità gli impresse profondamente nel cuore quei magnanimi sensi già da lui diretti ad altro traviante » che gli sarà di somma gloria il tener » dietro alle orme di personaggi per santità, scienza » e dignità cospicui, i quali avvedutisi d'essere ca- » duti in alcun che di falso od insensato, tosto ri- » corsero all'insegnamento di Pietro; e che la più

» illustre e vera vittoria la quale vince il mondo, e » apporterà al suo nome un onore immortale sta ri- » posta nel rinunziare ai consigli suggeriti dall'amor » proprio, e dagli umani riguardi ed ascoltar docil- » mente le voci del comune amantissimo padre da » lui pronunciate per amore e per lo difendimento » del vero e dell'onesto». Consolante spettacolo agli occhi di Dio e dell'alma primogenita sua figlia la cattolica religione! A chi non sembrava udire il rav- veduto Theiner a piè del padre e maestro universale de'fedeli ripetere i generosi accenti di s. Cecilio, convinto nel secolo terzo del suo traviamento dalle istruzioni di Ottavio: »Io mi congratulo con voi e » con me stesso: noi siamo ambedue vittoriosi. Voi » trionfate di me, ed io trionfo dell'errore, ma la » vittoria ed il premio sono in ispezialità dalla parte » mia, giacchè nella mia sconfitta io trovo la corona » della verità». = Ecco, scriveva giustamente il *giornale storico* di Liegi, ecco ritrattazioni come va; possa la reazione religiosa di cui tanto ci si parla, produrre somiglianti esempi, e tutto il mondo vi crederà =. Se tutti gli autori di opere condannate dalla chiesa avessero imitato ed imitassero la moderazione, la docilità e sommissione di cui diede l'esempio questo illustre ingegno della Germania, tante dispute scandalose, tante sette rubelli, e sovvertitrici non lacererebbero la veste della sposa di Gesù Cristo, e non si vedrebbe dominare così largamente l'errore.

Però è, che il sig. Theiner convinto nell'intelletto delle verità della cattolica chiesa e commosso nel suo cuore pei mali prodotti a danno della medesima dagli oppugnatori del sacro celibato, in ispirito di vero zelo si rivolge al suo fratello Antonio, autore con lui del proscritto libro » *Introduzione del celibato ecclesiastico e sue conseguenze ec.*», non che agli altri travianti alemanni, e ne' modi i più patetici, così loro indirizza le sue parole. »E qui io vengo a dichiarare altamente a voi questa medesima confessione, a voi tutti miei fratelli in Cristo,

principalmente alemanni, che tanto vagheggiaste meco le vane chimere di chiese nazionali, alle quali dee di necessità incontrare la sorte di dividersi in altrettante chiese o sette, secondo che v'ha uomini dotti e pregiati in una nazione. Deh potessi a voi tutti, amici miei, e più d'ogni altro a te, amato fratello, il quale sebbene con nobiltà di pensare, e sincero amore di verità vai perdutamente dietro a così fatto fantasma, potessi io farvi comuni quelle consolazioni che provai ai piedi del santo Padre! Voi prorompereste meco nei medesimi affetti di allegrezza, e vi unireste con ugual costanza e divozione alla santa romana chiesa, madre d'ogni vita spirituale, la quale vi farebbe godere nel suo grembo di quella pace e soavità che voi, ancorchè non lontani gran fatto da lei, presumete vanamente di poter trovare sotto il peso dell'anatema. A te principalmente, diletto germano, a voi, cari amici e pastori di anime della Slesia, *Gilge*, *Neukirk*, *Ober* e *Polh*, partecipo il santo desiderio del comun Padre della cristianità di poter quando che sia ricevere pur voi nel paterno suo seno. Questo desiderio e l'apostolica benedizione che ho da lui implorata per esso voi, valgano a rappacificarvi con voi medesimi e con Dio, e recarvi a quella santa concordia e requie, nella quale tutto dimora il bene e la felicità de' pii cristiani illuminati dallo spirito del Signore».

208 Idea dell'opera del sig. Theiner.

Come nobile in vero fu il trionfo del dottore Agostino Theiner! La verità stabilì il suo seggio nel di lui spirito. Se egli già attaccò il sacro celibato; ora n'è il vindice invitto: se le novità religiose già pervertirono il suo spirito; sarà d'ora innanzi il difensore della verità sempre antica e sempre nuova. Agostino Theiner trovavasi nel centro della divina grazia dal quale in lui si diffondono, e penetrano in lui gli infuocati raggi dell'eterno vero. Egli addoloratissimo d'aver dato co' suoi precedenti scritti materia di perdizione e di scandalo alla Germania cattolica volle con altra opera consacrare ad essa le

primizie lietissime della sincera sua conversione, ed innalzare nuovi trofei all'ecclesiastico celibato, ed alla cattolica verità contro le novità che ne sono le oppugnatrici. L'opera del sig. Theiner volgarizzata da Giacomo Mazio sul manoscritto tedesco è uscita nel 1834 dai torchi del collegio urbano in Roma col titolo preaccennato. — *Il seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a s. Eusebio in Roma.* Dessa vide pure la luce in Magonza. — Quest'opera celebrata, racchiude molta copia di erudizione, e dee spirare grandissimo interesse, non pur ne' degni ecclesiastici, ma in tutti quelli cui stanno a cuore gli incrementi di nostra augusta religione.... E perciocchè niuno più di lui conosce lo stato di decadenza della ecclesiastica disciplina in molte parti d'Allemagna, la guasta educazione che il giovine clero riceve in quelle università, e il dispregio in cui vi sono gli episcopali seminari, s'è proposto di rianimare colà il vero spirito del sacerdozio, mostrando quale sia l'indole propria della ecclesiastica educazione, e quali le instituzioni che la chiesa con le sue leggi e con la pratica costante di tutti i secoli ha sapientemente ordinate ed inculcate all'ammaestramento del cattolico clero. Ciò lo ha condotto a tessere una storia ragionata de' seminari ecclesiastici, ch' egli ha divisa in tre parti. Le due prime comprendono i due periodi dal quarto secolo della chiesa fino al regno di Carlo Magno, e da questo al concilio di Trento: nelle quali l'autore, spertissimo com' è ne' monumenti della ecclesiastica antichità, illustra ed avvalora i suoi detti con opportuni passi tratti dagli scrittori di que' secoli. Nella terza parte assai più diffusa, che dal concilio di Trento si stende ai nostri tempi, pone egli in giusto lume i grandi meriti di s. Ignazio di Lojola e della sua compagnia per l'educazione del clero; descrive diligentemente l'origine del collegio germanico; e mostra come questo desse incitamento ai padri Tridentini per istabilire il salutare decreto sull'erezione de' seminari in tutta la chiesa. E quì l'autore, seguendo l'ordine

de' tempi, viene con uguale erudizione e diligenza narrando ciò che zelanti vescovi e principi religiosi, e soprattutto i romani Pontefici, operarono per eseguire dovunque il tridentino ordinamento, e come pe' loro uniti sforzi la chiesa fu arricchita di utilissimi istituti d'ogni maniera in pro della ecclesiastica educazione. Giunto con la sua narrazione al declinare del secolo decimo ottavo, entra con occhio giusto e sagace ad indagare i guasti che una falsa filosofia e i pubblici rivolgimenti recarono alla educazione giovanile; ed espone le tristi vicende che incolsero ai seminari, massimamente nella Germania. Poscia si fa a ragionare de' più recenti sforzi della Sede apostolica per ristabilire nella cristianità la sana instituzione del clero: discorre i concordati da lei fermati co' vari potentati cristiani; e chiude l' opera sua con varie considerazioni accomodate alle spirituali necessità della Allemagna cattolica.

A quest' opera sì utile ed erudita aggiugne grandissimo pregio ed interesse la lunga e bella lettera che le va innanzi, nella quale l' autore con amabile ingenuità e con una eloquenza che muove spontanea dal cuore dà contezza delle vicende di sua vita, delle sue peregrinazioni de' suoi errori, e delle vie maravigliose per le quali la divina Misericordia il trasse a salute —. La ragionata lettera che ad essa serve di prefazione fu indiritta dall' autore al chiarissimo professore Moehler uno de' più valenti e sani teologi che possegga la Germania cattolica. Di ciò fanno fede le dotte opere da lui date in luce, fra le quali sono da ricordare il suo *Trattato dell' unità e infallibilità della chiesa, la vita di s. Atanasio il Grande ed il suo secolo,* in due volumi in ottavo, e singolarmente la sua *Simbolica ossia Esposizione de' contrari dommi de' cattolici e de' protestanti, secondo le loro pubbliche professioni di fede:* un vol. in 8.° Magonza 1832. Quest' opera dettata con singolare accuratezza e filosofico magistero, sebbene non sia direttamente polemica, contiene la più valida apolo-

gia delle dottrine cattoliche, messe a continuo riscontro con quelle delle varie sette protestanti. In quella lettera ammirata dai saggi l'autore narra le moltiplici vicende della sua vita, ed erge i più saldi monumenti alla verità di quel celibato di cui era stato il caldo oppugnatore. Ecco sue parole.

209 Convincenti suoi sensi a difesa del celibato.

» Egli fu a s. Eusebio che io conobbi e colsi il frutto d'uno spirituale ritiramento, e condussi a lieto termine l'opera dell'intera mia conversione verso la chiesa.... Allora finalmente, dileguati gli antichi pregiudizi, venni a riconoscere che a voler ritornare il sacerdozio de' tempi nostri alla pristina sua dignità e splendore, e al ministero proprio della sua celestiale vocazione, ben altro mezzo si conveniva adoperare che quello, sebbene per sè irreprensibile e sacro, del vincolo conjugale, come già tempo m'era pur troppo indotto a sostenere nella opera che divulgai sul celibato del clero (1). Il sacerdozio d'oggidì (e parlo d'Allemagna) ha dato già grandi passi per rendersi in parte mondano; il matrimonio non farebbe che consumar questo male, e strappargli l'ultima impronta dello spirituale e sociale suo ministero. A chi mette attentamente l'occhio nel modo onde l'umano spirito si venne sviluppando ne' tre ultimi secoli, difficilmente può sfuggire l'osservazione, che quello che diede principalmente il crollo al protestantismo così nell'ordine religioso come nel civile, è stato il matrimonio de' suoi ministri, quella cagione stessa, cui esso in gran parte doveva il primo suo nascimento. Pensiero, ch'io tanto disconobbi nel comporre quell'opera mia; dove, malgrado la più scrupolosa fedeltà di storico investigatore, andai dietro allo sviluppo della instituzione del celibato sacerdotale, senza considerare maturamente per ogni lato le sociali e religiose sue conseguenze. Nè era per verità in grado pure di farlo: da che in età d'appena ventiquattro

(1) Introduzione del celibato ecclesiastico e sue conseguenze. Altenburg 1828. 3 volumi in 8.°

anni con tutte le ardenti passioni della gioventù tolsi a trattare questo grande instituto della cristiana società, maturato e consecrato tra le prove de' secoli, e dalla voce autorevole della chiesa. Pur troppo mi lasciai adescare dall' errore di qualche uomo pur riguardevole de' passati tempi, il quale avrebbe voluto rimovere l' antico morbo della corruzione del clero mercè il rimedio palliativo del matrimonio, il quale sarebbe sol valuto a maggiormente aggravarlo. Dove anche le pagine della storia offerissero, in seguito della legge del celibato ecclesiastico principalmente in certi tempi dell' età di mezzo, qualche bruttura che offende l' occhio dell' uomo morale, esso ha d' altra parte preparata la più bella epoca di splendore alla chiesa e recato all' uman genere inapprezzabili benefizi. Quanto non debbe ella la chiesa al celibato de' suoi preti, e a quello eroismo che indi derivò, come da sua purissima fonte, in tanti venerandi suoi pastori ne' più difficili cimenti che la divina provvidenza suole di tanto in tanto inviarle a parziale giudizio del mondo, in apparecchio al suo tremendo universale giudicamento! Quanto spesso nel successivo volger de' secoli lo zelo ardente, onde il sacerdozio cattolico fu animato per la purezza del costume e la morale educazione, infuse novello spirito e vita nelle vene, per così dire, infette della umana generazione! No, la depravazione de' chierici non fu in verun tempo cagione della corruzione del costume nell' ordine sociale; ma sì per contrario allora quando questo contagioso morbo si fu renduto presso che universale, ed il clero cominciò ad essere indolente spettatore e tranquillo di sì generale infezione, essa si appiccò pure, e solamente in parte all' ordine ecclesiastico.

Le novelle società protestanti surte nel secolo xvi e specialmente la luterana e la riformata, in mezzo alla sfrenata crapula e licenza de' loro sedicenti apostoli, menavano vanto di voler salvare gli uomini dalla universale depravazione di quella età: ed esse non fecero che vie più sommergere l' uman genere nella fogna

della morale dissolutezza. Parlavano di riformar lo spirito, e si davano in preda alla carne ed al sangue. La cattolica chiesa all' incontro saldamente attenendosi alla divina sua vocazione si purgò da quella esteriore abbominevole scabie, e cintasi i lombi del santo cingolo di castità si armò contro la corruttela degli uomini. E il concilio di Trento, la vera e sola possibile riformazione della chiesa, secondo che saviamente si esprime il conte de Maistre, pose fine a quel male, e sentenziò d' un tratto le riforme di Lutero e di Calvino nella sozza licenza ingenerate. Si vide allora nella chiesa cattolica e ne' sinceri suoi credenti rifiorire l' antico vivere apostolico, mentre che le moderne sette protestanti, decrepite ed infermiccie tuttochè di fresco nate, s' avanzavano già rapidamente al finale lor decadimento; e solo hanno potuto tuttavia serbare un filo d' esistenza pel falso bagliore della novità; il che durerà fino a tanto che questa aiutata dalle arti della menzogna e della calunnia basterà a sedurre e abbacinare le menti. Lutero stesso e i suoi principali seguaci si videro stretti a confessare che il pio e costumato vivere aveva stanza nell' antica chiesa, là dove la sua propria, e quelli che la professavano, erano guasti e consunti irreparabilmente da un materiale e morale degradamento. » Il mondo, dice Lu» tero, per così fatti nostri insegnamenti diventa ogni » giorno peggiore. Pare che le genti sieno ora inva» sate da sette diavoli, mentre per innanzi le posse» deva un diavolo solo. E tanto destramente proce» dono nella bisogna, che *sotto il chiaro lume* » *dell' evangelio gli uomini son diventati più avari,* » *più frodolenti, più disonesti, più maligni e sfron» tati di quello che si fossero sotto il papato....* » La traslazione della bibbia m' ha costato di gran » fatica, ma poco le sue dottrine sono da noi lette » ed apprezzate: i nostri avversari la studiano assai » più di noi.... Dalla nostra parte luterana i nobili » procedono così orgogliosi e pettoruti, che sembrano » sfidare il cielo, e i paesani così temerari e baldi

» come se fossero signori de' signori. E nobili e pae-
» sani insieme non solo vilipendono Iddio, ma fanno
» di tali empietà, scandali e scelleratezze in nome
» del vangelo, ch'io temo forte non abbia il Signore
» a sfogar la sua collera su di noi percuotendone
» con tremendo flagello.... I paesani sono diventati
» in seguito del novello evangelio sfrenati per forma
» che credono di poter fare tutto che loro attalenta.
» Non v' ha inferno nè purgatorio che valga a im-
» impaurirli: hanno sempre in bocca, *io credo, dun-*
» *que mi salverò*».

Può dunque ormai francamente affermarsi che il protestantismo d'oggidì, se non ancora nell'ordine puramente civile e materiale al quale lo tengono tuttavia attaccato gl'immorali interessi della impura sua origine, certo sì in quello dello spirito e della scienza è a guisa di meteora strepitosa già passata e dileguatasi pei progressi di una verace ed utile filosofia. Laonde se mai fu sentenza di savio appuntino averatasi, quella è del grande Fénelon, il quale nel suo eloquente colloquio col celebre filosofo scozzese, il protestante Ramsai, proferì quelle notabili parole, che al cristiano il quale procede sinceramente e studiosamente in tale investigazione, nessun'altra elezione rimane se non questa: *egli dee rendersi o cattolico o deista.* Che se il protestantismo è ridotto a' nostri tempi al termine di pura chimera, il deismo d'altra banda, allorchè si sedette non ha guari nella persona di Robespierre, degno suo rappresentante, sul trono del mondo, ha dato chiaramente a divedere qual razza di principio egli sia in opera di rigenerare la civile società, e ha pronunciato contro sè stesso inappellabile sentenza. Quel medesimo nobile convincimento che condusse il Fénélon a sì alta sentenza, fu guida al conte de Maistre allorchè in caso simigliante scrivendo ad una dama protestante si espresse in questa forma. » Noi cattolici possediamo
» cataloghi senza fine d'uomini per grado, per in-
» gegno e per dottrina chiarissimi, i quali in onta

» di tutti i pregiudizi della educazione e delle sette » cui appartenevano, riconobbero la verità, e rifug- » gironsi nel seno della chiesa, e questi sono in sì » gran numero che i loro nomi empirebbero intieri » volumi. Fatevi ora, ven priego, a cercar di com- » pilare per contrario un catalogo di tutti quelli che » ripudiarono il cattolicismo per passare ad una od » altra setta. Certo, non troverete in generale tra » essi se non uomini *dissoluti, teste sediziose, la* » *feccia* in somma del mondo».

La nostra chiesa deve il fondamento della sua novella ristorazione nell'ordine spirituale e sociale, (frutto dello zelo e del divino lume che illustrò e scôrse i tridentini padri) in massima parte al costumato allevamento del suo clero, e innanzi tutto all'instituto dei seminari da' Padri medesimi divisato. Bolle oggidì una grande e sustanziale quistione in Allemagna se sia più consentanea alla natura de' nostri tempi la esistenza di così fatte instituzioni. E quanto a' rimproveri che si ha in costume di rinfacciare loro, ci riserbiamo a favellarne e confutarli più avanti. Ora dirò ch' io stesso non era punto men sinistramente prevenuto e diffidato di quelle, tenendole per una scuola del monachismo e un magistero d'ipocrisia e bacchettonismo de' preti. Poscia però ch' ebbi agio di fare a s. Eusebio quegli sperimenti e quelle considerazioni che toccai qui sopra, mi fui al tutto disingannato e convinto del contrario».

210 Prove de' riferiti suoi sensi dedotte dai fatti.

La verità di diritto fu pure da lui comprovata con quella di fatto; dappoichè ne' suoi viaggi nell'Inghilterra, ed in altri paesi protestanti avendo riconosciuto l'abbiezione in cui vengono gettati i ministri ammogliati delle chiese eterodosse, così egli la discorre: » Dove ora alcuno tolga ad osservare profondamente la esteriore sociale degradazione delle chiese protestanti in Inghilterra, rimane preso da maraviglia della bizzarra scena ch' esse presentano. Non è raro il vedere (ed io stesso fui testimonio) intorno al parroco protestante ravvolgersi sul pulpito stesso i suoi

teneri figliuoletti, i quali si dilettano di gittar giù a' compagni de' loro fanciulleschi trastulli de' minuzzoli di carta, mentre che il reverendo lor padre con imperturbata tranquillità, al più di quando in quando interrotta da qualche ridicolo e sconcio gesto e da lunghi sospiri, recita dallo scritto la predica; e la sua reverenda compagna seduta sui gradini del pergamo aspetta con ansietà la fine del lungo e commovente sermone. Il quale appena terminato, il predicatore insieme con la moglie e co' figliuoli entra in una stanza, detta sagrestia, e quivi con le persone che vi trova, traffica formalmente le ecclesiastiche funzioni da esercitare: intanto che la moglie muove a compassione i divoti descrivendo loro la tapina condizione della sua famigliuola, in prova di che reca tosto innanzi i figliuoletti poveramente vestiti. Chi non rifuggirà a tal vista con disdegno da una chiesa che si convolge così nel fango il più vile della vita profana, senza mostrar pur ombra di carattere religioso e sacro? Ancora in questo aveva Lutero con tratti da maestro descritto lo stato della ecclesiastica società da lui fondata (*Opere di Lutero, parte* 3, *pag.* 315 *e* 316): » Un povero ministro di villag-» gio de' giorni nostri (egli dice) è l' uomo il più » spregiato che ci viva al mondo; di guisa che ogni » paesano il tiene per fango e sterco, e ben sovente » il conculca villanamente. Il mondo lo considera per » uomo indegno.... Ora se paesani, cittadini e no-» bili sono ingrati verso del novello vangelo e de' suoi » ministri e servi, questo ci trafigge il cuore, e ne » move a grandissima indignazione, per modo che » ancor noi dimentichiamo i nostri doni abbandonan-» do ormai questo difficile ministero». L' insegnamento che la fede sola senza le opere è sufficiente all' eterna salvezza, stabilito da Lutero con la più orribile mostruosità come principio fondamentale della chiesa protestante, e difeso da lui con vera frenesia, ha per sempre seccato ogni vitale umore del protestantismo nel doppio rispetto morale e materiale, e

dannata la sua chiesa a perpetua sterilità ». — Questa perpetua sterilità che accompagna, quasi comune impronta, tutte le opere del protestantismo in generale, si appalesa manifestamente eziandio in quelle pretese missioni ch'esso intraprende per la conversione dei popoli infedeli e selvaggi. Niuno ha dimostrato ai giorni nostri questo assunto con maggior copia di sicuri fatti e di opportune osservazioni, che il dotto monsig. Nicola Wiseman nel suo libro stampato, non ha molto, in Roma col titolo *La sterilità delle missioni intraprese dai protestanti per la conversione de' popoli infedeli dimostrata dalle relazioni degli stessi interessati nelle medesime* —.

Quindi le querimonie di Lutero stesso che i novelli predicatori si morivano per poco di fame, e dovevano esercitare per vivere d'ogni sorta mestieri » Come le faccende vanno al presente, (dic'egli) andrà » a finire che sarà forza abbandonare il novello evan- » gelio, perchè si niega il pane a quelli che lo pre- » dicano. Non è giusto di esercitare gratuitamente il » sacro ministero.... Ma oggidì si fa mostra di vo- » lere a ciò forzarci: poichè dappertutto si minaccia » di niegarci il necessario sostentamento, dicendo che » v'è troppa povertà. Tutti, a quel che pare, vogliono » morire adesso di fame ». *(Opere di Lutero parte 5. pag. 89 e 136.)*.

L'obbrobrio prenunziato da Lutero alla novella sua chiesa non potea venir rappresentato meglio che dal signor Marhinnecke professore dell'università di Berlino, uno de' più valenti e riputati teologi protestanti dell'età nostra. » Il protestantismo, egli dice, » ha del tutto abbattuta la dignità sacerdotale. Per » non fare sembiante di aspirare alla gerarchia catto- » lica, i ministri protestanti si sono prestamente spo- » gliati d'ogni esterior carattere ecclesiastico, e postisi » divotamente sotto i piedi della secolare potestà. Se » l'ufficio del ministro protestante non era quello di » governare lo stato, non si doveva nè pure inferire » da ciò che fosse ufficio dello stato il governare la

» chiesa. I salari che il civile governamento comparte » agli ecclesiastici, ha renduto questi al tutto mon- » dani: e col deporre l'abito sacerdotale, hanno essi » spogliato ogni ecclesiastico decoro. Lo stato ha fatto » quello che gli tornava bene; onde di tutto il male » debbono chiamarsi in colpa i ministri protestanti, » i quali cominciarono ben tosto a non far più di » quello che s'aspettava loro come cittadini. Quindi » lo stato non li tiene che per ufficiali civili; non » gli stima punto, e gli annovera nella classe più in- » fima de' suoi impiegati. Dappoichè la religione è di- » venuta serva dello stato, essa in questo termine di » avvilimento non è considerata che come opera del- » l'uomo e pretta impostura. Solamente a' nostri dì » era serbato di vedere sul pulpito l'economia, la die- » tetica, la politica e l'agricoltura. Il ministro og- » gimai crede di aver soddisfatto alla sua professione » e a tutti i suoi obblighi tanto solo che legga sul » pulpito gli ordini del governo. Egli deve nel suo » sermone suggerir rimedi contro la contagione del » bestiame, inculcare la utilità della inoculazione del » vajolo, e predicar sul modo di prolungare la vita » umana. Come dee dunque dopo tutto ciò maneg- » giarsi per ritrarre gli uomini dalle cose terrestri e » transitorie, mentre egli stesso con beneplacito del » governo si travaglia di legare gli uomini ai ceppi » della vita? » *(Sul vero carattere del sacerdote evangelico*, citato dal conte de Maistre nella sua opera *Du Pape*. Part. 2. pag. 90 nella traduzione del sig. Lieber. Francfort sul Meno 1822).

Il sig. Theiner parlando quindi della sua opera che ha per titolo *Il Seminario Ecclesiastico*, prosiegue col deplorare i passati errori da lui sostenuti a danno del sacro celibato: » Come opera di penitenza, egli scrive, non poteva io presumere sì alto da darla per ogni sua parte compiuta e perfetta. La morale penitenza, tuttochè adempita col più fermo e sincero proposito, lascia sempre nell'uomo veramente contrito e dolente a cuore un qualche pio desiderio. E questi

desideri volli io riserbarmi. Essi dovranno essermi di guida nella intellettuale attività della mia vita avvenire, e farmi pervenire con la virtù divina a quello stato di purità cui tendono oggimai tutti i miei sforzi.

Possa quest'opera la quale esce in luce, lieta del modesto abito di penitenza, far palesi gli errori e i traviamenti delle altre precedenti mie opere, le quali si divisero qua e là dalla dottrina della chiesa. Possa ella appieno ammendarli e ristorarli per tutto ovunque essi turbarono la quiete della coscienza, e tolsero la giocondità della vita così presso i laici, come tra i degni ministri degli altari, sedotti per mia colpa ed incitati a desideri sediziosi ed impuri di vietato oggetto, che avrebbe apparecchiato loro la servitù più obbrobriosa. Cotesti miei falli mi trapassarono il cuor di dolore. E se con pure e rette intenzioni ho combattuto allora ciecamente per quell'errore che fece sì grande illusione, adesso con puro e fermo convincimento e piena conoscenza della verità questo medesimo errore riconosco e detesto. Grande felicità è per me ora il soggettarmi interamente al giudizio della chiesa, al che prima non sapeva indurmi là dov'esso contrariava dirittamente agl'ingannevoli lumi della individuale ragione ».

211
Sua dichiarazione risguardante i gesuiti in proposito del suo ritorno alle sane dottrine della cattolica chiesa. Nozione della *Dissertazione* egregia del sig. Jager, dimostrante più sempre le esposte verità.

L'anima grande del sig. Agostino Theiner avea una cognizione profonda ed esperimentale de' pensamenti di coloro, che pieni d'inganni vivendo a seconda delle loro concupiscenze vogliono considerare le opere di Dio, e le promulgazioni della verità come scaltri raggiri dei gesuiti. Il perchè con nobile franchezza si attribuì a dovere di smentir la calunnia, e prevenire e confondere ogni falso imputatore, che si attentasse d'oscurare la verità de' fatti. » Mi sia quì lecito, soggiunge egli, di ricordare un fatto il quale dee conferire non poco a far valutare la sincerità e schiettezza di questa confessione, che umilmente e riverentemente sottopongo alla chiesa, ed agli augusti suoi reggitori come guarentigia del mio nuovo indirizzamento religioso. Quest'è che fin dai 31 agosto

del decorso anno scrissi da Parigi a un ragguardevolissimo ministro di stato, in termini precisi, una dichiarazione simigliante; ed implorai permissione di entrare nel seminario ecclesiastico di santo Stanislao in quella città per ivi continuare gl'interrotti miei studi della teologia, e compiervi altresì con l'ajuto della reale nazional biblioteca alcune grandi fatiche letterarie. Al che sua eccellenza il sig. barone di Altenstein ministro del culto e dell'amministrazione di giustizia, con sua venerata lettera num. 15,088 scritta ai sei d'ottobre 1832 da Berlino, si degnò significarmi, che lo starmi più tempo lontano dal mio paese natìo poteva di leggieri nuocere ai sacri interessi ch'io m'aveva proposto in pro della mia cara patria, e m'invitò a ritornarvi.

Un'altra prova del pari manifesta della ingenuità delle presenti disposizioni vien somministrata dall'articolo intitolato »Cenni sulla chiesa di Francia » ch'io mandai da Parigi alla fine di luglio dell'anno medesimo perchè s'inserisse nel giornale di teologia e diritto canonico che si pubblica ogni trimestre in Tubinga. Quell'articolo sarà sempre di molto interesse per me, siccome quello che presenta un ritratto imparziale della mia vita, e mostra per quale tristo inviluppo di pensieri e di azioni m'aggirassi allora in Parigi. Per vacillare che ancora facessi ne' miei principii, ciò che ben trapelava dall'incerto e mal fermo andamento di quell'articolo, mi tenni al tutto pago dell'averlo disteso. Era esso una parola di querela ch'io indirizzava al grande e inesorabile areopago teologico di Allemagna, dove con grave contegno, ma con animo insieme passionato ed acerbo tanto volentieri si sentenzia altrui all'ostracismo. E quel medesimo articolo mi fa ora coraggio a compiere quest'atto di querela ed accusa, ch'io pongo innanzi a tutto insieme il pubblico della mia chiesa.

La nuova direzione del mio intelletto trae dunque principio da un tempo in che io non pensava ancora di Roma, nè alcun altro gesuita mi conosceva se non

l'institutore della mia giovinezza, Köhler, già allora rientrato nell'ufficio di sacerdote secolare. Eziandio i miei pochi, ma degni amici di Roma, ben sanno ch'io venni quivi in tale diliberata disposizione, la quale abbisognava solo di efficace opportunità per raffermarsi e risolversi ad operare; ciò che la divina misericordia mi aveva serbato nella città santa ed eterna. Adunque non per autorità o incitamento di veruno son divenuto quel che sono, ma sì per le proprie mie considerazioni, e per ispontaneo movimento, eccitato e soccorso da quella grazia celeste, senza cui l'uomo non può volere ed operare punto di bene. Nè poco altresì mi costa questo frutto di conversione, alla quale ho sagrificato assai belli ed onorati impieghi offertimi con larghe condizioni e in Inghilterra e soprattutto in Francia in vari collegi ed altri instituti di educazione da privati personaggi, come a cagion d'esempio il sig. principe Giuseppe di Chimay a Blois, non che da parte d'un illustre governo. La mia coscienza non mi consentiva di spendere la vita in una cinica indifferenza e non curanza de' più sacri doveri. Le antiposi perciò una vita pittagorica, o per meglio dir cristianamente filosofica in cerca della verità. Volli essere operoso coltivatore nel campo nobilissimo della vera scienza; e il verrò facendo continuo per l'avvenire....

Non mancherà sicuramente chi vorrà giudicare delle mie attuali disposizioni sotto un tutt'altro aspetto. Che se mi proverbierà di stoltezza e debilezza di mente, e di altre anche più basse e passionate calunnie, stimo indegno di me il darvi orecchio, perchè su questo campo ho scelto a mio solo giudice Iddio, e la mia causa ho riposta nelle sue mani. Mi tengo assai contento d'avere abbracciato questa vituperata stoltizia e levità di mente per divenire più forte e robusto nell'amore della celeste sapienza. Troppo amo meglio di pormi tra que' parvoli innocenti cui tanto il Signore amò, e a cui salvare principalmente venne sulla terra, di quello che trovarmi in ischiera con

quegli ipocriti dottori della scrittura, i quali dimandavano a Cristo la patente e il suggello della sua divina missione.

V'ha però un altro aringo, nel quale suole provarsi la calunnia, e intorno a cui stimo necessario di dire una parola di giustificazione, massime ch'ella drizza in questo con cieco e basso livore gli avvelenati suoi strali meno contro me, che contro una benemerita società religiosa, la cui diffamazione m'affliggerebbe a cuore. Mi si oltraggi pure quanto si voglia chiamandomi gesuita: che ciò non potrà smuovermi nè sviarmi d'un passo dal mio spirituale e letterario cammino. Il vituperare altrui con l'appellazione di gesuita è per modo in voga oggidì, che si comparte a larghe mani, e ne son regalati perfino quelli che appena credono in Dio e alla coscienza. Quanto alla mia persona non esigo nè discolpa, nè ammenda: ma la richiedo pel rispettabile corpo della religiosa società cui strettamente riguarda.

La passione ha adoperato ogni ingegno, e suscitato tutta la potenza infernale della menzogna solo per atterrare l'efficacia della compagnia di Gesù. Si è veduto come io medesimo fui ludibrio di questa torta opinione ed inganno. E dove ciascuno seriamente e senza preoccupazione di giudizio dia opera a conoscere quella società, perverrà ai medesimi consolanti risultamenti, e disarmato e vergognando rifuggirà con orrore da quel tenebroso artificio.

A me però, ch'ebbi la disgrazia di non conoscere la compagnia di Gesù da quel lato appunto, in cui ella offre splendidi ed immanchevoli monumenti della sua gloria e grandezza, è intervenuto quello che al sommo astronomo Lalande: perchè, com'egli nel comporre la sua astronomia, opera immortale per la scienza degli astri, stupì al trovare sì gran novero di gesuiti altamente benemeriti di questa scienza, così dovetti io rimanermi niente meno attonito, in compilando l'opera seguente, ai singolari sforzi ed alle fatiche che i padri della compagnia durarono per la educa-

zione del clero, non che ai grandi e luminosi successi onde furono coronati. In un tempo in cui la sfacciata menzogna osa impunitamente spargere il suo veleno, si rende debito a un amico della verità di ricordare almeno a quelle anime basse che se ne giovano, l'indegnità del loro mestiere, e mostrare alle loro baldanzose fronti quel marchio d'infamia ch'esse improntano su tutte le pregevoli e generose imprese. Ci sia permesso di allegar solamente il giudicio del Lalande intorno all'instituto de' gesuiti, giudicio che ha tanto stretta e amichevole connessione col nostro intendimento. = Mi vien rimproverato (dice il Lalande nel bollettino dell'Europa de' 20 nevoso) d'esser ateo, d'aver mangiato i ragnateli, d'aver chiamata la duchessa di Gota cara amica, di aver fatto buon viso a un gesuita ec. Non val la pena di rispondere a così fatte cose; ma la parola *gesuita* tocca il mio cuore, il mio spirito e la mia gratitudine. Si diceva che sarebbero rimessi in piedi nel settentrione: questo è una chimera: ma si mi riduce a memoria quanto dolorosamente ho io lamentato l'acciecamento di coloro che governavano nel 1762. No; l'umanità ha perduto per sempre, e non racquisterà più mai questa nobile e maravigliosa società di venti mila uomini, i quali travagliavano indefessamente e con vero disinteresse ad insegnare e predicare, ad annunciare l'evangelio, a rappacificare i nemici, a confortare i moribondi, in somma negli ufficii i più santi e i più cari per l'umanità. La ritiratezza, la sobrietà e la propria annegazione rendettero la compagnia il più ammirevole albergo di scienza e di virtù. Io la conobbi dappresso: era un popolo di eroi della religione e della carità fraterna: la religione dava loro le forze che la filosofia non somministra. Già di quattordici anni io l'ammirava e l'amava per modo che desiderava d'essere ammesso nel suo grembo: e tuttavia son dolente di non essere stato saldo in quella vocazione spiratami dall'innocenza e dall'amor dello studio. Tra le assurde calunnie che esalò la rabbia

de' protestanti e de' giansenisti, farò solo menzione di La-Chalotais cui l'ignoranza o l'acciecamento portò sì oltre da affermare nel suo processo che i gesuiti non hanno avuto alcun metafisico. Io affaticava allora alla mia astronomia: scrissi un articolo su i gesuiti che si erano segnalati in questa scienza: il loro numero mi fece stupire. Ai 20 d'ottobre del 1773 mi avvenni con La-Chalotais in Saintes: gli rinfacciai il suo torto, ed egli mel confessò. Ma i gesuiti erano già annientati; due ministri Carvalho e Choiseul hanno distrutta irreparabilmente l'opera più bella che gli uomini abbiano mai potuto partorire, e a cui nessuna altra umana instituzione potrà mai aggiungere dappresso; perpetuo obbietto della mia ammirazione, della mia gratitudine e del mio compianto =.

Il Lalande è senza fallo un uomo di natura non sospetta: e se que' miserabili dureranno fatica a rendersi al suo avviso, non potranno d'altro lato opporgli un *oscurantismo* religioso, politico e letterario. Ed è da notare che il Lalande scriveva il suo giudizio in mezzo alla tempesta della rivoluzione del 1793 e col patibolo in sugli occhi. Questo dunque è un tributo al tutto degno di que' martiri della verità.

Non è da questo luogo l'addurre le testimonianze degli uomini più illustri e pregiati tra i cattolici e i protestanti intorno alla società, a' quali non può apporsi niente più del Lalande, la nota di *gesuitismo*. Basti il nominar di passo l'immortale Buffon, il grande Montesquieu, il virtuoso Kirwan e de Haller, come pur dal lato dei protestanti Bacone di Verulamio, Ugone Grozio e Leibnizio quel nobile triumvirato della scienza protestante, il celebre Robeston, Jones il padre dello studio critico delle lingue orientali, Giovanni di Müller il Tacito della Allemagna, il quale chiama la compagnia, un *comune baluardo di tutte le autorità*, e a' giorni nostri il famoso viaggiatore Caldcleugh e Dallas, intimo amico di lord Byron, e in parte ancora lo stesso Spittler, per convincersi dell'oltraggiosa ingiustizia cui quella società viene indegna-

mente abbandonata, e indurre nell'animo un giudizio imparziale delle sue operazioni. Se oggigiorno in Germania si fa con inudita e turpe bassezza un vero traffico del rappresentare le cose e le azioni, anche più dal pubblico conosciute, di questa società colle tinte più tenebrose, è questo un segno assai afflittivo dello spirito che signoreggia la età nostra. Opere uguali a quelle dei Deppen, dei Froman, degli Ewald e dei Dörne sono un vero oltraggio all'indole degli Allemanni, amica sempre della verità e della giustizia. Almeno che altri sapesse esercitare il suo mestiere diabolico con lo scaltrimento e la destrezza del diavolo, come hanno adoperato i famosi giansenisti di Porto Reale! Perchè egli è troppo vero fino ad ora ciò che scrisse tanto giustamente il Bonald, padre della filosofia cristiana in Francia; che i gesuiti possono andar superbi così de' loro difenditori, come dei loro avversari.

Se v'ha cosa di che m'abbia tuttavia a dolere, questo è che nel comporre l'opera mia ho forse dato troppo più che non doveva alla forza del pregiudizio contro la compagnia di Gesù: chè mi sarei potuto allargare assai più distesamente nelle lodi de' loro meriti verso le instituzioni di ecclesiastica educazione. Troppo sovente fui breve con discapito della verità. D'altra parte ho temuto di concitar contro di me la mal consigliata invidia de' seguaci stessi delle medesime credenze. Allorchè in tanta luce di meriti irrepugnabili si trova annidata la passione in quelli stessi, che sebbene per altra via, tendono e si faticano al medesimo fine, ella muove certo da un principio men puro, nè mai abbastanza è da compiangere.

I fatti esposti, comecchè debolmente, in questo libro sulle fatiche della compagnia siano quasi un ramo d'alloro che adombri il già pianto suo sepolcro. Parlino essi un linguaggio caldo ed efficace al nostro secolo discorde, e tutti ne riunisca intorno all'innocenza mal conosciuta per dar bando una volta tra solenni plausi a tutti gl'inveterati pregiudizi. La nostra offerta

troverà voci concordi d'allegrezza e meriterà la divina approvazione. Le benedizioni del Signore si spanderanno di nuovo sui nostri campi diserti, ed il santo suo spirito fermerà sua stanza nei cuori della gioventù nostra, ora vuoti di Dio. La società civile si trarrà allora fuori di quello stato miserevole di spirituale e material divisione, e riconoscerà la sua salute nel sacro simbolo della Croce. Sotto la tutela di questa celeste insegna, che sì sovente ridonò la vita presso che spenta all'umano intendimento, procederà ella nel timor santo del Signore e in fratellevole concordia verso la vera e divina sua destinazione.

Da questi pochi tratti possa la giovane compagnia, che già sì rigogliosa cresce e fruttifica, intendere a quali imprese ella è chiamata. La società di Gesù ha adempiuto un incarico assai bello nella storia: ma ora glien'è serbato uno anche più rilevante. Ponga ella ben mente al posto che occupa nella civile e cristiana società: perocchè a lei più che alle sue sorelle, le altre rispettabili congregazioni monastiche e regolari, dee appartenere quest'alta e malagevole vocazione.

La scienza empia della riforma del secolo decimosesto, ossia la *scienza senza coscienza*, siccome al vivo e con finissimo scherno la pinse Lutero stesso; quella scienza, la quale si vantava con empia beffa, secondo che il medesimo Lutero se ne doleva, d'aversi tra i nappi riboccanti di vino bevuto lo Spirito Santo, e divoratosi le sue ali; quella scienza riformatrice del decimosesto secolo con la più ardita e infernale fidanza si è posta in luogo della scienza di Dio, e quasi divoratrice cangrena ha contaminato e roso l'umana società.

Il mondo, e in ispecie l'Europa nudre cocente desiderio di una restituzione della cristiana scienza nel pensare e nell'operare, nel costume e nelle usanze, nella dottrina e nelle arti. È d'uopo adunque balzar di trono e ricacciare là donde emerse quella scienza, principio distruggitore dell'odierna società, che ardì empiamente levarsi a canto al trono di Dio, e che

venne a tanta demenza di ripudiare la sapienza divina, e niegar perfino sè stessa. Bello e salutare ufficio dei sacri reggitori degli ecclesiastici institutori e cultori dello spirito umano! Nel vasto campo intorno a cui travagliasi l'intendimento dell'uomo si mostrano già dappertutto i segni i più lusinghevoli e consolanti: ed un novello spirito vitale sembra ormai voler comprendere la specie umana.

S'apparecchi il clero cattolico a questa intrapresa: a lui ora ciò s'aspetta: perchè solo con l'efficacia della religione possiamo pervenire alla nostra riconciliazione e salute. Qual'ampia ed ubertosa messe da spendervi intorno le fatiche e i sudori! E ad essa ponga ella pure animosamente la compagnia di Gesù: chè in questo dimora appunto tutto il suo celeste instituto. Trattasi di rintegrare la celeste armonia tra la scienza e la fede, di cui radice e fondamento è la divina rivelazione. Ella, la compagnia, già venne in luce per combattere questa scienza fallace, che sotto tante varie facce ha fatto misero governo del mondo ne' tre ultimi secoli. E primamente la vedemmo far mostra di una illimitata libertà di pensare, la quale dovette naturalmente partorire nell'umana natura e società un'interna total divisione. Poscia stanca della lunga guerra e feroce si trasmutò in perfetta eguaglianza di tutte le religioni, tanto solo che rispettassero in qualche modo i fondamenti dell'ordine pubblico; la quale trasmutazione bisognò che importasse seco una assoluta non curanza di tutte, donde pigliò corso e stato l'orrendo principio del religioso indifferentismo. Ma poichè lo spirito dell'uomo non sa restarsi un istante stazionario ed inerte, questa ingannevole scienza, togliendosi da quello stato d'indifferenza, si gittò da ultimo nel vortice delle rivoluzioni che sconvolgono da capo a fondo tutti gli ordini e i legami sociali; e si abbandonò a quello spirito assoluto dell'età nostra, che con tuono d'imperiosa baldanza atterra tutto ciò che è antico, e intende a fabbricare

la società a suo modo su novelle basi, le quali cozzano dirittamente coi lumi della storia e co' principii della sana ragione. Il quale spirito del tempo in che viviamo, potrebbesi con proprietà di concetto diffinirsi: la ragione umana affrancatasi da ogni legge e divenuta campo di battagliere passioni.

Pigli adunque cuore la compagnia di Gesù e salga risolutamente su per l'erta della scienza cristiana, la quale come tempio tutelare della umanità sollevasi maestosamente oltre le tenebre de' pregiudicii, e già si è renduta visibile agli acuti sguardi di tanti veggenti. Faccia ella di aprirne ed appianarne il cammino, punto non travagliandosi degli schiamazzi de' giullari delle pubbliche vie. Coteste miserabili buffonerie non servivano già ai tempi antichi che a crescere lo splendor del trionfo. A lei pertanto, alla quale toccò in sorte, ciò che forse a niun'altra eziandio nobile e benefica società di uomini intervenne, di potersi già una volta levare all'altezza dei bisogni e degli errori del suo secolo: a lei al presente verrà fatto, dove la provvidenza non abbia altro statuito in ordine a questa santa e difficile impresa, di ascendere su questo nuovo campidoglio cristiano, e piantarvi quella augusta insegna che dee un giorno reggere l'umanità in beata ed indivisa concordia. Ed ella certo ha dato già memorabili passi per aggiungere a così alto segno! »

Intorno alle addotte verità merita altresì attenta lettura l'interessantissima dissertazione del sig. ab. Jager col titolo: *Del celibato ecclesiastico considerato ne' suoi rapporti religiosi e politici, Parigi nel* 1835. In essa d'un modo assai luculento si conferma, e si dimostra più sempre il vero sinora esposto.

Nella prima parte della medesima contenente i sei primi capitoli il dotto autore, percorrendo l'istoria dei popoli più antichi per giugnere fino al cristianesimo, dimostra che il celibato fu sempre mai tenuto in onore ben'anche nei tempi del paganesimo, ed im-

posto quale stretta obbligazione ai sacerdoti degl'idoli. Quindi con innumerevoli canoni de'concili, testimonianze de'Padri in guisa incontrastabile prova la perpetuità di questo precetto nella chiesa greca e latina. Sarebbe malagevole assai riunire con discernimento maggiore, e con più di forza far risaltare cotesta serie di autentiche testimonianze, contro le quali studiansi, sebbene indarno, di combattere i ministri della riforma. Tutta questa parte, che stabilisce l'antichità del precetto del celibato ecclesiastico è trattata con gran chiarezza.

Nella parte seconda l'ab. Jager considerando il celibato ecclesiastico indipendentemente dalla dignità del suo carattere, e dalle prove che ne fanno risalire l'origine ai tempi i più rimoti si accinge a mostrarne i vantaggi, che con mirabile destrezza oppone alle deplorevoli conseguenze del matrimonio de'preti. Mettendo dall'un canto i ragionari, che lasciano troppo vasto campo ad interminabili dispute, tutto si appoggia ad una infinità di fatti da' suoi stessi avversari colle lagrime agli occhi confessati. A confronto degli obblighi d'un prete ammogliato, cui la famiglia invola tempo ed entrate, pone la libertà onde gode un ministro degli altari, il quale per una moltitudine di affari temporali non è punto distolto dalle sue funzioni; tiene dietro e all'uno e all'altro in mezzo ad un contagioso morbo che miete il loro gregge; e fa risultare i sacrifizi d'un prete cattolico a fronte della prudenza del pastor protestante.... In seguito sull'appoggio di calcoli officiali scopre l'intiera piaga da cui venne attaccata la chiesa anglicana dopo l'abolizione del celibato de'preti. Veramente altri sarebbe tentato d'avere in conto di esagerazione le enormi somme divorate ogni anno dalle famiglie d'alcuni vescovi della gran Brettagna in danno della classe numerosissima degl'indigenti, posta al tutto in obblìo dai più alti dignitari del clero, se cotali cifre non fossero estratte da documenti sopra de'quali niuno vi ha, che mova dubbio.

Questa opera sì distinta per concisione, e semplicità di stile al pari che per forza di raziocinio, e giudizioso concatenamento di prove può riuscire di gran soccorso contro i nemici tutti del celibato ecclesiastico sì di sovente combattuto. Le obbiezioni vi si trovano confutate invincibilmente; e la quistione è presa sotto un tal punto di vista che necessariamente abbrevia la controversia. Potrebbonsi scrivere molti volumi senza esaurire una materia sì atta a dar luogo a lunghi sviluppi: il sig. Jager seppe restringere le sue prove in un quadro che somministra a ciascuna una nuova autorità per l'avvicinamento, e la strettezza con quelle che la precedono, e la seguono. Merito è questo quanto raro altrettanto degno d'essere commendato.

212 Oracolo supremo di Gregorio XVI rispetto al celibato ecclesiastico.

Giustamente perciò a gloria della cattolica chiesa, a scorno ed a condanna de' nemici di essa, a conservazione del diritto apostolico, della dignità e purezza del sacerdozio, a vero vantaggio de' popoli il regnante Gregorio XVI pronunziò il supremo suo oracolo a difesa del sacro celibato nella sua Encielica dei 15 agosto 1832 diretta a tutti i vescovi della cristianità. » E quì vogliamo eccitare, dice egli, sempre più la » costanza vostra a pro della religion, onde vi op- » poniate all'immonda congiura contro il clericale ce- » libato, la quale vi è noto accendersi ogni dì più » estesamente unendo a quelli de' più sciaurati filosofi » dell'età nostra i loro tentativi anche alcuni del- » l'istesso ceto ecclesiastico, i quali dimentichi della » dignità loro, e del loro ministero, e trascinati dal » lusinghiero torrente delle voluttà, proruppero in tale » eccesso di licenziosa impudenza, che non si ristet- » tero di presentare in più luoghi pubbliche reiterate » postulazioni ai governi, onde abrogato venisse ed » annientato questo santissimo punto di disciplina. » Ma troppo c'increscе di trattenervi lungamente so- » pra questi attentati di turpitudine: e più tosto con » fiducia incarichiamo la religion vostra, acciocchè

» tutto impieghiate il nerbo della vostra industria,
» per mantenere sempre secondo il prescritto de' sacri
» canoni intatta, custodita, ferma, e difesa una legge
» di tanto rilievo, contro la quale da ogni parte si
» scagliano gli strali degli impudici ».

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TERZO TOMO.

DISSERTAZIONE III.

Articolo VII. *Assurdo della libertà della stampa. Scopo dei filosofi nel propagarla* . . Pag. 3

131. *Vero stato di causa tra la santa Sede, e Galileo Galilei* . . . . . „ 4

132. *La illimitata libertà della stampa è in opposizione ai dettami del diritto naturale* . „ 15

133. *Il diritto positivo divino condanna la libertà della stampa* . . . . . „ 25

134. *La proibizione de' libri cattivi è per diritto divino intrinseca allo stabilimento della cattolica chiesa. Oppugnatori del diritto della chiesa intorno alla proibizione de' libri cattivi* „ 30

135. *Il senso comune riprova la libertà della stampa* . . . . . „ 34

136. *Diritto della chiesa di proibire in tutti i tempi la pubblicazione, e la lettura de' libri cattivi, e di proscrivere la libertà della stampa* „ 38

137. *Diritto del romano Pontefice di vietare i libri cattivi contrari alla religione ed ai buoni costumi* . . . . . „ 44

138. *Infallibilità della chiesa e del di lei capo il romano Pontefice nel condannare le dottrine eterodosse contenute ne' libri pravi* . . „ 47

139. *Modi con cui il romano Pontefice proibisce i libri infetti* . . . . . „ 55

140. *Origine della congregazione dell' Indice de' libri proibiti* . . . . . „ 56

141. *Prove di fatto dimostranti, che in tutti i tempi la chiesa ed il romano Pontefice esercitarono il diritto di proibire i libri nocivi, e la libertà della stampa* . . . . . „ 57

142. *Corollari delle esposte verità contro gli appellanti, Beausobre, Quesnelle, Febronio, Tamburini, e l'autore del libro:* La libertà e la legge *ec.* . . . . . Pag. 65

143. *Si vendica la sacra congregazione dell'Indice dalle calunnie dell'autore del libro:* La libertà e la legge *ec.* . . . . . » 85

Articolo VIII. *Confutazione delle obbiezioni addotte a favore della libertà della stampa* » 99

144. Obbiezione I. *con cui i protestanti ed i filosofi sofisti inveiscono contro l'inquisizione. Motivi del loro odio contro la medesima* » ivi

145. *Non si deve confondere il diritto della chiesa e del romano Pontefice di proibire i libri cattivi, e la libertà della stampa coll'esistenza del tribunale della inquisizione* . » ivi

146 *Si difende la sacra inquisizione dalle calunnie de' protestanti, e de' filosofi sofisti* . » 101

147. *Fraude de' maligni scrittori nel corrompere l'articolo del* Dizionario *ec. di Bergier rispetto alla inquisizione* . . . . . » 120

148. *Si conferma il diritto penale della chiesa rispetto alla coercizione de' rei contumaci* . » 125

149. Obbiezione II. *con cui i filosofi sofisti dichiarano nemici dei lumi ed amici della ignoranza, e barbarie del medio evo gli oppugnatori della libertà della stampa* . . . » 135

150. *Spirito del secolo per ciò che riguarda i lumi* . . . . . » ivi

151. *Si spiega in che consistano i veri lumi* . » 137

152. *Insufficienza delle leggi repressive in punto alla libertà della stampa* . . . . . » 139

153. *Depravazione delle menti e de' cuori prodotta dalla libertà della stampa* . . . . » 145

154. *La libertà della stampa opponendosi ai dirutti della religione, si oppone alle benefiche riforme apportate dalla medesima all'uomo* » 149

155. *Col sancire la libertà della stampa, la ragione umana non ha più per freno la ragione divina, cioè la ragione naturale e rivelata; e rimane senza una regola certa e comune* » 151

156. *La religione conservò nel medio evo i lumi; e le scienze ripararono presso i ministri di essa* . . . . . » 156

157. *Scopo dei protestanti, e filosofi sofisti nel declamare contro il medio evo* . . . Pag. 158
158. *Vera idea del medio evo* . . . . . » 163
159. Obbiezione III. *appoggiata al pretesto, che col vietare la libertà della stampa si impedisce la libertà e la prosperità del commercio, e la communicazione de' pensieri. Confutazione della medesima* . . . . . » 188
160. *Oracolo supremo e diffinitivo di Gregorio XVI contro la libertà della stampa* . . . . » 204
Articolo IX. *Anarchia d' intelletto prodotta dai filosofi sofisti* . . . . . » 207
Articolo X. *Del Celibato* . . . . . » 212
161. *Errori di Lutero intorno al celibato degli ecclesiastici. Ignominia delle di lui passioni* » ivi
162. *Empie dottrine de' filosofi intorno al celibato* » 215
163. *Il perpetuo celibato è annesso agli ordini sacri per diritto apostolico* . . . . . » 221
164. *Si prova l'antichità del sacro celibato coi concili della chiesa d' oriente* . . . . . » 224
165. *Riflessioni sui canoni del concilio Trullano* » 225
166. *I concili della chiesa d'occidente comprovano l'antichità del celibato degli ecclesiastici* . » 228
167. *Le lettere e le decretali de' romani Pontefici confermano la legge dell' ecclesiastico celibato* . . . . . » 230
168. *Il sacro celibato si comprova col testimonio degli antichi imperatori* . . . . . » 232
169. *Concordia de' santi Padri greci e latini nel testimoniare l' osservanza costante del sacro celibato* . . . . . » ivi
170. *La condanna degli oppugnatori del sacro celibato somministra una nuova prova a favore del medesimo* . . . . . » 238
171. *La ragione e la natura dettano la clericale continenza* . . . . . » 244
172. *L'obbligo del celibato annesso ai sacri ordini maggiori ha ragione di voto* . . . . » 251
173. *Testimonianze de' pubblicisti, e scrittori apologetici a difesa della clericale continenza* » 253
174. *Diversità dei celibati, ed ingiustizia dei declamatori contro il celibato religioso* . . » 254
175. *Eccellenza del celibato sacro* . . . . . » 258
176. *Malignità del filosofismo nell' inveire contro il celibato religioso* . . . . . » 263

177. *Peziosità del sacro celibato* . . . . Pag. 270
178. *Risposta a chi obbietta che il celibato debbe accomodarsi al clima* . . . . . » 278
179. *Si ribattono le opposizioni morali e politiche contro il celibato religioso* . . . . . » 279
180. *Carattere maligno dell'autore del libro*: Corrispondenza di due ecclesiastici cattolici sul celibato dei preti. *Se ne confutano i falsi principj* . . . . . » 294
181. *Cenno dei principi vindici della disciplina della chiesa sul celibato* . . . . . » 302
182. *Ragionevolezza dell'ecclesiastico celibato* . » 304
183. *Vantaggi del sacro celibato* . . . . . » 306
184. *Consenso delle nazioni nell'apprezzare il celibato de' ministri della religione* . . . » 312
185. *Le circostanze de' ministri della chiesa cattolica esigono il celibato in essi* . . . . » 313
186. *L'arduità del celibato non è la causa della scostumatezza* . . . . . » 314
187. *Il nerbo dello stato non consiste nella popolazione massima possibile* . . . . . » 315
188. *Il celibato ecclesiastico non produce decremento nella popolazione* . . . . . » 317
189. *Il sacro celibato non cagiona il riducimento a povertà della nazione* . . . . . » 318
190. *Il corrompimento della popolazione non deriva dal celibato religioso* . . . . . » 319
191. *La continenza clericale non è produttrice del deperdimento della popolazione* . . . . » ivi
192. *L'abolizione del sacro celibato sarebbe contraria ben anche alla vera politica* . . » 321
193. *Significantissimi argomenti del protestante Cobbett a favore della continenza clericale de' cattolici* . . . . . » 324
194. *Cenni biografici del sig. Agostino Theiner, che già oppugnatore del sacro celibato divenne poi difenditore di esso* . . . . » 334
195. *Collegazione in Germania a danno della chiesa* » 395
196. *Disegni della misericordia di Dio sopra il sig. Theiner* . . . . . » 336
197. *Di lui amarezze nella lotta contro la verità e ne' suoi dubbi* . . . . . » 337
198. *Nelle nuove sette della Francia non trova che follie* . . . . . » 339

199. *Desolazioni del di lui spirito lacerato dalle incertezze. Si rivolge all'amico Moehler* Pag. 341
200. *Vantaggi delle conferenze da lui tenute col vescovo d'Orleans, che quindi lo consiglia di recarsi a Roma* . . . . . » 342
201. *Suo contrasto per recarsi a Roma* . . . » 344
202. *Sue conferenze con altri vescovi della Francia, che lo incoraggiano di andare a Roma* » ivi
203. *Sua determinazione di portarsi a Roma* . » 345
204. *Sua dimora in Roma e suoi colloquii col P. Kohlman gesuita* . . . . . » 346
205. *Si ritira nella casa degli esercizj di s. Eusebio. Sua conversione* . . . . . » 348
206. *Sua consolazione nella sacramentale confessione* . . . . . » 349
207. *Vien presentato a Gregorio XVI. Narrasi quanto avvenne allora. Suo indirizzo a travianti alemanni* . . . . . » 351
208. *Idea dell'opera del sig. Theiner* . . . » 354
209. *Convincenti suoi sensi a difesa del celibato* » 357
210. *Prove de'riferiti suoi sensi dedotte dai fatti* » 361
211. *Sua dichiarazione risguardante i gesuiti in proposito del suo ritorno alle sane dottrine della cattolica chiesa. Nozione della Dissertazione egregia del sig. Jager, dimostrante più sempre le esposte verità* . . . . . » 365
212. *Oracolo supremo di Gregorio XVI rispetto al celibato ecclesiastico* . . . . . » 376

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4	lin. 32 il suo sistema Galileo	il suo sistema. Galileo
» 15	*postilla* 132 la illimitata libertà è	la illimitata libertà della stampa è
» 113	lin. 8 tradicano	tradiscono
» 158	*postilla* 157 protestanti filosofi	protestanti, e filosofi
» 162	lin. 22 sopporre	supporre
» 183	» 3 sansimonia	santimonia
» 184	» 5 tronfi	trionfi
» 238	» 31 del secolo XVII	del secolo XVI
» 305	» 14 *non sic*	*non sit*
» 364	» 2 ha renduto	hanno renduto